



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



AS
244
.U82

AS
244
U82
1821/22

A N N A L E S

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE.

Ann.
CICICCCXXI • CICICCCXXII.

Utrecht.

A N N A L E S

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE

Ann. CICIDCCCXXI-CICIDCCCXXII.

NICOLAO CORNELIO DE FREMERY,

RECTORE ACADEMIAE MAGNIFICO,

IANO RICHARDO DE BRUEYS,

SENATUS GRAPHIARIO.

TRAIECTI AD RHENUM,

APUD OTTON. IOANN. VAN PADDENBURG,

ET I. VAN SCHOONHOVEN,

• ACADEMIAE TYPOGRAPHOS.

MDCCCXIII.

UN

General

**HOC ANNALIUM VOLUMINE
CONTINENTUR:**

Nomina Profesorum et Lectorum in Aca-
demia Traiectina. § I.

Quaestiones ad certamen literarium propositae
A. MDCCCXXI. § II.

Series lectionum habendarum. § III.

Series disputationum publice et privatim de-
fensarum. § IV.

Solemnia. § V.

CORN. ADRIAN. VAN ENSCHUT, Ora-
tio.

NIC. CORN. DE FREMERY, Oratio.

Responsiones ad propositas quaestiones.

*ALBERTI VAN CALCAR, Med. Cand. in
Acad. Lugd. Bat.*

*IACOBI ADOLPHI CAROLI ROVERS,
Philos. Theor. et Litt. Hum. Cand. in Acad.
Traiect.*

*CORNELII ADRIANI BERGSMA, Math.
et Philos. Nat. Cand. in Acad. Traiect.*

*AEGIDII DE WIT, Litt. Hum. atque Math.
et Philos. Nat. Cand. in Acad. Traiect.*

*IACOBI GERARDI HENRICI SAND-
BRINK, Theol. Cand. in Acad. Traiect.*

*WOPKE WOPKENS BROUWER, Iur.
Cand. in Acad. Lugd. Bat.*

A N N A L E S

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE.

CICIDCCCCXXI - CICIDCCCCXXII.



In Academia Traiectina a die xxvi Martii
A. CICIDCCCCXXI. ad diem xxvi. Martii A.
CICIDCCCCXXII, munus obierunt docendi,

M E D I C I N A M.

IANUS BLEULAND.

NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY, *h. t.*
Academiae Rector.

BERNARDUS FRANCISCUS SUERMAN,

IANUS ISAACUS WOLTERBEEK.

IACOBUS VOSMAER, *Prof. extraord.*

PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, *Prof. ex-*
traord.

PIII-

**PHILOSOPHIAM THEORETICAM ET
LITERAS HUMANIORES.**

PHILIPPUS GUILIELMUS VAN HEUSDE.

DITHMARUS HUISMAN.

IOANNES HENRICUS PAREAU.

ANTONIUS VAN GOUDOEVER.

ADAMUS SIMONS.

**MATHESIN ET PHILOSOPHIAM
NATURALEM.**

GERARDUS MOLL.

IOANNES FREDERICUS LUDOVICUS SCHRÖDER.

| IANUS KOPS.

THEODORUS GERARDUS VAN LITH DE IEUDE,
Prof. extraord.

T H E O L O G I A M.

HERMANNUS ROYAARDS.

IODOCUS HERINGA, EL. F.

GABRIËL VAN OORDT.

IURISPRUDENTIAM.

HERMANNUS ARNTZENIUS.

**IANUS RICHARDUS DE BRUEYS, h. t. Senat.
Acad. Graphiarius.**

CORNELIUS ADRIANUS VAN ENSCHUT.

L E C T O R E S.

SAMUEL NYHOFF, Linguae Graecae Lector.

**GERARDUS DORN SHIPPEN, literarum huma-
niorum Lector.**

**CAROLUS THOMPSON, Lector literarum An-
glicarum.**

**LUDOVICUS PINO, Lector literarum Italiae-
rum.**

**MARIE FRANCISCUS XAVIERIUS D'ANGELY,
lector literarum Gallicarum.**

**MAGISTER ACADEMICUS
EQUITATIONIS.**

IOHAN SALENTYN HOFFMAN.

**MAGISTER ACADEMICUS
GLADIATORIAE ARTIS.**

LUD. DE FRANCE.

§ II.

Quaestiones ad certamen literarium singularum disciplinarum studiosis in Academiis et Athenaeis universi Belgii, anno MDCCCXXI, fuerunt propositae his formulis.

QUAESTIO MEDICA.

Comparatur Veterum doctrina cum Recentiorum theoria de ista affectione pathologica in homine, quae vocatur metastasis. Indicetur dein, quatenus ex opinionibus, quas Recentiores hac de re protulerunt, maxime probabilis videatur.

QUAESTIO LITERARIA.

Quatenus sunt praecipuae Herodoti in rebus gentium enarrandis dotes atque virtutes?

QUAESTIO CHEMICO-OECONOMICA.

Instituatur lactis vaccini examen chemicum, ad hodiernam artis perfectionem accommodatum,

tum, in quo ratio etiam habeatur illius casei albuminosi, (Zieger, Sérai) qui post separatum caseum vulgarem per calorem et acida e sero lactis separatur, et doceatur, num principium a vulgari caseo diversum revera sit habendum. — Indicetur praeterea ratio, in Belgio adhibita, ad diversa lactis vaccini principia a se invicem separanda et in usum oeconomicum convertenda.

QUAESTIO PHYSICA.

Describantur, et quantum id experientia duce fieri potest, explicentur acus magneticae phaenomena. Ostendatur illius usus in nautica arte, atque viae maxime expeditae, quibus eius declinatio, inclinatio, atque vis magneticae, qua praedita est, intensitas, definiri possint.

QUAESTIO THEOLOGICA.

Quandoquidem perperam agunt, qui in orationibus sacris omnem sacrorum librorum interpretationem negligunt, nec tamen una eo-
rum



rum adhibendorum ratio probari potest, cum vel praecipuus interpretationi detur locus, vel doctrinae Christianae pars, ex praelecto obiterne illustrato loco ducta, uberius exponatur, vel denique tertium eligatur genus, ex utroque illo mixtum, quaeritur, quid in singulis universe praestabile habendum, et in delectu faciendo imprimis spectandum sit?

QUAESTIO IURIDICA.

Doctrinae Iuris. qua Romani impuberibus aut inconsultae adolescentum aetati prospicere studuerunt, vis et natura, maxime in ineunda obligatione, et ratione iurium quae iis in iudicio competunt, admore luminis historiae, rite declarentur.

Ad quas erit respondendum ante diem 19. Ianuarii a. 1822. libellis aliena manu scriptis, ac Senatus Academici Graphiario missis, ut praemia reportata distribui possint ipso die Academiae natali, qui futurus est 26. Martii illius anni.

§ III.

*Lectionum a feriis inde aestivis A. CICIDCECXI.
ad ferias aestivas A. CICIDCCCXXII. habenda-
rum. haec fuit ratio constituta.*

IN FACULTATE MEDICA, docebunt

Anatomiam B. F. SUERMAN, quater per
dierum hebdomadem, hora IV.

Physiologiam I. BL. F. II. AND quater, h. VIII.

*Specimina Anatomiae Subtilioris, tam hu-
manae quam animalium comparatae* in Mu-
seo Academico demonstrabit I. BLEULAND,
diebus et horis, auditoribus commodis.

*Dissectionibus Cadaveris Anatomicis, op-
portuno anni tempore instituendis, praecrit* B.
F. SUERMAN.

Pathologiam exponet B. F. SUERMAN,
ter per diem hebdomadem, hora IX.

Semioticam I. VOSMAER, d. martis et ve-
neris, hora XI.

Therapiam generalem I. VOSMAER, die
lunae et iovis, hora XI.

Doc-

Doctrinam de cognoscendis et curandis hominum morbis I. I. WOLTERBEEK, quinques hora XII.

Therapeuticam Materiae Medicae expositionem I. I. WOLTERBEEK, quater, hora I.

Pharmaciam, vernaculo sermone, N. C. DE FREMERY, diebus martis et veneris, hora III.

Institutionibus Clinicis morborum internorum vacabit I. I. WOLTERBEEK, singulis diebus, in Nosocomio Academico.

Praxin chirurgicam tradet B. F. SUERMAN, quater per dierum hebdomadem, hora VIII.

Operationes chirurgicas demonstrabit B. F. SUERMAN, tempore hyemali, diebus et horis deinceps indicandis.

Institutioni clinicae in arte chirurgica, quovis die, vacabit B. F. SUERMAN.

Morbos ossium tractabit, vernaculo sermone, Ph. F. HEYLIGERS, diebus lunae, martis et veneris, hora II.

Operationes chirurgicas in cadavere humano publice demonstrabit Ph. F. HEYLIGERS,
tem-

tempore hyemali, earumque encheiresium rationem, vernaculo sermone, exponet quater per dierum hebdomadem, hora V.

Artem obstetriciam theoreticam et practicam docebit Ph. F. HEYLIGERS, quater quavis hebdomade, hora I.

Institutionibus in arte obstetricia, imprimis Clinicis in Nosocomio habendis vacabit I. I. WOLTERBEEK.

Medicinam Forensam tradet N. C. DE FREMERY, diebus mercurii et saturni, hora VIII.

Encyclopaediam medicam I. VOSMAER, diebus mercurii et saturni, hora XII.

Historiam Medicinae I. VOSMAER, diebus et horis, auditoribus commodis.

Disputandi exercitationibus, alternis hebdomadibus, die saturni hora I. Profesores in Facultate Medica alternatim praeerunt.

IN FACULTATE PHILOSOPHIAE
THEORETICAE ET LITERARUM
HUMANIORUM,
docebunt

Logicam I. F. SCHRÖDER, diebus iovis et veneris, hora VIII.

Col

Collocutionibus de Philosophiae moralis praeceptis vacabit I. F. L. SCHRÖDER, die lunae, horis vespertinis a V ad VII.

Philosophiam moralem D. HUISMAN, diebus mercurii et saturni, hora VIII.

Literas Latinas A. VAN GOUDOEVER, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora X. interpretandis cum selectis Tibulli, Virgilii aliorumque Poëtarum locis, tum Ciceronis Orationibus Catilinariis.

Antiquitatem Romanam A. VAN GOUDOEVER, d. mercurii et saturni h. IX et XII.

Antiquarum coloniarum historiam exponet A. VAN GOUDOEVER, die lunae, hora IX. et mercurii, hora I. Idemque latinè tam scribendi quam loquendi exercitationes moderabitur.

Exercitationibus Oratoriis praerit A. VAN GOUDOEVER, die saturni, hora I. aut alià magis commodâ.

Literas Graecas tradet Ph. G. VAN HEUSDE, interpretandis cum locis selectis N. Fœderis, Homeri et Xenophontis, diebus lunae et iovis, hora XI: tum selectis poëtarum Graecorum carminibus et orationibus Aeschinis in Cte,

siphontem ac Demosthenis *de Corona*, diebus martis et veneris, hora XI.

Historiam poëseos Graecae Ph. G. VAN HEUSDE, diebus mercurii et saturni, hora X.

Litteras Hebraicas I. H. PAREAU, ita ut *Grammaticam* exponat diebus lunae et iovis hora IX, eademque hora, diebus martis et veneris, quaedam tractet capita e priore *Samuelis* libro.

Litteras Chaldaicas et Syriacas I. H. PAREAU, diebus lunae et iovis, hora XI.

Litterarum Arabicarum initia I. H. PAREAU, d. martis et veneris, hora XI. et *lectiones Coranicas* habere perget d. mercurii, h. IX.

Antiquitatem Hebraicam I. H. PAREAU, d. martis, mercurii, iovis et veneris, hora IV.

Historiam gentium universam praesertim recentiore Ph. G. VAN HEUSDE, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. XII.

Historiam literarum et philosophiae gentium recentiorum Ph. G. VAN HEUSDE, diebus mercurii et saturni, hora XI.

Historiam Patriae A. SIMONS, d. mercurii, iovis, veneris et saturni, hora VIII.

Li-

Literas Belgicas et Eloquentiam A. SIMONS, d. martis, mercurii, iovis et veneris, hora III.

Selecta poëtarum principum Belgic. loca, Seculi XVII. exponet A. SIMONS, d. martis et veneris, hora IV.

Praecepta styli bene Belgici tradet A. SIMONS, d. martis, hora VIII. mercurii et iovis, hora IV.

Disputandi exercitationibus praeerunt, alternis hebdomadibus, die saturni hora I. alternatim Ph. G. VAN HEUSDE et A. VAN GOUDOEVER.

IN FACULTATE MATHESIOS ET
PHILOSOPHIAE NATURALIS,
docebunt

Elementa Matheſeos I. F. L. SCHRÖDER, d. lunae, martis, mercurii et saturni, hora VII.

Trigonometriam rectilineam et ſphaericam, adhibitam ad Geometriam practicam, atque Astronomiam, I. F. L. SCHRÖDER, die lunae et iovis, hora IX.

Elementa Mechanicae ſublimioris atque Opti-

ticae I. F. L. SCHRÖDER, diebus et horis, deinceps indicandis.

Physicam experimentalem G. MOLL, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. I.

Astronomiae primas notitias G. MOLL, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. IX. vel alia, auditoribus magis commoda.

Astronomiam theoreticam et practicam G. MOLL, iisd. d. h. III.

Elementa Hydrotechniae, ad praesentem conditionem Patriae adplicata, si sufficiens numerus auditorum adsit, belgico sermone exponet G. MOLL, hora deinceps indicanda.

Chemiam generalem et applicatam N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis, mercurii, iovis et veneris, h. XII.

Botanicam et Physiologiam plantarum I. KOPS, d. martis, iovis et veneris, hora X.

Zoologiam generalem, cum Anatome comparata coniunctam, N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis, iovis et veneris, h. XI.

Selecta quaedam Zoologiae capita tractabit Th. G. VAN LIDTH DE IEUDE, diebus et horis auditoribus commodis.

Mineralogiam N. C. DE FREMERY, bis per dierum hebdomadem, horâ auditoribus commodâ.

Oeconomiam ruralem I. KOPS; diebus iovis et veneris, hora III. lunae et mercurii, hora VIII. vel aliis diebus ac horis, auditoribus magis commodis.

Disputandi exercitationibus, die saturni horâ I, praeerunt Profesores in Facultate Matheſeos et Philosophiae Naturalis.

IN FACULTATE THEOLOGICA, docebunt

Theologiam naturalem G. VAN OORDT, d. lunae et iovis, hora XI. eadem hora d. mercurii alternis hebdomadibus, data opportunitate, repetitionibus destinata erit.

Historiam ecclesiasticam D. HUISMAN, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora X. aut aliis, auditoribus magis commodis.

Interpretem V. T. instituet I. H. PAREAU, d. lunae, martis, iovis et veneris, hora I.

*Introitum criticum et hermeneuticum in univ-
ersum N. Foederis Codicem* praebebit I. HE-
RIN-

RINGA, E. F. d. lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Epistolas Iohanneas et selecta Apocalypseos loca; praemisso in singulas Introitu, interpretabitur I. HERINGA, E. F. diebus lunae et iovis, hora XII.

Loca N. T. praecipua, quibus doctrina de divina natura, ut et de Iesu Christo Dei Filio, Conservatore nostro, traditur, tractabit I. HERINGA, E. F. d. martis et veneris, hora XII.

D. Pauli epistolam ad Hebraeos interpretabitur H. ROYAARDS, d. mercurii, hora XII.

Theologiam Dogmaticam docebit H. ROYAARDS, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora IX.

Collocutionibus de Locis theologicis vacabit I. HERINGA, E. F. die iovis, horis vespert. a VII. ad IX.

Christianam morum disciplinam docebit G. VAN OORDT, d. lunae, martis et iovis, hora X. d. mercurii, alternis hebdomadibus, data opportunitate, commilitonum suorum profectus explorabit, h. XI.

Præcepta homiletica tradet H. ROYAARDS,
die mercurii, hora X.

Exercitationes Oratorias Sacras moderabitur I. HERINGA, E. F. die saturni, hora I. vel alia magis commoda.

Officia nuntiorum Evangelii exponet H. ROYAARDS, die mercurii, hora IX.

Puerorum doctrinae Christianae initiis erudiendorum exercitationem instituet I. HERINGA, E. F. die veneris, hora XI. nec catecheticis institutionibus deërit G. VAN OORDT, horâ deinceps indicanda.

Orationibus Sacris pronunciandis praeerunt H. ROYAARDS, die martis, hora XII, I. HERINGA, E. F. die lunae, hora XII. et G. VAN OORDT, die mercurii, hora XI.

Disputandi exercitationibus praeerunt H. ROYAARDS, die veneris, hora I; I. HERINGA, E. F. privatim die saturni, hora IX. vel alia commodiore, publice, die mercurii, hora I.

IN FACULTATE IURIDICA,
docebunt

Institutiones Westenbergio duce H. ARNTZENIUS, diebus martis, iovis et veneris, hora IX. mercurii et saturni, hora X.

Pandectas eodem duce H. ARNTZENIUS, diebus martis, iovis et veneris, hora X. mercurii, hora IX. et I. et saturni, hora IX.

Ius Belgicum ad ductum linearum Iur. Civ. Holland. descriptarum a Cl. N. Smallemburg I. R. DE BRUEYS, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora XII.

Historiam Iurisprudentiae Romanae H. ARNTZENIUS, diebus martis et iovis, hora I.

Prima Oeconomiae politicae elementa, vernaculo sermone, tradet I. R. DE BRUEYS, die lunae, mercurii et veneris, hora I.

Ius naturae C. A. VAN ENSCHUT, diebus martis, iovis et veneris, hora XII, mercurii vero die, hora XI.

Ius publicum et gentium C. A. VAN ENSCHUT, diebus martis, mercurii, iovis et veneris, hora VIII.

Ius

Ius Criminale universum et belgicum C. A. VAN ENSCHUT, diebus martis, iovis et veneris, hora nona, mercurii, hora XII.

Disputandi exercitationibus alternis hebdomadibus praeerunt Profesores in facultate Iuridica.



G. DORN SEIFFEN, *Human. Lit. Lector*, diebus lunae, hora V. *poëtarum Latinorum*, qui vulgo *minores* dicuntur, *historiam criticam* tradet. Diebus iovis, hora V, *rhythmicam rationem in variis carminum generibus*, tam apud Graecos quam Romanos, exemplis demonstrabit.

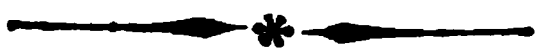
F. L. PINO, *Literas Italicas* docebit diebus lunae et martis, hora VI. vel alia auditoribus magis commoda; horis vero deinceps indicandis, *historiam earum literarum sermone Francico et Italico* tradet.

Literas Francicas tradet F. M. D'ANGELLY, diebus lunae et iovis, hora IV.

Literas Anglicas tradet C. THOMPSON, diebus lunae et iovis, hora V.

L. DE FRANCE, Academicus gladiatoriae.

artis Magister, aptum et elegantem gladii usum docebit, die iovis hora VII vespertina.



Bibliotheca Academica, diebus Lunae et Iovis, ab hora I. in II. et diebus Mercurii et Saturni ab hora II. in IV, et, feriarum tempore, singulis diebus Iovis, ab hora I. in II, unicuique patebit.

§ IV.

A die xxvi Martii, A. cicidcccxxi., ad diem xxvi Martii, A. cicidcccxxii., disputationes publice vel privatim defensae sunt hoc ordine:

Anno cicidcccxxi.

- d. xxix. Martii* PETRUS HERMANNUS HUGENHOLTZ, Ameronga Traiectinus, *Theologiae Doctor creatus est, publice defensa Disp. de Capite Sexto Epistolae Pauli ad Romanos.*
- d. iii. Aprilis* IOANNES FREDERICUS VAN OORDT, I. G. FIL.; Rotterodamensis, *summos in Theologia honores accepit post publicam defensionem Disp. de Religione Christiana ad*
con-

coniunctionis . et societatis studia alenda et promovenda cum aptissima , tum efficacissima.

d. XIV. *Aprilis* AUGUSTUS NOBLET , Rotulo Helvetus , *Doctor Iuris renuntiatus est , privatim defensa Disfert. Iurid. Varii Argumenti.*

d. IV. *Maii* CONRADUS GUILIELMUS VAN FRIDAGH , Zwollanus , *Doctor Iuris Romani et Hodierni creatus est , privatim defensa Disfert. de Iure liberos exheredandi e principiis Iuris Romani et Hodierni.*

d. XIV. *Maii* ALEXANDER GERARDUS VOS DE WAEL , Zwollanus , *summos in Iure Romano et Hodierno honores capessivit , publice defensa Disp. de Errore in Conventione.*

d. XV. *Maii* GUILIELMUS HENRICUS TAAY , Tielae Gelrus , *Doctor Iuris Romani et Hodierni creatus est , publice defensa Disfert. de Natura atque vi obligationis naturalis ex principiis Iuris Hodierni.*

d. XXVIII. *Maii* HENRICUS COCK , Daventriensis , *summos in Iure Romano et Hodierno honores accepit , publice defensa Disp. de Argumento ab Analogia , eiusque a legis interpretatione differentia.*

d.

- d. xxx. *Maii* FREDERICUS REISS, Stabroeka-Demerariensis, *Doctor Iuris creatus est, privatim defenso Specimine, de differentia Tutelae et Curae apud Romanos.*
- d. viii. *Iunii* CORNELIS IACOBUS VAN BOMMEL, Harlemensis, *consecutus est gradum Doctoris Iuris Romani et Hodierni post privatam defensionem Disp. de Divortio ex mutuo Consensu.*
- d. xii. *Iunii* IOANNES PETRUS DASSEVAEL, Haganus, *publice defendit Disp. de Rebus Dubiis, et summi in Iure Romano et Hodierno honores in ipsum collati sunt.*
- d. xiv. *Iunii* IOACHIMUS SANDRA, Lugduno Batavus, *summos in Iure Romano et Hodierno honores consecutus est, post publicam defensionem Disfert. quae fistit disquisitionem in Iuris Hypothecae naturam atque progresum.*
- d. xv. *Iunii* IANUS CONRADUS PRUIMERS, Zwollanus, *Iuris Romani et Hodierni Doctor creatus est, publice defensa Disp. de Cura quam leges habent liberis prioris thori.*
- d. xxii. *Iunii* IOACHIM FERDINANDUS DE BEAUFORT, Rheno - Traiectinus, *privatim defendit*

dit Commentationem ad Art. 543. Codicis Civilis, et summos in Iure Romano et Hodierno accepit honores.

d. xiv. Decembris ANTONIUS ADRIANUS MARTINI BUYS, Amstelaedamensis, privatim defendit Quaestiones Iuris Civilis; et summos in Iure Romano et Hodierno honores accepit.

d. xx. Decembris IOANNES SCIPIO VERNEDE, Medioburgo - Zelandus, Iuris Romani et Hodierni Doctor renunciatus est, publice defensa Disp. de Consilio Familiae.

His addendae sunt duae Disputationes. Altera exhibens Synopsin graminum indigenarum Belgii partis septentrionalis, quam d. xix. Decembris, publice defendit HERMANUS CHRISTIANUS VAN HALL, Amstelodamensis, Praeside Viro Cl. IANO KOPS. Altera de Phocis, speciatim de Phoca Vitulina, publice defensa a GUILIELMO VROLIK, Amstelodamensi, Praeside Viro Cl. NIC. CORN. DE FREMERY, d. xx. Martii, MDCCCXXII.

§ V.

Anno cldccccxxii.

Die xxii. Martii Vir Clarissimus CORNELIUS ADRIANUS VAN ENSCHUT, postquam ab Illustrissimis Academiae Curatoribus more solemni esset inauguratus in Senatu, Iuris docendi provinciam suscepit habita oratione: de humanae indolis cognitione, legum de criminibus et condendarum et exsequendarum subsidio.

*Die xxvi. Martii. Natali hoc Academiae die in Senatum venerunt Academiae Curatores Viri Amplissimi, qui, postquam solenne praestiterat iusiurandum designatus huius anni Rector IOANNES HENRICUS PAREAU, praecedentis anni Rectori NICOLAO CORNELIO DE FREMERY pro fide et cura in Magistratu ob-
eundo gratias egerunt, Cl. PAREAU munus hocce gratulati sunt, et Graphiarii Senatus partes dederunt Cl. MOLL; tum universo comitante Senatu Cl. DE FREMERY in Cathedram deduxerunt; qui habita oratione de Chemia et Arte pharmaceutica ad maiorem perfectionem in Belgio evehendis, enarratisque,
quae*

quae Academiae, ipso Rectore, tum prospera tum adversa accidissent, iuvenibus in certamine litterario victoribus ALBERTO VAN CALCAR, Med. Cand. in Acad. Lugd. Bat., IACOBO ADOLPHO CAROLO ROVERS, Phil. Theor. et Litt. Hum. Cand. in Acad. Trai., CORNELIO ADRIANO BERGSMA, Math. et Phil. Nat. Cand. in Acad. Trai., AEGIDIO DE WIT, Litt. Hum. et Math. et Phil. Nat. Cand. in Acad. Trai., IACOBO GERARDO HENRICO SANDBRINK, Theol. Cand. in Acad. Trai. et WOPKE WOPKENS BROUWER, Iur. Cand. in Acad. Lugd. Bat. praemia distribuit, atque pro meritis laudavit GERARDUM DEDEL, Phil. Theor. et Litt. Hum. Cand. in Acad. Lugd. Bat., PETRUM IOHANNEM BLOM, Math. et Phil. Nat. Cand. et Med. Stud. in Acad. Trai., GERARDUM STEENHOFF, Theol. Cand. in Acad. Trai., SALOMONEM EMANUELEM NYKERK, Iur. Cand. in Athen. Amstel. Hisce feliciter peractis, munere se abdicavit, datumque sibi successorem Cl. PAREAU in proximum annum Academiae Rectorem proclamavit et salutavit.

~~~~~

**CORNELII ADRIANI VAN ENSCHUT**

**O R A T I O**

**D E**

**HUMANAE INDOLIS COGNITIONE, LE-  
GUM DE CRIMINIBUS ET CON-  
DENDARUM ET EXSEQUEN-  
DARUM SUBSIDIO.**

**P U B L I C E D I C T A**

***DIE XXII MARTII ANN. MDCCCXXII,***

**QUUM IURISPRUDENTIAM IN ACADEMIA RHENO-  
TRAIECTINA DOCENDI MUNUS SOLENNI RITU  
IN SE SUSCIPERET.**



**N**OBILISSIMI ACADEMIAE CURATORES, BO-  
NARUM LITERARUM FAUTORES EGREGII!

MAGNIFICE ACADEMIAE RECTOR, CETERI-  
QUE ARTIUM ATQUE DISCIPLINARUM PROFES-  
SORES, OMNIS ERUDITIONIS LAUDE CUMULA-  
TISSIMI, COLLEGAE CONIUNCTISSIMI!

LITERARUM HUMANIORUM LECTORES ERU-  
DITISSIMI!

QUOTQUOT REPUBLICA ADMINISTRANDA,  
MAGISTRATU GERENDO, IUDICIIS CONSILIISQUE

**MODERANDIS HABENDISQUE, VEL QUACUNQUE  
ALIA DIGNITATE COMMUNI CIVIUM UTILITATI  
OPERAMINI, VIRI AMPLISSIMI, GRAVISSIMI!**

**DIVINORUM ORACULORUM INTERPRETES DOC-  
TISSIMI, REVERENDI!**

**QUARUMVIS ARTIUM ET DISCIPLINARUM DOC-  
TORES, CONSULTISSIMI, ACUTISSIMI!**

**LECTISSIMA IUVENTUTIS ACADEMICAЕ CO-  
RONA, SOCIETATIS HUMANAЕ SPES!**

**QUOTQUOT PRAETEREA ADESTIS, CIVES,  
HOSPITES, LITERARUM AMANTES, AUDITORES  
CUIUSCUNQUE ORDINIS, HONORATISSIMI, SPEC-  
TATISSIMI!**

---

**Plerasque doctrinas et artes, quas vel huma-  
num ingenium excogitavit, vel benignus natu-  
rae Auctor hominibus suppeditavit, inter se  
arcte nexas, atque copulatas esse, nemo faci-  
le dubitabit, qui de hoc artium et doctri-  
narum vinculo unquam secum cogitaverit. Nec  
igi-**

igitur mirum est, A. A. aliquando fuisse viros, haud mediocriter eruditos, qui de hac, qua artes et doctrinae inter se iunctae atque nexae sunt, copula adeo sibi persuasum habuerint, ut omnes artes omnesque doctrinas ex uno principio, nescio quo effectum, ducere fuerint conati.

Quod autem de ceteris doctrinis constat, idem quoque in illa, quam nos profiteamur, Iurisprudencia obtinere, rerum peritos ad unum omnes affirmare, videmus. Quis enim, ut hanc sententiam paucis illustrem exemplis, quis igitur humaniores literas, Graecas praesertim et Latinas, iuris cultoribus, perpetuo cum iurisprudentiae studio coniungendas, non ultro largitur, nisi qui Icto quasi clavem denegat, qua sola ad pretiosissimos antiquitatis thesauros aditus ipsi pateant? Hoc vero linguarum, antiquitatis et historiarum studium in futuro Icto quantopere requiratur, Vos A. A. sine me ipsi intelligitis.

Philosophiam logicam, cogitandi iudicandique leges examinans, constituens, sine qua nihil egregii vel cognoscitur, vel administratur,  
vel

vel aequitate proponitur, futuro Hero non ad discendum esse, quis est, qui contendere audeat?

Aud quis a futuro Hero, tanquam prorsus inania et unde non magna honoris et laudis praemia expectare liceat, omnia omittenda defendat, quae ad rectum sermonis usum et proprietatem, ad bene scribendi et perspicue, apere atque graviter dicendi artem pertinent? Haec enim praedara arte opus est illi, qui vere et ad publicam utilitatem, pro dignitate muneris et officii, apud cives, socios, hostes, in oratio, in negotio est responsurus de iure belli et pacis, de rebus divinis atque humanis, maximis, minimis, publicis, privatis, aliquando ex naturae, plerumque ex civilibus legibus, tam recentibus, quam vetustis.

Quid dicam, quantum Philosophia moralis tuis imprimis praestet utilitatis, qui aliquando iustitiae vindices sunt futuri? Moralis enim philosophia, tum qua cuiusque vitam atque mores format, tum qua populos imperio regere nos docet et hominum coetus ad civilem felicitatem perducit, tantae dignitatis ab omni aetate et

et inter omnes cultos populos fuit, ut commu-  
ni quodam consensu, nec a Stoicis solum affir-  
maretur, nostros in reliqua Philosophia et arti-  
bus ingenuis labores irritos fore, nisi huc, ve-  
lut ad extremam metam, omnes persequamur.

Hinc videtis, A. A. plurimarum artium et  
doctrinarum cognitionem adeo ad consumma-  
tam, quas dici mereantur, iurisprudentiam re-  
quiri, ut, qui futuro ICto, illas vel omnes  
praecludendas, vel ad secundas tantum curas  
ablegandas esse, falso putet, animi et corpo-  
ris quasi discidium inducere videatur.

- His itaque consideratis atque animo perpen-  
sis, Quincilianus est assentiendum, sine  
humanitatis studiis aliquem leguleium quidem,  
nequaquam vero ICtum posse haberi.

- Ne autem arduum nimis, asperumque hoc  
eruditionis iter existimetis, praestantissimi Iuve-  
nes, qui veram ICti dignitatem olim rueri ges-  
titis. Non omnes quidem, ut cum Hübero  
loquar, non omnes iuri destinatos pari modo et  
aeque penitus literis ac philosophia imbui  
suadeam, sed qui otio et facultate abundant,  
hos plane vellem instructos; qui secundum eos,  
nec



nec admodum festinant, nec longiores patiuntur moras, quod satis foret, imbutos; sed quos parentum imperium, vel rei familiaris conditio properandi necessitati adstrinxit, si non daretur ultra, ita certe tinctos desiderarem, ut, academicorum studiorum cursu relicto, deinceps, ad summorum in unuquoque doctrinae aut artis genere Virorum exemplum, quod minus consummatum sit, supplere aut perficere pergant.

Hic velim cogitetis, optimi Iuvenes, indefessum laborem et perpetuam industriam, quae magis, quam ulla alia res ab ipsa hominis pendeat voluntate, certam esse viam, qua ad summum in unaquaque doctrina fastigium perveniri possit. Cuius quidem rei inter ICtos magnificentius et gloriosius exemplum, quam quod in Aristone et Grotio inprimis, aliisque iurisprudentiae luminibus habemus, adferri omnino non possit. Hi enim Viri stupenti posteritati quasi eruditionis thesauri ita videntur, ut nequidquam fere sit, quod discere volueritis, quod illi docere non potuissent. Ad virtutes vero maximorum illorum Virorum si admirationis pleni, nos convertamus, eosdem normam  
qua-

quasi atque regulam constituamus, necesse est, ad quam perfecti ICti magnitudo exigatur.

Praeclarum igitur omnibus est habendum summi cuiusdam in arte nostra Antistitis testimonium, quo tunc demum beatam fore iurisprudentiam declarat, quum ICti veterum exemplo, philosophari perrexerint, et Themidi dicata iuventus ad hos limpidissimos sapientiae fontes mature fuerit adducta.

Atque illa quidem, A. A. de qua dixi, omnium literarum humaniorum et philosophiae cum iurisprudentia coniunctio, tanta profecto est, ut altera haud facile sine altera consistere possit.

Inter varias autem doctrinas, quasdam esse, quarum tanta cum aliqua iurisprudentiae parte intercedat coniunctio, ut illas qui negligat, hanc recte exercere nequeat, ipsi, etiam me non monente, facile assequimini.

Vobis, A. A. H. H. huius necessitudinis specimen, iis, ut opinor, qui vel ad legislatoris, vel iudicis vel etiam causarum patroni dignitatem, aliquando sustinendam se accingunt, non prorsus inutile; in medium proferre, animo con-

constitueram. Dicam igitur *de humanae indolis cognitione, legum de criminibus et condendarum et exsequendorum subsidio.*

Facile perspicitis, A. A. in tam amplo dicti argumenti, pro temporis locique ratione, non nisi lumina aliquot posse ostendi, quibus tamen adhibitis cetera omnia magis perspicua, ut spero, Vobis apparebunt.

Veniam autem gratiamque vestram A. A. existimationi meae enixe rogo, si quid de gravissimo, quod mihi videtur, argumento parum compositae, aut minus eleganter a me dicatur. Nec enim mihi velim obiiciantur verba, quibus Aulum Albinum, virum literatum et disertum, qui res Romanas Graecis literis complexus est, reprehendisse Marcus Cato fertur. „Nae tu, inquit, Aule nimium nugator es; cum maluisti culpam deprecari, quam culpa vacare; nam petere veniam solemus, aut quum imprudentes erravimus, aut quum compulsi peccavimus. Te, inquit, oro, quis perperit, ut id committeres, quod priusquam faceres, peteres, ut ignosceretur”?

Cuius sane reprehensionis notam vel ipse iure  
subi-

labirem, si quidem hanc pro concessione, in doctissimorum Virorum concessu verba faciendi occasionem cupidius expetivissem. Etiam si sic turpis arrogantiae suspicione fortassis carerem; temeritatis tamen vix absolvi possem; quippe qui nulla limatae orationis facultate praeditus in dicendi exercitatione me parum versatum profiteri debeam. Maiorum mori obsecutus, non gloriae reportandae spe stimulatus, in hunc suggestum adscendi. Quo magis vero absterrear, faciunt plurimorum Virorum, eruditionis laude cumulatisimorum, quorum nominis fama litterarum orbem laeta pervagatur, praesentia, et exigua, vel potius nulla, quae est in me dicendi vis et copia. Augetur vero mentis trepidatio, cum intelligam, unius horae momento in periculum deduci, non huius modo orationis eventum, sed etiam omnes fructus existimationis, quam mihi qualicunque industria ab aliquo tempore fortassis comparaverim.

Sed quid ago? Quid molior? Iacta alea, fero damnum consilium quod mutare non possum, et si possum, nolum.

Vestram certe A. A. humanitatem et benevo-

len-

lentiam cum reputo, est, quo me consolet atque confirmem. Favete igitur animis, et mihi, dum quae meditatus sum, in medium adfero; verba facienti, aures benevolas praebetote.

---

Quis vestrum est, A. A. H. H. qui legislatorem in difficillima et gravissima legum ferendarum parte, unde interna civitatis tranquillitas, bona civium, fama, libertas et vita maxime pendeant, officio unquam satisfacturum putet, qui indolis humanae cognitionis plane sit expers? Hoc enim qui affirmet, legislatori fontem praeccludere videtur, unde humanarum actionum, quas, vel praemiis propositis, vel poenis constitutis, ad legum suarum praescriptum componere et dirigere velit, iusta aestimatio unice sit repetenda.

Quod si porro eam praesertim legum de criminibus naturam eumque scopum esse consideremus, ut stimuli naturales, quibus ad scelera proclives sunt homines, contrariis et fortioribus propositis, et in animum quasi ingestis pra-

praesidiis, quae poenas vocantur, quantum quidem hominum audacia et malities id sinunt, frangantur atque retundantur — si igitur hoc legislatoris circa delicta munus esse confideremus, ut malo, commodo quod e delicto expectari possit, graviore in legum violatores constituto, in eorum animos quasi vim exercent, qua civium mentes a maleficiis et criminibus retineantur; hoc concedamus, necesse est: sicut sine humanae indolis perinvestigatione atque cognitione ad leges de criminibus et poenis recte constituendas ineptus est legislator, ita contra ipsi iustitiae tuendae provinciam optime esse delatam, si humani ingenii studium inter praestantissima iuris criminalis colendi et constituendi subsidia habeat exerceatque. Mentis enim humanae studium inter praecipua, quibus Princeps in legibus de criminibus recte sanciendis imprimis sustinetur adminicula, quis non referat, qui secum perpendat, ob neglectum praesertim humani animi studium tristissimam diu fuisse iurisprudentiae criminalis conditionem, et absurdam prope criminum inquirendorum et vindicandorum rationem. Mox vero hanc miserrimam

nam legum conditionem laetiora exceperunt tempora, ubi nostra iurisprudentia a fordibus vitisque, quibus propter summam humani animi ignorantiam infecta erat, purgata et ad humanitatis rationem magis est redacta. Gravissimi quippe, qui fuerunt in delictorum atque poenarum doctrina errores, falsis admodum de hominum animo notionibus nituntur, adeo quidem, ut nonnulli Viri, et ingenii acumine et eruditionis fama praeclari, meliorem, qua hodie laeta floret, iurisprudentiae criminalis conditionem, magna parte, diligentiori et accuratiori humanae indolis studio, a legislatoribus et Ictis diu neglecto, merito tribuendam arbitrentur.

Hanc autem doctissimorum Virorum animadversionem ipsa experientia inniti et confirmari, superiorum temporum instituta, cum nostris comparata, sponte probare videntur. Verum enim vero accuratior humani animi perinvestigatio atque cognitio legislatores tantum abesse docuit, ut poenarum asperitas atque crudelitas idoneum sit criminum cohibendorum remedium, ut nimia potius poenarum acerbitas gra-  
vio-

maiorum criminum numerum augeat. Sic enim cum civium animi ipsa hac acerbitate offendantur et corrumpantur, tum ob leviora etiam delicta gravem poenam sibi instare cupiunt scelesti, aduесunt mortis etiam periculum contemnere, atque delicti cuiusdam fructu potiantur, praesentibus vitae periculis sese obiciunt.

Hunc tandem asperarum poenarum, quibus irasci magis, quam cavere Princeps videtur, effectum esse, humani animi cognitio nos docet, ut, cum iustam apud omnes indignationem excitent, atque, in legislatorem et iudicem odium, impunitatem etiam promoveant, novumque, haud parvum, ad publicam securitatem et tranquillitatem turbandam momentum adferant.

Hanc, inquit Tullius, crudelitatem tollite ex civitate, Iudices, hanc pati nolite diutius in hac Republica versari, quae non modo id habet in se mali, quod tot cives atrocissime sustulit, verum etiam hominibus lenissimis ademit misericordiam, consuetudine malorum. Nam, cum omnibus bonis aliquid atrociter fieri videmus, aut audimus, etiam qui natura mitissimi fu-



sumus, assiduitate molestiarum sensum omnem humanitatis ex animis amittimus.

Huic igitur humani animi cognitioni, illi praesertim, quae experientia nititur, unice tribuendum videtur, ut Principes atque Legislatores sibi tandem persuasum habuerint, ex crebris saeviorum cruciatuum spectaculis, imminui apud cives morum mansuetudinem saeviusque fieri ingenium?

His itaque similibusque de poenarum in hominum animos vi et efficacia animadversionibus, quas accuratiori humanae mentis cognitioni debemus, effectum inprimis est, ut crudelissima tormentorum et cruciatus genera, tutus magis, humanior atque iustior reos et crimina investigandi modus, summo cum hominum et rerum publicarum commodo, exceperit; effectum etiam est, ut longa illa dirarum et poenarum series, quibus etiam crudelitate ingeniosos se esse homines aliquando probarunt, valde sit imminuta. Abrogatis igitur poenis, quarum sola appellatione animus terretur, poenis, non quidem severis, verum certis delicta esse coercenda, plerique Legislatores tandem agnoverunt.

Quam-

Quamvis vero restructae humanitati nimiam poenarum crudelitatem a Principibus mitigatam referamus acceptam, haud facile tamen quisquam, nisi rerum humanarum rudis, negaverit, humanae indolis pervestigationem et cognitionem in poenarum numero, genere ac modo, ad scopum, poenis propositum, optime moderando, atque ergastulorum ratione ita emendanda, ut, cum reorum mores, quantum hoc instituto humano effici possit, corrigantur, civitatis simul tranquillitati atque felicitati optime prospiciatur, legislatoribus facem praetulisse.

Itaque nobis gratulemur, A. A. quotquot vero humanitatis sensu sumus imbuti, nobis inquam gratulemur, quod iis vivamus temporibus, quibus, novis legum crimina cohibentium codicibus componendis, pleraeque gentes, eo effectum, operam navarunt, aut etiam nunc navant, ut, proscripita superioris temporis crudelitate, eiusmodi de criminibus legibus merito glorientur, quae nullo, aut certe minimo innocentium periculo, haud gravius plerumque fontibus malum impertiunt, quam iustitia cum humanitate postulat. Quidquid igitur de hominum at-

B

que

que gentium ad veram humanitatem et morum cultum progresibus inter eruditos disputetur, crescentem profecto humanitatem in emendata legum forma omnes perspiciant atque agnoscant, necesse est.

Sed ne nimia, quae nonnullis placet, animi debilitate, mulierculis illa magis, quam viris conveniente, ad solam legum et poenarum lenitatem et mitigationem, humanae indolis peritiam adhibendam esse, praecipere videamur; eadem quoque humanae indolis pervestigatio et cognitio Legislatori utilissima et necessaria est iudicanda, ne in vera criminum aestimatione ita quidem decipiatur, ut nimiam excusationem admittens, malam quasi contagionem, ipsasque peccandi illecebras inducat, constituat, promoveat. Quam diversae enim, ut exemplo utar, quam diversae sunt de matre, quae prolem recens natam interfecerit, Ictorum et philosophorum sententiae? Tantum profecto hic disensum deprehendimus, ut nonnulli poenas hic valde mitigandas, imo proscribendas, alii vero exasperandas statuunt.

Neque mirum illud nobis videbitur, A. A. si  
ani-

animo reputaverimus, quanta ab altera parte vis sit naturae, qua ab impio illo facinore perpetrando matres avocantur, quamque ab altera parte vehemens sit, quo ad id mater adducitur, pudoris stimulus futuratumque miseriarum metus. Quis enim, hic mitigationem aut excusationem urgens, non facile aliquid attulerit, quo a poena, praesertim graviore, excusandae videbuntur infelices puellae, quae aetate et ingenio imbecillae, stimulorum omnium, qui hominibus natura inditi sunt vehementissimo, et innata libidine agitatae, aut auro saepius corruptae, blanditiis virorum succubuerunt, amorem et constantiam iurantium, quo citius eas fastidio habeant et deserant. — Iam inani spe deceptae, sibi relictæ, multorum hominum, durorum imprimis, contemtui expositae, immo a parentibus et cognatis haud raro diris execratae, maiorisque futuri dedecoris cogitatione cruciatae, cum inter partus dolores desperatione vexentur, quid mirum, si teneri infantis, materni dedecoris testis atque aerumnosae vitae focil, fatigati properant.

Quamquam vero haec et cetera eiusmodi sunt,

ut, si concurrant atque probentur, iustam eamque gravissimam excusationis causam contineant, cautos nihilominus legislatores atque iudices esse oportet, ne illis exclamationibus tantam habeant fidem, ut, falso sibi persuadentes, omnes matres, quae prolem recens natam interfecerunt, dolo vacare et malitia, tam gravi delicto nullam, aut eius atrocitati minus aptam poenam decernant: et Romanorum exemplo, matribus quasi ius tribuant, liberos recens natos, pro arbitrio tollendi, exponendi, necandi, sine ullo fere criminis vel poenae metu. Nisi enim tristes criminum annales id satis superque affirmarent, quis crederet, tantum saepenumero, in prole interficienda, matrum perspicui malitiam, audaciam, crudelitatem, ut, si haec ab infensissimo hoste adversus hostem committatur, per se detestanda; a foemina admisa plane inaudita habeatur; a matre vero commissa in prolem, cuius aetas misericordiam, arctissima cum matre coniunctio tenerrimum amorem, innocentia tandem omnem favorem et defensionem postulant, immanis prorsus et pene incredilibis sit dicenda.

Quod-

Quodsi ab hoc facinore tanta, quantam diximus, crudelitas absit, num dolo tamen atque malitia foeminam carere dicemus, quae iam gravida facta, ut vel forma servetur integra, vel turpe vitae genus continuare possit, vel aliqua molestia se solvat, foetum necare atque abigere enixe tentat? Aut quae omni opera id agit; ut omnia, quibus malignum propositum, ad effectum perducatur, summa cum diligentia promoveat?

Insigni itaque humani animi cognitioni, quae experientia, ex criminum et facinorosorum hominum historia petita, innititur,tribuendum videtur, legislatores in legibus, quibus delicta vindicantur, constituendis illud observasse moderamen, quo tum inhumanam severitatem, tum etiam nimiam erga fontes benevolentiam et misericordiam, quae in infantes vera crudelitas esse solet, fugiendo, iusti in irrogandis, iusti quoque in remittendis poenis esse possint.

Quae hactenus, speciminis loco, adduximus, ut inde de humani animi pervestigatione et cognitione, gravissimo legum de criminibus recte scribendarum subsidio, constaret, multis in-

insuper animadversionibus ita augeri et probari possunt, ut, si quis, his etiam expositis, de nostrae disputationis veritate dubitet, non videam, quid magis ad ei persuadendum excogitari et adferri possit.

Neminem enim, qui de Legislatoris, scelera magis quam sceleratos extirpandi munere, serio cogitaverit, eique adeo criminum fontes investigandos, investigatos vero praeccludendos esse, perspexerit, de nostri argumenti veritate ullo modo posse dubitare, certissime confidimus. Cum enim criminum fontes sint animi affectus, qui homines in quaevis facinora praecipites agunt, ira, cupiditas, libido, quarum illa ultionem, altera opes, haec voluptates desiderat et requirit, Legislatoris profecto erit, bonis institutis, quantum fieri possit, efficere, ut immoderati animi effectus apud cives regantur; quod an sine animi humani pervestigatione et cognitione fieri recte possit, non est, quod inquiram.

Mecum, quaeso, hic perpendite, A. A. an Legislator, sine accurata animi humani cognitione, leges suas populi indoli ac moribus con-

ve-

venienter accommodare poenasque definire possit? Num sine animi humani cognitione, ea, quae ad noxios effectus, qui e propria populorum indole oriuntur, evitandos, optime statuenda sint, clare perspiciat? Iam diu enim nos docuerunt Viri eruditi; quemadmodum singulos homines, ita et universos populos suam habere indolem diversam. Neque solum causae physicae, veluti natura et vis coeli, locorum et soli ratio, maris affinitas, aquarum ubertas, sylvarum magnitudo, montium altitudo et similia; verum morales maxime causae, veluti educatio, publici regiminis forma, leges et instituta civilia, efficere videntur, ut aliae ab aliis nationibus multum discrepent.

Quanta autem vis sit tribuenda causis moralibus, illorum populorum exempla nos docent, quorum mores; et aliquoties et brevi aliquando intervallo, mutatos nobis refert historia. Sic Romanorum ante belli Punici secundi finem, quanta virtus, fortitudo, constantia in patria defendenda et tuendis legibus! Quantus patriae amor! Quanta etiam frugalitas, temperantia, modestia! At deleta, ex tua,

M a r-



**M a r c e C a t o !** sententia, Carthagine, pro fortitudine mollities, luxuria; pro patriae amore partium studium; denique avaritia, rapina, caedes, pro frugalitate invaluerunt.

Causas vero morales si cum physicis iunctas consideremus, latissimus patet dicendi campus. Dici enim potest de Piraei incolis, a reliquis civibus Athenarum maxime diversis — de nonnullis Graeciae gentibus nunc viventibus, cum iis collatis, quae olim immortale nomen apud **Marathonem** et **Thermopylas** illis dederunt — de Graecis, ceteros populos in servitutem sibi natura addictos putantibus, et Graecis, a barbaris gentibus servitute oppressis. Dici potest de incolis Aegypti, fertilitate ceteris regionibus praestantis, et Aegypti per infrequentiam hominum et pessumdatam industriam ardenti arena tectae. Dici potest de ignavia et molli-  
tie populorum, qui summam hominis felicitatem in requie animi et corporis sitam esse affirmant. Dici denique potest de Punicâ fide, de Syris et Graecis Asiaticis, levissimis hominum generibus, de Sinenſium, Hispanorum superbia, aliisque, bene multis.

Di-

Diversae autem indolis rationem a Legislatore aequae habendam esse, ac diversae corporis temperationis, dubitare nemo potest, nisi qui, aut neget, ullam vim in poenis irrogandis tribuendam esse corpori, quod vel robustum sit ac doloris patiens, vel artibus mollioribus et delicata sentiendi facultate praeditum: aut qui contendat, earumdem poenarum eandem vim esse apud populum simplicem stupidum et inertem, cui fatius sit sedere, quam currere; fatius sedere, quam stare; fatius cubare, quam sedere; fatius dormire, quam vigilare; sed mors prae omnibus exoptanda, quam apud populum industrium, fortem, bellicosum et constantem.

Pro diversa populorum indole alii in alia crimina procliviores esse solent. Alios enim propter magnam sentiendi vim impellunt ira et vindictae studium. Hinc levissimae etiam iniuriae, quae putantur, non nisi caede et sanguine expiandae — frequentia veneficia et quaelibet atrocissimae caedis genera. Aliorum populorum indoles sibi admixtam habet superbiam, quaevis sibi in alios arrogantem. Alii porro ad amorem, libidinem et voluptatem inclinant, — frequen-

tia

tia hinc delicta, ex libidinis et voluptatis studio oriunda, in quae, furiarum quasi stimulis, gentes nonnullas agi, videmus. Qui denique fortes sunt et industrii populi, simul solent esse audaces, proclives ad rixas et turbas, pertinaces et aleae dediti.

Quis vero non perspicit, aut contententi non ultro concedit, poenas, secundum diversam hanc populorum indolem, prudenter ita esse moderandas, ut, cum alii populi per leges simplicissimas et paucas, poenasque minus acerbas sint regendi; apud alios contra maximus legum rigor adhiberi debeat ad crimina coercenda? Magnam igitur Legislator curam et studium ponat in hominis gentiumque indole penitus cognoscenda, ita secum statuens, humanae naturae cum physicae, tum moralis contemplationem, uberrimos in legem, poenas delictis constituentem, fructus esse allaturam.

Nec vero ad solas leges, crimina vi atque dolore vindicantes, legislatori utilisima est humanae indolis cognitio. Radices malorum detegendae sunt et evellendae. Examinanda est morum perversitas, fons omnium malorum, quae

quae in civitatem defluunt. Corrigenda est educatio, qua neglecta, nescio an nunquam bene morati cives existere possint.

Vos igitur, qui populorum rectores estis constituti, veram gentis vestramque felicitatem, non in sola divitiarum atque potentiae vi; sed in libertatis atque virtutis flore quaerite! Quae est divitiarum abundantia, quae est armorum fortitudo, quae corruptis civium moribus possit resistere? Testes appello florentissimas gentes. Apud eas interitus causas si scrutati eritis, morum eversionem, aliis occasionem semper dedisse experiemini, corruptam moribus gentem sibi subiiciendi. Exstincta virtute, ipsa exstinguitur salus publica: et quemadmodum apud singulos, vita sine moribus nulla est, sic Reipublicae vita solis virtutis alimentis alitur atque sustinetur.

\* Haec vero, multa quae alia, quae quominus memorem, tempus prohibet, eiusmodi esse videntur, ut, si humani animi cognitio-  
nis face destitutus, operam suam navet Legislator, aliter fieri profecto haud possit, quin meris tenebris ac densissima caligine perpetuo prematur: et quid ad crimina vel praecavenda, vel  
com-

commisſa recte punienda faciat, ſaepe non magis videat, quam ſi homini, oculis capto, colores dentur inſpiciendi.

Vos vero ipſi A. A. H. H. mecum iam pridem perſpicitis, mecum ſentitis, quantam utilitatem, eadem, non immerito laudata, humanae indolis cognitio iis ſit allatura, qui, ut graviſſimo ſuo munere recte fungantur, delictorum naturam atque indolem indagantes, et eorum auctores inquirentes, ab innocentibus nocentes diſtinguunt divelluntque: his iuſtas infligunt poenas, illos, pro meritis, vinculis liberant. Iudices dico, qui niſi humanae indolis ſint peritiſſimi, quantis vinculorum, quin mortis ſaeppiſſime periculis premantur innocentes, utinam gentium historia nullis comprobaret exemplis.

Sed, ut ab iis initium faciam, quae propriae fere ſunt Iudicis in quaestionibus partes, ipſa civium ſecuritas omnino flagitat, ne lubricis incertisque criminum veſtigiis decepti Iudices, innocentes criminis ſuſpicionem facile premant, eſgastulo tradant, aut iniuſta poena afficiant. Num vero niſi animi humani cognitione ducatur,

cur, legum vindex recte iudicare poterit, quae eorum vis sit factorum, quae vel ante, vel proxime post delictum, criminis suspectus reus fecerit, aut ad culpae vel innocentiae suspicionem augendam aut minuendam, aut etiam plane tollendam? Haud rara quippe sunt exempla, ubi omnia ita comparata videbantur indicia, ut quis criminis et suspectus et reus haberetur, quorum tamen indiciorum probandi vim plane fregit contrarium idque fortius indicium, quod iudici humani animi eiusque recessuum cognitio suppeditaverat. Huius vero rei, nescio, an praeclarius et magis eximium sit exemplum, quam quod memoriae prodidit Tullius. Cloelius quidam, cum coenatus cubitum in idem conclave cum duobus adolescentibus filiis isset, inventus est mane iugulatus: cum neque servus quisquam reperiretur, neque liber, ad quem ea suspicio pertineret, id aetatis autem duo filii propter cubantes ne sensisse quidem se dicerent: nomina filiorum de parricidio delata sunt. Quid postea? Erat sane suspiciosum. Neutrum sensisse? Ausum autem esse quemquam se in id conclave committere, eo po-

potissimum tempore, cum ibidem essent duo adolescentes filii, qui et sentire et defendere facile possent? Erat porro nemo, in quem ea suspicio conveniret. Tamen, cum planum Iudicibus esset factum, aperto ostio dormientes eos repertos esse, iudicio absoluti adolescentes, et suspicione liberati sunt. Nemo enim putabat, quemquam esse, qui, cum omnia divina atque humana iura scelere nefario polluisset, somnum statim capere potuisset: propterea quod qui tantum facinus commiserunt, non modo sine cura quiescere, sed ne spirare quidem sine metu possunt.

Sic humani animi peritus iudex infontibus opem tulit. Iudicatum est enim, rerum naturam non recipere, ut, occiso patre, supra vulnera et cruorem eius quietem quis capere possit.

Cum vero nihil sit, quo Iudicis prudentia magis elucescat, quam ut veritatem e facinorosis eruat, criminumque auctores convincat; quid in Iudice magis requirimus, quid maiori iure postulamus, quam ut animum humanum,

nam, cuius alti solent esse recessus magnaeque latebrae, quantum fieri possit, penitus habeat perspectum? Et vero tantae utilitatis et necessitatis in hoc gravissimo Iudicis munere, est humani animi pervestigatio et cognitio, ut ad convincendos facinorosos homines perversam faepissime viam ineat huius cognitionis expertus Iudex.

Quid enim in causa esse potest, cur sceleris commissi reum se coram Iudice confiteatur fastidiosissimus homo? Huius confessionem vocemne dicemus animi, culpae sibi consci, cuius morsus optime cum Furiis comparaveris, quae pertinacissimos etiam scelestos agitare, perterrere et ardentibus quasi taedis insequi solent? An vero hanc reorum confessionem Divini Numinis metu effectam putabimus, quo permoveantur scelesti, ut iustitiae legibus, poenam flagrantibus, satisfaciunt, quae Civitati et ipsi humano generi damna attulerunt, quantum fieri possit, poenam subeundam refarciant?

Quamquam haec subinde in causis esse posse non negamus, quibus scelesti homines, illi praesertim, qui magis animi affectu quam consulto et de-



deliberato animo deliquerunt, ad criminum confessionem aliquando impelluntur, probabile tamen vix videtur, tantam apud omnes aut saltem plerosque scelestos, eos maxime qui consuetudine atque dolo in criminibus et caede diu versati fuerunt, accusantis animi vim esse, ut, commissi criminis reos se confitendo, gravissima supplicia, durum etiam mortis genus subire sponte velint.

Quod si verum est, non solum tanquam persona, quae lege morali obstringitur, a Iudice considerandus atque habendus ille est, qui criminis suspicione premitur; sed potius tanquam natura intelligens, quae cum legibus intelligentiae sit adstrictus, neque iis se solvere ullo modo possit, causarum et effectuum copulam etiam invitus, intelligentiae vi, agnoscere cogitur. Id igitur agant Iudices, ut, veritatis interrogationibus et captionibus, quibus quasi circumveniantur et in fraudem inducatur reus, summa cum diligentia in omnia criminum adiuncta, qua ratione et quo tempore maleficium sit admissum, ceterasque res circumstantes inquirent, eaque deinceps reo ita proponant, ut hic ip-

ipse, tanquam criminis auctor, arctissimum inter se et criminis adiuncta nexum et cohaerentiam perspicuens, innatâ intelligentiæ vi cedere cogatur veritati, cuius, cum ita apparuerit, ut, qui obloquatur, sanæ mentis non sit habendus, tanta solet esse vis, ut in negando non amplius homines persistant. Haec igitur veritatis vis, cum tanta esse soleat, equidem non video, cur non, etiamsi quis in vita communi nullam vultui fidem habendam putet, cur non, inquam, in criminum inquisitione, iudex reorum vultus, oculos, et corporis motus diligenter attendat. Quamquam enim certissima plerumque videntur argumenta atque indicia sceleris, tabellae, signa, manus, deinde uniuscuiusque confessio; multo tamen illa certiora, color, oculi, vultus, taciturnitas. Sic enim obstupefcere solent veritate convicti rei, sic terram intueri, sic furtim nonnunquam inter se adspicere, ut non iam ab aliis indicari, sed indicare se ipsi videantur.

Haec autem similesque animadversiones eiusmodi videntur, ut praeter animi constantiam et aequabilitatem, ludici maxime sit commendandum rerum usu exercitatum mentis humanae studium.

Quapropter siue interiorem requiri superioris animadversionis probationem, siue ipsa hominis natura eam niti statuamus, accuratam profecto humanae indolis cognitionem in Iudice merito postulamus, siquidem universo reorum examinandorum convincendorumque munere rite fungi velit. Prudentes igitur Indices iam diu docuerunt humanae mentis indagatio et studium, Iudicis officium vario modo peragi, tam in formandis ipsis quaestionibus, quam in reliqua iudiciorum forma, pro diversitate tum animi, quo crimen fuit perpetratum, tum vero maxime rei, vel confitentis, vel negantis. Inde autem orta praecepta, ab eo qui humani animi cognitionis plane imperitus sit, haud satis intelligi, ne dum recte ad usum transferri posse, nemo sane est, qui non mecum profiteatur.

Si tandem inter illa, quae in criminum causis Iudicis officio continentur, gravissimam partem esse computamus, quae actionis admittendae indolem ex ipsius agentis animo investigari, legibusque convenientem sententiam dici iubet, nullum dubium superesse videtur, quin Iudex, qui ad criminum causas cognoscendas iudicandas-

dasque est constitutus, humanae indolis cognitione carere prorsus non possit: ita quidem, ut si hac face destitutum Iudicem cogitemus aut fingamus, is non multo plus sciat, quae ratio vel ad reos convincendos, vel ad criminis admis-  
si indolem recte indagandam ipsi quaerenda sit, quam qua via devertendum sit, illi perspiciant, qui, cum nullum coeli lumen observent, in alto iter navibus quaerunt; unde incertis cursibus ipsos vagari, ultro sequitur.

Haec fuerunt A. A. quae de legibus, crimina poenis cohibentibus, et condendis et exsequendis nostram subierint mentem. Uberior adhuc exstat seges, sed nobis ultra progredi non licet. Apparet ex eo, quod disputatum est, quo etiam scientiae genere et quo adminiculo is instructus esse debeat, cui officium, legibus scribendis, scelera cohibendi imponitur. Praeter humanae autem indolis scientiam, insuper totius philosophiae, imprimis moralis, studio magnos evitabit errores, in quos ille incidat necesse est, qui huius auxilio destituitur. Prae ceteris vero legis naturalis, aequitatis et politicae doctrina Legislator, sit or-

natus, limitesque, quibus ius ab aequitate et arte politica secernatur, me quidem iudice, probe sciat distinguere. Cognita et explorata eius sit gens cui praestet. Sit liber superstitione atque tyrannide; patriae amorem, splendidissimam Principis virtutem, existimet; leges denique non ad opprimendam, sed ad augendam et exornandam civium libertatem ferendas, esse sibi persuadeat. Quibus instructus principis, iurisprudentiae criminalis fundamentum, in iustitiae amore et salute civium ponet, et si leges fulmine ad terrendos scelestos armandae sunt, invitus id faciet. Revocabit autem eas ad iuris naturalis et sanae rationis praecepta, et rigorem iuris, si fieri potest, aequitate et clementia temperabit.

Quae vero a perfectissimo legum opere expectari poterit utilitas, nisi morum exempla illi robur addant? Felicissima est civitas, non quae optimis legibus, sed quae virtutis praeceptis regitur. Exulant ex ea crimina, et tenera iam inventutis aetas amore honestatis atque patriae ducitur. Fugantur ex ea dissidia, otium, voluptas, avaritia, immoderata ambitio,  
ex

ex quibus omnia fere nascuntur vitia atque crimina. Labor et industria animos acutunt et divitias augent. Quisque bonis in ea non inquitur poenam, sed contemptum eorum, qui virtutis laude eminent. Amor denique, divinum illud generis humani vinculum, in religionem, in Principem, in publicam salutem, ad summum prosperitatis et felicitatis fastigium eam tollit atque promovet.

Haec tua sit, carissima Patria, felicitas! Sis florentissima omnium, religionis, virtutis, sapientiae atque doctrinae gloria, civitas, eaque tibi iam nominis immortalitas parata sit, ut optimum Regem optimis civibus imperasse, grata fateatur posteritas!

---

Quod huic Academiae bonum, faustum felixque sit! Iurisprudentiam docendi munus publice suscipio, capeſſo.

Plures habeo, quae me, Iurisprudentiam in hac Academia docendi munus publice adeuntem, moveant atque perturbent; causas.

Si-

Sive enim Amplissimorum Curatorum expectationem confidero, sive dignum me esse iudicatum reputo, qui successor daretur quondam in Gelrorum Academia Praeceptor, Ictorum, gloriae, huius Academiae summo decori atque ornamento, Cornelio Guiljelmo Rhoe-rio, Viro, eruditione, elegantia et perspicacissimo ingenio longe celeberrimo, munus, quod in me suscipio, ut est, ita videri debet gravissimum.

Intelligitis enim A. A. quam honorificum sit, a Viris probari amplissimis, nobilissimis, quibus Academiae cura ab augustissimo Rege est demandata, qui summis functi vel etiam nunc fungentes honoribus, sua in patriam et Academiam merita augere, indefesso labore pergunt.

Intelligitis etiam, quam ardua mihi res sit, recte tueri provinciam, quam summa cum laude per plures annos ornavit Rhoe-rius, cum ingenio, tum doctrinae copia longe superior.

Intelligitis denique, quam plena discriminis res sit, quantum opus, quantus labor, in id  
vi-

vires intendere omnes, ne quid detrimenti ex mea institutione capiat haec nostra bonarum artium et literarum officina; quae paucis abhinc annis, cum per temporum, dicamne an hominum iniuriam? prope vacua esset, summo Regis augustissimi in literas favore, non solum veluti in integrum restituta, sed plurimis etiam aucta fuit emolumentis.

Cum vero iurisprudentiam in hac Academia docendi muneri, per Curatores, Viros amplissimos, commendatum me admovisset Regis auctoritas, assignatam mihi provinciam nolui detrectare: Licet mihi dubium fuerit, deberemne relinquere Urbem Groningam, serie temporum civiumque virtute claram et nobilem, cuius in florentissima Academia laborum socios habui Viros celeberrimos, omnis humanitatis, benevolentiae et amicitiae officiis de me meritisimos; discipulos etiam optimos, meique amantissimos, quorum recordatio mihi semper erit suavissima; id tamen ne in dubium diu vocarem, invitantibus licet, ne Traiecto Groningam mutarem, Academiae publicae, quae Groningae est, Curatoribus, Viris, virtute, doctri-  
na



et rerum usu instructissimis, non una me impulit ratio, cœli maxime solique huius, Gelriae, Patriae mihi carissimae, vicini, nâtura, amœnitas, elegantia.

Vos vero, Viri amplissimi, nobilissimi, Academiae Curatores vigilantissimi, Vos hic appellare liceat, qui vestrâ Regi augustissimo commendatione, satis probastis, quam benigne de me sentiat. Non infima sane laus est, probari iudicio Virorum, qui ipsi tam multis nominibus merito laudantur, maximisque virtutibus et honoribus admodum sunt praestabiles.

Pro tanta autem in me benevolentia gratum animum nunc publice Vobis profiteor, quem ut erga Vos habere pergam, merito pro ea, quae vestra est Academiae cura, meam sive industriam, sive diligentiam a Vobis requiri intelligo. Id igitur Vobis persuasum habeatis, Viri amplissimi, me semper vestris pro Academiae salute votis et desideriis, quantum in me est, obtemperaturum, et quod ingenio aut doctrinae desit, illud in studiosae Iuventutis commodum industria et diligentia suppleturum. Ea certe persuasio mihi semper erit: publice priva-

tim

tinque Iuventutis Academicæ institutioni pro viribus prodesse voluisse, ipso etiam conatu esse gloriosum.

Vos autem, Viri amplissimi, pergite, ut facitis, res nostras tueri; pergite Academiam, quoquo modo possitis, augere, et vero totam vestra amplecti cura. Pro vestra autem salute, pro Academiae commodis sanctissima vota suscipio.

Vobis autem, Viri Clarissimi, Collegae coniunctissimi, haud parum me fateor debere pro vestro in me studio, pro humanitate et benevolentia. Has enim me iam a primo inde tempore, quo vestrae societatis sodalis fuerim admisus, me expertum fuisse, gratisimo testor animo.

Neque sane opus videtur, ut enixe a Vobis petam et flagitem, ut vestra benevolentia me prosequi pergatis. Summo enim pretio apud Vos sunt Academiae commoda, quae mutua et sincera docentium benevolentia plurimum adiuvantur. Collegam me habebitis ab omni furo alienum, vestrae amicitiae studiosissimum.

Ita Deus optimus maximus communibus nostris

etis pro Academiae salute consiliis atque votis annuat; largiatur uberrimos laborum nostrorum in iis fructus, qui curae nostrae se tradere volunt et institutioni. Vobis autem vestrisque fausta precor omnia!

Vos iam compello, Iuvenes Academici, Vos praesertim, qui susceptae a me provinciae partem vestro iure Vobis vindicatis.

Audivistis modo, non levi opera ad boni, ad perfecti Iurisconsulti famam perveniri. Pluribus doctrinis Ictum instructum, ornatum esse, oportet; quibus civium civitatisque saluti consulat.

Nisi vero boni mores et legum reverentia, nisi modestia et humanitas, nisi virtutis amor et studium partas exornent doctrinae copias, vana est, quae ab altissima etiam eruditione et excultissimo ingenio petitur, gloria. Nec mirum poterit videri, si sine honestatis et decori studio, ea ipsa doctrinae ornamenta tandem aliquando in civium non salutem, sed perniciem, in civitatis non commodum, sed detrimentum, in Patriae non adiumentum, sed ruinam, sed interitum vertantur. In Vobis parentum,

tum , patriae et maxima etiam posterorum spes est posita. Agite ergo , Iuvenes praestantissimi , pergite quietem honestam et literarum otium fovere. Arctissimum esse connubium inter verum honorem et diligentiam cum virtute coniunctam , intima Vobis sit persuasio. Vitam igitur moresque ita componite , atque ita facite , ut Vobis bonorum omnium amorem concilietis. Hunc autem amorem et augustissimi Regis favorem procul dubio estis consecuturi , si quae facta laedant pietatem , existimationem aut verecundiam vestram , ea a Vobis fieri non posse , perpetuo existimaveritis.

Ita Dei optimi maximi numine floreat haec Academia , atque in dies nova capiat incrementa !

D I X I.



NICOLAI CORNELII DE FREMERY

**O R A T I O,**

D E

CHEMIA ET ARTE PHARMACEUTICA  
AD MAIOREM PERFECTIONEM IN  
BELGIO EVEHENDIS,

P U B L I C E D I C T A

*DIE XXVI MARTII ANN. MDCCXXII,*

QUUM ACADEMIAE REGUNDAE MUNUS  
SOLENNI RITU DEPONERET.

Y. A. Izrael, *Academy of Sciences of the USSR*

[illegible]

ALL INFORMATION CONTAINED HEREIN IS UNCLASSIFIED

1. The first step in the process is to identify the problem or issue that needs to be addressed. This involves gathering information and understanding the context of the problem.

100

... ..

*Journal of Management Studies*, 19(1), 67-80.

[illegible]

**A**CADEMIAE RHENO-TRAECTINAE CURATO-  
RES FIDELISSIMI, VIRI GRAVISSIMI!

DOCTRINARUM PROFESSORES CLARISSIMI,  
COLLEGAE CONIUNCTISSIMI!

QUI IN REGNO BELGICO, IN HAC REGIONE,  
AUT HAC IN URBE, REBUS PUBLICIS, ADMINIS-  
TRANDIS, IUSTITIAEVE VINDICANDAE PRAEESTIS,  
VIRI SPECTATISSIMI!

LINGUARUM, CUM ANTIQUARUM, TUM RE-  
CENTIORUM, LECTORES PERITISSIMI!



**DIVINORUM ORACULORUM INTERPRETES ET  
PRAECONES DOCTISSIMI, REVERENDI !**

**ARTIUM DOCTRINARUMQUE DOCTORES,  
CONSULTISSIMI, EXPERTISSIMI, ACUTISSIMI !**

**CIVES ET HOSPITES OMNIS ORDINIS, LOCI AC  
DIGNITATIS, ACCEPTISSIMI !**

**VOS ETIAM CIVES ACADEMICI CARISSIMI, SPES  
PARENTUM, PATRIAE, HUMANITATIS !**

---

Inter omnis illas disciplinas, quae ad Naturae contemplationem pertinent, nulla fane est, quae tantum usu quotidiano sese commendat, quantum doctrina de interna corporum compositione et mutua illorum in se invicem actione, quam *Chemiã* dicere solemus. Comprehendit enim illius ambitus omnes, quotquot sunt, res naturales, quae in usum societatis humanae quotidie adhibentur, et sine quibus cultus ille, qualem hodie optamus, ne cogitari quidem potest. Quaecunque enim res hominibus ad omnem omnino vitae usum inserviunt, quae ad cibum potumque adhibentur quotidianum; quae ad amictum, quo atmosphaerae iniuriæ a nostro

tro corpore arcentur, pertinent; quae ad om-  
 nis generis aedificia construenda inserviunt;  
 quae ad nulla non vasa, quibus carere plane  
 non possumus, conficienda adhibentur; quae ad  
 arma paranda usurpantur, quibus aut singuli ho-  
 mines se contra adversariorum impetum tuen-  
 tur, aut quibus universa societas hostium in-  
 surrectionem repellit; quaecumque praeterea ad artem  
 referuntur typographicam, cuius ope hominum  
 cogitata servari, cum aliis communicari et ad  
 posteros transmitti possint; — haec omnia et  
 plura etiam alia, ut, quoad eius fieri potest,  
 perfecta sint, atque ad suos singula usus adap-  
 tata, Chemiae ope et bruta, quam Natura lar-  
 gitur, materia elici, praeparari et ad multipli-  
 cem, cui destinantur, usum apta reddi de-  
 bent. Quae cum ita sint, A. A., vestrum nemo mi-  
 rabitur, disciplinam, cuius adeo late patet  
 usus, diligenter ab omnibus gentibus coli, coli  
 vero eo quidam diligentius, quo singulae gen-  
 tes ad maiorem civilis societatis perfectionem  
 pervenerint. Et sane si in cultissimas gentes  
 oculos converſamus, reperiemus in singulis non  
 tantum unum alterumve virum, Chemiae co-  
 gni-

gitatione et usu clarissimum, in Franco-Gallorum gente Vanquelinum, Thénardum, Gay-Lussacium; in Anglorum Davyam, Wollastonum, Thomsonum; in Germanorum Trommsdorffium, Lampadium, Stromeyerum; in Suecorum Berzelium; in aliis gentibus alios; verum plurimos praeterea eximios, in quibusvis fere locis, viros, qui artis Chemicæ præcepta intelligunt non tantum perfecte, sed ea quoque ad augenda societatis commoda, indefesso labore adhibent.

Estne iam eadem huius, tam utilis, tam late patentis disciplinae in Belgio nostro laeta conditio? Fallerent vos A. A. si ad hanc quaestionem affirmantis esse respondendum indicarem. Habuit Belgium nostrum, de cuius borealibus imprimis Provinciis A loquor, habuit Belgium Berthavium suum, habuit Gaurium, Volckelenum, Nahuftium, Nieuwlandum; habet etiamnum Driesenum, van Marum, Stiprianum patrem, habet Reinwardtum, aliosque egregios viros, Chemicæ et cognitione et usu claros; nec tamen, qui eam colunt, et suis labori-

ri-

ritus augere conantur, magno sunt numero, nec omnibus in locis inveniuntur, nec sane chemia apud nostrates cepit incrementa. Chemia, nec, cum illa tam arcto vinculo nexa, ars Pharmaceutica, qualis quisque, cui non tantum utilissimae artis augmentum, sed Patriae etiam decus et gloria curae cordique sunt, operaretur quammaxime.

Quae cum ita sint, A. A., a me, qui utramque disciplinam per quinque iam lustra pro viribus docui, non alienum esse censebitis, si solenni hac hora breviter dicam: *de Chemia et arte Pharmaceutica ad maiorem perfectionem in Belgio evehendis.* In quo gravi argumento exponendo, ut, ad ipsius dignitatem adtendentes, oratorem, in hoc dicendi genere non exercitarum, benignis auribus excipiat, curae rogo.

Quod si igitur verum sit, utramque hanc disciplinam in Belgio nostro non ita ubique colli, quemadmodum in aliis regionibus coli hodie fere solet, inquirendum erit primum, quae demum causae huius negligentiae adsint, ut deinde indicari possint remedia, quibus malum,

Pa-

Patris admodum nocivum; corrigi et emendari  
 queat.

Chemica et ars Pharmaceutica disciplinae sunt  
 in observatione et experimento fundamentum  
 habentes; quae igitur, ut ad civium notitiam  
 perveniant, ore non tantum sunt docendae, sed  
 et experimentis illustrandae. Illud vero in Bel-  
 gio nostro unice fere in Academiis fit; fiebat  
 praeterea, ante novam Academiae legem, ab  
 Augustissimo Rege latam, tantum Medicorum  
 in usum; quae institutio illud habebat incom-  
 modi, ut disciplinae, quae ad omnes vere cul-  
 tos homines hodie pertinent, ad paucos tantum  
 Medicinae studiosos pervenirent, utque praete-  
 rea illa capita, quae non continuo ad illustran-  
 dam Medicinam pertineant, negligerentur pror-  
 sus, aut levissime tantum tractarentur, quum  
 tamen illorum usus in emendandis artibus sum-  
 mus sit et quotidianus.

Augebatur vero hoc incommodum, quoniam  
 Chemica disciplina, secundum institutionem  
 Academiarum nostrarum, non nisi Latino ser-  
 mone, solis fere peruditis usurpato, tradi sole-  
 bat. Atque haec item res duplici vitio labo-  
 rat.

rat. Primum huiusmodi est, ut doctrinae elementa pervenire non possint ad numerosissimam illam civium classem, qui artes tractant, ad quas quotidiana fieri debet Chemiae nostrae applicatio. Alterum, ut docentibus pariter atque discipulis magna orietur difficultas, qua illi coguntur notiones, res, instrumenta, antiquis plane incognita, recentioribus tantum linguis significata, verbis exprimere barbaris et difficulter intelligendis, ita quidem, ut, qui Chemiam discere incipiunt, non tantum rei ipsius difficultatem, sed et linguae, qua non nisi imperfecte tradi potest, molestiam, vincere cogantur.

Tandem quinam demum erant doctores ipsi, quibus Chemiam docendi dabatur provincia? Medici nimirum, quorum erat simul, medicas disciplinas varios discipulos suos docere. Atque hi frequenter, medicas illas disciplinas tanquam principem sui muneris partem habentes, Chemiam non nisi secundario aliquo loco ponere solebant, neque se huic ita totos tradere poterant, quemadmodum illud Ars, non nisi assiduo labore perficienda, necessario postulat. Sunt enim rari, atque rari manebunt, illi homi-

mines, quorum ingenium, quemadmodum summi illud nostri Boerhavi et medicas disciplinas omnes, et Chemiam ipsam, pari cum successu, possit tractare.

Chemia deinde, fundamentum solidum in observatione tantum atque in experimentis habens, ab illis, qui ipsi manum operi non admovent, aut non bene addiscitur, aut certe oblivioni iterum datur, simulatque, relicto laboratorio, ad alias disciplinas addiscendas pergant alumni. Neque tamen a Medicinæ studiosis omnibus, vastum huius Artis campum qui percurrere necessario debent, postulari poterit; ut tempus, ad experimenta Chemica recte instituenda necessarium, illis revera tribuant, et aliis studiis quasi detrahant. Quum vero non alii, nisi hi, Chemicorum scholas adire soleant, mirum sane nemini videri potest, tam paucas apud nostrates reperiri viros, practico Chemiæ usu bene instructos. Accedit et illud incommodum, quod homines illi, qui, Chemicas artes in vitæ usum adhibentes, experimenta quidem Chemica maiora quotidie instituunt, Theoriam vero omnem et penitus fere ignorent, et a parentibus traditam viam solam sequentes

om-

stare: emolumentum, quod ex bene cognita Chemiae doctrina habere possent; negligent non tantum semper, sed et despiciant aliquando.

Tandem in praecipuis recentioris Chemiae praesidiis collocanda certe est corporum omnium, organicorum pariter atque inorganicorum, Analysis, quam plenam instituere hodierna Artis perfectio et permittit et iubet. Hac sane efficitur, ut qualis ex singulis his principiis haberi possit usus, ad societatis emolumentum faciens, dilucide statim perspiciatur. Haec vero Analysis, quae non igne corporum elementa strbar, et mutata penitus, aliisque modis denuo coniuncta, producit; sed, mitioribus utens auxiliis, illa, qualia in ipso corpore adsunt, elicit, parum hactenus nostros occupavit Chemicos: quod tamen, ut in posterum diligenter admodum fiat, maximopere est optandum. Hac enim Analyti demum accurate cognita haberi potest Patrii soli in variis locis varia conditio et ad hanc illamve culturae speciem apta natura. Haec unice docere poterit, qualis, in Patria reperiunda, terra ad vitrum parandum, ad vasa porcellanacea aut figulina coquenda, sit aptissima. Huius ope unice recte indicari poterit,



rūt, quomodo metallorum minere, in boreali-  
bus nostris Provinciis rarius quidem obviae,  
nec tamen penitus deficientes, in meridionali-  
bus autem frequentissimae, summo cum eno-  
lumento metallurgica ratione tractari queant; ut  
innumeros alios huius Analyſeos usus ſicco qua-  
ſi pede nunc tranſeam.

Quae hactenus dicta ſunt, ſufficienti, opi-  
nor, ratione declarabunt, quare, nostro in ſola  
Chemia hodie nondum tales fecerit pro-  
greſſus, quales, caeteris in regionibus cultis  
nostro aevo, ſummo, cum univerſae ſocietatis  
enolumento, fuerunt: facti. Eaedem illae  
cauſae effecerunt, ut et *Pharmaceuticae Artis*,  
nobiliffimae illius, inter diverſas Chemiae ad-  
plicatae partes, progreſſus fuerint lentiores.  
Accedunt tamen et aliae, nunc quoque breviter  
indicandae.

Et primum quidem defuit fere ubique et de-  
est etiamnum Pharmaceutarum alumnis occaſio,  
artem ſuam, congrua ratione, discendi. In  
una fere hac civitate, per hos viginti ſex an-  
nos, primus ego hanc artem publice, vernacu-  
lo ſermone, docui, et, poſt reſtatam Acade-  
miam,

am, quatinus illa institutio Académica lege non requireretur, docere non tantum perrexi, sed et, publico ut consulerem commodo, frequentius etiam docere institui. Pharmaceutarum alumni alibi fere soli relinquuntur illorum artis magistrorum institutioni, in quorum officinas, artem discendi gratia, sunt missi, qui vero Magistri, quum ipsi hanc artem congruo modo edocti non sint, illius principia cum alumnis communicare nullo modo possunt; quo fit, ut ad mechanicum tantum Artis exercitium admoveantur discipuli, contenti, si ex compendio quodam Pharmaceutico tantum de artis principiis memoriae imprimant, ut leviusculo dein examine probari et ipsi ad artis exercitium admitti possint.

Quominus vero in nostra Patria Pharmaceutae vere eruditi informari possint, vetat et alia, eaque gravior fere causa, in ipsis alumnis quaerenda. Haud infrequenter enim hi iuvenes sunt, pueri aliquando, ex inferiori fere societatis classe petiti, quorumque institutio, propter parentum inopiam adeo fuit neglecta, ut, praeter vernaculam linguam, quam sine vitiis scribere saepius quoque non possunt, penitus destitu-

tuantur omni illa linguae Latinae, linguarum recentiorum, Matheſeos, Phyſices, Botanices et Chemiae cognitione, ſine qua eruditus, et ad Artem ſuam augendam aptus Pharmaceuta ne cogitari quidem poſteſt.

Duabus autem his cauſis, quae incrementum Artis Pharmaceuticae, apud nos, retardare neceſſario debent, tertia accedit, eaque grauiſſima, in nimio poſita Pharmaceutarum numero, omnibus in locis obvio. Ita quidem hic, noſtris diebus, fuit auctus, ut cenſeres fere, quotidianum medicamentorum uſum hominibus, cibi potuſque inſtar, eſſe neceſſarium. Ex numero autem hoc Pharmaceutarum ita praeter modum aucto, neceſſario ſequitur, paucos tantum in Artis ſuae exercitio praefidia bene vivendi poſſe invenire. Quae res, quum, experientia teſte, ita ſeſe revera habeat, et quum vivendum tamen ſit, primum hinc oritur periculum, ne ab honeſto Artis exercitio ſecedant et confugiant ad diverſa artificia, quibus homines a collegarum officinis ad ſuas attrahant, quae viris artem liberalem exercentibus penitus ſunt indignae, quaeque cordatus quisque in horrore habet. Deinde vero optima  
cu-

cuiusvis generis medicamenta sibi comparare quum, penuriae causa, non possint, viliora emunt et vulgo, quod de illorum dotibus iudicare penitus non potest, divendunt. Praeterea instrumenta, in Laboratorio Pharmaceutico necessaria, quum nimio constent pretio, et ipsi, non satis quippe docti, illa recte adhibere nesciant, praeparata omnia, a Sepiasariis et Chemicis, qui dicuntur, emunt, atque ita non tantum in nobilissima sua arte nihil proficiunt, sed maximum incurrunt periculum, ne, medicamentorum loco, aliquando vera venena, horum adulteratione producta, hominibus distribuant. Quibus omnibus incommodis et illud denique accedit, ut aliorum negotiorum gestionem cum artis Pharmaceuticae exercitio coniungentes, nihil temporis ad colendam et perficiendam suam Artem impendere possint et in eadem tenui doctrina, quam initio sibi comparare debuerant, ad ultimum usque vitae terminum subsistant.

Hactenus igitur, A. A., causas exponere fui conatus, quarum vi efficitur, ut Chemica et Pharmaceutica doctrina apud nos non ad illam perfectionem perveneriat, ad quam pervenire, his-

hisce temporibus; revera et possent et deberent. Videamus num his causis congrua remedia opponi, adeoque malum illud aut penitus tolli, aut emendari saltem possit.

Et primum quidem intelligitis facile, Chemiae institutionem, si cum omnibus clyibus sit, communicanda, qui in suis officinis illius praeceptis quotidie indigent, non ad solas Academias esse restringendam; sed oportere, ut in omnium provinciarum urbibus, saltem maioribus, illius addiscendae sufficiens detur occasio. Laboratoria igitur Chemica in urbibus illis, auctoritate publica, sunt instruenda, in quibus Chemiam publice, vernaculo sermone, doceant homines, theoreticam non tantum eius partem bene docti, sed et practico usu sufficienter instructi. Quod si quis forte quaesiverit, quales illi demum futuri sint homines, qui ita, variis in locis, Chemiam sint tradituri? respondeo illos quaeri debere in veris et germanis *Pharmaceuticae artis Doctoribus atque magistris*, non rudibus illis, indoctis et illiteratis, quales antea significavi, quorumque exempla ubique occurrunt; sed in Pharmaceutis, si non classica eruditione praeditis, tamen, praeter sufficientem  
lin

linguae latinae usum, omni illo eruditionis apparatu instructis, quem ad liberale huius artis exercitium requiri antea vidimus, quali Bauméus, Cadeti, Scheelius, Westrumbius, Klaprothus, Bucholzius, Kasteleinius, Laurenbergius, aliique permulti erant instructi, et inter nostrates plures revera adhuc sunt. Tales igitur Viri, quotidiano praxeos Chemicæ usu exercitati, si ad docendam utilisissimam disciplinam adhibeantur, fieri vix poterit, quin ex illorum institutione, experimentis illustrata, maximum fructum illi capiant, qui suos in usus eius praeceptis indigent.

In omni vero hac institutione constituenda, diligentissime ad illud erit attendendum, ut imprimis Chemicæ, ad artes oeconomicæ applicatae, usus doceatur, quod quantopere sit necessarium ante complures annos recte perspexerunt amplissimi Viri, qui Physices et Chemicæ Oeconomicæ scholas, variis in Patriæ locis constituere fategerunt, per temporum autem iniquitatem, in saluberrimo opere exequendo fuerunt impediti: — perspexerunt etiam egregii Viri, qui legem nostram Acade-

micam, iubente optimo Rege, instruxerunt, qua nimirum in scholis nostris Chemiam *applicatam* imprimis esse docendam, et in illa explorandos esse iuvenum illorum progressus, qui Matheseos et Philosophiae Naturalis Doctoris honorem sibi comparare velint, prudentissime iubetur.

Illae vero scholae Chemicæ si veram, quae requiritur, utilitatem sint habiturae, sollicitè quoque erit curandum, ut illarum alumni ipsi manum operi admoveere teneantur; ut ad experimenta omnia instituenda, ad analysin variorum corporum, secundum artis regulas, perficiendam, adducantur, ita ut practicum hunc Artis usum, in scholis comparatum, deinde in suas transferant officinas, atque ita productorum illorum innumerabilium, ad quae conficienda Chemiae auxilio opus est, indoles ita emendetur, ut cum similibus productis, ab exteris confectis, comparari non tantum possint, sed illa perfectione tandem et modico pretio superent, atque ita non tantum ipsis officinarum magistris, sed et integrae Patriae maximum oriatur emolumentum.

Et ad exoptatissimum illum finem consequen-

quendum quantum valeant praemia, subinde artificibus, Chemicis quoque, qui optima in suo genere producta effecerunt, Regia munificentia exhibita, productorum illorum expositio, quae Gandavi praecedenti anno fuit celebrata, docuit abunde, et sequentes, ita enim speramus, magis magisque confirmabunt.

Quum vero de praemiis ad perficiendas Chemicas artes constituendis loquar, non possum non luculentissimis exemplis Vobis A. A. ob oculos ponere, quid ad hanc Chemiae cognitionem augendam et amplificandam; quid praesertim ad analyseos Chemicæ usum extendendum, et iuvenes in illa exercendos, Academica praemia, tam sapienti consilio ab optimo Rege constituta, valeant. Docuit hoc ~~sapientia~~ *Analys* plantarum binarum ab egregio A b r, Gerardo van Stipriaan Luisçius instituta, quae ante hos tres annos Leidæ praemium tulit, docuerunt *Analy*ses binorum productorum patrii foli, *Cespitum scilicet bituminosorum* ceu *Turfarum*, et *Vaccini Lactis*, quam utramque instituit et propter primam institutam praemium Groningæ, anno praecedenti, reportavit; propter alteram in nostra



Academiae reportavit et modo accepturus est  
ornatissimus noster civis Academicus C o r n.  
A d r. B e r g s m a.

Quae hactenus diximus adminicula ad *Chemiam* amplificandam non tantum plurimum valebunt, sed eadem quoque ad *Artem Pharmaceuticam* apud nos emendandam, egregii erunt usus. Haec enim si pluribus in locis vernaculo sermone doceatur, si praemia Pharmaceutarum alumni, qui doctrinam et moribus, prae condiscipulis, fuerint conspicui, subinde distribuuntur, fieri vix poterit, quin et illa utilisfima Ars sensim sensimque in nostra Regione emendationem et augmentum sit expertura. Oportebit autem praesertim, ut veri nominis Pharmaceutae non Medicorum habeantur famuli, sed aequales; ut eodem honore habeantur, quo viros, in alio doctrinae genere claros, prosequi solemus. Oportebit, ut ab addiscenda arte vere liberali et humano generi saluberrima arceantur pueri, nec admittantur ad eam, nisi iuvenes, ut Latinae, sic recentiorum linguarum aliqua peritia praediti, Matheseos non prorsus expertes. Oportebit,  
ut

ut iuvenibus his occasio detur, Chemiam non tantum et ipsius Artis Pharmaceuticae elementa accurate discendi, sed ut simul et Zoölogiae et Mineralogiae notionibus aliquot, imprimis vero Botanices cognitione, non empiricâ tantum, sed praesertim rationali, imbui possint. Oportebit denique, ut Pharmacëutarum, quibusvis in locis, numerus sensim imminuatur et ad iustam cum civium numero rationem reducatur. Neque hic forte quis regerat, Artis Pharmaceuticae, ut reliquarum Artium, exercitium liberum cuique esse debere, illamque libertatem civibus, fundamentalî regni nostri lege, recte esse concessam. Fallitur etenim, qui tali ratiocinio utatur, egregie. Nam, ut Pharmaceutica ars, in libera etiam civitate, sine civium detrimento possit exerceri, necessaria quaedam est eruditio, necessaria experientia; utriusque item, ut specimina exhibeant, antequam ad artis suae exercitiûm admittantur futuri Pharmaceutae, leges prudenter iubent. Huic vero examini ut aptus sit Pharmaceuta, multa requiritur eruditio, non nisi labore assiduo et impensis magnis acquirenda. A futuro igitur Pharmaceuta quae talia, in civium uni-

ver-

verforum salutem, recte exigit lex, eadem illa et curare debet, ut, qui, bene eruditi, hanc artem recte exercent viri, honesta in illa vivendi praesidia invenire queant, quod profecto, nisi numerus illorum diminuatur, deinceps non amplius poterit fieri.

Ita vero, si, prudenter adhibitis, quae commendavi, remediis, ad maiorem perfectionem accedant et Chemia et ars Pharmaceutica, fieri non poterit, quin apud nos viri prodeant, qui utramque disciplinam ita colant, ut hinc non tantum et ipsis et civibus maximum oriatur emolumentum, sed etiam dilectissimae Patriae honos, bono cuique civi maxime optatus, augeatur et continua capiat incrementa.

---

Academiae nostrae fata, quae hoc anno fuerunt, quum iam, secundum legis praescripta, sum enarraturus, gaudio equidem haud mediocri me affectum sentio, qui prosperitatis incrementa vera praedicare et possim et debeam, quamvis, quemadmodum in rebus humanis fere fieri solet, et adversa quaedam his fuerint intermixta.

Ete-

Etenim, quando in vestrum, Collegae coniunctissimi! ordinem oculos coniicio, vacuum observo locum Dithmari Huismanni, Viri Clar<sup>i</sup>. Hic enim, postquam, in Academia et. Harderovicensi et Leidensi, studiis, Theologicis non tantum, sed et Philosophicis sedulo operam navasset, et dein Christianam doctrinam variis in locis exposuisset, in hanc urbem, anno 1803 vocatus, ad sacrum ministerium, in Coetu Reformatae, quae dicitur, Ecclesiae obeundum, magno tum cum applausu hoc munus explevit; quo factum, ut proximo anno ad *Philosophiam moralem* et *Historiam Ecclesiasticam* docendam ab Academiae Curatoribus vocaretur, quas deinceps disciplinas, in nostra schola, per octodecim annos fuit profesus, donec diso morbo afflictus, post graves et diuturnos corporis cruciatus, tandem ad beatorum sedes placide transiret.

Huismanni vero obitus quo minus Academiae nostrae noxius sit, et tu optime Schröder, qui *moralem* disciplinam etiam, eleganter et perspicue, quemadmodum soles, docere iam feliciter coepisti, certissime curabis, et par-  
ter-

terna amplissimorum Curatorum benevolentia, ulterius optime prospiciet.

Iidem enim huic vestrae, Viri gravissimi! curae debemus, quod locum R h o e r i i olim nostri carissimi (cuius laudes a Clar. meo in hoc magistratu Academico decessore, iam egregie expositas, fufius deinde elegantissime celebravit H e u s d i u s noster) vocante Rege optimo, a te iam feliciter teneri videmus Clar. v a n E n f c h u t ! Te enim, qui quantum in Iuris doctrina exponenda valeas, non tantum in Aca'demiis Harderovicena et Groningana, sed in nostra nunc quoque iam abunde docuisti, et oratione, sapienti pariter atque suavi, nuperissime confirmasti, Collegam nos operumque socium habere, vehementer gaudemus. In utilissimo igitur opere Tu feliciter et diu, bonorum Deo, perge, in Patriae salutem, in Aca'demiae honorem, in tui ipsius tuorumque felicitatem.

Eundem vero nostrum ordinem te ornantem dum laetus conspicio, Clar. v a n G o u d o e v e r ! non possum non tibi, et Illustrium Curatorum, et Collegarum, tecum coniunctissimorum, et civium academicorum nostrorum  
om-

omnium , et omnium denique , quotquot sunt , quibus nostra falus curae cordique est , summas agere gratias , quod honorificam , tibi oblatam , in Leidenſi Academia docendi provinciam non accipiens , apud nos , noſtris commodis infervire benevole voluisti . Perge itaque Vir amicissime ! noſtrae ſchôlae eruditione tua , et accurata et eleganti , diu prodeſſe , et in collegarum amicitia , in diſcipulorum amore bene merito , illam ſemper experiare tuorum factorum remunerationem , quam generoſo tuo animo in primis gratisſimam fore , certo mihi perſuaſum habeo .

Clar. R o y a a r d s tandem , qui , pœdum morbo impeditus , ſolem nem hunc diem nobiscum celebrare , nunc non poteſt , ut diu nobis ſanus vegetuſque ſervetur , artificioſae ſimillimus imagini , quae iam ſenaculum noſtrum ornat , ſincera vota facio !

Civium Academicorum numerus , hoc quidem anno , ita fuit auctus , ut talis augmenti exemplum in Annalibus noſtris fere deſit . Omnes autem hi iuvenes egregii , in quibus ſalutis ſuae ſpem , ponit Patria dilectiſſima , ut non tantum diſcendi ardore et perſeverantiâ , ſed  
mo-

morum quoque illa et humanitate et comitate, sine qua vix ullum est eruditioni pretium, fo perpetuo sint commendaturi, speramus non tantum sed et certo anguramur. Quantum vero illi in omni fere disciplinarum genere profecerint, cum illi docebunt, qui hic adfunt, ut bene meritis mox ornentur laborum praemiis; tum docuerunt illi, qui similia, in aliis Belgii nostri Academiis reportaverunt; in Groningana quidem a Théologorum ordine *Doesburgius*, in Gandavenfi a Literatorum ordine *Voorduinius*, docuerunt item duumviri eximii *Richardus van Rees* et *Henricus Cocq*, quorum alter in Leodienfi Academia *Mathesin*, alter, in Daventriensi Athenaeo, *Iuris disciplinam*, omnium applausu, tradit.

De *Bibliothecae Academicæ* conditione cum praecedenti anno fusius relatum sit, paucis nunc monendum, accrevisse eam denuo, optimorum operum copiâ, eorum maxime, quæ in quovis doctrinarum genere in primis desiderabantur. Quod, ut lubenter memoramus, ita grato animo subiicimus, muneribus eam auctam esse et locupletatam, cum splendido exem-

emplo *Fragmentorum Dionysii Halicarnasensis*, ab *Angelo Maio* primum editorum, tum *Coqueberti illustratione Iconographica Insectorum*, quae in *Museis Parisiensibus servantur*; duobus praeterea *Geographicis Gosfelini operibus* (1), quorum haec nobis donata sunt a Viro humanissimo *Guilielmo Koopman*, illud autem debemus *Viri Illustris*, et in paucis cultissimi, *Antonii Reinhardii Falckii*, cum in literas humaniores studio, tum in patriam civitatem caritati. Accesit his splendidum *Sophoclis*, ex editione *Brunkii*, exemplum, quod *Heusdii nostri* in *Bibliothecam*, quam, propter eximiam curam, suam dicere potest, favori, debemus. Nec vero reticenda collegarum meorum *Paravii* et *Mollii*, uti et *Lectorum nostrorum Nyhoffii* et *Dornseiffeni* munificentia, qui scriptis suis, hoc anno editis, et aliis item *Bibliothecam nostram* ornavunt (2).

In

(1) *Gosfelin, Géographie des Grecs Analytée*, Paris 1790. 4<sup>to</sup>, et *Gosfelin, Recherches sur la Géographie des Anciens*, Paris an VI. 2 Vol. 4<sup>to</sup>.

(2) *Institutio Interpretis Veteris Testamenti*, auctore  
I. H.



- In Museo *Anatomico - Pathologico* Bleu-landino non tantum omnia specimina integra sunt servata, verum etiam ipsis nova sunt addita; quorum nonnulla ad Physiologiam et Pathologiam, nonnulla etiam ad Anatomem comparatam et monstrorum historiam pertinent. Idem illud Museum a Clar. Heyligers pluribus et inter haec quibusdam, raritate conspicuis, speciminibus, ad Pathologiam pertinentibus, fuisse locupletatum grati agnoscimus.

Fuit hoc anno perfectum quoque *Nosocomium Academicum*. Alterum scilicet latus Nosocomii civilis occupant loca, in quibus Clinica Praxis Medica, Chirurgica et Obstetricia docentur. Optandum fane esset, ut haec loca et paulo magis spatiosa et aëri lucique magis pervia fuissent; ut locus in primis ille, quem

I. H. Parcau, Trai. ad Rhen. 1822. 8<sup>vo</sup>. *On the solar Eclipse which took place on Sept. 7. 1820. by Prof. Moll*, London 1821. 4<sup>to</sup>. *Grammatica Latina*, cura G. Dornseiffen, 1821. 8<sup>vo</sup>. Nyhoffio, Viro Doct. debemus Auli Gellii noctes Atticas ed. Stephan. cum Annot. L. Carrionis, Paris. 1585. 8<sup>vo</sup>.

quem viri, internis morbis laborantes, tenent, non proptus sub aedificii tegmine esset situs, adeoque ab aestatis ardore et hyemis frigore haud satis munitus; ut, qui balneis destinatus est locus, commode magis situs, aquam, non tantum liquidam, sed et vaporis aut stillicidii formâ, potuisset accipere. Has autem difficultates; superabit, Clarissimorum Collegarum, qui diversas Medicinae clinicae partes, hoc in loco, Auditoribus optimis et studiosissimis tradunt, in bene faciundo et iuvenum studia promovendo ardor indefessus.

Quemadmodum, praecedentibus annis ita et hoc denuo *Instrumenta Physica* novis quamplurimis, ad recentiores in primis disciplinae huius partes illustrandas, pertinentibus, vigili cura M o l l i i nostri, sunt aucta. Illud autem augmentum, ut fieri potuerit, debetur in primis pluribus, in hac urbe, Viris, qui disciplinam utilissimam discendi cupidi, hyemali tempore, lectionibus, ad illam pertinentibus, interfunt, et suo aere haec instrumenta, ut comparari potuerint, faciunt, concedentes simul, ut eadem quoque in usus academicos adhibeantur non tantum, sed Academiae propriae tan-

tandem evadant. Vel sic tamen deficiunt, quemadmodum in aliis patriae Museis Physicis, ita et in nostro, quamplurima instrumenta, ad recentissimas quasdam disciplinae partes pertinentia: quo fit, ut illae nostratibus fere incognitae maneant et doctrinae progressus hac in parte multum retardentur. Ut igitur et Regia munificentia et civium nostrorum benevolentia huic defectui prospiciat, optamus non tantum, sed et ab optimo Rege, cui, quantum hae disciplinae ad commune Patriae bonum conferre possint et debeant, cognitum satis est atque perspectum, certo expectamus.

*Observatorium Astronomicum* eximia quoque accepit instrumenta, in quibus primum certe locum tenet *circulus repetitor*, adeo quidem perfectus, ut, Angliam, ubi confectus est, si excipiamus, nusquam tale instrumentum reperiat, illudque ex unanimi consensu peritissimorum in observatione Astronomica virorum, nulli instrumento, a Ramsdenio aut Troughton parato, cedat. Sunt praeter eximium hoc instrumentum alia quoque nova comparata, antiqua vero multum emendata atque perfecta, addito quoque omnibus apparatu, ad  
ho-

horizontem definiendum, ita quidem perfecto, quemadmodum illud hodierna artis conditio requirit. Tuborum vero astronomicorum uni micrometrum e crystallo montana, secundum Dollondii methodum recentiore instructum (instrumentum antea tantum nomine nobis cognitum) fuit additum.

*Laboratorium Chemicum* hoc quidem anno, propter aeris impendendi tenuitatem, quod scilicet ad quotidiana expensa vix sufficit, novis instrumentis augeri non potuit; quae autem praecedentibus annis fuere comparata, diligenter in usum sunt adhibita, et lubenter profiteor, optimorum iuvenum, qui scholis Chemicis interfunt, ardorem in addiscenda utilisissima disciplina ex libris non tantum et experimentis, in ipsis lectionibus visis, sed proprio quoque Marte institutis, continenter augeri.

*Museum Zoölogicum* incrementa hoc anno cepit splendidissima et ad docendam hanc disciplinam efficacissima. Et primum quidem ex Regio Museo, quod Leidae a peritissimo Zoölogo Temminckio administratur, ultra centum species ad 53 genera pertinentes accepit, in-

inter quas, praeter quadrumana eximia, inprimis aves sunt vario nomino spectabiles, quemadmodum, ut unam saltem alteramve indicem, Casuarius Emeu, Gallus Sonnerati, Ibis Sacra, aliae; praesertim vero numerosae species ad genera pertinentes nova, a recentioribus Ornithologis primum constituta.

Verum deinde maximis laudibus pro meritis efferendum est donum, quod Museum accepit a nobili et generosissima Matrona van Die-  
len, Nobil. van Romondt, Ordinibus, ad res Provinciae nostrae curandas, adscripti, uxore dilectissima. Elegantissima scilicet femina, cuius otia cum Historia Naturalis, tum artium liberalium exercitium, utilissimam et homine dignissimam ratione occupare solent, insignem et admodum pretiosam Insectorum, Lepidopterorum quidem praesertim, sed et multorum ad alios ordines pertinentium, collectionem musco nostro inferendam, atque ad communem omnium, qui Entomologiam colunt, utilitatem adhibendam concessit. Augetur vero muneris pretium eo, quod Lepidoptera indigena, ab ipsa egregia matrona aut capta, aut e larvis suis elicita, singulari et partium et colorum in-

te-

tegritate sint conspicua. Pro hoc igitur tam  
 eximio, tam utili, dono Tu, Nob. van R o-  
 m o n d t ! uxori tuae egregiae summas agas gra-  
 tias, non tantum meo nomine, sed et omnium  
 illorum, quibus Academiae nostrae incremen-  
 tum, et Historiae Naturalis cultus curae cor-  
 dique sunt. Ipsum vero hoc exemplum omni-  
 bus, qui benevole de nostris rebus augendis et  
 perficiendis sentiunt, de meliori nota commen-  
 datum volo.

Accepit tandem Museum hoc nostrum avi-  
 um aliquot exoticarum, marinarum praesertim  
 exempla, optime servata a Clar. V r o l i k ,  
 Professore Amstelaedamensi celeberrimo, pro  
 qua liberalitate dum Viro egregio, de studio  
 medico in nostra patria optime merito, publi-  
 ce hoc loco gratias ago, liceat et vota mea  
 addere pro filio eius honoratissimo, qui quan-  
 to ardore apud nos in Zoölogiam et Anatomi-  
 am comparatam incumbat, non tantum diserta-  
 tio demonstravit, quae, praecedenti anno, ab  
 ordine medico secundos tulit honores, sed et  
 ante paucos hos dies, me praeside, defensum  
 optimum *de Phocis* specimen, iconibus quo-  
 que; ab ipso dexterrime pictis, illustratum.

De quo specimine quum verba faciam, spon-  
re quasi ducor ad aliam disertationem, hoc  
anno conscriptam et praeside Clar. Kopfi  
defensam ab eximio nostrae Acad. cive Herm.  
Christ. van Hall, in qua difficillima Bo-  
tanica de *Graminibus indigenis* doctrina egre-  
gie proponitur et illustratur, quaeque simul  
optimum largitur documentum de ardore il-  
lo, quo Kopsius noster botanicam suam  
disciplinam persequitur et horti curam gerit.

In hoc quidem *horte*, quominus omnes  
plantae, quemadmodum caeterum fieri solet,  
laete florentes matura semina proferrent, im-  
pedivit frigidum ver, solis radiis parum cale-  
facta aestas, humidus autumnus. Fuit tamen  
auctus ille egregio plantarum Caldario, ad An-  
glicam normam instructo, vitris, solis radios  
admittentibus, a superiori etiam parte tecto,  
in quo nunc iam plantae sunt servatae, quae in  
antiquo caldario quotannis perire solebant,  
cuius igitur ope noster hortus cum reliquis pa-  
triis de cultura plantarum tropicalium poterit  
certare.

Auctus praeterea fuit plantarum numerus et  
commutationibus cum aliis hortis patriis et ex-  
te-

teris factis, et acceptis a Perillustri Indiae orientalis Gubernatore van de Capellen Iavanicarum plantarum, rariorum quoque, seminibus.

Iacturam autem fecit, nobis non reticendam, morte Friderici Lichterfelt, Hortulani dexterrimi, qui, octogenarius iam senex per duos et triginta annos horti culturae, summa cum vigilantia, praefuit, ita quidem, ut omnes virum hunc inter optimos vegetabilium cultores iure recenserent.

Deest vero hactenus hortus, oeconomiarum plantarum culturae destinatus, qualis dudum iam in Groningana Academia, cum initio horrei instrumentorum, ad agriculturam pertinentium, instructus est; quod utrumque adminiculum, ad accuratam oeconomiae ruralis institutionem necessarium, ut nobis quoque quantocyus concedatur, vehementer optamus.

De Academicis autem institutionibus quamvis satis me dixisse opiner, silentio tamen praeterire nefas duxi, *scholam* illam *Veterinariam*, in praedio suburbano, eodem hoc anno Academico instructam et in usum iam adhibitam, curâ Clar. van Lidt de Ieude,



collegae honoratissimi. Utilissimum sane institutum, quo iuvenes ad Artem, in nostra praesertim patria, armentis tam divite, utilissimam non tantum, sed penitus etiam necessariam, informantur; cuiusque feliciter iacta semina, Lædicio et Numanno atque Vosmaerio ducibus, abundantem messem promittunt, ad Academiam quidem ipsam prorsus non pertinet; civibus autem eius, qui, Medicinae operam dantes, doctrinae de cûrandis hominum morbis, animalium domesticorum morborum notitiam et therapiam adiungere velint, utilissimum fieri potest, quum, qui ei praesunt Viri Clar., hos Academiae cives ad suas etiam scholas lubentissime sint admisuri.

---

Iam A. A., festa dies iubet, ut ad gratisimam muneris Academici partem transeam et suavis-  
 mis civibus Academicis praemia meritis suis quaesita, tradam. Hoc autem ut recte fieri possit, primum iudicia, quae de acceptis commentationibus singuli Doctrinarum ordines tulerunt praelegam.

*Iu-*

*Iudicium ordinis Medici.*

Ordo Medicus ad quaestionem anno praecedenti propositam : „ Comparetur veterum Doctrina cum Recentiorum theoria de ista affectione pathologica in homine , quae vocatur Metastasis. Indicetur dein , quaenam ex opinionibus , quas Recentiores hac de re protulerunt maxime probabilis videatur ; ” unam accepit responsionem , inscriptam dicto Hippocratico , *Iudicium difficile.*

In hac responsione auctor primo Theorias de Metastasis , cum antiquiores tum recentiores , ordine haud incongruo , exposuit ; dein de his theoriis iudicium protulit , quod veram cognitionem probat , denique modeste de argumento proposito suam dixit sententiam. In quibus omnibus diligentiae adhibitae talia dedit specimina , ut a Facultate dignus haberetur , qui praemium reportaret.

Quae auctoris nomen continēbat : schedula , deinceps aperta , indicavit Albertum van Calcar , Daventriensem , Medicinae in Academia Leidensi studiosum , qui in examine instituto se huius responsi esse auctorem abunde probavit.

*Iu-*

*Iudicium ordinis Literarii.*

De disputationibus, quibus Herodoti exponuntur *in rebus gentium enarrandis dotēs atque virtutes*, in hunc modum iudicavit ordo Philosophiae Theoreticae et Literarum humaniorum.

Speciminis auctor, quod inferibitur *Ἡρόδοτος Μούσοις ἐξινιάσατο κ. τ. λ.* studium nobis probavit et sedulitatem, nec tamen satis argumentum elaboravit, ut dignus cenferi possit, qui praemio ornetur. Pariter censemus de *disputatiuncula*, quae Homeri versum adscriptam habet: *τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης κ. τ. λ.* quamquam haec illi praeponenda videtur, cum oratione, tum materiae distributione.

Plenius rem tractavit auctor disquisitionis, hoc symbolo notatae: *scilicet est cupidus studiorum caet.*, qui doctrinae nobis, et variae lectionis haud contemnenda dedit documenta, sed desideravimus in tota scriptione iudicii severitatem, nec minus disputationis, orationisque perspicuitatem, quae Literarum in primis studiosum decet.

Superavisset huius disquisitionis auctorem scriptor speciminis, cui haec sunt adscripta:

*non tam turpe fuit vinci cæst.* : nisi ad pragmatici Historici effigiem exigere studuisset doctes virtutesque Herodoti. Sic enim accidit, ut Herodoto tribueret, quae Polybio maxime et Tacito propria sunt; illa vero negligeret, vel levius adumbraret, quibus parens Historiæ a cæteris Historicis omnibus distinguitur.

Quatuor hisce, quas censuimus, scriptionibus longe excellit commentatio, verbis inscripta Dionysii Halicarnesensis ἡδονὴν δὲ καὶ περὶ δὲ καὶ τέρψιν, καὶ τὰς κ. τ. λ. Opusculum eleganter conscriptum. Auctor accurate Herodotum legit, nec tantum res, quæ narrantur attendit, sed laudabili in primis instituto et voces et dictiones Herodoteas animadvertit. Rite etiam delectum habuit exemplorum, quæ ad sententiam suam declarandam et firmandam identidem adhiberet. Venustæ scriptioni haud dubitasset præmiū tribuere, nisi totam quaestionem diligentius etiam et plenius tractasset sextæ disquisitionis auctor, quæ inscribitur: *edidi quæ potui, non ut volui.*

Cedit hic æmulo suo orationis suavitatē et elegantia; sed epicū Herodotei operis formam et rectius perspexit et evidentius exposuit.

fuit. Tum vero proprias Historici dotes atque virtutes maiori sagacitate et iudicio exploravit. Accedit distributionis commendatio, qua caeteris omnibus longe praestat. Sic enim argumentum in locos suos disposuit, ut per singulas eius partes facile lubenterque auctorem sequamur.

Quamobrem quintam commentationem *secundis*, hanc vero *primis* honoribus dignam iudicavimus. Apertis autem schedulis, *huius* esse auctorem paruit Iacobum Adolphum Carolum Rovers, Phil. Theor. et Liter. hum. Cand. in hac nostra Academia, *illius* vero Gerardum Dedel, Phil. Theor. et Litt. Cand. in Acad. Lugd. Bat.

*Iudicium ordinis Matheos et Philosophiae Naturalis.*

Ad quaestionem propositam: „Describan-  
 „tur et quantum id, experientia duce, fieri  
 „potest, explicentur acus magneticae phaeno-  
 „mena. Ostendatur illius usus in nautica arte,  
 „atque viae maxime expeditae, quibus eius de-  
 „clinatio, inclinatio, atque vis magneticae,  
 „qua praedita est, intensitas definiri possint.”  
 Ordo duas accepit commentationes. Prior in-  
 scrip-

scripta lemmate, *etiam tentasse decorum*, habet suas laudes. Plura, quae rem spectant, collegit auctor, atque in ordinem satis aptum redegit, suaeque diligentiae et solertiae dedit specimina. Maius autem, quam oportet, in eo fuit brevitatis studium, ita quidem, ut argumenta, quibus nitantur enuntiata; conditiones, quibus sunt subiecta, aliaeque, quae, si usum atque accuratam doctrinam spectes, cognitu sunt necessaria, tacitus plerumque praeteriit. Altera commentationis pars, in qua exponendae erant viae maxime expeditae, ad acus magneticae declinationem, inclinationem et intensitatem reperiundam, prorsus inchoata relicta est, neque methodus, qua declinationem vult investigari, in re nautica ullius usus esse potest.

Altera commentatio inscripta sententia Cel. Bioti, *La propriété directrice de l'Aimant etc.* quamvis in illa nimiae festinationis appareant vestigia, multo melius Facultati satisfecit. Quae ad rem propositam necessario pertinent sunt lucido ordine ita disposita, ut accuratam Auctoris doctrinam testentur. Quare Facultas hanc commentationem dignam iudicavit, quae  
prae-

praemio condecoretur. Aperta schedula et examine instituto, paruit auctorem esse Aegidium de Wit, Liter. Math. et Phil. Nat. Cand. in hac nostra Academia.

Quaestio Chemico-Oeconomica proposita:  
 „ Instituaturs Lactis vaccini examen Chemicum,  
 „ ad hodiernam Artis perfectionem accommodatum,  
 „ in quo ratio etiam habeatur illius  
 „ casei albuminosi, qui, post separaturn caseum  
 „ vulgarem, per calorem et acida e sero  
 „ lactis separatur, et doceatur, num principium  
 „ a vulgari caseo diversum revero sit habendum.  
 „ Indicetur praeterea ratio, in Belgio  
 „ adhibita, ad diversa lactis vaccini principia  
 „ a se invicem separanda et in usum oeconomicum  
 „ convertenda,” duo etiam responsa tulit.

Prioris responsi, dicto Cassiano notati:

*Prijst Spaenjen prijst haer ooft en wat er plag te groeljen,  
 - Ons Holland prijst te regt de vruchten van de koeijen.*

Auctor non contentus ea referre, quae hac de re alii tentarunt et concluderunt, suis ipse experimentis Analysin Lactis vaccini confirmavit et auxit; expeditam ingressus est viam, ad huius lactis principia separanda et definienda  
 at-

atque probabile admodum reddidit, caseum albuminosum Schublerianum, esse conjunctionem casei vulgaris cum parva còpia acidi acetici, cuius ope in sero lactis solutus maneat. Ut autem tota commentatio laudabile est documentum subtilitatis ingenii, doctrinaeque Chemicae et Theoreticae et Practicae, ita pars disputationis, quae agit de methodo in Belgio adhibita, ad diversa lactis principia praeparanda, ut in usum oeconomicum accommodata reddantur, indicat, quam diligenter ad ea, quae a rusticis hac in re fieri solent, attenderit auctor. Dignissima est igitur iudicata haec commentatio, quae praemio ornetur. Apertâ schedulâ, innotuit nomen Cornelii Adriani Bergsma, Math. et Phil. Nat. et Med. Cand. in Academ. Rheno-Traiectina, qui, examine instituto, se huius scriptionis esse auctorem abunde probavit.

Posterioris etiam responsi, inscripti lemmate, *Nullus bonus Medicus nisi item Chemicus*, auctor instituit experimenta ad rem accommodata; reliqua ex optimis fontibus diligenter collegit, atque omnino ita satisfecit Facultati, ut noluerit illa, eum esse destitutum eâ laude, quam  
me-



merentur diligentia et sedulitas. Invitatus igitur nomen dedit, seque auctorem huius dissertationis, examine habito, declaravit, Petrus Iohannes Blom, Math. et Phil. Nat. Cand. et Medic. Stud. in eadem nostra Academia.

*Iudicium ordinis Theologici.*

Theologorum ordini duae traditae sunt commentationes, quibus respondetur, ad quaestionem propositam: „Quandoquidem in orationibus sacris perperam omnis sacrarum librorum interpretatio negligitur, nec tamen una eorum adhibendorum ratio est probanda, cum, vel praecipuus interpretationi detur locus, vel doctrinae Christianae pars, ex praelecto, obiterve illustrato, loco ducta, uberius exponatur, vel denique tertium eligatur genus, ex utroque illo mixtum, quaeritur, quid in singulis universe praestabile habendum, et in delectu faciendo inprimis spectandum sit?” Utraque insignita est sententia e Paulli epistolis ducta: una hac, ex Epist. I. ad Corinthios: πάντα δοκιμάζετε τὸ καλὸν κατέχετε, altera e posteriore ad Timotheum: πᾶσα γραφὴ θεοπνεύστος κ.τ.λ. Utraque

que ingenii, iudicii, et industriae laudem haud mediocrem est merita, utraque probabiliter de causa proposita disceptavit, argumentis idoneis usa. Quocirca neutra praemio indigna visa est. Cum vero prior esset et exemplorum testimoniorumque copia uberior, et orationis bonitate evidentiaque praestantior, huius scriptor palmam tulit. Resignata scheda et instituta legitima disquisitione, agnitus est auctor, **Iacobus Gerardus Henricus Sandbrink**, Theol. Cand. in Academia Rheno-Traiectina. Posterioris vero commentationis scriptori honorificum praecclare acti laboris documentum decrevimus, dummodo nomen suum profiteatur, iustamque subeat disquisitionem. Publice ad id invitatus neutrum detrectavit. Itaque scriptor agnitus proxime ad victoris laudem accessit **Gerardus Steenhoff**, Theol. in Acad. nostra Candidatus.

*Iudicium ordinis ICtorum.*

Quaesiverant ICti: „ Doctrinae Iuris, quo;  
 „ Romani impuberibus, aut inconsultae ado-  
 „ lescentum aetati prospicere studuerunt, vis  
 „ et natura, maxime in ineunda obligatione.  
 „ et ratione iurium, quae ipsis in iudicio com-  
 „ pe-

„ petunt, admoto lumine historiae, rite de-  
 „ clarentur.”

Acceperunt autem duas commentationes, quarum altera inscripta est verbis C i c e r o n i s: *Ineuntis aetatis inscientia senum constituenda et regunda prudentia est.* Altera vero Thibauti dicto: *das Hauptgeschäft des Auslegers des Römischen Rechts* rel.

Utraque scriptio meretur laudari; nam utriusque auctoris diligentia in omnibus, quae ad argumenti propositi rationem spectant, tractandis summa apparet, ordine quoque rerum et discerendi ratione utraque est commendanda; adeo, ut, si ex his solis causis de praemio fuisset statuendum, ordo dubitasset, cui Palma tribuenda videretur, nisi fortassis purior Latini sermonis dictio, legum et auctorum, quibus singula debentur, allegatio et plenior recensio mutationum, quae in hoc iuris capite, vario tempore, locum habebant, Ordinem movissent, ut primae disquisitionis auctori in hoc certamine primum assignaret locum.

Re vero exactâ ad propositam quaestionem, Ordini ICtorum videbatur scriptor primae disquisitionis diligentissime, admoto lumine historiae,

rae, explicuisse ipsam Iuris Romani, de argumentis propositis, doctrinam, parum vero attendisse, hoc esse quaesitum: quae fuerit illius doctrinae *vis et natura*: unde multa in hac scriptione occurrunt, quae potuissent omit-  
ti; multa quoque desiderantur, quae ratio quaestionis propositae exigeret: in quibus omnibus quaestionis ambitum plenius et accuratius persecutus est auctor commentationis secundae, qui in obligationis fontibus indagandis industriam et diligentiam egregie probavit et plurima exacti iudicii praebuit specimina.

Quare iudicavit ordo, misis caeteris, in quibus prior commentatio posteriori sit anteferenda, dubitandum non esse, quin praeferri deberet illa, cuius auctor melius ad propositam quaestionem respondisset. Eo igitur nomine apertâ schedulâ et instituto examine, quod fidem faceret de vero auctore, praemium tributum est

Wopke Wopkens Brouwer,  
*Leoardia - Frisio, Iuris Cand. in Acad.*  
*quae est Lugduni Batavorum.*

Alterius vero commentationis petenti ordini auctorem se declaravit et in examine probavit

S a-

**Salomo Emanuel Nykerk,**  
*Iuris Cand. in Ill. Athen. Amstel.*

Iudicavit enim ordo, hunc scriptorem, si eadem ratione, qua aemulus quaestionem accepisset, certamen anceps victoriamque dubiam esse potuisse; quare censuit victum victori proxime accessisse et mereri, ut debitae ipsi laudes publice tribuantur.

---

Iudicia de vestris laboribus audivistis optimi Iuvenes! iam merita accipiatis praemia.

Primus tu igitur prodeas, ornatissime **van Calcar!** Accipe praemium, quod Regia magnificentia omnium Academicarum alumni, in certamine honorifico victoribus, decernit, sitque illud tibi stimulo, quo incitatus salutari Arti studium adhibeas, et tibi et Patriae olim utilissimum futurum.

Deinde te huc evoco praestantissime **Rovers!** Tu igitur denuo hic ades. Tu committionibus denuo Palmam eripuisti. Accipe meritis tuis debitum hoc praemium. Perge igitur ita in studia tua incumbere, ut, exemplum, ab optimo Avunculo digito tibi quasi mon-

monstratum, sequendo, praestantissimae matris gaudia continuo angeas: ita tamen, ut ne nimius in studiis, quae ad mentem perficiendam pertinent, ardor, corpori aliquando nocere, illudque ad severiora studia forte minus obsequiosum reddere possit.

Victoriam qui reportavisses, nisi Athleta ille adfuisset, tu nunc accede nobilissime D e d e l ! Honorificum hoc de tuis conatibus ordinis Literarii iudicium accipe, eoque excitatus victoriam in pari certamine deinde ipse reportes.

Tu nunc victor accede, praestantissime d e W i t ! Praemium hoc accipe, meritis quaesitum. Eodem quo coepisti tramite perge, naturae rerum contemplationem cum Theologicis tuis studiis coniungere, et utroque nomine Patriae illa praestes officia, quae haec eo quidem maiore iure expectat, quo magis ad illa praeparati cives societatem intrent.

Iam vero tuae sunt vices acutissime B e r g s - m a ! Huc accede et debitum tibi praemium accipe. Te hic quoque victorem nunc adesse gaudeo vehementer. Amas enim Chemiam nostram et diligenter colis. Perge haec, quae coepisti; via, et antiquam Frisiorum, in colen-

D.

dis

dis disciplinis Physico - Mathematicis laudem, studiis tuis sustineas augeasque.

Verum eandem quoque disciplinam et sedulo et modeste tu colis, ornatisime Blom! Huc igitur adscende et honorificum hoc de tuis meritis iudicium accipe. Quid assiduus et non interruptus labor efficere possit, tua tu commentatione docuisti. Perge igitur et in haec et in reliqua tua studia medica ita incumbere, ut bene adhibiti temporis fructus accipias aliquando uberrimos.

De Theologiae studiosis in certamine victoribus nunc mentio est iniicienda. Tuum nomen primum est dicendum, ornatisime Sandbrink! Tu igitur adscende et praemium tibi decretum accipe! Nobili enim aemulatione motus dignissimum argumentum, quo ad futurum munus Ecclesiasticum aptior evadas, pertractare coepisti non tantum, sed ita illud exposuisti, ut victorem te esse dicendum iudicaverint tui Praeceptores. Age igitur, eandem assidui studii viam sequi perge, ut tandem gravissimo, quod ambis, munere digne fungaris.

Tu deinde generose Steenhof! nunc etiam

accede. Laudi enim, quam Sandbrinkius meruit, tu, magistrorum iudicio, proximus fuis-  
 ri. Accipe igitur honorificum hoc, quo meri-  
 ta tua celebrantur, documentum, quod tibi  
 studiorum bene institutorum non tantum sit mo-  
 numentum perpetuum, verum simul et egregi-  
 um incitamentum, ad eandem indefessi laboris  
 viam in utilissimo munere continenter sequendam.

Nunc porro et tua res agitur praestantissime  
 Brouwer! Etiam tu adscende et praemium  
 accipe, tua opera, tuo labore tibi vindicatum.  
 Paternis igitur vestigiis iam insistens tu, quam  
 colis, Iuris disciplinam, augeas et extendas.

Tandem et tu ornatissime Nykerk! hic ad-  
 sis et hocce accipe ordinis Iureconsultorum de  
 tuis conatibus iudicium, quod, ut honorificen-  
 tissimum, non poterit non tibi pergratum acci-  
 dere.

---

Sunt igitur praemia hoc anno distribuenda  
 omnia distributa, honorifica iudicia illis, qui  
 victoribus proxime accesserunt, sunt tradita. No-  
 va iterum proponuntur praemia. Quaestiones  
 enim denuo adsunt, ad quas ut vos responde-  
 tis, qui, aut viribus non satis confidentes,



nunc a scriptione abstinuistis, aut a commilitonibus estis victi, vehementer opto atque desidero.

Sunt autem huiusmodi quaestiones nunc propositae.

### QUAESTIO LITERARIA.

*Disquiratur, cur Hebraei ante exilium Babylonicum se ad idolorum pluriumque Deorum cultum valde propensos, postea autem universe ab eo vehementer alienos ostenderint, tum etiam, utrum in hac agendi diversitate mutaverint indolem, an vero servaverint.*

### QUAESTIO PHYSICA.

*Aquae, quae vaporis formā in Atmosphaera continetur, exponatur et constitutio et probabilis Theoria.*

### QUAESTIO BOTANICA.

*Instituatur brevis enarratio, tum etiam*  
com-

*comparatio, Methodum plantarum, sive Systematum, quae dicuntur, naturalium, a Botanicis excogitatorum.*

## QUAESTIO THEOLOGICA.

*Dilucide exponatur argumentum, quod pro Dei existentia ducitur e causis, quae dicuntur, finalibus; quae eius sit vis demonstratur, et quid in eius usu sit animadvertendum, doceatur.*

## QUAESTIO IURIDICA.

*De divisione officiorum in perfecta et ea, quae imperfecta vulgo dicuntur, ita disferatur; ut, constituta officii notione, declaretur, quae perfecta dicantur officia, quae vero imperfecta; porro doceatur, a quo maxime tempore et quo consilio haec officiorum divisio in Iurisprudentia naturali fuerit proposita; quibus notis perfecta officia ab imperfectis distinguere laboraverint Viri eruditi; ac denique, quae sit huius divisionis veritas, quae utilitas.*

QUAES-

## QUAESTIO MEDICA.

*Entozoä, quae, docentibus observationibus Medicorum et Zoölogorum, in humanis corporibus hactenus, in Belgio, fuerunt reperia, enumerentur et ad genera et species a RUDOLPHIO et BREMSERO constituta, referantur: uti exquiratur deinceps, quibus maxime causis, cum externis tum internis, illorum proventus sit tribuendus, quaeque praecipue morborum symptomata ab iisdem fuerint producta.*

---

Et sic quidem, quae ad Academici muneris gestionem pertinent, pro viribus absolvere fui conatus. Lubentissime iam quodcumque illud aut honoris aut oneris habet Clarissimo, ab optimo Rege designato, succesori trado. Est autem hic Iohannes Henricus Pareau, Vir Clarissimus. Tu igitur, collega coniunctissime adsis, et locum, quem tibi vacuum relinquo, feliciter occupes!

Salve Academiae R. M. iterumque salve!

Tra-

Trado tibi fascēs; trado sigilla; trado album Academicum et quaecumque ad muneris novi gestionem pertinere posse videantur. Quanta vero tua sint in Academiam nostram merita, eximio opere quod modo indicavi, nuperrime edito, evidenter denuo docuisti.

Tali igitur duce, felice, pio, salva est Academia, quae, ut sub augustissimi Regis tutela duitissime vigente, in bonarum Artium et Literarum incrementum; in Patriae salutem, in nostrum omnium felicitatem, continuo crescat et augeatur, ex animo opto.

Q. F. D. O. M.

DITH-

## DITHMAR HUISMAN,

*A. L. M. Phil. Doct.*

*N*atus est Harderovici die 19 Novembris anni 1759. Patrem habuit Ianum Christianum Huisman, virum consultissimum; matrem vero Albertam Apeldoren.

Anno 1782, d. 22 Iunii in Academia Harderovicena, Praeside B. Nieuwhoff, Viro Clar. publice defendit Disquisitionem Philosophicam de felici huius mundi necessitate.

Deinde vero Verbi Divini minister fuit primum a. 1787 in vico Ryswyk, ad Rhenum sito. Postea idem ministerium implevit in vico Apeldoorn et in urbe Flessinga, e quo ultimo loco ad idem sacrum ministerium obeundum huc vocatus fuit a. 1803; proximo vero anno Philosophiae Moralis et Historiae Ecclesiasticae Professor in Academia Rheno-Traiectina constitutus. Quod munus suscepit, habita oratione de Diversis, quae vera conciliat eruditio in vita hominum tam privata, quam publica, commodis; quae tamen typis non fuit expressa, quemadmodum nec altera, qua Rectoris magnifici munus deposuit anno 1809, inscripta Diversitas classis hominum et status constituit solum salutis humanae societatis fundamentum. Societati eruditae Traiectinae fuit adscriptus.

Anno 1812 uxorem duxit nob. virginem Susannam Christianam Strick van Linschoten. Obiit autem d. 8 Ianuarii a. 1822.



ALBERTI VAN CALCAR,  
DAVENTRIENSIS,  
MED. STUD.  
IN ACADEMIA LUGDUNO-BATAVA,  
RESPONSIO

AD  
QUAESTIONEM

AB ORDINE  
MEDICO

PROPOSITAM:

„ *Compareretur Veterum doctrina cum Recen-*  
„ *tiorum Theoria de ista affectione patho-*  
„ *logica in homine, quae vocatur Meta-*  
„ *stasis. Indicetur dein, quaenam ex opi-*  
„ *nionibus, quas Recentiores hac de re*  
„ *protulerunt, maxime probabilis videa-*  
„ *tur.*”

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.



## *E X O R D I U M.*

---

**U**ti ab omni aevo Medicorum observationem effugere non potuerant multiplices illae atque diversae morborum conversiones ac permutationes; ita ut explicarentur variae vario tempore propositae sunt opiniones. Neque tamen post tot tantosque ab Eruditis et Exercitatis Viris in hac materia collatos labores, ad liquidum res perducı potuit. Quin potius hodie magis quam unquam a se invicem discrepant Auctorum sententiae; ex qua disensione decretu difficilior redditur quaestio. Quae quum ita esse video, apta ratione inferri poterit, proximam phaenomeni causam, atque peragendi modum



nisi prorsus nos latere, a demonstrata certitudine saltem longe abesse; et spem fere mitto, fore ut haec lis unquam possit componi. Huc enim iure, ni fallor, referuntur verba W h y t-

i i, „ paucae sunt etiam maxime probabiles  
 „ in Philosophia Naturali et Medicina Theo-  
 „ riae, quae non incurrant in aliquas difficul-  
 „ tates aegre removendas; nimirum hominum  
 „ sapientissimis solas datum est veluti superfi-  
 „ cies rerum contemplari, sed in pleraque Na-  
 „ turae mysteria introspicere negatum.” Ne-  
 que tamen utilitate vacuum erit, praesertim ti-  
 roni Medico, diversas quas varii Auctores me-  
 moriae prodiderunt theorias perlustrari, et qua-  
 licunque est ingenii vi, comparare atque diiudic-  
 care; nam „ ista quoque,” inquit C e l s u s,  
 „ Naturae rerum contemplatio, quamquam non  
 „ faciat Medicum, aptiorem tamen Medicinae  
 „ reddit.”

Hae praecipue rationes me impulerunt, ut  
 „ quid ferre recusent, quid valeant humeri,”  
 tentare constituerim in ferenda responsione ad  
 Quaestionem a Nob. Facultate Medica in Aca-  
 demia Rheno - Traiectina propositam:

*Comparetur Veterum doctrina cum Recen-  
 tiorum theoria de ista affectione pathologica  
 in homine, quae vocatur Metastasis. Indiçe-  
 tur dein, quatenus ex opinionibus, quas Re-  
 cen-*

*centiores hac de re protulerunt, maxime probabilis videatur.*

Quodsi haec mea scriptuacula Vobis, Viri Clarissimi, non omnino displicuerit, erit quod summe mihi gratuler, quapropter faciles Vos sitis iudices enixe rogo: sin vero tenuitatis non satis conscius, maiora petiverim, et Horatianum praeceptum non diu satis versavero, non is ego sum, qui oleum et operam perdidisse crediderim, quin potius fructum, quos ex hoc mihi labore comparavero, cogitatio animum recreabit,

,, nec tam

„ *Turpe fuit vinci, quam contendisse decorum.*”

Ut quaestioni respondeam, illum in digerenda et disponenda materia sequar ordinem, quem ipsa Quaestio exhibet. In duas igitur partes fiet tractandorum distributio, quarum *prima* expositionem continebit theoriarum tum antiquiorum, tum recentiorum; *altera* tradet quaedam Recentiorum opinio ex nostra sententia maxime probabilis videatur.

Prius vero quam ipsius argumenti tractationem aggredior, monenda quaedam sunt circa distinctionem Veteres inter atque Recentiores. Scilicet difficile putavi hac in re rescisos limites ponere: nimirum si Veteres intelligamus illos qui κατ' ἐξοχην plerumque ii dicuntur, cadat

dat certe omnis Veterum comparatio cum Recentioribus, quippe illi masculo observandi studio superiores, parum vel nihil quod theoriam spiret, memoriae prodiderunt; quodsi vero Veteres habendi sunt, qui post renatas litteras ad praeclaram quamdam medicinae periodum suas theorias prodiderunt, satis indefinitum videtur, unde Recentiorum periodus repetenda sit. Quamobrem in prima parte quasunque tum Veterum, tum Recentiorum theorias iugiter proponendas existimaverim, ita tamen, ut in duas sectiones abeat, prout illae theoriae diverso pathologiae systemati superstructae sunt.



# P A R S P R I M A .

## EXPOSITIO THEORIARUM TUM ANTI- QUIORUM, TUM RECENTIORUM.



### S E C T I O P R I M A ,

CONTINENS ILLAS THEORIAS, QUAE EX HUMO-  
RUM MIGRATIONE METASTASIN EXPLICANT.



### C A P U T P R I M U M .

*Antiquorum de Metastasi doctrina.*

**D**octrina Crisium cum ea Metastasium intimo  
nexu continetur, quare ut huius notionem rite  
aperiamus, prius verbo indagemus Crisium  
doctrinam. Nimirum omnes morbos ad humo-  
rum vitia tamquam ad causam referebant Anti-  
qui, et in omni morbo materiem aliquam ma-  
lām

iam morbi fomitem agnoscebant. Neque tamen Naturae actuosae (*ἰσχυρὰς* Hippocratis) obliti, hanc quasi cum morbo, ut cum inimico certamen inire statuebant, eamque tunc victricem redire putabant, si morbi fomitem, materiem acrem extinguere et expellere valuisset et sanitatem restituere. Tria observabant stadia, quae morbus percurrere debebat; materies morbi genitrix in primo stadio cruda in secundo ab operante Naturae vi coquebatur, maturabatur, ut apta evaderet, quae per quascunque corporis vias posset eiici. Si nunc ipsa haec expulsio sequebatur, tertium aderat stadium, quo tandem morbus per Crisin iudicatus dicebatur. Hanc strictiori sensu Crisin vocabant, latiori quemcunque morbi exitum huc referebant, sive ille in melius fieret, sive in peius.

Ad perfectam igitur Crisin requirebatur laudabilis quaedam evacuatio; iam vero si morbi materies non e corpore excernebatur, sed vel in aliquam partem sive nobiliorem, sive minus nobilem deponebatur, vel male critica relictæ in corpore vaga huc illuc ferebatur, et morbos quasi addititios seu secundarios minabatur (1), talem exitum Crisin imperfectam, Cri-

(1) Conf. I. C. Rieger, Notationes in Aph. Hipp. T. I. p. 189.

Crisin metastaticam (1), sive Metastasin appellabant.

Non eodem semper vocabulo Antiqui hanc morbi conversionem designarunt, sed variis usi sunt terminis; prouti diversa inducta fuerat mutatio; hinc tamen quaedam confusio orta videtur, saltem ambigua vocabulorum notio. Sunt loca apud Hippocratem, ubi hunc sensum vocis ἀποστασι tribuere videtur, cuius notio duplex est (2): nimirum vel ἀποστασις κατ' ἐκροήν, vel ἀποστασις κατ' ἀποθῆσιν, quando materies tumorem, abscesum suo decubitu producit (3). Sed ἀποστασις ipsi quoque dicitur morbi unius in alium transitus (4), quem sensum aliis locis tribuit vocis ἀποσκήψις (5), licet haec strictius significat humorum decubitus,

(1) Sic quoque vocatur a Boerhaavio, Inst. Med. § 940.

(2) Conf. Hollerius, Comm. in Aph. Hipp. p. 216. Foësius, in Oecon. Hipp. in voce ἀπεισασικ.

(3) Conf. Galenus, Comment. 3. in Lib. VI. Epid.

(4) L. I. Epid. p. 361. Ed. Foësii. Ἐξ ἁλλῶν πυριτῶν καὶ νοσηροῦτων ἀποστασις εἰς τέταρτους ἐγίνετο.

(5) Aph. 56. Sect. VI. τοῖσι μελαγχολικοῖσι νοσήμασιν εἰς τὰς ἐπιχειρήσεις αἱ ἀποσκήψεις, ἢ ἀποπλῆξιν τοῦ σώματος, ἢ σπασμὸν, ἢ μανίαν, ἢ τυφλότητα σημαίνουν.

am, qui relictā partē primo affecta in alteram transeunt (1)..

Ἀποσκήψος synonymum fere videtur μετάπτωσις, si conferamus locum Galeni: „ μετάπτωσις γίνεται ὅταν τῆς πρότερης νοῦσου παυσάμενης, ἕτερη γίνεται, ” et ipsius Hippocratis verba: „ μετακίπτοι τὰδε ἐκ πλευρίτιδος εἰς καῦσον, καὶ ἐκ φρενίτιδος εἰς περιπνευμονίην ” (2).

Aliquando coniungit Hippocrates voces ἀποσασίς et μετάσασίς (3), quarum differentia, teste Galeno in eo est, quod abscessus (ἀποσασίς) iudicium facit, aegrumque omni molestia liberat, μετάσασίς vero aliarum accessionum et dolorum principium habet (4).

Sed forsan de ipsis Antiquis eorumque doctrina quamvis parum, satis tamen dictum est. Symptomata sedulo observantes et attendentes parum in causas inquisiverunt et rationes, quibus ipsa haec Metastasis perageretur, quippe quae a sensibus remota est et obscura. Animadvertendum autem videtur, rudiorē atque im-

(1) Conf. C. Sprengel, Apologie des Hipp. T. II. p. 126.

(2) Lib. I. Epid. p. 360.

(3) De ratione victus in morbis acutis, p. 401.

(4) Foësius, Oecon. Hipp. l. I.

imperfectam Anatomæ cognitionem præfertim in causa fuisse cur de Metastasis formationis ratione philosophati non fuerint.

## C A P U T S E C U N D U M.

*Exponit Theoriam, qua creditur morbosa materies in sanguinem recipi et alio loco deponi.*

### § I.

Cum Veteres minus sollicitè semper attendèrunt ad varias notiones vocabulorum Metaptosis, Metastasis etc., inde vagum quid circa earum definitiones ortum fuit, quod varii Auctores varia ratione tollere vel emendare conati sunt. Optime hac de re meritus videtur Lorry (1), quem Auctorem hoc loco potissimum sequar.

Generali titulo *Metaschematismi*, sive *Metabolelogiæ* (2), omnes morborum conversiones

(1) Vid. A. C. Lorry, de præcipuis morborum mutationibus et conversionibus, Paris. 1784.

(2) Conf. *Dict. des Sciences Médic.* in voce *Metabolelogie* et *Métastase*.



nes et mutationes si comprehendamus, hae commodè in tres dispesci possunt species:

1<sup>o</sup>.) In *Epigenesi*, in qua morbus morbo additur a nova causa pendens, sine eo ut prior morbus inde sublevetur.

2<sup>o</sup>.) In *Metaptosi*, ubi prior morbus ipse mutatur, et in novam affectionem transit; affectione nova eundem locum occupante.

3<sup>o</sup>.) In *Metastasi*, morbi talenti mutationem, ubi de loco in alium locum transfertur, cessante vel maxime diminuta affectione priore, sive illa mutatio in melius fiat sive in peius.

Haec Metastaseos definitio maxime naturalis et vocis Etymologiae congrua videtur fuitque diu recepta. Hanc igitur tenebimus, quamdiu de alia definitione non expresse mentio fiet.

## § II.

Ea est ingenii humani conditio, ut non consistat in Naturae phaenomenorum observatione, sed ut observata phaenomena explicare studeat, et rationem inveniat qua fieri posse intelligantur. Iam vero cum morbus in corpore humano semper a matèrie tamquam morbi causa repeteretur, cumque quidquid sensibus manifestum proponi posset facilius comprehendatur, utique mirum non est, plurimum aevorum Me-  
di-

dicos ut Metastasin explicarent vias sibi cogitasse, per quas metastatica materies migraret; „ Ubi enim,” inquit summus Hoffmannus (1), „ unus morbus in alium transmutatur, tunc integra adhuc materies peccans in corporis sphaera subsistit et tantummodo ab uno loco in alterum transportatur.” Pro diversa vero cognitionis Anatomicae et Physiologicae conditione, varie moderatae fuerunt Metastasiū Theoriae. Qua autem ratione hanc humoris migrationem, et per quas vias sibi eam proposuerint Pathologi, hoc et sequentibus Capitibus exponere commoda argumenti tractatio requirere videtur.

### § III.

Inter Antiquiores qui de his viis cogitarunt referendus videtur Fabricius ab Aquapendente, qui ex vera infiltrationē omne Metastasiū negotium explicabat. Sed eo demum tempore, quo ex detecto sanguinis circuitu omni corporis humani oeconomiae maxima lux affulsit, multa quoque phaenomena morbosa cla-

(1) Conf. Fr. Hoffmann, Disf. de morborum transmutatione § XX, quae invenitur in Operum<sup>1</sup> Suppl. secundo Part. I. p. 463. Genev. 1760.

clariorem atque faciliorem explicationem acceperunt. Nunc venae quemcunque humorem extra circulationis systema positum, atque stagnantem absorbebant, in circulationis vias reducebant, cum sanguine miscebant, ut dein ab arteriis loco quovis pristina iterum forma et indole deponeretur, vel in organis secretoriis a sanguine separaretur. Ubi nunc materies morbifica cocta quidem, non vero e corpore erat eliminata, sed cuicunque parti vel organo inhaerebat, inde osculis venosis resorbebatur et itinere per systema circulatorium absoluto alio loco deponebatur. Res illustrari potest exemplo a puris resorptione desumpto et comprobari verbis Cel. de Gorter (1), ubi agens de suppuratione et ulcerum detumescencia, disertè ait: „observavimus in febre per „Metastasin fieri anginam, ex angina peri- „pneumoniam, obstare tamen videtur nimia „puris crassitudo, et nulla patens via ex una „parte in aliam. Verum saepe experimur in „Empyematicis pus evacuari per urinas, non „quod ex pectore ad renes sit canalis apertus „transmittens pus; sed pus aliquomodo liquidum venulis resorptum, cum sanguine circulante circumductum actione renum iterum „se-

(1) Conf. Med. Hipp. ad Aph. 65. Sect. V. Art. 6.

„ separatur, et cum urina exit.” „ Hactenus  
 „ enim,” inquit V a t e r u s (1), praeter cir-  
 „ culum sanguinis universalem nulla alia patet  
 „ via, per quam eiusmodi Metastases ac trans-  
 „ lationes materiae ad loca remotiora fieri que-  
 „ ant.” Simili ratione convulsiones, deliria ex  
 materie acri e tumentibus ulcerum marginibus  
 in communem sanguinis massam recepta, et ad  
 nervos et cerebrum delata explicandas existi-  
 mat (2).

Hanc opinionem in egregia sua Commenta-  
 tione professus est Doct. G o u r f a u d (3),  
 qui Metastasin parum accurate a delitescencia  
 distinguit, quippe in qua materiem celeriter in  
 circulationis vias redire asferit, hisque morbo-  
 sam suam indolem impertiri et alio saepe loco  
 inflammationem producere. S w i e t e n i u s,  
 H a l l e r u s pluresque imo fere omnes huius  
 aetatis Auctores, hanc resorptionem per vascu-  
 lorum venosorum orificia amplexi diversissimos  
 Me-

(1) Disert. de Empyemate 1731. inserta T. I. H a l-  
 l e r i Disput. ad Morb. Hist. et Curat. facientium, No.  
 LX.

(2) Conf. Med. Hipp. ad Aph. 65. Sect. V. Art.  
 4 et 5.

(3) Mémoire sur la Métastase in Recueil des prix rem-  
 portés dans l'Acad. Royale de Chirurg. T. III.

**Metastafium** casus ex eadem explicuerunt, v. c. ubi post fractum cubiti os eum locum magnus occupaverat abscessus, quo maturato ingens diarrhoea superveniebat et magna puris copia alvo excernebatur, tumore evanescente; dein nova puris copia abscessu tumente, iterum per diarrhoeam evacuabatur et sanabatur (1). Si in variolis subito quandoque Phrenitis oboriebatur, dein mors, hanc explicabat ex pure per venosa oscula resorpto et ad cerebrum pessima **Metastasi** delato (2).

**Ophthalmiam** venereum metastaticam inde explicuit **Camerarius** (3); in hac scilicet „virus venereum per incongrua remedia, vel „alias causas masae sanguinis remiscetur; „quae circulans omnia corporis humani puncta perfluit, et iis in locis, id est, hic in „oculis materiam hanc heterogeneam deponit.”

#### § IV.

**Exposita** hactenus **Theoria** modificationem  
ali-

(1) Swieten. Comm. in Aph. Boerh. T. I. p. 706.

(2) Ibid. p. 707.

(3) Vid. Diss. de Ophthalmia Venerea p. 301. Tubing. 1734. inserta T. I. Halleri Disput. ad Morb. Hist. et Curat. facient. No. XIX.

aliquam subiit, cum constaret venas non nisi sanguinem resorbere et luculentissima de systematis lymphatici actione adlata essent argumenta, quae probarent, omnem praeter sanguinis, aliorum succorum absorptionem huic solummodo systemati esse tribuendam (1). Fieri igitur non potuit, quin et vasa lymphatica Metastaseos negotii participia fierent, et primum quidem absolverent officium materiae nempe metastaticae resorptionem, ut in sanguinem eam infunderent.

Haec opinio cognitioni Anatomicae innixa, et legibus Physiologiae accommodata, adeo, quae teneretur, digna videbatur, ut omnes fere Pathologi eam amplecterentur, et sane hodie habet, qui ipsam vindicent, defendantque. Ex partium consensu per vasa rubra et lymphatica inflammationes, delirium febrile, phthisis a pure resorpto, curatio ulcerum per urinam, contagiorum effectus explicationem acceperunt (2). Inter praecipuos, quos haec opinio nacta est de-

(1) Contrariae opinionis erat Hallerus, qui hanc functionem saltem et venis tribuebat. Conf. Elem. Phys. T. I. p. 154.

(2) Conf. D. Langhans, de Consensu partium egregia Disertatio p. 647. inferna T. VI. Halleri Disp. ad Morb. Hist. et Curat. fac. No. CCXX.

defensores, memorari debet **S o e m m e r i n g i-  
u s** Vir Celeb., qui **Metastaseos** doctrinam nisi  
perfecte explicari, saltem magnopere illustrari  
posse contendit ex cognitione systematis vaso-  
rum absorbentium (1). Rem ferie exemplo-  
rum comprobat, quae pleraque circa puris re-  
sorptionem versantur. Sic **Cruikshankius**  
febrem hecticam, **Kirklandius** excreatio-  
nem puris sanari et cesare viderunt post puris  
focus per amputationem ablatum. Lactis por-  
ro **Metastasin**, **Icterus** (2) aliasque explicari  
debere credit ex morbosa lymphaticorum vaso-  
rum absorptione. Pus in resorptione purulen-  
ta vera sua indole in systemate sanguineo cir-  
colare non dubitat **Bichat** (3).

### C A P U T T E R T I U M.

*Metastasis per solum systema lymphati-  
cum absolvitur.*

In ea Theoria, quam praecedenti Capite ex-  
po-

(1) Conf. S. T. **S o e m m e r i n g**, de Morbis vaso-  
rum absorb. p. 173. ubi alios Auctores suae opinionis Pa-  
tronos laudat.

(2) Conf. l. l. p. 120.

(3) *Anat. Génér.* T. II. p. 613. Ed. 1818.

posuimus, asfumebatur materiés quaecunque reforpta sanguinis massam intrare. Iam verò ab hac opinione differt ea, quae quidem assumit materiem metastaticam a vasis lymphaticis reforberi, sed in sanguinem non reduci, verum per ipsum hoc systema ad disita aliquando loca moveri et deponi, insalutatis tortuosis circulationis viis. Hanc sententiam inter alios fovet Siebold, ubi „Metastases,” inquit, „plerumque ministerio vasorum absorbentium, dum materiem morbosam excipiunt, et a loco ad locum ferunt, perficiuntur” (1); et Richerand, qui translationem humoris cuiusdam in partem longe disitam facillimam explicatu pronunciat illi, qui nùmerosas vasorum absorbentium anastomoses viderit, tamque perspicue rem sibi videtur proponere, ut adiciere non dubitet: „*les Métafastes cessent d'être pour lui un phénomène inexplicable; il conçoit également sans peine, qu'au moyen des vaisseaux lymphatiques toutes les parties communiquent ensemble; que des liqueurs absorbées par ces vaisseaux dans un organe peuvent se porter dans un autre, et parcourir tout le corps, sans passer par les*

(1) Vid. J. B. Siebold, Hist. Syst. Salivalis, p. 71.



„ *les routes tortueuses de la circulation*” (1).  
 Cum Clar. Richerand sentientem invenio  
 Auctorem articuli *Métastase* in *Dictionn. des*  
*Sciences Médic.*, qui ut hanc Theoriam ulte-  
 rius exponat, animadvertit, absorbentium va-  
 forum sensibilitatem turbati et mutari posse, ita  
 ut humores in statu sano sibi alienos hauriant,  
 et subiungit: „ *Il est donc nécessaire, pour*  
 „ *que la Métastase se fasse, que les vaisseaux*  
 „ *absorbans soyent affectés d’une manière con-*  
 „ *venable par la matière, qui doit être*  
 „ *transportée; que leur activité soit augmen-*  
 „ *tée, et qu’enfin un point d’irritation plus*  
 „ *grand que celui existant sur le siège de l’af-*  
 „ *fection primitive soit établi sur un organe*  
 „ *plus ou moins éloigné. Il est évident que*  
 „ *sans ces conditions la Métastase ne saurait*  
 „ *avoir lieu*” (2).

Proxime ad hanc Theoriam accedere videtur  
 ea, cuius auctor est Darwinus, Physiologus  
 Anglus, cum in systemate lymphatico motum  
 lym-

(2) Conf. *Elém. de Physiol.* T. I. 302. Ed. 1817. Alio  
 loco dicit humorem resorptum si in systema circulatorium  
 deferatur citius mutari vel expelli, hinc igitur *Metastasis*  
 non oriri. Conf. l. l. p. 479 et 484.

(2) Conf. *Dict. des Scienc. Méd.* in voce *Métastase*  
 p. 24.

lymphae retrogradum asumat (1). Ut autem ille motus retrogradus locum habere possit, ponit valvulas vasorum absorbentium in statu morbofo motum oppositum exercere posse, vel paralyticas fieri. Atque hanc doctrinam ad Metastasium intelligentiam adeo necessariam putat, ut sine ea puris v. c. demigratio concipi non possit. „ On ne saurait rendre raison du déplacement du pus d'une partie du corps vers une autre, que par la doctrine du mouvement rétrograde de quelques unes des branches des vaisseaux lymphatiques." Ex hac nunc Theoria quando v. c. lac in ulceribus reperitur, illud primo vase quodam systematis lymphatici e mammis absorptum fuerat, et per anastomoses, quas rami huius systematis inter se habent, in alium ramum advectum, qui posito vitio laborabat, motu nunc inverso seu retrogrado ad ulcus deferrebat, intactis circulationis viis (2). Quum vero et in statu sano nonnullis lymphatici systematis ramis hunc motum retrogradum tribueret, ex hac hypothesi

uri-

(1) Conf. E. Darwin, *Zoönomie ou lois de la vie organique traduit de l'Anglais par J. F. Kluiskens*, Gand. 1810. T. I. p. 535 sqq.

(2) Conf. l. l. p. 592, 594.

urinae celerem transitum ex primis viis in vesicam, et medicamentorum purgantium externe applicatorum actionem explicat.

## C A P U T Q U A R T U M.

### *Theoria qua statuunt materiem migrare per telam cellulofam.*

Praeter memoratas vias, quibus Metastasin absolvi putarent, aliam quoque ad illius enodationem in auxilium vocarunt Pathologi, telam nempe cellularem. Plures vero hanc non ut unicam et solam Metastaseos viam considerarunt, sed tamquam propriam aliquam et singularem. Hic enim humor collectus circulationis viam non ingreditur, sed per telam cellulofam de loco in locum quacunque de causa, sive sua gravitate, sive alia actione solidorum mechanica sursum, deorsum vel ad latera premitur, vel acritate sua partes rodendo viam sibi parat. Auctores habeo Swietenium, Hallerum, inter hodiernos Hufelandium aliosque. „ Parotide glandula suppurata, „ (est observatio Swietenii) dum exitus „ puri collecto non conciliabatur, illud viam „ sibi fecit descendendo in tela per collum, „ humerum, brachium ad cubiti flexuram us- „ que”

„que” (1). Ex eadem causa Hallerus narrat empyema quod pleuritidi succederat, per ulcus brachii fuisse iudicatum (2).

Inter Gallos quoque non pauci sunt qui multum huic humorum itineri per telam cellulofam tribuunt. Raro talem Metastasin observari annotaverat Goursaud (3); Portal vero, postquam de telae cellularis proprietatibus disseruit, addit: „ces observations anatomiques jettent le plus grand jour sur l'histoire des Métaftases, ou transports d'humeurs, si communs dans l'économie animale pendant ou après les fièvres, les maladies éruptives, la petite vérole etc.” (4). Sed prae reliquis hic memorandus videtur Cl. Borden, qui scire omnium morborum eorumque mutationum sedem ponebat in tela cellulari.

(1) Conf. Comm. T. I. p. 705 et p. 717. T. III. p. 669.

(2) Elem. Phys. T. I. p. 12 - 14. Per telam cellulofam interius aquam migrare et emphysema et abscessum Metastaticum, qui nulla praegressa inflammatione supervenit in aliquo corporis loco, opinatus fuit Langhansius, in Halleri Disp. I. I. p. 642.

(3) Conf. I. I. p. 5.

(4) Conf. Anat. Médicale T. II. p. 13. Pinel, Nosogr. Philos. T. II. p. 103. et Soemmering, I. I. p. 174. Hufeland, Path. Pars I. p. 191. Ed. Latiniac.

lulari, quippe in qua humorum motum oscillatorium demonstrare conatus fuit, unde inprimis Metastasium historia illustraretur. Ita sibi telam cellulofam proponebat, ut liber in omnem sensum foret humorum per eius cellulas motus: „l'organe cellulaire peut donc être comparé à une sorte d'atmosphère dans laquelle les humeurs ont ordinairement un cours libre et aisé; ce cours venant à se déranger occasionne des courans, des dévots, des directions particulières, qui ont leur cause dans les differens degrés de force de ce même organe cellulaire. C'est de ces courants et de ces directions de la manière, . . . qu'on peut faire dépendre bien des phénomènes inexplicables dans tout autre système" (1). Non multum ab hac opinione abludit ea, quam proposuit Ill. Thierry (2), ubi totum corpus animale cum spongia comparat, quae per meatus suos aditum transitumque praebeat. In textu nempe celluloso morbos et morborum mutationes saepius  
 fe-

(1) B o r d e u, *Oeuvres complètes* (Ed. Richerand) Paris 1818.

(2) Conf. F. T h i e r r y, Thesis in hac verba: „Ergo in celluloso textu etc." Paris 1757. inserta Halleri Disp. T. VI. No. CCLXXIII.

feri arguit, tum ex ipsius fibrosae compagis quantitate, tum cellularum mutuo inter se patentium et continuam unam cavitatem efficientium numero, qua materia morbifica quaecunque contineri, foveri et per quam ambulare, progredi et e loco in locum moveri possit (1).

(1) l. l. p. 859 et 866.

SEC-

# SECTIO ALTERA.

CONTINENS THEORIAS, IN QUIBUS HUMOR  
MORBOSUS DE LOCO IN LOCUM NON  
TRANSFERTUR.

---

## CAPUT PRIMUM.

### *Origo harum Theoriarum.*

**S**i rem altius quodammodo repetamus, sique **Stahlii** Theoriam (1) silentio praetereamus, **Cullenus** primus fuisse videtur, qui in nonnullis saltem **Metastasis** materiae migrationem reiicere coeperit. Nota est **Culleni** Theoria de **Podagra** eiusque retrocesione, quarum de causa a communi sui temporis opinione discedit. Antiqua enim et universaliter recepta doctrina ferebat, podagram nasci a materie quadam morbifica, certis accidentibus causis ad  
ar-

(1) Conf. **G. E. Stahl**, de **Podagrae** nova **Pathol.** **Hale** 1704 inserta **Halleri** **Disp.** T. VI. No. CCXIII

articulos delata, vel quacumque vi in alia loca dispersa (1). Haec doctrina multis ipsi laborare videbatur difficultatibus: (2)

1<sup>o</sup>.) Quoniam nullum esset evidens materiae morbificae in hominibus ad podagram pronis signum.

2<sup>o</sup>.) Quoniam si vel talis materies concederetur, tamen explicandis morbi phaenomenis, et subitis mali ab una parte in aliam translationibus nequaquam congrueret.

Plures alias ob difficultates quibus antiqua Theoria premebatur, aliam in eius locum supposuit, quam sic offert: „ In nonnullis hominibus corporis conditio est valida atque plethorica; sed ad certum vitae terminum obnoxia detrimento toni in extremis partibus. Haec toni iactura cum toto systemate aliquatenus communicatur, sed speciatim in ventriculi functionibus appareat. Si mature et iam tum incidit, cum cerebri *ἐνεργεια* in vigore adhuc est, vis medicatrix Naturae ad tonum in partibus instaurandum excitatur; atque hanc instauracionem perficit interventu inflammatoriae affectionis in partium extre-  
„ ma-

(1) Conf. Boerh. Aph. 1262. Mead, Monita ac praec. Med. 1767. p. 120.

(2) Cullen, Prim. Lin. prax. Med. § 491.



„ marum aliqua productae. Haec affectio  
 „ postquam per dies aliquot duravit, tonus ex-  
 „ tremarum partium totiusque corporis renova-  
 „ tus est, et aeger in pristinam sanitatem re-  
 „ stituitur.” Talem regularem dicit Podagram; retrogradam vero, si dicta inflammatio a causa quadam vel interna, vel externa repente, et ex toto cesset, unde tunc stomachus aliaeque partes internae in pristinum atoniae statum relabuntur (1). Hanc Theoriam fusius quodammodo exposui, quam instituti ratio requireret, nisi simul scopus esset ostendere, illam semina continere earum de Metastasi Theoriarum, quae serioribus temporibus in lucem prodierunt, quarumque in sequentibus sermo erit.

## C A P U T S E C U N D U M.

*Exponens Theoriam qua Metastasis pendere creditur ab actione morboſa in systemate nerveo.*

Haec Theoria potissimum Reilio debetur (2), qui ex principiis Pathologiae nervorum

(1) Conf. l. l. § 496. et 498.

(2) Conf. Journ. der Eifind. VI. p. 66. Ueber die Krisen, die den wahren Nervenkrankheiten eigen sind; Auctore

rum quemvis morbum a praeternaturali nervorum actione derivabat. In nervis fundamentum ponebat plurimum, et momentosissimorum symptomatum, unde concludebat omnes morbos quodam sensu, morbos nervosos dici posse. Animadvertibat interim distinguendos esse morbos manifeste nervosos (1), ab iis quorum obscura est nervosa origo. — Quatuor igitur Metastaseos casus ponit quorum *primus* est, ubi morbus manifeste nervosus in alium eiusdem generis transit, quo in casu, quoniam de materiae migratione cogitari nequit, reactionem morbosam nervi cuiusdam in alium nervum, vel in totum systema translatam esse existimat; (2). *Alter* casus est, ubi morbus manifeste nervosus in obscure nervosum v. c. in abnormalem quamdam secretionem mutatur. Ad hunc casum probandum, argumentum petit

re J. C. Reil. Versio germanica huc invenitur Disfert. Acad. titulo J. C. Reil, Resp. A. Neumann, Halae 1792. Conf. porro *Journ. der Erfind.* VII. p. 55. J. C. Reil, *von den Versetzungen der Krankheitsmaterien, besonders von den Milchversetzungen.*

(1) Quos etiam morbos nervosos sine materie vocaverunt, licet ipse Reilius coniicit fluidi nervei acritates aliaque vitia horum morborum causam sistere posse. Conf. *Journ. der Erfind.* VI. p. 72.

(2) l. l. p. 89, 90.

est a statu sano, in quo maximam videmus nervorum actionem in motum cordis, licet hanc actionem non sentiamus: simili enim modo praeternaturales motus et sensus in systemate nerveo adesse possunt, unde praeternaturalis illa secretio pendeat, sine eo ut solita morborum vere nervosorum symptomata oboriantur; ita ut actio morbosa nervei systematis se exferre possit exanthemate, ulcere etc., unde sic manifesti morbi nervosi solvuntur, et metastatice exanthema propullulet (1). — In *tertio* casu prioris contrarium obtinet, ubi nempe vicissim ex suppressa morbosa secretionē morbus vere nervosus inducitur. Memoratur exemplum feminae hystericæ, quæ quamdiu post editum partum ulcere sinuoso in abdomine laboraverat, ab affectionibus hystericis libera fuerat; istis vero corripiebatur perfanato ulcere. — *Quartus* tandem casus est, ubi morbus obscure nervosus in alium, obscure nervosum convertitur; ubi v. c. secretionē morbosa in aliquo loco suppressa, in alio hæc se prodit. Huc pleraeque, quæ vulgo observantur, Metastases pertinent, ubi v. c. ex Metastasi scabiei inflammatio et suppuratio pulmonum producitur.

Hæc omnes Metastases, cum ex materiae mi-  
gra-

(1) l. l. p. 101.

gratione explicari non possint (1), habendae sunt ut effectus reactionum nervosarum, quarum una alteram excipit.

### C A P U T T E R T I U M.

*Metastasis est actio vicaria sympathica, consensualis, pendens potissimum a systemate nervo.*

Videtur primo adpectu haec Theoria parum a praecedenti differre, et certe habet, quo cum ea conveniat; hic vero aliae conditiones requiruntur quae ad causam proximam Metastaseos pertinere videntur.

Idelerus nempe huius Theoriae auctor strictiori limite suam Metastaseos doctrinam circumscripsit: „Nach meinen Gedanken,” inquit, „wäre Metastase der Uebergang eines krankheitszustandes von einem Organ oder System auf ein andres Organ oder System, welches dadurch einen gleichen Pathologischen Zustand erleidet, und gleiche

(1) Ne propositum ordinem turbarem, omnia ea argumenta, quae contra materialem migrationem pugnant, alio loco, (in parte altera huius commentationis) memorabimus.

„ *che krankhafte Phaenomene der Gattung*  
 „ *darstellt (1); wobei also das Wesen der*  
 „ *Krankheit, dieselbe Form der Reaction*  
 „ *und dieselben Zufälle der Gattung, aber*  
 „ *vermöge der specifischen Structur, Form*  
 „ *und Mischung der Thierischen Materie des*  
 „ *Metastatisch afficirten Organs oder Sys-*  
 „ *tems, seines Consensus mit andern etc. neue*  
 „ *Zufälle der Art hinzukommen können,*  
 „ *welche in diesen Bedingungen gegründet*  
 „ *sind*“ (2).

Theoriae suae fundamentum posuit Idelerus in partium consensu, qui ut proxima Metastaseos causa considerari debet.

Hic consensus duplex est, propior vel remotior: (3) *propior* nititur unione organi prima-

(1) Deflectit igitur haec definitio ab illa, quam in limine nostrae Disputationis ex communi opinione dedimus; estque arctius contracta, cum non tantum poscat, ut morbus ex uno loco in alium migret, sed praeterea ut pars, quorsum tendit Metastasis similem affectionem pathologicam patiatur, atque pars primo affecta.

(2) Hufeland's *Journ. der Pract. Arzneyk.* XI. p. 55. ubi invenitur tractatus: „*Ueber die Möglichkeit der*  
 „ *Einsaugung und Absetzung des Trippergifts,*“ quem praecedat expositio doctrinae Metastasium auctore D. Ideler.

(3) Huius consensus inter oeconomiae humanae systemata, functiones, partesque plura genera statuebant Antiquiores, ita L a n g h a n s i u s in *Disf. de partium Con-*  
 sen-

mario patientis cum illo quod Metastatice afficitur ope nervorum, ita quidem, ut utriusque partis nervorum initia se tangant sicque morbi perceptio ex uno organo reflexione in sensorio communi facile ad alterum deferatur; *remotior* consensus ille est, quo omnia organa conspiciunt, quoniam systema nervosum omnia organa licet non directe vel immediate coniungit (1). Haec sympathica partium conjunctio in morbis a gradu suo naturali deflectit (2). Consensus in ipso morbo orti exemplum praebet angina parotidea, qua morbus parotidum aliquando ad mammas, vel partes genitales femininas, in viris ad testes defertur.

Causae Metastasis remotae sunt irritabilitas organi pro affectione pathologica eiusdem generis, quo praecipue facit similitudo structurae; altera causa remota sunt stimuli quicumque exter-

sensu supra laudata quinque genera enumerat, 1°. per talem cellularem, 2°. per vasa, 3°. per nervos, 4°. per continuitatem membranarum, 5°. per similitudinem partium. Similem expositionem dedit Ill. Gaubius, in Path. § 864. Conf. quoque Hufeland, l. l. p. 135.

(1) Idelerus igitur ab Antiquorum opinione recedit nonnihil, et omnem consensum unice a nervis pendere ponit.

(2) Conf. Ideler in Hufeland's *Journ. der Pract. Arzn.* l. l. p. 69.

sepi vel interni, materiales vel immateriales in unum vel alterum, vel in utrumque organon agentes. Quo magis duo organa quod ad structuram inter se conveniunt, eo propius irritabilitatis gradu et modo et reactionis vi ad se accedent, eoque ad similes stimulos percipiendos aptiora magisque instructa erunt, consensum alent, et unum alterius actionem suppressam excipiet.

Cum vero diversae partes in organo composito potissimum affectae esse possint, v. c. vel systema vasculosum, vel nerveum etc., fieri poterit, ut inter organa externe valde diversa actio illa vicaria intercedat. Cum autem propior et remotior, sana vel morbosa sympathia semper sensationum communicatione nitatur; haec vero non nisi nervorum ope possit perfici, sequitur per hosce quoque Metastasin mechanis-  
mum debere fieri.

## C A P U T Q U A R T U M.

*Duplex ponitur; materialis, Dynamica.*

Hufelandus mediam quasi viam ingressus et *materialem* retinet Metastasin, et *Dynamica* accipit.

Duplici enim ratione Metastasin oriri dicit  
vel

vel 1<sup>o</sup>.) per modum antagonismi; vel 2<sup>o</sup>.) translatione ipsius materiae morbosae.

I. Metastasis dinamica hac antagonismi norma nititur: omne sublatum aequilibrium non tantum motuum sed et virium contrarios reliquorum organorum et virium stimulos motusque elicit et profert, ut aequilibrium restituatur (1). Antagonistica autem actio eo maior est, quo maior est partium consensus (2).

Suppressa igitur vel turbata alicuius organi actio nimis incitat alius organi agendi rationem vel illud in morbum trahit; sic exanthe-  
ma in cute suppressum facit, ut haec vel illa corporis pars incidat in malam et vitiosam secretionem; sic suppressa cutis actio facit, ut plus urinae reddatur.

II. Si Metastasis fit ratione materiali, materia morbofa ab alia in aliam partem, vel e toto corpore ad singulares partes transfertur. Sic pus aliquando ex collectione purulenta subito evanescit, et in aliis locis deponitur, quod aliquando fit per vasa absorbentia, aliquando per telam cellulosa (3).

CA-

(1) Conf. H u f e l a n d, Path. I, p. 148.

(2) De conditionibus quae ad consensum constitutum concurrunt, superiori capite quaedam dicta sunt, quare hic repetere opus non est.

(3) Sed fatetur H u f e l a n d u s, nos modum quo



## CAPUT QUINTUM.

*Metastasis repetenda est a conamine naturae, ad conservandam certo gradu totius organismi integritatem.*

Omnia phaenomena; quae Metastasiū nomine venire solent; generali hoc enunciato complectitur Brandis (1): „Wenn gewisse  
 „Thätigkeiten in einzelnen Organen oder in  
 „ganzen Systemen der Organisation vermin-  
 „dert werden; oder ganz aufhören, oder  
 „überhaupt für das Bedürfnis der Organi-  
 „sation nicht hinreichend sind; — so ent-  
 „stehen in andern Organen lebendige Thä-  
 „tigkeiten, die als Wirkung der Verminde-  
 „rung oder des Aufhörens der erstern ange-  
 „sehen werden können und den Mangel je-  
 „ner ersten Thätigkeit ersetzen“ (2).

Hinc

hoc fiat, nonnumquam penitus ignorare. Ceterum mentio de his facta iam fuit in prima sectione.

(1) In suo Tractatu, *Versuch über die Metastasen* Hanov. 1798. Cum hac Theoria proxime convenire videtur ea, quam Sprengelius in quarta Editione Pathol. T. I. proposuit: ubi veto galvanismi leges in fecerant quoque trahit.

(2) Conf. l. l. p. 8. Haec igitur definitio latius se extendit, quam illa, quae ex Lorryi aliorumque sen-  
 ten-

Hinc actiones sunt vel primariae, vel vicariae: primariae comprehendunt omnes functiones corporis animalis, siue voluntati subiectae sint, siue minus. Iam vero omnes actiones voluntati non subiectae sed necessariae, quibus in sua proportione tenetur mixtio totius organismi, inducunt actiones vicarias, si ipsae cessant vel minuantur (1).

Ad has actiones necessarias igitur referendae sunt

1<sup>o</sup>.) Omnes eae actiones primariae, quae à prima iam origine in corporis organismo ortae sunt, et per totam vitam durant: ut secretio urinae, bilis etc. (2).

2<sup>o</sup>.) Tales actiones, quae etsi non in prima for-

sentia à nobis proposita fuit: complectitur enim illas mutationes, quae corpori inducuntur, quando naturalis quaedam actio suppressa est. Eandem doctrinam profiteretur Doct. Hartog, in Dissert. Path. Med. de modo et causis, quibus etc. Trai. ad Rhen. 1802.

(1) Hanc distinctionem inter functiones voluntati subiectas vel minus, hypothesein precariam vocat Sprengelius, in *Kritisch. Ueberf. der Zust. der Arzneyk. in den letzten Jahrz.* p. 402. ubi et a Brandisio expositam Theoriam sibi proprie competere dicit.

(2) Antiquiores quoque, si tales actiones naturales supprimerentur, et in alia parte similes prodirent effectus, *Metastasin* appellarunt, etsi proprie sub accepta definitione referri non possent. Conf. Hoffman. l. l. 94.

formatione organismi originem habeant, tamen ob longam durationem eam possunt contrahere cum universali mixtione affinitatem et conjunctionem, ut civitate quasi donatae sint et necessariae factae v. c. ulcus inveteratum (1).

3<sup>a</sup>.) Actiones quaedam in aliquo organo a certis et singularibus stimulis inductae pro certo quodam, et definito tempore necessariae fieri possunt v. c. venenum variolosum, venereum etc.

4<sup>o</sup>.) Quaevis actio vicaria simul fit necessaria, ita ut haec non possit supprimi, quin vel nova nascatur, vel primaria restituatur; v. c. erysipelas, arthritis etc.

Hae igitur sunt actiones necessariae, quae si repente supprimantur, actiones vicariae in aliis organis earum vices suppleant; atque hae cum primariis conveniunt, quoad illud per organorum similitudinem fieri possit, eademque similitudinis ratio inter harum actionum effecta intercedit, v. c. lactis secretionem suppressa, si actio vicaria nascitur in parte, quae maiorem cum glandulis mammariis habet similitudinem, humor secretus magis conveniet cum lacte; minus vero, si minor erit similitudo.

Qua-

(1) Illud intellexit Hoffmannus, cum antiqua ulcera corpori nostro medicinam praebere affirmaret. Conf. l. l. § 20.

Quatenus similitudo humoris secreti per actionem vicariam cum illo, qui per primariam actionem secernebatur, pendeat a mutata structura organi Metastatice secermentis, non valemus determinare. Verum si actio vicaria incidit in organon, quod nullam cum primario habet convenientiam, nulla tum quoque inter effecta convenientia observabitur. Sic cessante subito in puerperis lactis secretionē, si actio vicaria sensorium commune petat, oritur delirium. Si secretio herpetici exanthematis repente cessat, actione vicaria musculos occupante, fit contractio, paralyfis.

Quaevis actio primaria organon habet, in quod eius actio vicaria potissimum cadat; quod pendet a sympathia (1).

Omnis actio vicaria eadem ratione cohaeret cum tota mixtionis et vitae organismi conditione, quam quā eius actio primaria.

Sunt et actiones primariae, quae a veneno  
spe-

(1) Quae confundenda non est cum *consensu*; *sympathia* neque coniunctione opē nervorum, neque vasorum, neque motuum associatione haec organa magis, quam quaecumque corporis organa, inter se iungit; sed nititur haec sympathia legibus oeconomiae viventis incognitis, dum consensus quacunque ratione sensibili per nervos, vasa etc., partes inter se nectit. Hac in re igitur Brandis dissentit ab Ideler.

specifico excitatae actiones vicarias eliciunt et efficiunt, licet ipsae persistent; venena nempe specifica corpori applicata illud peculiare habent, quod statim nullum effectum in corpus edant; pars ad quam applicantur, prius modificationem subire debet, ut huic stimulo percipiendo idonea fiat. Cum hac modificatione mutatio totius organismi iungitur, unde nunc vel mutatae secretiones, vel adauctae, vel novae (exanthemata v. c.) nascuntur et necessariae fiunt.

Quando nunc talis secretio magis magisque necessaria fit pro universa corporis constitutione, in aliis quoque locis similia exanthemata prorumpere videmus, ut observamus v. c. in lue venerea, in variolis; quod toti constitutioni mutatio inferatur, inde quoque manifestum redditur, quod saepe actiones vicariae oriantur, quamvis in loco primo excitato nulla actio sequatur, uti observata docuerunt circa variolas infitas.

Nec dissimile quid observamus in actionibus primariis necessariis; quando nempe stimulus quidam in constitutionem agens, necessariam reddit alicuius organi secretionem maiorem, quam cui satisfacere possit, oriuntur actiones vicariae, pergentibus quoque primariis (1).

Hinc

(1) Talem Metastasin *accessoriam* vocat Doct. Hartog,

Hinc v. c. lactis secretio in mammis, ultimis graviditatis mensibus est actio vicaria, cuius actio primaria est abundans in utero secretio. Idem obtinet in illa icteri specie, quae ab ita dicta polycholia oritur (1).

t o g, l. l. ut eam a Metastasi *strictè dicta* distinguat, et perspicue hanc differentiam proposuisse videtur.

(1) Haec sufficiant, ut aliqua ratione hanc Theoriam adumbraverim, quam decem prioribus §<sup>is</sup> Brandis in suo Tractatu exposuit. Sequentibus quinque §<sup>is</sup> ostendit proximam Metastaseos causam extra nostram cognitionis terminos positam esse; et dein pergit ad varias Metastasium species, quae ex suppressis, vel diminutis, vel praeternaturaliter stimulis functionibus secretoriis naturalibus oriuntur. De singulis hic mentionem facere non possumus; ubi opus videbitur, in altera nostrae Disputationis parte, ad quam continuo accedimus, de uno alterove loco sermo iniicietur.

PARS

## P A R S A L T E R A.

## CONTINENS THEORIARUM DIJUDICATIONEM.



**E**x instituto nostro accedimus nunc ad alteram Quaestionis partem respondendam, in qua quaeritur indicatio, quanam ex Recentiorum de Metastasi opinionibus maxime probabilis videatur.

Arduum sane est, quod hinc aggredimur opus. Permagnis enim hanc Quaestionem premi difficultatibus, nemo, opinor, inficias ibit, qui vel secum cogitaverit, totum nostrae quaestionis argumentum versari in explicatione phaenomeni Corporis viventis, cuius agendi ratio obscura est, et parum perspecta.

Quod a sensibus remotum est, ratiociniis explicare voluerunt homines, nec vero semper haec phaenomenorum explicandorum methodus successu caruit, licet ab altera parte opus non est indicare, quam gravia damna ex levium hypothesium, nec in observatione fundatarum, farragine in scientias Physicas redundaverint.

A

A sensibus autem remota est ratio phaenomenorum, quae in corpore humano *Metastasin* constituunt.

Hinc diversae circa phaenomeni explicationem opiniones; quodsi enim homini datum esset, interiora corporis vivi mysteria quasi, id est vivendi, agendi, patiendique rationes perscrutari, perspicere atque cognoscere, utique facilius nodus solveretur, nec tanta relinqueretur dissensus atque disputandi occasio.

Iam vero cum homo quasi in limite cognitionis organismi viventis legum, atque agendi modorum consistere cogatur, et quominus ulterius in investigatione procedat, impediatur, mirum fane non est, tot, tamque varias existisse vario tempore variaque doctrinarum conditione, sententias de phaenomeno, cujus intima natura abdita est, atque abscondita.

Ut autem et ab hac parte quaestioni satisfiat, quantum per virium tenuitatem licuerit, iudicium nostrum quaecunque proponemus. Quod ut ordine quodam fiat, in duas iterum Sectiones hanc partem dispescemus, quarum *prior* exponet argumenta, quibus variae Theoriae, quas parte I. exposuimus, defendantur vel impugnentur; ut sic *altera* Sectio brevissime tradat cuinam theoriae maior probabilitatis gradus competere videatur.

SEC-



## S E C T I O P R I M A.

EXPOSITIO ARGUMENTORUM, QUAE VEL CONTRA  
PROPOSITAS THEORIAS, VEL PRO IISDEM  
AFFERUNTUR.

## C A P U T P R I M U M.

*Diverso Pathologiae systemati hae Theo-  
riae superstructae sunt.*

Cum primum in id magis de industria incum-  
bere inciperent Medici, ut corporis humani  
functionum, atque actionum rationes redde-  
rent, mirum non est, illos talem sibi cogitas-  
se explicationem, quae facillima esset atque  
simplicissima, quae a stimulo materiali directe  
in organon applicato omnem actionem illius  
organi derivaret, quae rem absconditam quasi  
oculis cernendam proponeret, adeoque illam  
quam proxime ad mechanicam, quae dicitur,  
actionem referret. Omnem a statu sano decli-  
nationem ad materiem quamdam velut huius  
con-

conditionis causam referebant. In quovis igitur morbo assumebant materiem morbificam, morbi genetricem; in quavis Metastasi putabant hanc materiem locò moveri, vel ex toto corpore in unum locum quasi confluere, et focum quemdam constituere, vel ex formato antea foco per omne corpus dispergi, vel ex alia in aliam partem migrare; atque haec certe explicationis norma maxime arridere ob simplicitatem, atque sese commendare debuit; neque per satis longum tempus eximiorum defensorum auctoritate caruit nec vel hodie caret: fundata autem est haec Theoria in Pathologia *humorali* (1).

Ea vero periodò, qua et Physiologiae et Pathologiae facies non leviter immutata fuit, et ad solidorum in fluida vim, et efficaciam magis spectabatur; quã fluidorum vitia primaria negabantur, nisi quantum penderent a mutata solidorum reactione, fieri non potuit, quin et Metastasis alias fortiretur explicationes: harum praecipuas in Partis I. Sect. II. pro instituti ratione exponere conati fuimus; in quas si oculos con-

(1) Hujus vero indoles hodie alio prorsus est quam antea, quum crassior illa amplecteretur, quae virium dynamicarum, vitalium rationem suo systemate non comprehenderet:

coniiciamus, cito, ni fallor, apparebit, qualis inter illas convenientia intercedat. Nobis saltem, nisi rem male teneamus, ita visum est, varias illas sententias illud commune habere, quod numquam causa proxima Metastaseos in morbifici cuiusdam humoris migratione sit quaerenda (1), vel humor Metastatice se prodens idem sit, qui in parte primo affecta resorptus fuerit (2); quod vero conditio organi Metastatice affecti definita ratione mutetur, unde varii effectus morbosi ortum ducunt. Fundatae igitur hae Theoriae sunt in Pathologia *solidari*, vel *nervorum*, vel *vitali*.

## C A P U T S E C U N D U M.

Duae igitur hodie sunt principes quasi Theoriae, quae agmen ducunt; (de minutioribus differentiis suo loco dicetur). Iam vero in hoc et sequenti Capite ea in medium proferenda sunt, ex quibus argui possit, quaenam Theoriae magis in observatione Naturae fundatae sint; inde enim omnis Theoriae probabilitas diiudican-

(1) Si excipiamus Hufelandi *Metastasin Materialem*.

(2) Uti statuebant Pathologi humores et hodie non pauci. Conf. *Dict. des Sc. Méd.* in voce *Métastase* p. 26.

canda est. Nunc vero ab utraque parte praesto sunt argumenta gravia, pro sua Theoria militantia, unde non levis oritur difficultas, eo maior, cum observationum copia satis sit magna, sed singulae saepe non satis inter se conveniant, imo potius sibi prorsus subinde contrariae sint, aliae minus ad rem faciant, de aliis iterum suspicio nascatur, an debita cura et fide institutae et accurate conscriptae sint. Haec omnia metum inducunt ne iam erroneum feramur iudicium.

Videamus autem nunc magis speciatim de argumentis, quae Pathologos solidares impulerunt, ut in Metastasi materialem migrationem negarent.

### § I.

#### *Contra translationem materiae per cel- lam cellularem.*

Ante omnia hic mentionem faciendam esse puto earum obiectionum, quae contra hanc Metastasin adlatae sunt. Hic autem quaerunt quam potentia illa translatio produceretur et quare potius in hanc quam in aliam partem? (1)  
Re-

(1) Sprengel, Path. T. I. § 516. Ed. 1802. *Dict. des Sc. L. l. p. 19.* ubi haec Metastasis omnino negatur.

Respondeo aliquid huc tribui debere gravitati humoris qui saepius per telae cavitates descendere observatur, dein multum huc conferre musculorum motum et telae cellulosaе contractilitatem (1). Neque apud alios Pathologos Recentiores contra hanc Metastaseos speciem dubia mota invenio (2). Hanc igitur mechanicam *infiltrationem* (3), utpote sensibus subinde manifestam, nonnunquam locum habere agnoscimus, licet fortasse Veteres nimium ipsi tribuerint, et imprimis longe absit, ut Theoriam Cl. B o r d e u assumendam existimemus (4); Sprengelio quoque concedentes illam plerumque lente procedere et minus aptam esse, qua illi explicentur casus, ubi citissime Metastasis peragitur. Humores vero secretos lentius per telam migraturos, quam corpus aliquod peregrinum telae cellulosaе inhaerens, non facile cum Sprengelio opinarer. Quidni flui-

(1) Haec nempe per telam migratio tum obtinet, quando morbosa materies in ipso hoc textu haeret. Conf. H u f e l a n d, l. l. p. 191. S i e b o l d, Hist. Syst. Salivalis p. 129, 133. R i c h t e r, Specielle Therap. T. 4. p. 615.

(2) I d e l e r, l. l. p. 96.

(3) Conf. H. A. C a l l e n f e l s, Disf. Path - Med. de Metastasi L. B, 1815.

(4) Vid. B i c h a t, Anat. Gén. T. I. p. 92 etc.

fluidum corpus facilius viam inveniret, quam solidum?

## § II.

### *Contra Theoriam qua ex absorptione venarum illustratur Metastasis.*

Ea fuit prima phaenomeni explicatio. Cum autem dein haec absorptio reiiceretur, eate- nus quoque tunc cadere debuit haec Theoria. Hodie vero cum multi sint, quibus ne dubium quidem de venarum absorptione supersit (1), haec antiqua Theoria certe iure suo in lucem iterum protraheretur. Nondum consului Auctores qui, post denuo defensam hanc venarum absorptionem, de Metastasi scripserunt; illud autem certe mihi persuasum habeo, quod si inter Pathologos solidares sint, qui hanc opinionem amplectantur, illos, nisi et alia obstant dubia (2), in Metastasi, minori cum difficultate materialem translationem admisuros, quam si absorptionem vasis tantum lymphaticis peragi censerent. Sed si vel concedamus secre-

tos

(1) Conf. Magendie, *Physiol.* T. II. p. 182. Tiedemann et Gmelin, *Versuche über die Wege auf welchen* etc. Heidelb. 1820. p. 112 sqq.

(2) Quae deinceps memoranda, § sqq.

D.

tos humores a venis resorptos sanguinis massae tradi, nonne tum in ipso sanguine vestigia horum humorum reperiri deberent? Contrarium scilicet docent et observationes et experimenta. Sanguis hominis lue venerea contaminati morbum venereum non propagat (1), adeoque illud miasma non continet, quod utique locum haberet, si liquor ex ulceribus resorptus non mutata indole sanguinis massam intraret. De variolis idem docuit experientia (2). Numquam in sanguine verum pus inventum est eo tempore, quo Metastasis purulenta locum habebat (3), neque in sanguine hecticorum (4), quorum morbosa conditio a puris in sanguinem resorptione derivari solet (5).

Pulcherrima, quae a Bichat instituta sunt in canibus experimenta, ubi bilem, urinam aliosque humores in venam iugularem iniecit, docuerunt incommoda quidem inde experta fuisse illa animalia, sed in sanguinis circulum tales hu-

(1) Girtanner, *Verhandl. over de Venerische Ziekte*, p. 78.

(2) Darwin, l. l. T. I. p. 172.

(3) *Dict. des Sc. Med.* l. l. p. 22.

(4) *Conf. Sprengel*, Path. T. II. p. 142 et 212.

(5) Cui sententiae praeter alios opponere quoque videtur Ioh. Hunterum, *Conf. Sprengel*, *Zust. der Arneyk.* etc. p. 193.

humores redire posse sine eo, ut semper mors insequatur. Quum vero Metastasis illorum humorum secuta non est, nihil aliud haec experimenta probant, quam quod illae materies sensim in vasis circumductae sanguini possint assimilari, sine eo, ut ulterius oeconomiae animali nocivae sint (1).

### § III.

*Quae contra Theoriam pugnant, quod humor secretus systemate lymphatico resorptus in massam sanguinis delatus Metastasin crearet.*

Ea argumenta quae priori § adduximus, ut refelleretur ibi propositum systema, hic suam quoque, imo maiorem, inveniunt applicationem. Sed praeterea:

1<sup>a</sup>.) Omnis materia per vasa lymphatica absorpta, in his et praesertim in glandulis maximas subit mutationes; quando vero dein systema sanguineum intrat, cumque sanguine miscetur, fieri non potest quin etiam si nullam vel in glandulis passa fuisset mutationem, hic suas proprietates prorsus amittat (2).

In

(1) Conf. Bichat, *Anat. Gén.* T. II. p. 612.

(2) Conf. Sprengel, *Path.* T. I. p. 312. Edit.



In statu sano hac de re nullum dubium; absorbetur pars tenuior urinae, sed haec antequam sanguinem intrat prorsus subigitur, et nulla eius indicia in sanguine experimur; sed si vel urinae excretionem impedita, vesica praeter modum turgeat, et vasa lymphatica uberius habent, quod absorbeant, tamen nullum urinae vestigium in sanguine, et Metastasis urinosa non observatur. Quaeritur autem, an de quocunque humore etiam acerrimo morbose secreto ita sit statuendum? Si humori absorpto peculiaris stimulus est, vel illa materies ejusmodi est, ut naturae animali assimilari non possit, v. c. ichor, tum lymphaticum systema ipsum inflammatur non raro (1), et symptomata nascuntur saepe lethalia, quae vero cum Metastasisibus nullam habent convenientiam (2). Tales vero casus rari sunt (3).

2°. Tempus, quo Metastasis peragitur, saepe

1802. et p. 221. Edit. quartae. Brandis, l. l. p. 38. Ideler, l. l. p. 89, 90.

(1) Ex Sprengelii opinione tales humores partim quoque excernerentur per ductus illos excretorios glandularum, de quarum praesentia pœce Vir. Clar. dubitare liceat.

(2) Brandis, l. l. p. 62 et 63. Sprengel, l. l. p. 306. T. I. Edit. 1802.

(3) Sprengel, l. l. p. 197.

pe brevius est, quam quo humorum migratio per varias illas vias et subsequens depositio locum habere posset (1). Saepe momento citius abscessus in superiore corporis regione evanescit, in inferiore se prodit. Memorabilem huc pertinentem casum observavit Idelerus in podagrico, cui postquam pedes subito frigori exposuerat, mox pars capitis capillata inflammatione correpta est, pedibus inde liberatis (2).

#### § IV.

*Quae obstant Theoriae, ubi assumitur, humores vasis lymphaticis resorptos, quales, in illo systemate per omne corpus posse deferri.*

Haec quoque Theoria multis adversatur fundamentis anatomicis et physiologicis:

(1<sup>o</sup>.) Animum advertamus ad doctrinam ingeniosi sed hypothesebus nimium indulgentis Darwinii. Repudiatur haec doctrina: a.) quoniam falsa est hypothesis motus retrogradi in vasis absorbentibus: nulla prostat observatio quae

(1) Sprengel, l. l. p. 303. Edit. 1802. et p. 221, Edit. quartae.

(2) Ideler, l. l. p. 89.

quae doceat valvulas huius systematis eo usque posse relaxari, ut arteriarum modo contentum liquorem propellerent (1). Soemmeringius in laudata Disfertatione duo refert experimenta, quae pro doctrina Darwiniana magis militarent quam vel ab ipso Darwinio in suae Theoriae favorem adducta argumenta (2). Haec vero experimenta in cadavere sunt instituta; cumque inde minime concludere liceat, quid in vivo corpore accidere possit, „numquam se eo abripi passurum dicit, ut cum Darwinio in motu retrogrado lymphae causam Metastaseos quaerat” (3), qua in re secum facientem habet Brandis (4). β.) Altero loco huic Doctrinae obiicitur, quod minus accurata nitatur cognitione anatomica, quum manifestum sit inter plures partes, quae locales affectiones sibi communicant, talem nexum per vasa lymphatica minime existere (5).  
2<sup>o</sup>.)

(1) Sprengel, l. l. p. 281. et 304. Ed. 1802. et p. 181. Ed. IV. Conf. quoque Tiedemann et Gmelin, *Versuche über die wege etc.* p. 26. et 113. ubi experimentis demonstrarunt, talem motum retrogradum, etiamsi valvulae non obstarent, tamen locum non habere.

(2) Soemmering, de Morbis vasor. absorb. p. 158.

(3) Soemmering, l. l. p. 119. et 180.

(4) Brandis, l. l. p. 97.

(5) Sprengel, l. l. T. I. p. 304.

2<sup>o</sup>.) Altera Theoria quae sub titulo huius § comprehenditur, est ea quam tuetur Cl. R i c h e r a n d, Ille enim difficultates perpendens quibus premeretur Theoria illa, quae ex humore vasis lymphaticis resorpto, in systema sanguineum introducto, inde iterum deposito Metastasin explicaret, circulationis vias vitare conatus fuit. Ex resorpto in ulceribus pure nimia copia, vel depravatas indolis, eoque in sanguinem delato febrem hecticam originem petere videbat (1); hinc vero cum in alia corporis parte abscessum repente obortum, altero sublato, derivari non facile posse intelligeret, aliam excogitasse videtur viam, solum nempe systema lymphaticum per quod humor resorptus quicumque ab uno loco ad alterum etiam remotissimum moveri posset (2).

Huic Theoriae adversatur: α.) quod incredibili velocitate in nonnullis Metastasis humor deportari deberet (3), quod omnino in minimis illis vasculis verisimiliter non contingit; β.) si valvulae in illis adsint, hae non tantum motum retardarent, sed et impedirent quo minus in omnem

(1) Conf. R i c h e r a n d, Nosogr. et Therap. Chirurg. T. I. p. 306. 1821.

(2) Vid. pag. 19. huius Comment.

(3) Cogitemus v. c. de exemplo praeced. § memorato.

nem sensum humor abire posset. 7.) Si vero vascula illa tot connectantur anastomosibus, ut liquor illis contentus omne corpus possit percurrere, quare tum per universum corpus non dispergitur? Unde tunc icterus aliquando perfecte dimidiam corporis partem occupare visus est? (1) unde, quod ipse Vir Cl. observavit, ex unguenti mercurialis infractione unum tantum corporis latus effectus expertum fuit? (2) Nonne praeterea ipsa illa vascula contentum humorem subigerent et lymphae assimilarent, saltem eius vires específicas admodum infringerent? Hisce omnibus si addamus, demonstratum non esse, an non alicubi cum venis vasa lymphatica communicent (3), atque sic tamen circulationis vias ipse humor ingrederetur; elucescit, ni fallor, non paucis dubiis hanc Theoriam esse obnoxiam.

(1) Ephem. Nat. Curios. cent. III. Observ. 64.

(2) Richerand, Physiol. T. I. p. 303.

(3) Conf. Haller, El. Phys. T. I. p. 178. Tiedemann et Gmelin, l. l. p. 76.

## CAPUT TERTIUM.

*Argumenta quae mox memoratis reponi  
possunt, ut migratio materialis vin-  
dicetur.*

Neque tamen nihil in defensionem huius  
Theoriae, ut ita dicam, materialis in medium  
proferri potest, quod nisi ab oppositis dubiis  
illam solvat, saltem eorum pondus atque vim  
infringit et labefactat. Quid de humoris mor-  
bosi per textum cellularem transmissione atque  
deportatione statui possit, superioris Capituli  
§ I. fuse satis nos disputasse credimus, ita ut  
illum locum ulterius exponere non sit opus.  
Ad alia igitur pergemus.

## § I.

Primum contra hanc Theoriam argumentum  
fuit, *quod humoris Metastatici indicia non  
reperta sint in sanguine.*

Ab altera vero parte non desunt observatio-  
nes, quae contrarium indicare videantur: pus  
resorptum in sanguine visum fuisse notat Ha-  
lerus (1). Serum sanguinis ictericorum bi-  
lis

(1) In Addendis ad El. Phys. dummodo constet in ve-  
rum

lis principium tingens continere non raro fuit observatum; et veram bilem in vasis lymphaticis reperisse se indicat Soemmeringius (1); in sanguine Heckerus (2). Si observationi fides habenda in sanguine repertum fuit hydrargyrum (3). Girtanneri aliorumque experimentis de sanguinis a miasmate venereo, varioloso, immunitate opponi potest observatio, qua constat, infantes sugentes effectus experiri pharmaci v. c. drastici a matre lactante assumti.

Sed etiamsi vel nullum unquam humoris Mercuriastici indicium in sanguine repertum fuisset, tamen ad eius absentiam concludere praeceps foret iudicium: quoniam quantitas humoris re-  
forpti ratione totius massae sanguinis, quocum communicatur, et per quem diffunditur, adeo tantum exigua plerumque esse possit, ut hebetioribus nostris sensibus, et fallacibus experimentis nequeat detegi.

rum pus fuerit, an potius lymphæ coagulabilis, cuius cum pure similitudo in errorem quoque duxisse videtur Haenium Rat. Med. T. I. C. XI. p. 64.

(1) De Morb. vas. Absorb. p. 122.

(2) Kunst om enz. T. II. p. 750, 751.

(3) Consruch, Handb. der Pathol. § 10r.

## § II.

Alterum quo haec Theoria impugnatur argumentum est, *brevius. temporis spatium, quam quo talis translatio possit intelligi.*

In nonnullis certe Metastasi exemplis haec obiectio momentum haberet. Nonne vero re-  
forptio iam incipere potuit, antequam de trans-  
latae materiae in alium locum depositione ali-  
quid constiterit? (1) Praeterea arctioribus nos-  
tra organismi legum cognitio. circumscripta est  
limitibus, quam ut constituere valeamus tem-  
pus, quod ad talem migrationem sufficiat.  
Nonne incredibili velocitate urina post pastum  
nonnullorum ciborum pulsa de eorundem ali-  
quibus testatur proprietatibus? De viis scilicet  
ita dictis clandestinis minime constat, quantum-  
vis eas existere nonnulli praedicaverint (2);  
sed

(1) Hinc quoque fortasse derivandum est, quod in Me-  
tastasi sanguinem immunem saepe invenerunt, cum non  
apto tempore experimentum instituerint.

(2) Conf. Morgagni, Ep. Anat. Med. XLI. Art. 2.  
Haller, El. Phys. T. VII. p. 978 sqq. Magendie,  
l. l. T. II. p. 380. Tiedemann et Gmelin, l. l.  
p. 26 et 116. qui rem extra omnem dubitationis aleam  
posuisse videntur. Experimenta ab Home instituta ex-  
plicationem forte mutuari possent ex duplici absorptione,  
venarum nempe et vasorum lacteorum.



sed si vel darentur, nonne id ipsum hanc Theoriam stabiliret potius quam infringeret?

### § III.

Tertium quo contra hanc Theoriam utuntur argumentum petitur ab illa lege, qua *omne continens in contentum agit, unde liquor absorptus varias et magnas subire deberet mutationes, antequam ad locum Metastatice affectum perveniret.*

Si materialis migratio locum habere ponitur, et depositio in aliquam partem, omnino hoc phaenomenon multo minus mirandum, et intellectu magis commodum foret, si materies quovis demum modo mutata, quam si eadem prorsus indole, qua absorpta fuerat, alio loco deponeretur (1).

Rem illustret exemplum a lactis aberratione petatum (2). Hic enim si tumor in femore aliove loco apertus verum lac funderet, hoc phae-

(1) Unde mirum videri posset Sprengelium (Ed. IV. § 310. d.) contrarium huius opinionis inter argumenta contra materialem Metastasin collocasse.

(2) Dissimilitudo inter duos hos humores probat Sprengelius Path. T. II. p. 408. Reil, in *Journ. der Erf.* VII. p. 62 sqq. Brandis, l. l. p. 137 sqq.

phaenomenon legibus Naturae viventis minus consentaneum videretur, quam si uti observatio videtur docere, lac post iter per systema vasculosum absolutum, mutata nonnihil natura iterum prodeat et effundatur.

~~~~~

SEC.

S E C T I O A L T E R A.

ULTERIOR THEORIARUM INDAGATIO.
CONCLUSIO.

C A P U T P R I M U M.

Theoria Metastasis materialis.

Non haec Theoria crassiori nititur systemati Pathologico humorali; non absorbent vasa lymphatica tamquam tubi inertes quodcunque iis obferatur fluidum, sed eorum sensibilitas huic stimulo accommodata esse debet; simulac nunc quacunque de causa haec sensibilitas turbetur, mutatur quoque illorum actio, unde nunc liquores absorbent vel copiam solito maiori, vel tales, quos in normali statu respuerent; ex hac sensibilitatis mutatione explicantur illae turbae, quae non raro Metastasin comitantur. Ut igitur Metastasis accidat, tria haec requiruntur: 1°. ut ab ipsa materia Metastatice deferenda vasa absorbentia ita afficiantur, ut eius absorp-

tio-

fioni apta fiant, 2^o.) ut eorum actio augeatur, 3^o.) ut in organo Metastatice afficiendo irritabilitatis gradus maior sit, quam in primaria affectionis sede (1):

Iam vero in statu maxime naturali resorbetur bilis, urina, lac etc. adeoque ostiola vasorum absorbentium istis humoribus recipiendis accommodata sunt; interim nulla Metastasis; *sed maiori virtute agunt vasa*; si maiori virtute suo absorbendi munere funguntur, eo ipso quoque potiori vi in absorptum humorem reagent, et ipsi proprietates adiment, quibus nocivus oeconomiae fieri posset. Quodsi vero robur vasorum lymphaticorum resorptae materiei subigendae impar fuerit, ipsum hoc systema vitiose afficeretur; et proprium morbum sisteret v. c. tumores glandularum, earum inflammationes etc. Tandem quaeritur quam potius vi in hunc quam in alium locum illa materies iterum deponeretur: & maiori irritationis gradu repetunt; nec obstitit, dummodo illud vindicare liceat, ab hypothese hanc Theoriam minime immunem esse, quod subinde eius auctores praedicaverunt. Nonne enim hypotheticum est, iterum topicum inde oriri, quod particulae
bi-

(1) Conf. locus, quem (pag. 20.) retulimus ex *Dictionnaire des Sc. Méd.*

bilis per sanguinis massam dispersae ob maiorem affectae partis irritationis gradum in eo tantum loco sedem figere sollicitarentur (1)?

C A P U T S E C U N D U M.

Dubia quaedam contra Dynamicam Theoriam mota solvuntur.

1^o.) Observatur aliquando collectio purulenta Metastatica absque praegressa topica inflammatione (2). Quodsi autem omnem puogensen antecedere debeat inflammatio, certe momentosissimum hinc contra Dynamicam Theoriam desumitur argumentum. At vero rem paulisper exactius perpendamus.

Observaverat Ill. Haenius, furunculos
non-

(1) Memorabilis est locus L a n g h a n f i i, l. l. p. 653.
„ Quenam causae sunt, cur unum contagium magis hoc
„ modo et non alio in corpore agat, et cur in hac vel
„ illa tantum parte adeo mirabiles producat effectus, id
„ quidem, ut lubenter fateor, plane me fugit. Theore-
„ ticus haud adeo difficile erit pro lubitu varias huc dete-
„ gere causas, sed invenire causas, quae veritati et na-
„ turae horum contagiorum respondent, res est omnibus
„ difficillima.”

(2) Conf. C a l l e n f e l s, Disf. Path-Med. de Me-
tastasi p. 22.

nonnumquam in iis, qui a variolis convalescunt fieri sine praegressa inflammatione, nisi solius tensus a materia cutis; sed, inquit, „ tumor „ unica die nascitur, augetur et apertus incipit „ nonnumquam eodem illo die pus fundere „ re” (1). Hic vero summo iure quaestio moveri posset, an non ulla licet brevissima inflammatio furunculos praecesferit. Scilicet et in sanissimis et robustissimis corporibus brevissimo saepe tempore furunculos oriri et pus fundere videmus, quod certe nihil aliud probat quam quod brevi admodum temporis intervallo pus creari possit. Huc quoque pertinere videntur illi casus, quos *Swietenius* aliquoties se observasse refert, ubi collectiones purulentae reperiiebantur praegressa febre, sed nullo inflammationis neque universalis, neque topicae signo (2). Ex quibus conicere est, vel deceptum fuisse *Swietenium*, vel pus absque praegressa inflammatione generatum fuisse.

2^o.) Huic quoque Theoriae obicitur quod si in quocunque organo quicunque humor secerni posset (3), irrita foret mirabilis illa singulorum

(1) De Haen, Rat. Med. T. I. C. XI. p. 65.

(2) Conf. Comment. in H. Boerha. T. II. p. 81.

(3) Quod sic enunciat Hallerus El. Phys. T. II. p.

rum organorum fabrica. Speciosa sane obiectio, sed quae Theoriae veritatem, si aliunde haec constare possit, minime potest infringere. Quid in statu pathologico accidere possit, quatenus induci mutationes, illud definire extra nostrae cognitionis sphaeram positum videtur. In sola igitur observatione potius acquiescendum, si ex alio fonte via non aperiatur ad phaenomeni interpretationem.

C A P U T T E R T I U M.

Observationes quaedam, quibus nititur Theoria actionum vicariarum.

§ I.

Ex est difficultas maxima qua premitur eorum opinio, qui ex materia vagante Metastasi enodare volunt, quod Metastases observentur in morbis, in quibus de materia cogitatio esse non potest; quid v. c. migraret in Metastasis morborum nervosorum simplicium? (1) Ex
flui-

369. „ Fere quilibet humor per quodcunque colum separari potest.”

(1) Conf. Richter, l. l. p. 71. Ideler, l. l. p. 90.

fluidi nervei problematici vitii haec phaenomena interpretationem mutuari non possunt. In puerperis saepissime, si lac stillare desinit, observantur affectiones nervosae omnis generis; quid hinc in systemate nerveo accidat, ignoramus; sed ex lactis Metastasi materiali ad nervos, non facile quis ea phaenomena interpretabitur. Neque vel Antiquiores in simili casu de materia ad nervos, vel cerebrum delata cogitaverunt. Quando observaverat, Gorterius in ulceribus cum laeso nervo intumescuntiam magnam, convulsionem vel insaniam praesagisse, eo in casu, non materiem morbi in cerebrum delatam, sed ipsum cerebrum in consensum trahi existimabat (1).

§ II.

Auctores Theoriae Dynamicae hac potissimum observatione nituntur: *Metastasis humoris cuiusdam secretorii non oritur ex huius humoris in sanguinem resorptione, sed ex impedita illius secretione.* Hanc Thesin sequentes observationes confirmare videntur:

1^o.) Metastasis urinosa non observatur, quan-

(1) Conf. Med. Hipp. Ad. Aph. 65. Sect. V. Art. 2.

quando vesica lotio turgēt sed quando impedita illius est in renibus secretio. „Ligatis,” inquit summus Hallerus, „ureteribus, saltim vae viscidae copia profluxit; arteriisque renalibus revinctis vomitus urinosus succedit in cane utrimque,” et „Omnino monere oportet, hanc adeo varias per vias expulsam urinam eiusmodi fuisse quae cum sanguine nondum in renibus secreta circumivit. — Sed etiam corruptis cum renibus, et obstructis, ut in exemplo ostendimus, ureteribus, cum nihil ad vesicam veniret, tamen urinosa natura alieno loco apparuit (1).” Morgagni in cadavere hominis urinae in vesica retentione laborantis, vesicam ultra modum distentam invenit; nullibi vero in reliquo corpore sano urinosa natura detegi potuit (2).

2^o.) Quamdiu mammae lac multum continent,

(1) Haller, El. Phys. T. II. p. 370 sqq. Conf. et Gaub. Path. § 559. Tales de industria hic cito testes, qui novarum Theoriarum participes non fuerunt. Quod vero hi Auctores particulas secernendas iam in sanguine praexistere statuerent, hodie vero totum illud opus glandulis tribuatur, nostram Thesin non infringit, dummodo de facto constet in exemplis memorato. Eximium quoque casum refert Brandis, l. l. p. 200. a Dawsono proditum in Phil. Trans. Vol. LI. p. 215.

(2) Morgagni, Ep. Anat. Med. XLI. Art. 8.

nent, *Metastasis lactea* locum non habet (1); verum tum demum, quando illius secretio suppressa est. Quinimo ante lactis in mammas ingresum iam observantur *Metastases* (2). Quantitas humoris lactei in *Metastasi* saepe adeo magna est, ut nulla ratio sit inter illam et eam quantitatem, quam mammae durante illo tempore fudissent (3). Quodsi a resorptione *Metastases lacteae* orirentur, plurimae locum habere deberent tempore ablactationis; contrarium docet observatio.

Huc quoque referri possunt quaedam illorum argumentorum e quibus nonnulli conficiunt, febrem puerperarum, tumores abscessusque a resorpto lacte non induci (4).

3°. Nulla vero in functione proposita Thesis magis confirmatur quam in suppressa perspiratione cutanea. Si aliunde, ita hinc praeprimis

(1) Sunt tamen observationes, ubi simul in mammas lac secernebatur. De hoc casu Vid. ea quae ultima § Part. I. notata sunt, ubi talem *Metastasin* accesforiam appellari diximus.

(2) Conf. Reil, in *Journ. der Erf. etc.* VII. p. 66. Art. 3, ubi plura argumenta collecta inveniuntur. Conf. et Sprengel, l. l. T. II. p. 408.

(3) Reil, l. l. Art. IV. Brandis, l. l. p. 142.

(4) Burserius, *Inst. Med. Pract.* Vol. I. § 462 fqq.

manifestum fit non a resorptione fluidi excernendi, sed a suppressa illius secretione Metastasin esse repetendam. Illud fluidum perspirationis cutaneae, non uti alii humores excrementitii, primo colligitur cave quodam, unde resorberi possit, sed ex ultimis vasorum capillarium arteriosorum finibus mox ad cutis superficiem deponitur. Iam vero frigori exponatur corpus eidem non assuetum: mox augetur urinae secretio, vel nascitur diarrhoea, quod non facile a resorptione fluidi per cutim excernendi ad vesicam aut intestina delati explanabitur, cum, quod absorberi possit, fere non detur.

4°.) Icterus oriri videtur non tam ex bilis resorptione, sed ex impedita illius secretione; ex multis observationibus hasce paucas commemorasse sufficiat: α.) In cadaveribus hominum ictero extinctorum, quam plurimum hepar inventum est scirrosum, induratum, ulcerosum vel in genere tale, quale ad bilem secernendam non esset idoneum: β.) In icterici cadavere aperta inventa est via, quae ad duodenum ducit (1), unde patet, bilis exitum non fuisse obstructum, adeoque ex impedita bilis excretionē

(1) Stoll, Rat. Med. Vol. III. p. 402 sqq. „Liber nihilominus erat effluxus in duodenum.”

ne hunc icterum ortum non duxisse: „ γ.) No-
 „ bilis Gallus, cum porum biliarium ea parte,
 „ qua duodeno inseritur, lapillo pisum magnum
 „ adaequante adeo obstructum haberet, ut ne
 „ tantillum bilis per eam expurgari potuerit,
 „ regio tamen morbo infectus non fuit” (1).

Quod iterum probat, impeditam bilis excre-
 tionem non semper icterum inferre (2).

Est autem et observatio, quae posita The-
 adversari videtur: quod scilicet serum sanguinis
 icterici flavo colore sit infectum. At vero α.)
 illud principium tingens non est vera bilis;
 β.) non in omni ictero observatur; γ.) non-
 numquam observatur quoque in sanguine non
 ictericorum (3).

Est et ubi ictero praesente, ipsum tamen

(1) Observationem refert Morgagni, Ep. Anat. Med. XXXVII. Art. 34.

(2) His certe similibusque observationibus mirum non
 est, acutissimi ingenii Medicos Boerhaavium, Mor-
 gagnium, Hallerum in eam adductos fuisse opinio-
 nem, ut bilis aliorumque humorum elementa in sanguine
 praexistere statuerent, et icterum tum produci, quando
 bilis materia in sanguine remaneret, iecore illam non se-
 cernente. Conf. Morgagni, Ep. Anat. Med. XXXVII,
 Art. 9. et 32.

(3) Ut vidisse se testatur Brandis, l. l. p. 173,
 174. et pluries observatio docet.

hepar simul copiose fatis suo munere fungitur, quae conditio polycholiae nomine venit. Hic vero nulla deprehenditur ratio; nullus nexus inter bilis in hepate secretionem et ipsum icteri phaenomenon, unde constare possit, icterum a bilis in hepate secretae resorptione, et in cutim depositione derivandum esse (1).

Praeter eas quas nunc memoravimus observationes plura alia argumenta non levisimi ponderis pro sua re adducit Brandis, quae vero describere nec opus est, nec volo, quoniam apud illum Auctorem ubi de singulis Metastasis agitur, fusc fatis exponuntur.

C O N C L U S I O.

Eo igitur pervenimus, ut nostram sententiam aperiamus de duabus illis Theoriis, quae hodie Pathologorum in Metastasi explananda agmen ducunt.

Proposuimus, quantum fieri potuit, dubia quibus utraque Theoria premeretur; varias retulimus observationes, quae huic vel illi faveant;
nec

(1) Hinc ille icterus ad Metastases accesforias (ut Doct. Hartog vocat) refertur. Conf. Brandis, l. l. p. 181 sqq.

nec celavimus, ni fallimur, eas quae cuique Theoriae repugnarent.

Sentio autem non parvam difficultatem inde exurgere, quod observationes non satis bene inter se conveniant, vel nonnumquam contrarium docere videantur, unde pro parte ingens, illud discrimen inter binas has Theorias iure videtur derivari. Hic certe, si alicubi, memores semper fuissent observatores regularum, quas in observando et observationem scriptis tradendo usque ob oculos habere debent. Quippe inde Theoria suum mutuatur pondus, quod simplicissima sit, quod in Naturae observatione sit fundata; eoque erit praestantior, quo plura iterum ex eadem phaenomena explicari possunt. Iam vero dissimulare non possumus nos primo captos fuisse veri illa similitudinis specie, quam Theoria Antiquorum vel (si ita dicere liceat) materialis prae se fert; nec diffiteor nonnulla Metastasio exempla ex illa Theoria satis bene explanari posse; verum argumentis observationibusque, prout fidem mereri videntur, inter se comparatis atque collatis, illud saltem certum nobis videtur, Theoriam materiale neutiquam ad omnes, quas observamus, Metastases posse applicari. Quaeritur autem, an ideo derelinquendae sunt, et ad Recentiores confugiendum?

Op-

Optandum certe foret, ut plura adhuc de industria instituerentur observationes et experimenta, ut animus veri cupidus facilius, quid verum quid falsum sit, posset discernere. Si igitur rem in medio relinquamus et in tempore et usu spem ponamus, forsitan optimas sequemur partes; nisi potius cum H a f e l a n d o aliisque non mediocribus huius aetatis viris mediam viam tenere velimus, qua non raro tutissime itur.

Si vero honestae, in quam Quaestio nos ducit, necessitati satisfacere velimus, sique ex illis factis, quae hucusque utraque pro Theoria pugnent, vel eidem obversentur, iudicium ferre audeamus, eatenus calculum adiicimus Recentiorum opinionibus, licet hypotheticis; eo magis cum ne vel illi qui in disputanda Metastasi nihil aliud nisi materiae demigrationem cogitent, ab hypothese immunes vindicari queant.

Probabilior igitur nobis videtur ea opinio quam protulit Brandis, quamque Doct. H a r t o g his verbis complectitur: „ Metastasis est actionum corporearum naturalium vel „ praeternaturalium actio substituta seu vicaria, „ quae actionem primariam impeditam excipit, „ eiusque vicibus fungi conatur, estque novi
„ ena-

„ enati organi effectus , et a conamine Naturae.
 „ ad mixtionem Chemico-organicam iustam con-
 „ servandam , repetenda.”

Haec ideo potissimum verba addidi , ut paret me non omnium illorum opinionem probare , qui omne materiale ex Metastasi discutendum putant ; scilicet neque hi de modo et ratione qua Metastasis fieret inter se conveniunt. Sunt enim , qui ad organorum consensum Metastasin referunt , quem consensum certe qui negare vellet , ille despere videretur. Unde vero ille consensus pendeat , quaenam illius sit ratio , haud satis liquido perspicimus (1). Multum nervis tribuitur , et saepe nexus partium ope nervorum facit , ut hisce verosimiliter aliquid tribui possit. Sed an inde explicabimus , cur unius renis actione suppressa , alter copiosius urinam secernat ? Ex stimuli reflexione in sensorio communi , quod illum stimulum ad alterum organon referat , explicare voluerunt , sed sine ullo argumento temere hanc hypothesein arripiunt.

Sunt qui ex virium analogo cum motuum antagonismo , vel et ex motuum animalium associatione Metastasis phaenomena enodare conati sint , sed harum Theoriarum vanitatem ab-

un-

(1) Conf. G a u b. Path. § 864.

inde et perspicue in apicum posuit Brandis (1).

Non ex mere Dynamica, non mere materiali actione totus constituitur organismus vivus, et errorum fontem sistit fluidorum a solidis separatio (2). Omnes partes, omnia organa in unum quasi coniuncta sunt, et quodque suum confert ad sustentationem et harmoniam totius; nihil non vivum; nihil non activum; nulla conditio morbosa ad solida vel fluida unice pertinet. „ Consensus datur ac mutua partium „ conspiratio, qua uti unum aliquod constitu- „ unt, idemque integrum, collata quaeque sua „ symbola, conservare nituntur, ita cum ea- „ rum alicui noxa imminet, aliae, nec raro „ omnes iunctis viribus laboranti succurrere, „ communem in privata cuiusque et propriam „ in sociarum salute propugnantes (3); qua „ mutuam sibi opem ferunt, aliae aliarum vici- „ bus funguntur, sanaeque pro afflictis in mo- „ tus medicatos ruunt” (4).

Ex

(1) Conf. l. l. p. 88. seq. 91. seq.

(2) Conf. A. F. Hecker, *Nieuwe Voorstellingleere enz. in Bijdragen tot Theoret. en Pract. Geneesk. door 't Genootschap Arti Salutiferae te Amsterdam*, D. II. St. II. p. 13. enz.

(3) Conf. Gaub. l. l. § 99.

(4) Ibid. § 642. Quam Gaubius huc conspirationem vocat a Brandisio nuncupata fuit sympathia, cuius causam proximam ignoramus.

Ex hoc fonte *Metastafium* quoque originem petendam esse, suadet analogia. *Metastasin* igitur non explicuimus, sed ulterius in phaenomeno perscrutando huc usque procedi non posse credere lubet, memores sapientissimi *Gaubii* praecepti, „ad ultimas metaphysicas primasve, „physicas causas non adscendendum”.

Habetis igitur V. V. C. C. hocce iuvenile opus et nostram qualemcunque sententiam, quam pro Vestra humanitate atque ardore, quo iuvenes ad scribendum potius excitare, quam ab eodem abstertere soletis, iudicare velitis, rogo atque obsecro.

T. A N T U M.

IACOBI ADOLPHI CAROLI ROVERS,
DORDRACENI,
LITT. HUM. CAND.
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,
R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM LITERARIAM,

AB ORDINE PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET
LITERARUM HUMANIORUM,

PROPOSITAM:

„ *Quaenam sunt praecipue Herodoti in re-*
„ *bus gentium enarrandis dotes atque vir-*
„ *tutes?* ”

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.

Die xxvi. Martii MDCCCXXII.

CONSPECTUS DISQUISITIONIS.

Praefatio. 3.

INTROITUS.

DE FORMA OPERIS HERDOTEI ET FONTIBUS, E
QUIBUS HAUSISSE VIDETUR AUCTOR. 5.

§ I.

*Qua ratione historiam conscripsit He-
rodotus?* 7.

§ II.

Operis distributio. 13.

§ III.

*De fontibus, e quibus sua hausit He-
rodotus.* 17.

PARS PRIOR.

HERODOTI IN REBUS GENTIUM
ENARRANDIS DOTES. 27.

SEC.

S E C T I O P R I M A.

EPICI CARMINIS FORMA EGREGIAS HERODO-
TEO OPERI CONCILIAT DOTES

§ I.

Varietas cum simplicitate coniuncta. . . . 28.

§ II.

Episodia. 32.

§ III.

Ratio dramatica. 45.

S E C T I O A L T E R A.

DE CAETERIS HERODOTEI OPERIS . DO-
TIBUS. 51.

P A R S P O S T E R I O R.

HERODOTI IN REBUS GENTIUM
ENARRANDIS VIRTUTES. 58.

S E C T I O P R I M A.

HERODOTI DILIGENTIA IN REBUS GEOGRA-
PHICIS COGNOSCENDIS. 59.

SEC-

SECTIO SECUNDA.

HERODOTI DILIGENTIA IN GENTIUM NOTAN-
DIS MORIBUS, INSTITUTIS, LEGI-
BUS. 67.

SECTIO TERTIA.

HERODOTI PRUDENTIA POLITICA. 72.

SECTIO QUARTA.

HERODOTEI OPERIS FIDES. 81.

§ I.

*Investigatur, num patriæ amore eo
perductus fuerit Herodotus, ut veri
studium negligeret.* 82.

§ II.

*De miris, quæ apud Herodotum oc-
currunt, narrationibus.* 89.

§ III.

*Plutarchi in Herodotum intentæ ac-
cusationes tantine sunt momenti, ut fi-
dem historiae patri negandam esse va-
lidis probent argumentis?* 106.



Ἄπλοῦς ὁ μῦθος τῆς ἀληθείας ἔφυ.

Euripides.

Nullius facile ex antiquitate scriptoris ad nos pervenit notitia, qui plures nactus fuerit, quam Herodotus, aut patronos operis sui aut obsecratores. Hic enim antiquo iam aevo ab aliis summopere laudatus, ab aliis vero, imprimis a Plutarcho, summae malignitatis et voluntarii adeo mendacii reus habitus est. Cui quidem accusationi, ex ipsius utpote Plutarchi petenda persona, nemo sanus, rationibus omnibus subductis, fidem habere potest. Quodsi tamen quis non magno loco hunc historicum habeat, diligenter ille in eius opus inquiret, adeat quoque egregias de eo doctissimorum virorum disputationes, et, vel fallor equidem, vel compertum sibi habebit, nihil facile unquam existisse fide dignius, pluribusque dotibus et virtutibus praeditum, quam Herodoti opus.

Haec ita mecum reputanti occurrebat in Academia Rheno-Traiectina a Nob. Facultate Phil. Theor. et Litt. Hum. quaestionem esse propositam, qua quaereretur, *quaenam essent praecipue in rebus gentium enarrandis Herodoti dotes atque virtutes.* Quod ut occurrerat, pro meis mihi quantuliscumque tandem viribus ad hanc quaestionem disputationem conscribere proposui. Sic enim egregium huncce, de quo cum ex ipso, tum ex aliorum testimoniis praecclare existimabam, historicum, paullo accuratius mihi cognoscere, eiusque dotes et virtutes pluris aestimare posse videbar. Num autem in hoc exsequendo proposito res mihi cesferit nec ne, vos, Viri Cl., iudicabitis; mihi vero, licet alius verosimiliter palmam sit praerepturus, idem tamen haud facile eripiet, quam ex hoc legendo scriptore, et voluptatem cepi et vero utilitatem.

I N T R O I T U S.

DE FORMA OPERIS HERODOTEI ET FONTIBUS
E QUIBUS HAUSISSE VIDETUR AUCTOR.

Herodotus anno a: Chr. 484. in Cariae urbe Halicarnasfo, nobili genere natus, iuvenis etiamnunc magna iam suscepit itinera, in quibus quae vel ipse viderat, vel ab aliis acceperat, memoriae deinceps prodidit. Hoc autem eius opus in novem distributum libros ad magnam continuo pervenit celebritatem, tantique pretii in Olympicis aliisque ludis, in quibus nonnullas eius partes legere solebat auctor, habitum est, ut decem ei donarentur talenta. Haud quoque defunt, qui eandem ob causam ab auditoribus singulis libris singula Musarum nomina imposita fuisse opinentur (a). Quidquid sit,

(a) Vid. Joachimus Camerarius, disert. de Herod. in Gronov. Herodoti edit. p. 717. Fabricius, Bibl. Gr. Vol.

fit, temporum decursu Graecis non tantum, sed et Romanis hocce Herodoti opus maximopere placuit, e quibus Cicero imprimis de eo nobis audiendus est. Hic enim cum aliis locis Herodotum celebrat, tum in libris de Legg. Lib. I. C. I. vocat eum *Historiae patrem*; quod non ita est accipiendum, quasi Cicero Herodotum primum historiam conscripsisse dixerit; huic quippe antecesserunt Pherecydes, Hecataeus, Xanthus, ~~Hellanicus~~ Lesbius, Charon Lampfacenus, alii. Ideo vero a Cicerone hoc nomine dicitur, quia primus sic exposuit gentium hominumque res gestas, mores, instituta, ut historiae inde existerent variae eaeque primariae dotes; ut v. c. suavitas, ubertas, varietas, aliae; et ita viam primus stravit, cui alii deinceps insistentes historici, primariis illis, quas diximus, historiae dotibus conspicui fieri possent. Has autem dotes quominus continuo in Herodoteo opere exquiramus, nostrae nos vetat scriptionis ratio; primum enim de huius operis forma et auctoris, e quibus sua hausit, fontibus, nonnulla dicenda videntur, quae age tribus absolvamus sectionibus.

Vol. II. L. II. C. 20. § 2. p. 331. et Wandelaincourt, *Principes de Littérature et Belles Lettres*, P. 30.

*Qua ratione historiam conscripserit
Herodotus?*

Ilī fere, quos supra memoravimus, historici, historiam hoc nomine dignam non conscripserant, verum annales confecerant, atque sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum reliquerant (a); verbo, huius illiusve populi ita sibi conscribendam sumserant historiam, ut ordine quodam notarent, quid quoque anno memorandi dignum illi accidisset. Ab hac autem ieiuna, uti a Cicerone dicitur, ratione prorsus alienus fuit Herodotus. Hic enim, non, ut Thucydides (b) aliqui, τοῖς χρόνοις, sed ταῖς περιχαῖς τῶν πραγμάτων ἀκολουθεῖν (c), longe aliam rationem sponte secutus est, quod effecit historiā ad similitudinem carminis epici conscribendā. Quod ut rite intelligatur, primum animadvertendum, in carmine epico ubivis induci Deos, qui rebus se humanis immisceant, pro-

(a) Verba sunt Ciceronis de Orat. L. II. C. 12.

(b) Vid. Dionys. Halic. in Epist. ad Cn. Pompejum de præcip. histor. C. 3. p. 773. Edit. Reisk.

(c) Ut ait Dionysius Halic. L. I.

probis benefaciant, malos contra puniant. Sic v. c. apud Homerum saepissime memorantur Dii Deaeque vel a Graecorum, vel a Troianorum partibus stantes, atque ita se horum populorum rebus immiscentes, ut eos potius quam ipsos populos de victoria dimicare crederes. Eadem prorsus est Herodoti ratio. Hic enim, quamvis non, uti Homerus, mythologice Deos inducat, et ita eorum quasi certamen proponat, sibi tamen temperare non potest, quin eos continuo memoret summam vim in res humanas exercentes, bonis faventes, malos contra gravissimis poenis afficientes (a).

Prouti autem ea quoque est carminis epici ratio, ut Deorum occurrant vates, quos assidue adeant homines, quibusque prorsus obsequantur, ita hac etiam in causa huius carminis similitudinem apud Herodotum haud frustra quaeras (b). Nec mirum. Vatibus enim Deorum-
que

(a) Exemplo sit Lib. VIII. C. 37. quo loco Dii e coelo in barbaros Minervae sacellum adeuntes fulmina dimisisse dicuntur, ipsaque adeo Minerva e sacello, vocem edidisse item L. I. C. 65. — Sic etiam clades, quas passi fuerunt Persae, intervenientis alicuius numinis vi, sive id per ventos, seu per tempestates, aut aliud quid in eos saeviret, inflictas esse memorantur Lib. VIII. C. 13. alibi.

(b) Ad hanc rem probandam licet plurima afferri possint

que oraculis fidem se habere, cum aliis locis affirmat, tum Libro VIII. C. 77, ubi χρησμοῖσι, ait, οὐκ ἔχω ἀντιλέγειν, ὥς οὐκ εἰσι ἀληθεῖς — et infra ἀντιλογίης χρησμῶν περὶ, αὐτὰ αὐτὸς λέγειν τολμέω, οὔτε παρ' ἄλλων ἐνδέκομαι. Et sane tam crebro fit oraculorum apud Herodotum mentio, ut ab iis pendere prorsus videantur res Graecorum. Cujus rei si causam indagamus, tempora nobis attendenda sunt non tantum antiqua, quibus magna fuit oraculorum auctoritas, sed ipsa etiam Herodoti, quae magnam partem etiam nunc erant poëtica. Quod si praeterea animadvertamus, eadem aetate summo studio lecta fuisse Homeri carmina, eaque maximam in Herodotum vim habuisse et efficaciam; patebit, ni fallor, et fieri vix potuisse, quin Deos eorumque oracula in opere suo induceret, et vero tantam ei cum Homero intercedere similitudinem, ut inter hunc epicum poëtam, et historicum vere ita dictum medius sit Herodotus (a). Sed his-

sint loca, nos tamen inutilem huncce laborem mittere malumus, quoniam cum de Deorum apud Herodotum inductione, tum etiam de oraculis disseruit Fuhrmannus *Handbuch der Class. Lit.* Tom. II. P. 2. p. 105; et plura de oraculis, prodigiis, simil. in Herodoteo opere obvia loca attulit Clar. de Rhoer, in disputat. *de fide Herodoti recte aestimanda*, Sect. I. C. 5. §. 3. pag. 97. in notis.

(a) Conf. Fuhrmann, l. l. p. 106. Et haec quidem in-

Misce longius prosequendis a via nimis deflecteremus; ad illud potius, a quo incipimus, redeamus.

Ex iis igitur quae supra memoravimus, haud obscure iam percipimus similitudinem carmen epicum inter et opus Herodoteum; quae quo magis nobis perspicua fiat, alia etiam indagare libet, nec minoris momenti, indicia. Nam carmen epicum id sibi proprium habet, ut causas continuo quaerat maximarum rerum, tum in medias nos res inducat, et ubivis fere episodica immisceat. Sic Homerus initio Iliadis post me-

mo-

inter utrumque similitudo non tantum ex Diis, eorum oraculis, aliisve apparet, quae uterque in narrando communia habet, sed aequae ex Iōnicæ dialecti cognatione in verbis, dictionibus, formis; tum vero e simplici illo antiquitatis candore et colore aequabiliter per omnes et materiae et orationis partes fuso. Vid. Wyttenb. in praef. ad Sel. princ. hist. P. XI. — Pingui agamus Minervā et unum huius in narrando imitationis apponamus exemplum. Apud Homerum ea cernitur ratio, ut, quamvis gravissima quis perpetrarit facinora, modo ea profiteatur, vitio ea illi non vertantur, vid. v. c. II. lib. III. vs. 164. de Helena. Eadem ratio obtinet apud Herodotum Lib. I. C. 45, de Croeso cum Adrasto. Conf. Larcherus in notis ad Herodoti Lib. I. C. 45. vers. Gall. Caeterum eadem subinde vel similia apud utrumque occurrunt dicta; sic Hom. II. L. V. vs. 176.

Ἐκ πολλῶν τε καὶ ἰσχυρῶν γένετ' ἔλυσθαι.

He-

moratum argumentum causas continuo quaerit
 gravissimae illius *μῆνιδος*, quae carminis proprie
 continet argumentum, tum continuo eius cau-
 sam describere incipit. Haec autem Achillis ira,
 licet proprie carminis sit argumentum, non ta-
 men sola describitur, sed saepissime inferuntur
 episodica, quae ad bellum Troianum spectant,
 notatu dignissima, et eo imprimis valent, ut tae-
 dio occurratur, quod ex perpetuis de eodem ar-
 gumento oriri solet narrationibus. Eadem
 prorsus in Aeneide Virgiliana cernitur ratio.
 Ab initio iam Musam invocat poeta, ut sibi
 causam memoret,

quo numine laeso,
Quidve dolens, regina Deum, tot volvere causas
Insignem pietatis virum, tot adire labores
Impuleris.

Tum vero eam exponere incipit; ita quidem,
 ut in medias nos statim res rapiat, et ubivis
 epi-

Herod. L. V. C. 92. Πολλὰν δ' ὅπ' ὀνόματα λύσει.

Il. L. VII. vs. 125.

Ἦ καὶ μέγ' οἰμώξει γέρον ἱετῆράτα Πηλεΐα.

Herod. L. VII. C. 159. *Ἦ καὶ μέγ' οἰμώξει ὁ Πηλεΐδης*

Ἀγαμέμνων. Sic prorsus Homericum est istud L. VII.

C. 38. *καὶ πρῶτα τὰ παλαιὰ, ἱστορικὰ ἐπείσω* alia.

episodiis immiscendis miram carmini suo conciliet suavitatem.

Haec autem, quae de Homeri Iliade et Virgii Aeneide vel potius de carminis epici ratione in medium protulimus, nequis temere ea in Herodoto praetereat. Hic enim operis iam initio simili omnino ratione argumentum memorat, quod sibi tractandum sumserat. Ἡροδότου Ἀλικαρνασσεῖος ἱστορίης ἀπόδειξις ἥδε κ. τ. λ. Tum causam indagat bellorum Graecos inter et barbaros gestorum. Περσέων μὲν γυν οἱ λόγιοι Φεινίκας φασὶ γενέσθαι τῆς διαφορῆς αἰτίους. Quorum memoratis opinionibus suam se prolaturum esse dicit sententiam. Τὸν δὲ οἶδα αὐτὸς πρῶτον ὑπάρξαντα ἀδίκῳ ἔργῳ εἰς τοὺς Ἕλληνας, τοῦτον σημήνας κ. τ. λ. Tum ad ipsum deinceps argumentum transitum habens, de Croeso, quomodo imperium obtinuerit, aliisque simul rebus ita narrare incipit, ut sis veluti te interesse existimes. Totum denique opus episodiis iisdemque venustissimis plenum est, quae quantopere illius elegantiae, suavitati et vero utilitati inserviant, suo loco indicare conabimur (a).

(a) Parte I. Sect. I. § 2.

§ II.

§ II.

Operis distributio.

Proposuerat sibi Herodotus bellum enarrare Graecos inter et Persas gestum (a), eiusque remotissimas exquirere causas. De huius igitur prima origine postquam aliorum alias fabulosas tradidit opiniones, causam revera quaerendam esse statuit in Aflatiois Graecis, qui a Croeso subacti ab eodem deinceps defecerunt. Croesi autem semel mentione facta, narrat continuo quomodo ex alio genere ad ipsum pervenerit regnum, quid maxime in rebus domesticis adversi ei acciderit, quaque deinceps fortunâ cum Cyro bellum gesferit. Ut autem Cyrus Persas a Medis liberavit et ipsi Medi antea simili se ratione in libertatem ab Asfyriis vindicarunt, ita huius utriusque populi breviter dein, sed accurate, narrantur res gestae (b).

Por-

(a) Ut ipse dicit operis initio. Conf. Larcherus, in praef. vers. Gall. praemissa P. XXV. in vita Herodoti p. 69. et p. 606 in nota ad Herodoti defensionem a Plutarchi accusationibus, quae habetur in calce Larcher. editionis; et omnino Wyttenb. in annot. ad Herod. Selecta princ. hist. p. 341.

(b) Medorum historiam memorat Lib. I. C. 96 - 107. Asfyriorum vero C. 178 - 201.

Porro Cyri rebus gestis explicitis omnibus, ad eius successorem Cambysem L. II. pervenit; de cuius in Aegyptum expeditione disputans ansam continuo inde capit de ipsis Aegyptiis dicendi; quorum igitur mores, instituta, leges; regionis, fluminum conditionem, Lib. II. fusius exponit. Tum vero Lib. III. ad Cambysem rediens, huius aliorumque, qui deinceps regnarunt, Persicorum regum res gestas ita enarrat, ut simul etiam vel brevius vel accuratius harum gentium prosequatur historiam, quibuscum ipsi hi principes vel bellum gesserant, vel alio modo rem habuerant. Sic v. c. Darii in Scythas tradenda expeditione accurate simul Scytharum notat mores, instituta, alia ad hanc gentem spectantia plurima (a). Narrando autem, aliorumque etiam populorum immiscenda historia, pervenit denique ad bellum Graecos inter et Persas gestum; quod tamen ita exponitur, ut simul quoque ipsorum Graecorum historiam usque ad pugnas ad Plataeam et Mycalen efficiat. Quocirca omnium horum populorum historias, ita cum nostri cohaerere videmus proposito, ut sine operis detrimento ei auferri possit nulla (b).

Hu.

(a) Lib. IV. ad caput usque 83.

(b) Quae est Larcheri sententia in praef. p. 32. Conf. Dio-

Huius autem distributionis, ut fise percipiamus praestantiam, animadvertendum, in medias nos res ita ab auctore rapi. Fingamus enim scriptorem, qui sibi populi cuiusdam historiam ita credere proponit, ut ab eius origine incipit, omnia chronologice enarrat; quae ei ab initio inde, aliarum etiam gentium ratione habita, ad lapsum usque acciderunt. In istiusmodi perfecto scriptore non magnopere est quod miremur; ieiune enim ex fine ullis ornamentis ita narrat, ut medium tandem apud lectores existat. Quid enim magis eo valet, quam factorum ab eodem populo peractorum, ut in dicam, conservatio? Haec quippe, ex ipsius Pindari Sententia, celares adeo mentes obumdit (a): Huiusmodi autem scriptori opponendus est Herodotus; et, vel fallor equidem, vel eius operis distributionem non mirari non poterimus. Ea enim in medias totiusque res rapiuntur; legitur v. c. res Cyri, quae non ieiune et annalium modo enarrantur, sed coniunguntur ex gr. cum rebus Lydorum aliorumque: sic deficiente in mediam Lydorum historiam ducti pervenimus iterum ad Persici imperii, qui Cyro successerunt, reges; et legendi tandem proce-

di-

Dionysius Hal. in Epist. ad Cn. Pompeium C. 3. p. 774.

(a) Pythia I. Str. 5. v. 4.

dimus ad illud, quod sibi proprie tractandum sumferat Herodotus, bellum nempe Graecos inter et Persas gestum (a).

In hac autem Herodotei operis, quam exhibuimus, distributione, carminis epici rationem quis est qui non videat? *Epipodia* illa apud Homerum et Virgilium frequentissima istiusmodi distributione sponte obtinent. Quae enim de Aegyptiis, Scythis aliisque populis occurrunt, nonne habenda sunt eorum instar, quae v. c. Homerus Lib. VI. *Iliad.* de Hectore et Andromacha, aut Virgilius Lib. IX. *Aen.* de Niso et Euryalo carminibus suis inseruerunt?

Atque ita quidem satis, ut opinor, superque de Herodotei operis diximus forma. Videamus igitur secundo loco de fontibus, e quibus historiam suam hausisse videtur Herodotus.

(a) Operae pretium est hac de re audire Dionysium Halic., qui Thucydidem Herodoto hac in causa inferiorem esse statuit. „Συνιδας,” inquit, „Ἡρόδοτος, ὅτι πᾶσι μῆκος ἔχουσα ἀπὸ λόγου διήγησις, αὐτὸν μὲν ἀνακαύσει τὰς λαμβάνει, τὰς ψυχὰς τῶν ἀκροαμένων ἰδίως διατίθεται· εἰ δὲ τῶν αὐτῶν μίση πραγματάων, αὐτὸν τὰ μάλιστα ἐπιτογχάνεται, λοιπὸν τῶν αὐτῶν τῷ λόγῳ περὶ τὸ ἐκτελεσθῆναι τῶν γενομένων, Ὁμήρου ζυθοτὸς γράμματα.” Quod apud Thucydidem rarissime tantum obtinere affirmat in *Epist. ad Cn. Pompeium* C. 3. p. 771.

§ III.

*De fontibus, e quibus sua hausit
Herodotus.*

Exigui nobis primum visum fuerat momenti, de hoc argumento agere; quo vero magis in rem intuiti sumus, eo simul dignius apparuit argumentum, de quo, quoad eius a nobis fieri poterat, accuratissime disputaretur. Huius enim scriptoris in gentium legibus, institutis, moribus universe notandis diligentiam, historicam fidem, alias omnino virtutes haud facile quis, nisi primum fontes, e quibus hausit, attenderit, rite diiudicare possit. Quoniam autem accuratius illud tractandum esse videtur argumentum, quam, ut sectione *de fide Herodoti historica*, hic illic de eo moneri possit, ita hoc optime loco de illo agi opinamur.

Ex aliis igitur fontium generibus antiquissima poëtarum carmina haud minimum profecto, ex quo sua hauriret Herodotus, constituebant fontem. Uti enim in gentibus incultis homines habentur, qui de Diis Deabusque, et praeclaris maiorum rebus gestis canunt, ita Graecis istiusmodi quoque non defuerunt homines, qui, quamvis res in mira omnia subinde adducerent, fontem tamen constituebant, ex quo, qui primi

historiam metri lege solutam scribebant, necessario haurire debebant. Ad istiusmodi autem antiquissimos Poëtas referendi cum alii tum praesertim ii, qui exercitum sequentes milites ad fortia quaeque excitarent facinora, *vatesque* dicerentur; e quibus procul dubio hausit Herodotus, uti ipse haud abscore significare videtur, cum Lib. V. C. 95 Alcaeï antiquissimi istiusmodi poëtae carmen memorat *de bello Mytylenaeos inter et Athenienses*, qua de re ipse superiore capite egerat. Eodem modo hoc indicare videtur, cum Lib. IV. C. 13. agit de Aristeia, antiquissimo item poëta, qui carmen composuerat de bello Arimasporum populi Scythici cum Gruibus auri custodibus; ex quo carmine Scytharum res et traditiones hausisse nostrum, facile credimus, cum ex Cap. 16. pateat, totum hoc ab eo perceptum fuisse carmen (a). Quodsi sacrorum mentionem facere debet noster, eorum plerumque originem vel ritus ex hymnis hausisse videtur, non raro quippe in his rebus hymnum affert, qui eo re-

fe-

(a) Vid. omnino Clar. de Rhoer, in Disp. laud. Sect. I. C. 1. § 5. pag. 21. Ad hoc autem antiquissimorum poëtarum genus referri quoque possunt Musaeus, quem citat noster Lib. VII. C. 6. et Lib. VIII. C. 96. et Batris, quem memorat Lib. VIII. C. 20, 77, et 96.

feratur (a). Et hactenus quidem de Poëtis, quos consuluisse videtur Herodotus; in horum enim numerum quamvis plures etiam referri possint, uti Simonides (b), Hesiodus (c), ipse subinde Homerus (d) alii, nobis tamen monuisse sufficiat, magnam profecto sibi historiae patrem non conciliaturum fuisse fidem, si hos tantummodo adiisset fontes (e).

Alterum fontium genus constituébant universe templa. Herodotus enim antiquitatis memoriam investigaturus, adire solebat loca sacra, ea imprimis, quae oraculis, monumentis, donariis conspicua erant, ut ex horum inscriptionibus

(a) Vid. ex. gr. Lib. II. C. 49. et Lib. IV. C. 35. Animadvertendum autem sacrorum nullam fere mentionem fecisse nostrum, nisi, ut ipse ait, coactum; vid. v. c. Lib. II. C. 61. 65. 86. et 171; cuius rei causas affert Cl. de Rhoer, l. I. Sect. I. C. 5. § 4. p. 100 sq.

(b) Cuius mentio fit Lib. V. C. 102. et Lib. VII. C. 228.

(c) Lib. V. C. 32.

(d) Quem testem sibi notat Lib. II. C. 116. Lib. IV. C. 29. et Lib. VII. C. 161.

(e) Ad fontes, e quibus hausit, non constare video inter doctos viros, utrum referendi sint, qui ante eum vixerunt, quosque supra citavimus, historici: eos ideo huc in censum venire non posse putamus. Conf. Cl. de Rhoer, l. I. p. 22. et imprimis p. 24 et 25.

bus et sacerdotum traditionibus cognosceret, quaenam de origine templorum, historiâ Deorum, conciliis gentium ad sacra celebranda illuc convenientium narrarentur: quae quidem omnia e sacerdotibus optime et unice fere audire poterat. Uti enim antiquissimarum gentium mores, instituta, leges, tota omnino historia cum cultu divino arctissimo vinculo coniuncta erat, ita ipsarum quoque monumenta in templis tantum a sacerdotibus custodiebantur, ceterisque omnibus eorum cognitio studiosissime occultabatur; unde luculenter patet penes Sacerdotes fuisse, omnes, qui ipsos adirent, decipere, iisque alia omnia narrare. Putet iccirco aliquis, historicam Herodoti fidem ideo magnam partem infirmari, quippe qui tam corrupto fonte usus sit; verumtamen ne hanc ob causam infirmaretur illa, eiusdem Herodoti fecit veri amor; uti exemplo illustrare liceat. Adierat v. c. sacerdotes Memphiticos, ut quaedam ex iis de Aegypto cognoscere; tum vero horum traditionibus minus fretus earundem rerum cognoscendarum causâ ad Thebanos se contulit et Heliopolitanos sacerdotes (a). Sic tandem collata illa, quae harum urbium sacerdotes nar-

(a) Lib. II. C. 3.

narraverant, eaque prorsus inter se congruentia, ut fide digna, memoriae prodidit (a).

Praeter hos autem Aegyptiorum sacerdotes cum Chaldaeis quoque collocutus est viribus, quos tamen quoties memorat, toties se iis haud magnam fidem habere ostendit; semper enim istiusmodi formulam addit: *mihi quidem, quae referunt Chaldaei sacerdotes, non credibilia sunt*, vel etiam: *haec ego non vidi, sed memoro, quae a Chaldaeis referuntur* (b). Praeterea antiquitatis memoriam e sacerdotibus Phoenicibus cognoscendi causa, contulit se in Herculis Tyrii templum (c). Sed haec nobis de templis eorumque monumentis et sacerdotibus dicta sunt, e quibus, ni fallor, patet, optimum ea, dummodo caute adhiberentur, constituisse fontem.

Pervenimus nunc ad quaestionem satis gravem, num mercatoribus multum in historia sua conscribenda debuerit Herodotus. Licet enim
mer-

(a) Conf. Larcherus in vita Herodoti p. 72. Ex aliis quoque locis patet, semper, quae ab aliquo audierat noster, cum aliorum de eadem re conferre solitum fuisse dictis, et tum demum iis fidem habuisse. Vid. ex. gr. Lib. IV. C. 15.

(b) Lib. I. C. 182 et 183.

(c) Ut ait Lib. II. C. 44

mercatores istos, praesertim Carthaginienses, saepe testes citet (a), iis tamen non magnam se habuisse fidem, adeoque non multum ex illis profecisse satis superque ostendit Lib. V. C. 195. Ibi enim sedulo distinguit quae a Carthaginiensibus acceperat, ab iis, quorum ipse fuerat testis (b). Carthaginienses ideo et univere mercatores haud magnae Herodoto fuisse utilitatis merito quis affirmaverit. Nec mirum. Hoc enim plerisque mercatoribus proprium erat, (et est hodieque etiam nunc) ut folius lucri causa longinquas regiones visitantes, mercibus, quam rebus, in istis regionibus notatu dignis, intentiores essent, atque ita domum reduces omnia vel obiter conspecta, vel ipsorum ingenium superantia praenar-

(a) Uti Lib. IV. C. 43. 195. et passim.

(b) Refert ibi nonnulla, quae Carthaginienses dicere solebant; tum *haec*, ait, *an vera sint*, nescio, sed quae dicuntur, scribo. Sequuntur porro, quae ipse viderat. Quibus memoratis, continuo dicit, *aiunt praeterea Carthaginienses*. Ubivis praeterea, quae vidit et rite novit, ab iis distinguit, quae audivit. Sic v. c. Lib. II. C. 99. *Haec enim, quae vidi. Nunc pergam sermones proferre Aegyptios, quos audivi. Et C. 148. quorum (domiciliorum) ea, quae superna sunt, ipsi vidimus. Quae igitur aspeximus, et transiimus, de iis narramus; subterranea vero auditu didicimus. Haec quippe nemini videre licebat.*

narrandi cupiditate, ut miracula efferrent. De Carthaginensibus praeterea mercatoribus animadvertendum est, summo eos silentio obtegere solitos fuisse, quae in aliis regionibus viderant, metuentes, ne alii populi lucri spe adducti illuc quoque se conferrent, atque ita lucri sibi partem praeriperent.

Omnes autem, e quibus historiae pater hauserit, recensere fontes cum infinitum esset, tum vero nullius momenti. Hoc tantum nobis adiecisse sufficiat, praeterea quoque usum fuisse Herodotum omnibus illis, quos aliquam rerum notitiam habere putabat, auctoribus (a); eumque, quae famâ ad ipsum pervenerant haud raro operi suo immiscuisse (b). Ne autem temere quis ideo ei parum fidei habendum esse censeat, quia istiusmodi corruptis omnino fontibus usus est, talia semper eum addidisse monemus vocabula, e quibus pateret, famâ haec ad eum pervenisse, ut ita, nemini falsa pro veris obtrudendo, omnibus de rebus traditis

li-

(a) Vid. Cl. de Rhoer, l. 1. § 15. p. 38. Rei exemplum praebet v. c. Lib. IX. C. 16. ubi eleganter refert, quae e Thersandro audierat.

(b) Uti v. c. Lib. II. C. 75. *fama fert*, Lib. IV. C. 195. ubi *haec*, inquit, *an vera sint, nescio, sed quae dicuntur scribo* Lib. VII. C. 3. *adiit hic Vir Xerxem, uti fama fertur*, et C. 189. *uti fama fert*.

liberum relinqueret iudicium (a). Quum autem eiusdem rei duplex aut contraria prorsus habetur fama, utramque primum exponit, tum exquirat, utra probabilitate maxime se commendat, quam tandem, probabilitatis addita causa, veram sibi videri significat (b). Quod si tamen istiusmodi rumores ita dubii, atque a se invicem discrepantes sunt, ut de eorum probabilitate vix disputari possit, eos tantummodo memorat, addita hac similive formula, *quamvis plerique ita narrent, alii tamen alio modo rem referunt* (c).

In

(a) Laudandus est igitur Herodotus, qui istiusmodi quid semper addit. Alii contra scriptores hoc omittentes rem tantummodo factam esse narrant; sic v. c. Lib. III. C. 2. triplicem famam fuisse memorat de Cambyxis in Aegyptum expeditionis causa; quaenam autem vera sit se ignorare profiteretur; Dino contra in Persicis et Linceus in Aegyptiacis, quam tertio loco memoravit Herodotus, eam memorant tanquam unice veram. Conf. omnino Larcherus in notis ad Herod. Lib. III. C. 3.

(b) Ut unum tantum exemplum afferam. Lib. VII. C. 214. duplicem famam fuisse narrat de Xerxis copiis Thermopylas conscendentibus; qua memorata alteram sibi probabiliorem videri dicit, cuius rei causam addit; et tum demum alteram se veram habere notat. Conf. Lib. III. C. 1. 2. 44. 45. 120. et 121.

(c) Exemplo rem illustrabo. Lib. V. C. 44. narrat Sybaritas bellum Crotoniatis illaturos fuisse; hos vero id metuentes Doricum quendam orasse, ut sibi opem ferret, quem
pre-

In fontibus autem, quos adiit Herodotus, recensendis, licet etiam supra dixerim, finem huic sectioni esse imponendum, non tamen mihi temperare possum, quin unum etiam excitem, quo historiae pater usus est, fontem; qui quidem itineribus continetur in remotissimas plerasque ab eo susceptis regiones. Postquam enim sibi historiam conscribere proposuerat, nolebat, quae ipse videre poterat, ab aliis accipere, sed ipsos studuit et locos explorare et populos cognoscere.

Et hisce quidem in medium prolatis, ad primam vestrae, Viri Clar. quaestionis partem progredi libet. Quae universe huc usque disseruimus, maioris nobis videbantur momenti, quam ut praetermitti possent. Quomodo enim historici operis rite quis percipiat doctes atque virtutes, nisi antea eius formam rite te-

precibus inductum una cum illis adversus Sybarim militasse eamque cepisse. Haec Sybaritae, Dorieum et qui cum illo erant, fecisse aiunt. Haec vero, quoniam iis, quae dicebant Crotoniatae, minime congruebant, neque etiam affirmari poterat, quorumnam opinio probabilitate magis se commendaret, simpliciter utramque memorat et statim subiungit: At Crotoniatae nullum sibi peregrinum in bello adversus Sybaritas fuisse statuunt, praeter Calliam vatem, qui ad ipsos profugerat. Conf. Lib. III. C. 32. Lib. V. C. 85 sq. Lib. VII. C. 148 sqq. et Lib. IX. C. 73.

teneat, nos quidem non intelligimus. Quae vero postremo loco de iis disputavimus, e quibus sua hausit Herodotus, eo imprimis illa valebunt, ut de historica deinceps eius fide agentes, perspiciamus quam facile non suâ culpâ, sed fontium errare potuerit corruptelâ.

P A R S P R I O R.

INVESTIGATUR QUIBUSNAM PRAECI-
PUE HERODOTUS IN REBUS GEN-
TIUM ENARRANDIS CONSPI-
CUUS SIT DOTIBUS.

Ex iis, quae supra monuimus, quaedam iam quodammodo huius operis nobis innotescere potuerunt dotes. Diximus enim de eius forma, episodii in illo obviis, aliisque carminis epici formam spectantibus. Quae omnia, una cum dramatica, quae in eo obtinet, ratione, et simplici illo antiquitatis candore et colore aequabiliter per omnes et materiae et orationis partes fuso, primariae Herodoti censenda sunt dotes. De his igitur, primo et praecipuo acturi sumus loco; tum vero alias quasdam easdemque, quamvis non a carmine epico manantes, primarias tamen, notaturi sumus dotes.

SEC-

S E C T I O P R I O R.

EPICI CARMINIS FORMA EGREGIAS HERODOTEO OPERI CONCILIAT DOTES.

§ I.

Varietas cum simplicitate coniuncta.

Est hæc omnino carminis epici ratio, ut magnam in se contineat varietatem simul et simplicitatem, uti ex antiquis epicis poëtis cuiusvis facile patet. Sic v. c. Homerus, epicorum poëtarum facile princeps, Achillis sibi canere proponens iram, non ita rem agit, ut, quae eo spectent, ordine quodam enarret omnia, sed exspatiatur subinde describendis summorum heroum tam Troianorum quam Graecorum facinoribus, ita tamen ut omnia ad istam Achillis *μνῖδα* et vero gloriam extollendam referri possint (a).

Haec

(a) Omnia scilicet, quae de bello Troiano in Iliade narrantur, ad Achillis gloriam extollendam valent. Quum igitur proelia describuntur vel alia Graecis, Achillis quippe

Haec autem Homeri in Iliade ratio, quam operi addat suavitatem, dici vix potest. Sic enim et magis elucet, quam canere instituit poeta, Achillis ira, et in medias Graecorum Troianorumque pugnas sponte ducimur et vero satietas, quae ex continua earundem, quamvis etiam pulcerrimarum, rerum narratione oriri solet, sponte repellitur. Tenendum enim in hisce Pindari effatum :

κόρον δ' ἔχει

καὶ μέλι, καὶ τὰ τέρπν' ἄνθεα Ἀφροδίσια (a).

Haec autem, quae universe in Homeri Iliade et ita in carmine epico obtinere diximus, in Herodotum nunc transferamus, et videamus num carminis epici ratio, ad quod historiam suam concinnavit, hanc quoque in eius opus habuerit vim et efficaciam, ut varietate nemini non placere debeat. Et profecto ubivis ea, quippe

pe destitutis virtute, male cedentia, haec tamen omnia ad eius gloriam non minus conferunt, quam, quae illius auspiciis feliciter cedunt, facinora. His enim locis, ubi nullam Homerus herois sui mentionem facit, vere dici potest de eo, cum taceat, clamare, ut ait Conf. D a C o s t a, in eius specimine *quod positiones quasdam exhibet ad Phil. Theor. pertinentes*, Part. III. de Homeri Iliade p. 45.

(a) Nem. Od. VII. Antistr. 3. vs. 3.

pe carmini epico arctissimo vinculo coniuncta, in Herodoto invenitur. Proposuerat sibi bellum memoriae tradere Graecos inter et Persas gestum. Hoc vero argumentum, si Thucydidea ratione tractasset, nemini facile placere potuisset. Sic enim fuisset pugnarum pugnis, apparatus belli apparatibus, orationum orationibus sine ulla respiratione coacervatio. (a). Nunc contra epici carminis formam exprimere conatus, descripsit quidem illud et accuratissime omnino, quod sibi sumserat, bellum, sed ita, ut remotissimas eius causas quaerens, omnium fere, quarum ad belli istius historiam rite percipiendam valeret cognitio, operi suo infereret gentes. Sic Persicae gentis originem tradens simul etiam tradit Medorum historiam, inque horum ab Asfyriis defectione describenda ipsorum adco Asfyriorum res gestas breviter memorat. Sic alii quoque notati sunt, qui adversus Persas pugnarunt, populi; quae tamen diversarum gentium historia ita cum caeteris cohaeret, ut sine operis detrimento nihil auferri posse videatur.

Uti autem varietate conspicuus est, ita simplicitate non minus placet historiae pater; quae
qui-

(a) Quod est Dionysii Halic. de Thucydide iudicium in Epist. ad Cn. Pompeium C. 3. p. 772.

quidem simplicitas epici rursus carminis propria quaedam et priva quasi dos esse videtur. Sic apud Homerum in rebus quam maxime a se invicem diversis, simplicitas tamen egregie semper prodit. In toto carmine cernitur unitas quaedam, quae vulgo dicitur; i. e. unus in summa varietate tenor, ut, quamvis varias res ob oculos ponat poëta, ad unum tamen, qui celebratur, heroem, ad unum etiam, quod enarratur, facinus, referantur omnia.

Quod autem de Homeri observamus carminibus, hoc quoque in Herodotum summopere quadrat. Hic enim opus suum a Lydis incipiens, narrationis, ut ita dicam, filum non abrumpit, ut narret porro, quae eodem tempore apud Persas obtinuerint; sed historiam suam persequitur constanter. Lydorum Croesique mentione facta, transit mox ad Persas, quibus notandis, hac tractationis simplicitate, facile complectitur Aegyptiorum, Scytharum, Libyorum, aliorumque populorum historiam. Ergo quod in omnibus artis monumentis quam maxime laudatur, ut in summa varietate summa adsit simplicitas (a), hoc profecto habetur in He-

(a) De Herodoti simplicitate egregie disputat Dionysius Halic., qui eum Thucydidem hac in re longe superat.

Herodoto. Est vero aliud quid carmini epico proprium, quo commendantur Herodoti Musae. Uti enim in illo ubivis immiscentur episodica, ita iis quoque ad illius carminis normam inferendis summam operi suo venustatem conciliavit: qua de re nunc agendum.

§ II.

Episodia.

Varietas et simplicitas uti carminis epici nota, qua commendatur, esse solet peculiaris, ita episodiis eius venustas haud parum augetur, uti ex antiquorum epicis carminibus egregie intelligitur. Narraverat Homerus, primis Iliadis libris, quae Graecis Troianisque prospera et adversa acciderant; ab utraque parte egregii duces vel interfecti, vel vulnerati erant; Dii Deaeque rebus se humanis saepius immiscuerant, quorum alii Graecis, alii Troianis auxiliati erant. Hector postquam aliquamdiu animum desponderat, ad pugnam rursus proficisci de-

rare statuit: de Vet. script. censura C. 3. p. 425. Conferri meretur Wandelaïncourt, l. l. p. 29.

decreverat, a quo eum proposito summa ope avertere nitebatur eius uxor Andromache. Hoc nactus argumentum poëta, copiose illud et mira suavitate enarrat. Videmus Andromachen de mariti reditu desperantem, audimus Hectorem se proficisci dicentem Troianorum metu, et, quod prae ceteris huic episodio suavitatem conciliat, videmus parvulum istum Astyanactem prae splendidissimorum metu armorum a patre recedentem, et clamore ad nutricem se suam convertentem. Totam autem rem ita, ob oculos ponit Homerus, ut ne pictura quidem, qua hoc expressum sit negotium, magis vel nos movere vel rem accuratius proponere possit. Pariter se commendat Homeri Ilias cum aliis episodis, tum Graecorum nocturnâ expeditione in castra Troianorum; armorum descriptione, quae a matre Thetide accepit Achilles; ludorum imprimis narratione, qui in Patrocli honorem celebrantur. Nec cedit Homero Virgilius episodiorum frequentia et venustate, in quibus res Didonis praecipuum quendam locum occupant. Has autem discurfiones eo imprimis valere, ut epica narratio varia reddatur et ita simul venusta, unusquisque sponte intelligit.

Et haec quidem, quae diximus, si vera sunt, uti sunt verissima, maiorem etiam Herodoteo

operi venustatem conciliant epifodia, quoniam iis magis opus est historiae metri legibus solutae aliisque poëseos ornamentis magnam partem carenti, cuius ita venustas et varietas continuâ earundem rerum narratione non magnopere promoveri potest.

Quae apud Herodotum occurrunt epifodia, referuntur maximam partem vel ad regionum gentiumque descriptionem, qua terrarum situs, fluminum ratio, populorum sacra, leges, instituta continentur; vel ad celebrium virorum vitas, mores, res gestas, varias fortunas; vel tandem ad antiquas gentium traditiones (a). De singulis nobis singulatim agendum.

Ad primum igitur quod attinet genus, operis iam initio luculentissimum illius habetur exemplum (b). Cyrum enim narrat Herodotus, variis sibi subiectis regionibus, Asfyrios quoque invasisse. Hoc igitur loco non perpetua habetur narratio; sed invertit orationem auctor et epifodii loco urbis Babylonis situm, mag-

(a) Conf. Doct. Geinoz, in libro cui titulus: *Défense d'Herodote contre les accusations de Plutarque*, in calce Larcheri editionis Tom. VI. p. 575. Invenitur etiam in *Mémoires de l'Académie des Belles Lettres* Tom. XIX.

(b) Lib. I. C. 178 sqq.

magnitudinem, formam, quomodo sit condita, quaenam sit ratio parvi illius fluminis *Is*, haec igitur omnia copiose accurateque persequitur; porro mentionem facit Iovis Beli templi, enarrat etiam sacerdotum fraudem de Dei in templum adventu et somno, alia; tandem ne singula recenseam, Babylonis memorat et totius adeo Asyriae praestantiam, agrorum fertilitatem, navigandi rationem per Euphratem, huius item gentis mores accurate et eleganter notat: quae tamen omnia ita narrantur, ut Cyri simul etiam ob oculos ponatur in hunc populum expeditio (a).

Is-

(a) Plura quoniam huius generis episodica afferre infinitum est, loca tantum indicabimus ubi alia habentur eiusdem generis exempla. Vid. igitur Lib. II. C. 17. sqq., ubi Aegyptiorum ita mentio fit, ut plurima simul addantur v. c. de Nilo, de moribus Aegyptiorum, de eorum sacris, (quatenus scilicet de iis ei dicere licebat) animalibus, similibus: hoc autem ipsum, quod citamus, aliud iterum in se continet episodium; in media enim Aegypti narratione versans, Cap. 44. dicit noster, Tyrum se profectum fuisse, ut Herculis Tyrii templum videret. Hoc autem loco, huius templi propriis et antiquitate notatis, ad Aegyptios redit. Porro Lib. IV. C. 2. quo loco accurate de Scytharum origine, moribus, simil. disputatur. Eadem prorsus ratione Lib. V. C. 6. agit de Thracibus; et Lib. VII. in exponendis Xerxis adversus Graecos copiis, variarum gentium varios notat mores a Cap. inde 61; alibi.

Istiusmodi autem, quas indicavimus, discursionum uti ea est ratio, ut miram Herodoteo operi concilient varietatem ac suavitatem, ita earum maxime in eo posita esse videtur praestantia, quod antiqui nobis orbis exhibeant conditionem; cuius quidem orbis nisi ex Herodoto nobis cognita esset geographia, remotissimae illae non magnopere nobis innotuissent regiones. Est igitur quod statuamus, Herodoteum opus plurimarum non tantum gentium historiam continere, sed uberrimum item esse rerum geographicarum fontem (a).

His autem, quae de regionum situ, conditione, fluminibus, apud historiae patrem habentur, episodiis, non postponendae videntur, quae apud eundem de celebrium virorum ingenio et facinoribus inveniuntur discursiones, quarum nunc unum alterumve proponere lubet exemplum. Res Lydorum memorans Herodotus pervenit tandem ad Croesum, cuius breviter enarrat potentiam ad eumque doctorum e Grae-

(a) Egregia est hac de re Fuhrmanni observatio l. l. p. 109. ita statuentis: *Herodot's werk ist nicht passend betitelt Geschichte, sondern mehr Geschichtliche Länder- und Völkerkunde zu überschreiben.* Utilitatem ita ex istiusmodi percipi posse episodiis quam maximam, nemo facile in dubium vocabit.

Graecia virorum adventum, in quibus citat Solonem Atheniensem. Iam vero in huius proponendo cum Croeso colloquio, Croesi simul cum adumbratum exprimit ingenium (*a*). Quod licet proprie non sit necessarium, in legendis tamen huius Regis facinoribus maximo-
pere placet.

Eadem ratione Lib. II. Aegyptiorum historiam fusius enarrans, ut ad Nechonem pervenit, huius etiam consilia et res gestas diligenter tradit (*b*). Huc autem praesertim referendi sunt, qui in bellis Persicis inclaruerunt, duces. In iis enim vix praeclarus existit vir, quin eius non tantum mentionem fecerit, sed et mores atque praeclara quaeque facinora simul notaverit Herodotus; cuius rei exemplum fit Leonidas. Huius enim Lib. VII. c. 204. primum recenset, quod ab ipso Hercule ducit, genus; eiusdem porro c. 205. memorat prudentiam omniaque ad Thermopylas praeclara facinora (C. 220. sqq.) (*c*).

Su-

(*a*) Habetur hocce colloquium Lib. I. C. 29. Croesi tamen eodem libro passim mentio fit.

(*b*) C. 158. Citavimus Nechonem, sed ita aliorum quoque regum accurate apud nostrum describuntur res gestae.

(*c*) Alia exempla praebent Lib. I. C. 60. Lib. III. C.

Superest ut de tertio agamus episodiorum genere, quod mythologicis continetur traditionibus; in quo genere quam libenter versatus fuerit historiae pater, exinde imprimis intelligitur, quod innumeras huius generis operi inseruerit discursiones. Ita initio iam (a) traditio illa habetur de Arione; quae haud minus placent, quae Lib. II. C. 121. de fure narratur Aegyptiaco, aut Lib. VI. C. 129. de procis in mensa ad varios modulos saltantibus (b).

Horum autem episodiorum uti ea est ratio, ut delectent atque nauseam antevertant, quae ex continua oritur narratione, ita aliae eiusdem generis occurrant discursiones, quae utilitate se quam maxime commendant; cuius rei Librum secundum luculentissimum praebere putamus indicium. Ibi enim Aegyptiorum notans religionem, non tantam tam tradit Herodotus, sed ansam inde capit, ut in Graecorum simul inquirat Deos,

ora-

C. 153. Lib. IV. C. 76. Lib. VII. C. 155. et Lib. VIII. C. 61. 95. 124. et passim; hoc enim libro indoles et omnino notatu digna memorantur Themistoclis, Aristidis aliorumque principum ducum.

(a) C. 23.

(b) Plura exempla vid. Lib. I. C. 3. Lib. II. C. 111. Lib. VI. C. 61. alibi.

oracula, mysteria, eaque fere omnia ab illis ad hos pervenisse accurate exponat.

Nec vero id tantummodo spectavit auctor, ut, quae antiquius gesta erant, bella, regionum nonnullarum finem, conditionem, similiave memoriae mandaret, sed, quod longe praestantius est, voluit tanquam philosophus homines docere, voluit omnino hanc ex eius opere perceptum iri utilitatem, ut virtus excoleretur. Hoc autem quum praecipue sibi proposuisset, ita ab initio iam Croesi inducendâ et Solonis discursione, efficacissime monet homines, ne beatos se habeant divitiis affluentes, multis utpote mediocria habentibus, divite et rege adeo, felicioribus. Ostendit porro subiectos esse homines fortunae vicissitudinibus, omne numen invidum esse et turbulentum (a), nullum idcirco ho-

(a) Operae pretium sit de hac dicendi ratione accuratius paullo agere; ex ea enim ansam cepit Plutarchus, Herodotum perstringendi: *de malignitate Herodoti* C. 15. p. 445. edit. Wytt. Tom. 4. Sed quomodo illa explicanda sit, quidque ea significaverit, ipse nobis ostendit Herodotus. Haud voluit, ut cum significasse dicit Plutarchus, τὸ θεῶν esse invidum, sed, uti ipse explicuit Lib. VII. C. 10. τὸ θεῶν ferre non posse, hominem inolescere, sibi que maius quid esse videri quam re vera est; Deum enim non alium sapere, quam se ipsum, sinere. Conf. omnino Larcherus in notis ad Herod. Lib. I. C. 32. et ad C. 16.

li.

hominem ante mortem dici posse *beatum* (a). Hac igitur ratione ad virtutem excitare studet homines, eaque deinceps monita exemplis probare instituens, egregia inducit epifodia. Quum enim Solonem induxerat Croesum monentem ne beatum se haberet, utpote divitiis excellentem, ita nunc discursione quadam nos docet quam parum ad veram felicitatem conducant divitiae; idem enim, qui se omnium longe felicissimum putaverat hominum, et ita insolenter se gerere solebat, fortunae nunc calamitatibus nobis proponitur a summo felicitatis fastigio repulsus. Croeso enim somnium oblatum erat, alterum sibi filium ferrea cuspide perituum esse. Pater autem, quamvis etiam summa ope niteretur, ut hoc a filio averteret malum, fatum tamen evitare non poterat. Qui enim ipsi, altero utpote filio muto, carissimus erat Atys, idem ille Adrasti deinceps occiditur iaculo. Croesus vero etiam tum iam non

libelli *de malignitate Herodoti*, qui post eius habetur Gall. edit. Denique ita Herodoti de divina providentia explicandam esse opinionem satis superque ex iis patet, quae habentur Lib. III. C. 108.

(a) Hanc sententiam certatim quasi adhibuerunt antiqui et imprimis tragici. Vid. ex. gr. Sophocles in Oedip. tyr. vs. 1528. et Euripides in Androm. vs. 100. in Troad. vs. 511. in Elect. vs. 960. et in Heraclid. vs. 860.

non ita felix, ita tamen deinceps fortunae quasfatur vicissitudinibus, ut efficacissimum praebeat exemplum, quam parum ante mortem felices praedicandi sint homines. Qui enim potentissimus et vero ditissimus fuerat Lydorum rex, idem a Cyro deinceps subactus rogo imponebatur. Utrumque autem hocce, quod citavimus, episodium ut venustate se commendat, ita tragicis fere affectibus (a) adeo est plenum, ut, si oratione traditum esset ligatâ, haud multum interesset inter

(a) Observari hoc loco meretur, hanc esse Herodoti in narrando rationem, ut, quam primum homines memorat populosve Deorum consilio e summo felicitatis fastigio repulso, inque pessima quaeque ita proruentes, ut fortunae calamitatibus pares esse desinant, suam ipse toto orationis habitu derepente mutando abunde patefaciat misericordiam. Hanc autem orationis, ut ita dicam, tristitiam augeri etiam observamus, cum hominum mentio fit, qui infantes in perniciem ipsi suam prorunt tyranni v. c. vel perversis aliorum consiliis decepti. Vid. Dionysio Halic. in Epist. ad Cn. Pompeium C. 3. p. 774. Hoc autem loco illud observandum esse duximus, quia in narrationibus illis de Croeso hanc imprimis nobis visum sumus deprehendisse tristitiam; quae egregie quoque prodit cum aliis locis, tum praesertim Lib. III. C. 39 sqq. et C. 50. Quidquid sit melius illud in legendo animadvertitur, quam exemplis illustratur.

ter cum, qui apud Sophoclem vel Euripidem occurrit, Oedipodem, et, qui apud Herodotum memoratur, Croesum. Duobus igitur hisce exemplis procul dubio iam probavit historiae pater, quae in colloquio Croesi cum Solone proposuerat, sapientiae monita. Quod exinde quoque percipi potest, quod post memoratum illud colloquium talis habetur transitus: Μετὰ δὲ Σόλωνα οἰχόμενον, ἔλαβε ἐκ θεῶν νόμοις μεγάλη Κροῖσον, ὥς εἰκάσαι, ὅτε ἐνδόμωχον εἶναι ἀνθρώπων ἀπάντων δολιχότατον (a).

Huiusmodi autem summae sapientiae praecepta per totum deinceps opus ubivis in episodis prodeunt. Cuius rei primaria quaeque exempla habentur Lib. I. C. 204 sqq.; ubi Cyrus in Masfagetarum regione mortuus, pessime a Tomyri huius gentis regina habitus fuisse traditur. Nec mirum. Periculosissimam enim hancce susceperat expeditionem genere suo et fortitudine fretus, quod maius quidquam homine sibi esse videbatur (b). Pari prudentia
Li-

(a) Vid. Abbas Geinoz, l. l. p. 581. qui de toto hoc argumento omnino conferri debet.

(b) Uti habetur C. 204. Eum autem refutat Tomyris C. 207. Probat igitur Cyri quoque historia τὸ ἄνθρωπον hominis ferre non posse vanam istiusmodi iactantiam.

Hanc

Libro III. C. 64. in Cambyſis historia, qui graviter vulneratus erat eodem loco, quo ipſe Aegyptiorum Deum Apin antea percuserat, viri nobis proponit exemplum, qui ob impietatem (a) gravissime a Diis punitur: quem quidem virum ita loquentem inducit, ut ſuo ſe probare dicat exemplo, hominem avertere non poſſe quod ſibi eſt eventurum: ſe enim fratrem Smerdin properantius, quam prudentius interficiendum curaſſe. Sed haec omnia licet Herodoti ſatis declarent propoſitum, ut per totum opus probaret, quae illius initio protulerat, palmaria effata, ita huius rei prae ceteris documentum eſt Polycratis historia (b). Hic enim etſi ita felix, ut Amasís, Aegyptiorum rex, fieri non poſſe ſtatuere, ut homo hominem caſui eventuro eriperet (c), Polycratemque non bene moriturum eſſe cogitaret, qui in omnibus felix fuiſſet; atque ideo ius
hos-

Hanc vero alii ſcriptores ſaepiſſime uſurparunt ſententiam; in quibus imprimis Tragici. Vid. e.g. Sophocles in *Aiace Maſt.* vs. 758 ſqq. et in *Antig.* vs. 127. et ib. vs. 604.

(a) Cuius documentum quoque exhibet C. 16.

(b) Lib. III. C. 39 ſqq.

(c) Idem ſaepius apud tragicos occurrit effatum, uti v. c. apud Sophoclem in *Antig.* vs. 951, qui locus omnino eſt palmaris. Conf. Eur. in *Ion.* vs. 1387. et Aeſchyl. in *Prom. Vinct.* vs. 105.

hospiti cum illo solveret: hic igitur postea tamen turpiter obiit (a). Probavit igitur noster hac de Polycrate inferendâ discursione, quam antea Solonem dicentem induxerat, sententiam, „ *neminem ante mortem felicem esse habendum*” (b). Sed in re nota plura cumulare supersedeo exempla (c). Hoc unice addendum puto, veram demum hanc esse et efficacissimam rationem, qua homines ad virtutem et excitet historicus et adducat. Et profecto qui in Herodoti se penitus insinuavit opus, vel fallor equidem, vel uberrimos exinde perceperit fructus. Quae cum ita sese habeant, haud, ut opinor, immerito quispiam affirmaverit, plurima esse in Herodoto, quae vel utilitate, vel venustate se commendant, episodica, sed longe plura, quae utraq̃ue hacce dote nulli facile, nisi ferreo prorsus, non placere possint (d).

§ III.

(a) Vid. Lib. III. C. 125.

(b) Quod praeceptum non tantum episodiis continetur, sed ubivis in Herodoto occurrit; sic ut unum excitem exemplum Lib. VII. C. 203. Graeci Locris Opuntiis et Phocensibus dicunt nullum nec esse, nec futurum, cui non aliquando malum acciderit, mortalem.

(c) Habentur illa ex. gr. Lib. II. C. 120. Lib. VII. C. 46. et Lib. IX. C. 16. Vid. Abbas Geinoz, l. 1. pag. 586, ubi alia quoque notantur exempla.

(d) Ipse Herodotus se amare dicit episodica Lib. IV. C.

§ III.

Ratio dramatica.

Prouti haec esse solet carminis epici ratio, ut varietate se commendet simul et simplicitate, ita dramatica item ratione lectorum animos tenet et in sui prorsus rapit admirationem. Quae quidem norma cum Homeri exprimitur carminibus, tum Virgilii Aeneide. In utroque carmine non ipse omnia enarrat poeta, sed Deos hominesque sic secum invicem colloquentes inducit, ut ipsius Tragoediae vix desideremus vim et efficaciam. Sic in Virgiliana Aeneide continuo occurrit Iuno, Troianis infesta, Aeolum rogans, ut tempestatem iis immittat per mare navigantibus:

*Aeole, namque tibi Divom pater atque hominum rex
Et mulcere dedit fluctus et tollere vento,
Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor,*

III-

C. 30. Voluit enim, ut ait Dionysius Hal. in Epist. ad Cn. Pompeium C. 3. p. 771. ποιῆσαι τὴν γραφὴν ὁμιλεῖν ζήτησις γινώσκουσι. Qua tamen in re si nimis a proposito se suo deflectere animadvertit neque perspicere posse quare alicuius rei mentionem faciat, istiusmodi quid addit; *quamobrem huius rei mentionem fecerim, dicam.* Vid. ex. gr. Lib. VIII. C. 55.

*Ilium in Italiam portans victosque Penates :
Incute vim ventis.*

Nec subiicit poëta, facilem se praebuisse
Aeolum his Iunonis precibus : ipsum deinceps
veluti *audimus* Aeolum, his verbis Deae gra-
tificantem :

*tuus, ô regina, quid optes,
Explorare labor, mihi iussa capessere fas est.*

Emissis ventis, indignatur Neptunus. Sed effi-
cacissima enarratione haud ita exprimere potu-
isset Virgilius potentissimi Dei auctoritatem et
vero maiestatem, ut dramatica expresfit ra-
tione :

*Tantam vos generis tenuit fiducia vestri ?
Iam coelum terramque meo sine numine, venti,
Miscere et tantos audetis tollere moles ?
Quos ego. — Sed motos praestat componere fluctus (a).*

Quodsi huiusmodi Deorum hominumque col-
loquentium inducendorum ratio, epico carmini
propria, placet non tantum, sed et loquenti-
bus nos veluti praesentes reddit, quis est, qui
eam in Herodoto, maioris quippe plerumque
momenti inducente colloquia, non prorsus di-
vinam existimet ? Ita enim hic ad carminis epi-
ci normam opus suum concinnans, varietatem
mi-

(a) Aen. I. vs. 65 sqq. et vs. 132 sqq.

mirum in modum promoveret; placet ita, et nos, cum primariorum ex antiquitate virorum de gravissimis quibusque rebus disferentium, cum etiam aliorum hominum prorsus auditores reddit. Sic equidem in suavissima illa de Cyro legenda narratione, Astyagis bubulcum fere mihi videor, quid sibi in Harpagi domo accidisset, narrantem audire. Nec mirum. Tam nativâ enim, istiusmodi hominis indolem prorsus referente, simplicitate hoc tradidit Herodotus, ut nonnunquam totum hocce colloquium me non legere existimaverim, sed mihi finxerim bubulcum haec *mihi* omnia narrantem, mecum hac de re deliberantem et tandem sublato velo dicentem: *νῦν τὸ δὲ λέγῃ (a)*. Quod si Cyri deinoeps attendimus cum ~~avo~~ *sermone*, eodem prorsus afficimur sensu. Puerilem enim cum audacia quadam coniunctam ~~quid~~ *melius* exprimit indolem, quam Cyni ~~illud~~ *Asty-*

(b) Ita enim pro *δὲ* Mss. quorundam auctoritate legere video Larcherum in notis ad hunc locum, et, si ~~meam~~ *mihi* licet profere ~~opinionem~~, *rectissime*. ~~Native~~ enim Herodoteae dicendi rationi ~~ut~~ *optime* convenit istud ~~et nunc ecce puerulum~~, ita frigidum sit colloquium si legitur, ~~et nunc res ita sese habet~~. Patet praeterea ex sequentibus, bubulcum, re uxori exposita, puerulum ~~illum~~ detectum ostendisse. Rem autem si ita nobis proponimus, ~~aliter~~ *Herodotum* vix scribere potuisse opinor.

ge in ius vocati? „ Caeteri pueri, quae equidem tanquam rex iusferam, continuo peragebant, ille vero mihi non obtemperavit ideoque poenas dedit. *Εἰ ὢν δὴ τοῦδε εἵνεκα ἄξιός τευ κακοῦ εἰμι, ὥδέ τοι πάρεμι.*” Huius autem, quem attulimus, loci ut intelligamus et penitus perspiciamus praestantiam, tollamus paulisper dramaticam eius formam, ut omnia ex Herodoti personâ dicta sint, hunc fere in modum. „ Postquam Harpagum iusferat Astyages ex Mandanâ natum puerulum interficere, illum prae Mandanae metu occidere recusans Harpagus, bubulco cuidam necandum tradidit, qui tamen misericordia ductus filiolum ipse suum mortuum exposuit, Cyrum contra uxori educandum commisit. Cyrus autem decennis a pueris, quibuscum ludere solebat, rex creatus, unum eorum dictis suis minus obsequentem verberibus caedi iussit; quod puer aegre ferens mox domum redux patri enarravit. Hic autem ira, ut erat, percitus, regem adiit ei-que se a bubulci filio nefaria passum esse dixit; quibus auditis rex bubulci illum filium arcesse iussit. Hic vero quum adesset, ex eius dictis, oris habitu, liberaliori gestu, regem eius cognitio subiit. Percussus ita continuo rem exploravit Astyages, eâque cognitâ, crudeli deinceps ratione punivit Harpagum.” Haec igitur,

tur, quae Latine apposuimus, licet Graece et Herodotea ratione tradita, maioris fane essent suavitatis, nemini tamen magnopere placerent (a). Ratio enim illa διηγηματική, si continue in opere quodam obtinet, quam ieiuna sit, quamque idonea ad lectorum animos taedio afficiendos, testes sunt innumeri illi, qui hodieque etiam nunc hac ratione conscribuntur, libri.

Istiusmodi autem colloquia prouti miram in
lec-

(a) Huius dramaticae rationis praestantiam pauci illi in Herodoto ostendunt quoque loci, quibus e duabus, quae proponuntur, sententiis, alteram e sua persona, alteram dramatice tradit; uti v. c. Lib. VIII. C. 108 sq. Hoc enim loco Eurybiadis sententia narratur, Themistocles vero loquens inducitur; et Lib. IX. C. 2., ubi partim Thebanorum traduntur opiniones, partim eorundem cum Mardonio habetur colloquium; quorum locorum quatenus in legendo magis placeat pars, satis facile est diiudicatu.

Observari praeterea potest, dramaticae rationis ope haud pauca huic operi immixta esse venusta simul et utilia, quae nullo alio modo ei inferi potuissent; cuius rei exempla sint Lib. V. C. 92, ubi Solicles Corinthius loquens inducitur de Tyrannide et ansam inde capiens Corinthiorum exponendi conditionem sub Cypselidarum tyrannide; et Lib. VI. C. 86; ubi Leutychidae occurrunt sermones de reddendis Aeginetis decem viris, qui Athenis erant depositi. Hoc autem colloquio simul continetur Glauci Lacedaemonii historia.

lectorum animos vim habent et efficaciam, ita alia sunt plurima, quae, verborum non tantum suavitate, sed rerum magis etiam praestantia et ubertate se commendant. Huius generis sunt, ne Croesi iterum colloquium citem cum Solone habitum, Persarum post interfectos Magos de optima inducenda regiminis forma, sermones, imprimis Demarati cum Xerxe, alii, de quibus quominus nunc agamus, nostrae nos vetat disputationis ratio, quandoquidem de iis infra accuratius disputandum erit (a).

Et sic quidem huic sectioni finem imposituri, quae in illa disputavimus, breviter complectamur paucisque investigemus, quaenam maxime ex dictis confici possint. Varietatem igitur, simplicitatem, episodica, dramaticam rationem Herodoti opus commendare probavimus. Haec autem omnia cum proprie sint carminis epici dotes, affirmari posse putamus, huius carminis rationem nisi expressisset noster, nunquam eius opus tot tamque egregiis se commendaturum fuisse dotibus, sed imaginem potius relaturum fuisse priorum illorum, quos supra citavimus, historicorum (b). Cum igitur
tan-

(a) Parte II. Sect. 3.

(b) Quorum opera quam parum delectare potuerint patet e Ciceronis Orat. C. 12. et Lib. de Orat. Lib. II.

tanta est carminis epici vis et efficacia, ut primariae Herodotei operis dotes illi sint tribuendae, non mirum, Thucydidem huius carminis neglecta ratione, quod ad operis attinet dotes, Herodoto magnam partem esse inferiorem. Qua idcirco neglecta ratione, simul etiam neglexit varietatem et simplicitatem apud Herodotum ubivis obviam (a).

Ast vero licet primariae Herodotei operis ex hoc carmine expressae sint dotes, res tamen non ita est accipienda, quasi nullis aliis, nisi quae ex uberrimo hocce proveniant fonte, se commendat dotibus. Qua de re ne perversa statuatur, breviter nunc disputare lubet.

S E C T I O A L T E R A .

DE CAETERIS HERODOTEI OPERIS DOTIBUS.

Quam supra iam universe in Herodoto obfer-

II. C. 12. Conf. Barthelemyus, in opere quod inscribitur: *Voyage du jeune Anacharsis en Grece*, Tom. 5. C. 65. p. 427.

(a) Thucydidis opus *Annales* dicendum esse censet Barthelemyus, l. l. p. 432. Quod tamen iudicium durius videtur. De eius obscuritate aliisque vitiis conf. Cic. in Orat. C. 9. Dionysius Halic. *de Veterum script. censura in iudicio de Philisto et Xenophonte*. p. 427.

fervavimus simplicitatem, eandem nunc, quod
 ad verba attinet et dicendi formulas, ad He-
 braicam prorsus accedere simplicitatem, pri-
 mum nobis probandum erit: cui quidem nullum
 facile apud reliquos Graecos scriptores propi-
 us accedit scribendi genus. Operis iam initio
 haec, ni fallor, luculentissime prodit similitudo.
 Quod enim ibi habetur *Herodoti Halic. histo-*
riae haec est demonstratio, quam simile sit
 Esaïae exordio, *visio Esaïae filii Amos*, Iere-
 miae, *verba Ieremiae filii Helciae*, Amos,
verba Amos, aliorumque, qui dicuntur, pro-
 phetarum, unusquisque facile videbit. Eodem
 modo apud Herodotum legenti, *haec dixit*
Harpagus, *haec Lydis Pythia respondit*,
 simplicissima illa statim succurrit cum aliorum
 scriptorum, tum imprimis prophetarum scri-
 bendi ratio, *ita dicit dominus Israëlitarum*
rex. Quod praeterea apud Hebraeos inveni-
 tur, ut, licet supra memoratum esset, quisnam
 loqueretur, adderent tamen *haec igitur hic vel*
ille dixit, eandem ubivis apud Herodotum! de-
 prehendere licet dicendi formam (a). Haec
 autem simplicitas satis magnam Herodotes ope-
 ri

(a) Conf. Stephanus, post Gronovianam Herodoti edit.
 P. 744.

ri conciliat dotem; refert enim antiqui aevi nativam rationem, conquistâ nondum verborum structurâ corruptam.

De Herodoti porro narrandi ratione uti observari meretur hilaritatem quandam, (a) in illa haberi cuivis gratam, ita dulcis est eadem, lenis, candida, (b) ab omni asperitate aliena; omnibus ita caret vitiis, quae in legendo nos vel minimum offendere possent. Et omnino in omnibus, etiam minoris momenti, rebus exponendis versatur fere noster, ut mulier quaedam, quae pueris elegantes quasdam mira cum suavitate exponere solet narrationes (c); quod tamen non ita accipiendum, quasi mulierculae alicuius instar gravissimas quasque res exposuerit Herodotus; valent enim solummodo de eius oratione, quae muliebri ratione quasi sedatus amnis (d) profluit, ita tamen, ut, quae hilaris imprimis est, lenis et suavis, eadem quoque *ἐνεργείη* sese commendet ad persuadendum

(a) Vid. Fuhrmann, l. l. p. 110. coll. Dionysio Hal. in Epist. ad Cn. Pompeium C. 3. p. 777.

(b) Conf. Quintilianus, Inst. Or. Lib. IX. C. 1.

(c) Ipse adeo Dionysius Hal. hanc ob causam *mulierem* dixit Herodotum, eique opponens Thucydidem *virum*, ut ait Fuhrmannus, l. l. p. 134.

(d) Ut ait Cicero in Orat. C. 12.

dum quam maxime idoneâ, uti et eloquentiâ, quam ipse adeo admiratus fuit Cicero (a).

Quod praeterea de Herodoteo opere notari potest, vel potius in illo admirari debemus, illud spectat, quod homines, quos loquentes induxit noster, eorumque mores non ad lubitum exhibuit, sed ita proposuit, ut patriae, aetatis, indolisque quisque suae prorsus referrent rationem. Sic v. c. Lib. IV. C. 19. inducitur Alexander Amyntae filius iuveni prorsus ardore loquens (b). Sic Lib. VII. C. 101. qui Demarati habentur cum Xerxe sermones, eodem illi modo virum referunt, Persis licet faventem, Graeca tamen ratione sentientem Spartanamque indolem egregie prodentem. Ita in nobilissimo illo Gygis cum Candaule colloquio, hic barbara prorsus ratione loquens inducitur. Dicit enim, auribus mortales minus fidei tribuere quam oculis, non vero,

(a) Ut ait de Orat. Lib. II. C. 13.

(b) Conf. Lib. I. C. 37 sqq: sermones Atyos cum Croeso patre; et imp. Lib. VII. C. 46 sqq. Artabani cum Xerxe colloquia, quae cum politicâ prudentiâ, tum vero praestantissimis sapientiae monitis ita abundant, ut una in paucis placeant, teneant, inque scriptoris rapiant admirationem. Imo vero ob sententiarum, personis congruam, magnitudinem illa miratus est Hermogenes, p. 509.

ro, ut v. c. Graeci dixissent, maiorem homines habere fidem iis, quas viderunt, quam, quas audierunt, rebus; quae a barbaro homine prorsus abhorruisset dicendi forma. Quum igitur barbarus loquens inducitur, ita horum hominum ratione optime figurato sermone utitur (a).

In recensendis porro Herodotei operis dotibus illud quoque animadvertendum videtur, id summo studio egisse nostrum, ut persuaderet. Quod, ut ipsi cederet, cum alia adhibuit multa, tum quoque istiusmodi usus est verbis, quae ab unoquoque homine usurpabantur: quod ad persuasionem mirifice facere, quis est qui non videat? Nam, ut ait Dionysius Hal.: *ἀνάγκη που ὅταν τοῖς κυριωτάτοις τε καὶ προσεχέστατοις ὀνομασίᾳ ἐκφέρηται τὰ νοήματα μηδὲν σεμνότερον εἶναι, ἢ ὅσα ἐστὶν* (b); quod percipiens noster ipsa adeo proverbia ex communis, quae dicitur, vitae usu sumsit (c).

UL-

(a) Hoc ex Herodoto exemplum tenuit Dionysium Hal. in Arte Rhet. C. 11. § 4. p. 400.

(b) De Compos. Verb. Tom. 5. p. 20.

(c) Ut unum tantum excitem, vid. Lib. VI. C. 1. *ταῦτο τὸ ὑπόδημα ἱράψας μὲν σὺ, ἐπέδησας δὲ Ἀρισταγόρης.* Conf. Lib. I. C. 62. Lib. VII. C. 51. Cum vero ea esse solet hominum ratio, ut minae in illos intentae lon-
ge

Ultimo denique loco Herodoto proprium esse monemus, ut eius oratio sponte quasi et ultro procedat, nec longis sententiarum five periodorum ambagibus lectori molestiam praebeat. In ipsis adeo orationibus, quamvis eloquentiae dotibus haud sint destitutae, longae vix occurrunt periodi (a). Quae simplicitas licet a nonnullis fortasse improbetur, cultissimo sane cuique maxime placet.

Et sic quidem, Viri Cl., primam propositae quaestionis partem ad finem perduximus. Quae in illa de Herodoti dotibus disputavimus cum ipsi observavimus, tum vero ex aliorum de summo viro testimoniis in medium protulimus. Quomagus autem in illius nos insinuare studemus opus, eo magis veram illam admiramur et palmariam prorsus summi Wyttenbachii de summo historico sententiam: „*Herodotus narrator est dulcis, lenis, candidus, ut fere senem*
„ vi-

ge maiorem habeant vim, si quidem obscure et allegorice, quam aperte proferuntur, ita egregie istiusmodi ratione uti solet noster, uti ex. gr. patet ex Lib. VI. C. 37, ubi Croesus Lampsacenis minatus non dicit se illos funditus perditurum esse, sed pinus in modum excisurum.

(a) Vid. imprimis Lib. III. C. 53. Conf. Lib. IV. C. 97. alibi.

„ videre videamur post longinquas peregrina-
„ nationes domum reducem, in solio seden-
„ tem, libenter referentem cum quae vide-
„ rat, tum quae audiverat, ne iis quidem
„ exceptis, quae incredibilia ipse iudica-
„ ret” (a).

(a) In Praefat. ad Sel. Princ. Hist. p. 10.



PARS

P A R S A L T E R A.

HERODOTI IN REBUS GENTIUM
ENARRANDIS VIRTUTES.

De huius operis dotibus uti omnes, ipsi adco eius obtrectatores, idem fere protulerunt iudicium, ita illius virtutes ab aliis alio prorsus modo sunt diiudicatae. Fuerunt enim, qui egregias in hoc opere sibi invenisse visi sint virtutes, illasque ita patronorum instar ab iniustissimis adversariorum reprehensionibus summo ardore tueri studuerint (*a*). Fuerunt contra alii, qui, de operis dotibus licet magnifice existimantes, eius tamen virtutes fere nullas esse putarent (*b*). Quorum quidem omnium, fin-

(*a*) Uti v. c. Henricus Stephanus, Iosephus Scaliger, Ioach. Camerarius, Henr. Böclerus, Abbas Geinoz. alii.

(*b*) Uti ex antiquis Ctesias, Manetho, Thucydides, Plutarchus, Lucianus; ex recentioribus autem Götze, Creuzerus; V. Fuhrmannus, l. l. p. 118. Plutarchus acerrimus ille Herodotei operis obtrectator in libello *de malignitate Herodoti* C. 43. sine, quod ad eius attinet do-

ſingulatim explorare et diiudicare opiniones, haud neceſſarium eſſe cenſemus, ſi quidem plerique hiftoriae patrem fabularum tantummodo dixerunt elegantem narratorem. Plutarchus vero cum de induſtria hac de re agens. id Herodoti declarare ſtuderit fuiſſe in ſcribendo propoſitum, ut cum univerſae Graciae gloriam, tum vero uniuſcuiusque gentis praeclara quaeque facinora malignitate quadam notaret et detrectaret adeo; nos huius, ut ita dicam, in accuſatoribus choragi, accuratius exponemus et diiudicabimus opiniones. Sed primum cum aliorum tum noſtram ipſi ſequentes opinionem, praeſtantiſſimas quaſque in Herodoteo opere virtutes oſtendere conabimur.

S E C T I O P R I O R.

DILIGENTIA IN REBUS GEOGRAPHICIS COGNOSCENDIS.

Ex haec proſecto una omnium communis ſen-

ſates, γραφικὸς, inquit, ἵστίῃς ἄνθρωπος, καὶ ἡδὺς ὁ λόγος, καὶ
χέρει ἱστίῃ, καὶ δύνει, καὶ ὅρα τοῖς διήγημασι

μῦθον δ' ὥς ὅτ' αἰδοῦς ἱπποταμίας

μὲν οὐ, λιγυρῶς δὲ καὶ γλαφυρῶς ἡγόρευεν. Eodem modo ceteri obtretratores has ei dotes tribuere debuerunt.

sententia , nec in antiquis nec in recentioribus exstitisse geographum , qui maiori , quam Herodotus , rebus geographicis cognoscendis studuerit diligentia ; quae quanta fuerit ex iis , quae Introit. § 3. disputavimus , quodammodo effici posse videtur. Variis enim susceptis itineribus , de quibus memoriae prodidit , quam plurimas Herodotus cognovit regiones. Sic v. c. visitavit totam fere Graeciam , Epirum , Macedoniam (a) , Thraciam , Aegyptum , Palaestinam ; inque ipsam adeo Scythiam se contulisse videtur (b). In Asyriam autem num profectus fuerit inter cruditos non constare video (c) ; quod licet certe probari non possit , mihi tamen verissima esse videtur Bouherii hac de re disputatio , Herodotum revera Balylonem , pulcerrimam Asyriorum urbem , adiisse statuentis (d).

Ad eius autem in hisce itineribus quod attinet

(a) Quod ex iis quoque patet quae habentur Lib. VII. C. 129

(b) Abunde hoc confici potest ex Lib. IV. C. 81. et C. 124.

(c) Vid. Larcherus in vita Herodoti. p. 75.

(d) Cujus hac de re palmariam disputationem , non possum , quin integram apponam.

Quoique les passages d'Hérodote , (Lib. I. Cap. 178. et C. 183.) qui ont fait croire à beaucoup de gens , qu'il avoit été réellement à Babylone , ne soient pas biens clairs ,
il

net diligentiam , exinde ea fatis superque appareret , quod v. c. in Aegypto Memphiticis Sacerdo-

il n'est presque pas possible de douter , qu'il ne l'ait vue , si on veut prendre la peine d'examiner la description exacte qu'il fait en ses endroits de toutes les singularités de cette grande ville et de ces habitans. Il n'y a guère , qu'un témoin oculaire , qui en puisse parler avec autant de précision , sur-tout dans un tems où aucun autre Grec n'avoit encore rien écrit là-dessus.

De plus qu'on fasse attention à la manière (C. 183.) dont il parle d'une statue d'or massif de Jupiter Bélus , qui étoit dans Babylone , et qui avoit douze coudes de hauteur. En avouant , qu'il ne l'a pas vue , parce que le roi Xerxès l'avoit fait enlever , n'est ce pas insinuer tacitement , qu'il avoit vu toutes les autres choses qu'il dit être dans cette grande ville ? il est aisé aussi de reconnoître par divers autres passages de son ouvrage , (C. 181, 182 , et 183) qu'il avoit conféré sur les lieux avec des Babyloniens et des Perses , (recte hoc loco Larcherus in vita Herodoti p. 76. nota 3. , observat ; Monsieur Boucher auroit dû dire avec Herodote des Chaldéens , et cela auroit donné une plus grande force à sa preuve ; car les Chaldéens , qui étoient les Prêtres des Babyloniens ne voyageoient point en ce tems-là hors de la Babyronie) sur ce qui regardoit leur religion et leur histoire. D'ailleurs il n'est guère vraisemblable , qu'un homme , qui avoit parcouru tant de différents pays pour s'instruire de tout ce qui pouvoit les concerner , eût négligé d'aller voir une ville , qui passoit alors pour la plus belle du monde , et où il pouvoit recueillir les mémoires les plus sûrs pour l'histoire , qu'il préparoit de la haute Asie , surtout en ayant approché de ci près. Recherches et dissertations sur Herodote C. 1. p. 4.

dotibus minus fretus, earundem rerum cognoscendarum causa ad Thebanos se contulit et Heliopolitanos sacerdotes, quorum porro collata inter se et prorsus congruentia dicta memoriae prodidit. Hoc igitur exemplum Herodoti cum probet in rebus cognoscendis diligentiam (a), quis est qui eum non eandem adhibuisse censeat in geographiâ rite explorandâ? Sed hanc sententiam exemplis quibusdam confirmare libet.

Herodoti igitur in rebus geographicis cognoscendis diligentia cum ex aliis locis patet, tum imprimis ex Lib. II. historiam complectente rerum Aegyptiacarum; cujus libri jam Cap. 19 ita memorantur Nili propria, ut vel hic unus locus plurimum instar totum hoc negotium probare posset. De hujus igitur fluvii natura quum a sacerdotibus nihil accipere se posse dixit, memorat Graecorum hac de re opiniones: quarum tamen duas vix mentione dignas existimat.

Has

(a) Haec, ut opinor, mirabilis prorsus est diligentia in rebus adeo minoris momenti; sic v. c. ut de serpentibus aliquid veri cognosceret, in Arabiae quendam locum se contulit, vid Lib. II. C. 75. Imo vero eo procedebat Herodoti indagandi studium, ut, cum in Aegypto terram non videret e stagno Moeride effosam, incolas adiret eosque rogaret, ubinam illa tandem esset vid. Lib. II. C. 150.

Has igitur ad fabulas refert, atque ab Homero aut eo etiam antiquiori poeta fictas censet; quocirca iis memorandis minime contentus, suam ipse addit de Nili adscensu opinionem. De fluminis porro fontibus, eorum ait, quibuscum in colloquium venerat, sibi aliquid compertum habere neminem, nisi scribam quendam rerum sacrarum Minervae in Aegypto (a), cujus continuo memorat verba; addit autem, quod illam, quam saepius jam memoravimus, egregie declarat diligentiam; *haec quidem scriba affirmavit, modo vere pronuntiavit*. De eadem deinceps re suam subjungit sententiam. In tota autem descriptione habetur: *ego noscendi cupidus hac de re a sacerdotibus nihil percipere potui. Quas proposui opiniones improbantem, oportet me ipsum de illis rebus occultis ferre sententiam. Aliud ab alio quoquam audire non potui. Tale quidem ad longissimum indagavi, usque ad Elephantinam urbem ipse ad inspiciendum profectus, similia*. His ita dicendi formulis suam ipse ostendit in rebus hisce geographicis rite cognoscendis et memorandis diligentiam: imo anxie adeo aliorum prodit opiniones, metuens ne nimia iis habeatur fides. Rogat veluti ne sibi rei culpa imputetur; *se enim*

(a) C. 28.

enim adiisse, quos hac de re aliquid scire posse suspicabatur vel sacerdotes vel etiam alios homines omnes: ideo ad Elephantinam urbem, ut ipse rem inspiceret, profectum esse. Quidquid igitur alii afferant, ut hanc Herodoti in rebus geographicis non ita magnam ducendam esse ostendant diligentiam, nos potius praestantissimorum et perquam idoneorum iudicum sequentes sententiam, et vero ex ipso Herodoto exempla petentes, summo loco eam habendam esse opinamur (a). Cujus idcirco ex eodem Lib. II. unum etiam indicium petamus (b). Disputat de Aegypto, de qua sacerdotum memoratis opinionibus, de regione, inquit, recte illi mihi dicere videntur, quod facile ei apparebit, qui, etsi antea nihil de ea audiverit, eam tamen inspexerit. — Hisce autem, quae protulerant sacerdotes, non contentus, quae ipse viderat, continuo adjicit, et accurate de hac regione agere incipit. Habetur ita elegans locus de ea Aegypti parte, quae Nili dono Aegyptiis acquisita esse credebatur: qua in re, ne sacerdotibus tantum, qui hanc tuebantur opinio-

(a) Hanc quidem Herodoti, de qua dicimus, diligentiam ejusque adeo hac in causa praestantiam, tanti duxit Fuhrmannus, ut maiorem ei geographo quam historiographo habeat fidem l. l., p. 122.

(b) C. 5.

nionem, credere cogeretur, ipse ita rem explorare studuit. Qua quidem exploratâ, recte dicit de ea regione disferere sacerdotes, fibique, quae illi dixerant, prorsus vera videri (a). Observandum autem imprimis, cum ex antiquis plurimos assensos esse Herodoti opinioni, tum vero ex recentioribus Mailletum, Schavium, Volneium, alios luculenter docuisse, Deltae solum altius hodieque esse quam fuit Herodoti aetate, et quotannis etiam novum a Nilo accipere incrementum (b).

Haec igitur, quae proposuimus, exempla Herodoti, ut putamus, in rebus geographicis cognoscendis probant diligentiam; plura autem huius generis afferre documenta infinitum sit et nauseam creet. Quodsi quis quaerat, num etiam diligens fuerit Herodotus in iis, quas non vidit, cognoscendis terris, idem ei paratum est responsum. Earum enim, in quas se conferre non poterat, regionum, fide dignissima summâ

cu-

(a) Alia huius diligentiae exempla exstant Lib. I. C. 145. et 178. Lib. III. C. 117. Lib. IV. C. 17. 37. 99. et 168. et Lib. 7. C. 176. et aliis bene multis locis. Nonnullis tamen eorum mentio fit remotissimarum et vero incultissimarum regionum.

(b) Conf. imprimis Volney *Reize door Syrie en Aegypte*, Tom. I. C. 2. p. 20. sqq. interp. Belg. qui luculenter Herodoti de Nili dono confirmat sententiam.

curā indagabat testimonia; et saepissime adire solebat homines eorumque inter se conferre documenta (a). Omnium vero, quae huc usque diximus, hoc maximum est veritatis testimonium, quod cum antiqui tum quotquot e recentioribus rem accuratius explorarunt, Herodoti in rebus geographicis laudarunt diligentiam. Sic v. c. quae de Aegyptiis memoriae prodidit, prorsus confirmarunt cum ex antiquis Strabo, tum ex recentioribus celeberrimi illi viri Wood, Schaw, Maillet, Savary, Andreossi, Denon, Geobert, Brown, alii (b). Ita etiam quae de Scythis tradidit, tam accurata sunt, ut, qui hac aetate in Bulgariam, Moldaviam, Besfarabiam, Crimeam se contulerunt peregrinatores, illosque adierunt homines, qui *Danubii Cozaci* dicuntur, fidem ei negari non posse affirmarint (c).

SEC.

(a) Sic in Colchidem se contulit, ut exploraret an vera essent, quae audiverat, Colchos origine esse Aegyptios; vid. Lib. II. C. 104.

(b) Fuhrmann. l. l. p. 123. Conf. La Harpe *Lycée ou cours de Litterature ancienne et moderne* Tom. III. p. 3.

(c) Conf. Larcherus in praefat. p. 29. sq. Operae pretium sit apponere, quod apud eundem Doct: cuiusdam viri, de Herodoti diligentia in Scythiae tradenda geographia, inveni testimonium. „ *Malgré quelques ambiguës et quelques contradictions apparentes, qui se trouvent dans*

S E C T I O A L T E R A.

HERODOTI DILIGENTIA IN GENTIUM NOTANDIS
MORIBUS , INSTITUTIS , LEGIBUS.

Vix ulla in Herodoteo opere memoratur gens, quin simul etiam eius mores, instituta, leges accurate describantur. Quae quidem descriptiones si ad operis referuntur dotes atque episodiorum habentur instar, mirifice illud commendant, quippe gratissimam ei varietatem conciliantes; ast vero earum hæc est ratio, ut multo etiam magis ad operis referendæ sint *virtutes*. Accuratam enim illarum gentium præbent cognitionem, quarum alio modo haud magna ad nos perventura fuisset notitia. Efficiunt ita, ut

dans la description géographique de la Scythie, il est certain, qu'Herodote a donné une attention extraordinaire à ce sujet. Par la déclaration solennelle, qu'il fait dès le commencement, on peut supposer qu'il a eu intention, qu'elle fit beaucoup d'impression. Il est peut-être rarement arrivé à un voyageur, qui a tiré d'une manière si casuelle ses connaissances concernant la géographie d'un pays aussi étendu que la Scythie, de faire une description dans laquelle on remarque tant de circonstances qui s'accordent avec la vérité." Vid. Larcherus in not. ad Lib. IV. C. 16.

ut in plurimorum antiquitatis populorum historiam penitus nos infirmare possimus. Res autem exemplis illustranda est: et quoniam secunda Herodoti Musa iam saepius nobis usu venit, hoc quoque loco non prorsus ea praetermittenda videtur, aptissima quippe ad rem nostram confirmandam exhibens documenta. Ueberius igitur postquam cum de aliis rebus, tum vero de Nilo egerat, ita Cap. 35. Νείλου μὲν, ἰνquit, νυν πέρι τοσαῦτα εἰρήσθω. Ἔρχομαι δὲ περὶ Ἀιγύπτου μηκυνέων τὸν λόγον, ὅτι πλεῖστα θαυμάσια ἔχει· ἢ ἄλλη πᾶσα χώρα, καὶ ἔργα λόγου μέζω παρέχεται πρὸς πᾶσαν χώραν· τούτων εἵνεκα πλεον περὶ αὐτῆς εἰρήσεται. Et omnino, quod pollicetur, in sequentibus egregie exsequitur. Primum enim memorat, quae viris, quaeque feminis apud Aegyptios essent propria (a); accurate ita tradit omnes notatu dignos huius gentis mores; agit deinceps de gentis sacris, templis, sacerdotibus; varia nobis exhibet animalium, quae in hac regione habebantur, genera, eaque sedulo describit; immiscet subinde gentis leges, ut v. c. C. 92, quae
apud

(a) Mira profecto et absurda fortasse videntur, quae de virorum apud Aegyptios mulierumque moribus prodidit noster: quibus tamen, quam parum hac in re neganda sit fides, infra videbimus.

apud eam de coniugio obtinebant. Haec autem omnia sic describit, ut, qui gentem quandam antiquam interius explorare cupit, nullo facile historico legendo magis animum expleturus sit, quam hoc tractando altero Herodoti operis libro (a).

Quae autem in Aegyptiacis Herodoti est ratio, eadem quoque in Asyriorum cernitur describenda historia. Memorata enim Lib. I. C. 177. Cyri in Asyrios expeditione, hanc porro ad Cap. usque 201 prorsus negligit. Interea enim, semel nominatis Asyriis, horum continuo fusius exponit leges, v. c. de locandis puel-
lis, de aegrotis, de sepultura, de luctu, alias;
ne-

(a) Apponere iuvat Savaryi testimonium. „ Je ne puis apprécier, que la partie de l'histoire d'Herodote, qui traite de l'Egypte; et c'est avec la plus grande satisfaction, que j'ai retrouvé dans ce pays les mœurs, les usages, qu'il a décrits avec quelques légères modifications; in lib. cui titulus: *Lettres sur l'Egypte* Tom. I. pag. 101.^r Nobilissimus ille in Syria et Aegypto peregrinator Volnei-
us, ita de Herodoto in iisdem memorandis rebus statuit: ante haec duo et viginti saecula eum illa de Aegypto scripsisse, quae nunc quotidie fere observantur. Interp. Belg. Tom. II. C. 2. p. 20. Fuhrmannus autem affirmat, plurima omnino, quae de Aegypto dixit noster, cum ab aliis peregrinatoribus, tum a Francis in Aegyptum expeditionem suscipientibus, confirmata fuisse l. l. p. 123.

describendum istum tradit Veneris cultum ; cum ichthyophagorum haud silentio praetermittit mores et vivendi rationem.

Pariter mores describit et instituta variorum Graeciae populorum, sic agit v. c. Lib. VI. C. 56. de Spartanorum institutis ; quoniam Regibus iura concesserint, sedulo exponit : morem etiam quendam huius gentis tradit, quo liberi paterna officia excipere solebant (a). Quod autem de Herodoti in rebus geographicis describendis observari potest diligentia, remotissimarum etiam et incultissimarum regionum eum proposuisse geographiam, idem quoque de eius in gentium notandis moribus, institutis et legibus valet diligentia. Non enim Graecorum solummodo, nec etiam cultiorum gentium, uti Aegyptio-

(a) Συμφέρονται δὲ καὶ τὰδ' Αἰγυπτίοισι Λακεδαιμόνιοι. οἱ κήρυκες αὐτίων καὶ αὐληταί, καὶ μάγιστοι ἐκδιδόσκει τὰς πατρίδας τέχνας· καὶ αὐλητὴς τε αὐλητῶ γίνεται, καὶ μάγιστος μαγίστου, καὶ κήρυξ κήρυκος οὐ κατὰ λαμπροφάνειαν ἐκδιδόναι ἄλλοι σφίσι παρακληθεῖσι, ἀλλὰ κατὰ τὰ πάτρα φημιτάλουνσι. C. 60. Conf. Diodorus Sic. Lib. I. C. 74. p. 86. Edit. Wesfel. Ceterum passim describuntur mores aliarum Graeciae gentium ; loca autem, quibus illarum habetur descriptio, recensere infinitum foret, hic quippe illic earum mentio fit. Ita v. c. Lacedaemoniorum, de quibus agit noster Lib. VI. C. 56., aliud quid memorat Lib. III. C. 46., aliud Lib. IV. C. 77.

ciorum, Asfyriorum, aliorumve memoriae prodit mores et instituta, sed pari diligentia de Barbaris, id est, incultis populis egit, cuius rei luculentissimum exemplum praebet Lib. IV., quo fusius exponitur Scytharum historia. Eo enim loco (a) notantur Scytharum ritus in sacrificiis, et universe mores, in quibus mos ille in captivos occisosque hostes saevienti; retensebantur item, quae apud gentem obtinebant, leges. Eadem ratione Lib. III. C. 20. memorantur Aethiopes, eorum traduntur vivendi ratio, indoles, leges. Persarum autem mores, instituta, leges explicuisse nostrum nemini mirum videbitur, qui eum Persicum imprimis bellum exponere voluisse cogitaverit (b).

Et hisce quidem probatur, ni fallor, huius sectionis inscriptio; quae enim de cultissimis primariisque gentibus attulimus exempla, Herodoti abunde declarant hac in causa diligentiam; quae, si de iis, quae *cultiores* dicuntur, valet gentibus, ita in Barbaros quoque, quorum, uti vidimus, quam accuratissime exposita est historia, optime quadrat populos. Ceterum, ut hoc addamus, primaria quamvis nobis ex Herodoto attulisse videamur exempla, alia tamen afferri possent, nisi

dis

(a) C. 60.

(b) Quae habentur omnia Lib. I. a Cap. inde 131.

disputationis limites prohiberent, eademque egregia hic illic apud historiae patrem obvia loca, quibus eleganti ratione et mira simul suavitate aliarum, minoris etiam momenti gentium, describuntur indoles, instituta, leges (a).

S E C T I O T E R T I A.

PRUDENTIA POLITICA.

In opere Herodoteo uti ubivis exstant sapientiae praecepta (b), ita haud raro occurrunt senten-

(a) Vid. ex. gr. Lib. I. C. 172. et 215. Lib. III. C. 8. et 98. Lib. IV. C. 103. et 168. Lib. V. C. 3. et Lib. VII. C. 70. et alibi.

(b) Vid. ex. gr. saepius iam laudatum Solonis cum Croeso colloquium; conferri quoque merentur Lib. I. C. 87. Lib. VII. C. 237. ubi egregia illa et per totam antiquitatem diffusa de amicitia occurrit sententia; civis] quidem civis felicitati facile invidet, neque alteri civi alter, cum eum consuluerit, optima praebabit consilia, nisi magnos iam in virtute fecerit progressus, sed *ζῶος ζαίη εἰς πρῶτον ἐστὶ νόμιστά τε πάντων, συμβουλευόμενός τε αὖ συμβουλιόσιν τὰ ἀρίστα*. cf. Lib. VIII. C. 60. Ceterum, ut hoc obiter moneam, istiusmodi plurima apud nostrum occurrunt loca,

tentiae de regiminis formis, de legibus, de moribus, prudentia politica plenae. Cuius generis innumera etiamsi excitari possint loca (a), ea tamen solummodo exhibituri sumus, e quibus imprimis Herodoti pateat politica solertia. Hanc itaque prae ceteris mirifice probare videtur locus ille, ubi Persarum inducuntur de regiminis forma constituenda sermones (b). Hoc igitur loco tres principes Persarum viri Otanes, Megabyzus et Darius de Democratia, Oligarchia et Monarchia in utramque partem disputant. Otanes autem primus sententiam proferens Democratiam optimam regiminis formam esse statuit. Ad Monarchiam enim quod attinet, eius mala, inquit, novistis omnes. Vidistis quo Cambyfis Magorumque procesferit insolentia; nec

ea, ubi non disputationes habentur, e quibus historiae patris efficiatur politica prudentia, sed sententiae breves illae, at vero palmariae, ἡγεταί, eiusdem, quam vocant, politicae prudentiae plenae; cuius rei ut unum afferam exemplum; Lib. VIII. C. 3. nobilissima illa invenitur sententia; στασις — ἡμιφθοῖς πολέμου ὁμοφρονέοντες τοιοῦτον κακὸν ἔσται, ἢ ἐκ πολέμου αἰῶνος.

(a) Huius generis sententiae ubivis ferè his immiscuntur locis, quae gentium continent mores, instituta, leges; ea autem plura sup. Sect. attulimus.

(b) Lib. III. C. 80. Conf. Lib. I. C. 207. et Lib. IX. C. 9. et 122. add. Lib. VII. C. 236.

nec mirum: quomodo enim quis, etiamsi omnium hominum sit optimus, si ei omnia pro lubitu impune facere licet, *ἐντὸς τῶν ἐωθότων κακῶν* manere potest? Oritur enim apud eum praeter invidiam homini ingentem, insolentia ex praesentibus bonis nata. Haec autem duo si quis habet, omnem simul habet κακότητα; partim enim insolentia satius, partim etiam invidia multa peragit nefaria. At vero tyrannum invidia carere oportet, omnia quippe bona habentem. Contrario autem modo agit in cives suos: invidet enim optimatibus quod super sint, malisque contra civibus gaudet; calumnias autem lubens admittit (a). Quod autem omnium maxime incongruum est, si eum mediocriter miraris, aegre fert quod non valde colitur; si vero quis valde eum colit, odit eum tanquam adulatorem: verbo, patriae iura concutit, mulieribus vim infert, indemnatos occidit. Multitudo autem si imperat, primum quidem omnium pulcerrimum obtinet nomen, *ἰσονομία*, eorum deinde, quae monarcha facit, nihil peragit: forte enim magistratum obtinet, il-

(a) Ita enim ἀπίστος, id est ἀπεικόμενος, vel similem quandam vocem pro ἀπίστος ponendam esse monuit illustris Wyttenbachius in annot. ad Sel. Princ. Hist. pag. 356. in nota ad pag. 57.

Huius rationes reddere debet, omnia denique consilia ad populum refert (a). Et haec quidem sunt, quae Otanes de optima regiminis forma sentiebat.

Megabyzi nunc et Darii apponere sermones nobis non necesse videtur, quoniam ex iis, quae apposuimus, politica Herodoti prudentia satis nobis patet. Philosophiae politicae, quae deinceps existit, egregie hic locus refert primordia; spirat odium in tyrannum, et, quod tanti a Graecis ducebatur momenti, ea laudatur imperii forma, in qua totus populus imperii est particeps, ut ita obtinere possit, quam Cicero notavit, iuris aequabilitas, *isovoxia* omnino, a Graecis ita dicta, summumque ab iis civitatis commodum habita (b). Sed quo magis etiam po-

(a) Ne tamen absurdum videatur, hominem Persam ita de monarchia iudicare, operae pretium sit monere, hoc ipsum perspicentem Herodotum ita dixisse Lib. VI. C. 43. Miram rem ego referam iis Graecis, qui sibi persuaderi non patiuntur, Otanem populare imperium apud Persas instituendum esse censuisse; quod enim Otanes apud Persas censuit, id in Iönium civitatibus peregit Mardonius. Hic enim, harum civitatum tyrannide abdicata, popularem regiminis formam in civitatibus instituit. Conf. quoque Lib. V. C. 37. Ceterum de Monarchia praeque illa Democratici regiminis praestantia eadem ratione disseruit Euripides in Med. vs. 119-125.

(b) Egregia est de hisce sermonibus Clar. Heusdii sen-

politica haecce eluceat prudentia, operae pretium videtur, alium item excitare, nec minus nobilem de tyrannide locum. Dicit Herodotus Lib. V. C. 78.: iuris aequabilitas quanti sit pretii, non ex uno tantum exemplo, sed undique intelligi posse, quandoquidem et Athenienses tyrannis subiecti nullis vicinorum in bello praestantiores erant, iis vero liberati longe primi evaserunt. Cuius rei hanc esse statuit causam: quamdiu, inquit, continebantur, segnes erant proposito, quippe pro domino laborantes, liberati vero sibi unus quisque rem gerere properabat (a). Paucis hisce verbis egregia omnia continentur. Atheniensium exprimitur et Graecorum universae ratio, quae istiusmodi erat, ut ferre non possent, qui sibi, quamvis alioquin optimus, praeesset dominus. Illi igitur si subiecti essent, sublata erat libertas, adversus hostes non pro sua, sed pro tyranni se salute certare putabant; fieri igitur vix poterat, quin hos-

sententia, eos fontem constituere germanae politicae in Diat. in Antiq. civit. p. 72.

(a) Quod quam vere sit, exinde patet, quod Lacedaemonii animadvertentes genus Atticum, quod sub tyrannide mansurum esset, infirmum, et parendo promptum, nunc nactum libertatem vel ipsis par evasurum, Hippiam Pisistrati filium Athenas introducere conabantur. Vid. L. V. C. 91.

hostibus in bello nisi inferiores, saltem non praestantiones essent; illo vero liberati, nihil habebant, quo cogerentur, dominum, nisi τὸν νόμον, cui unice obtemperare et pro quo omnia facere, sanctissimum habebatur officium. Quum igitur Lacedaemonii Hippiae restituere Athenarum imperium studerent, egregie Socrum Corinthium ita loquentem inducit Herodotus. Ἡ δὲ ὅτε οὐρανὸς ἔσται ἐνερθε τῆς γῆς, καὶ ἡ γῆ μετέωρος ὑπὲρ τοῦ οὐρανοῦ, καὶ οἱ ἄνθρωποι νομὸν ἐν θαλάσῃ ἔξουσιν, καὶ οἱ ἰχθύες τὸν πρότερον ἄνθρωποι, ὅτε γε ὑμεῖς, ὦ Λακεδαιμόνιοι, ἰσοκρατίας καταλύοντες, τυραννίδας εἰς τὰς πόλεις κατὰγειν παρασκευάζεσθε· τῶν οὔτε ἀδικώτερον οὐδὲν ἐστὶ κατ' ἀνθρώπους, οὔτε μίαιφονώτερον. Εἰ γὰρ δὴ τοῦτο γε δοκέει ὑμῖν εἶναι χρηστόν, ὥστε τυραννεύεσθαι τὰς πόλεις, αὐτοὶ πρῶτοι τύραννον καταστησάμενοι παρὰ σφίσι αὐτοῖσι, οὕτω καὶ τοῖσι ἄλλοισι δίζησθε κατιστάναι. νῦν δὲ αὐτοὶ ἄπειροι ἔοντες τυράννων, καὶ Φυλάσσοντες δεινότατα τοῦτο ἐν τῇ Σπάρτῃ μὴ γενέσθαι, παραχρᾶσθε εἰς τοὺς συμμάχους. εἰ δὲ αὐτοὶ ἔμπειροι ἔατε, κατὰπερ ἡμεῖς, εἴχετε ἂν περὶ αὐτοῦ γνώμας ἀμείνονας συμβάλλεσθαι ἥπερ νῦν (a). Quae sententia, ut in antiquas omnes mirifice quadrat Respublicas, ita alius etiam nobis adducendus

(a) Lib. V. C. 92.

his est locus, qui interius etiam antiquam nobis politicam aperit. Qui enim Lib. VII. C. 101. Demarati habentur cum Xerxe sermones, totam nobis veterum Rerumpublicarum colustrant rationem et formam. Xerxes ante proelium Demaratum rogabat, num Graeci ipsius impetum sustenturi essent. Hic autem, vel soli, inquit, Lacedaemonii obviam tibi venient ad pugnandum, etiam si reliqui Graeci tecum sentiant omnes. De eorum vero numero, quot illi sint, qui hoc facere possint, ne quaeras; nam sive in eorum exercitu mille fuerint, hi tecum pugnabunt, sive his pauciores, sed plures. — Tum vero Xerxes cachinnans, Demarate, ait, quale tu tandem protulisti verbum, poteruntne mille viri cum tanto exercitu pugnare? age, tu, qui horum virorum fuisti rex, dic mihi, visne igitur cum decem viris pugnare? et si ita sunt vestri cives, ut tu iactas, te illorum regem secundum vestras leges duplo numero opponi decet: et si cives illi sunt tales ac tanti magnitudine, quanti tu, et qui mecum sermones miscuerunt, Graeci, vide ne sermo iste tuus in extremam proruat iactationem; nam, age, videbo quomodo mille homines, aut decies aut denique quinquagies mille omnes simul liberi neque ab uno gubernati tanto exercitui obsisterent; quum simus nos plures

res quam milleni ad singulos eorum; si sint quinque millia. Nam milites, uti apud nos, uni obtemperantes imperatori, illius metu contra suam etiam naturam meliores fiunt, et flagellis coacti vel pauciores adversus plures procedant; iidem vero in libertatem proruentes horum neutrum facerent. Vix igitur opinor, Graecos, numero etiam si pares essent, cum solis Persis esse pugnatu-
 ros. Sed, quod tu dicis, apud nos, quamvis raro, subinde tamen obtinet; sunt enim ex meis Persarum satellitibus, qui cum tribus simul Graecis dimicare velint. — Ad haec Demaratus; equidem, inquit, neque cum decem viris me pugnare posse polliceor, neque cum duobus; ne singulari quidem certamine volens certaverim; si autem necesse fuerit, aut magnum quoddam exstiterit periculum, libentissime certarem cum uno horum hominum, qui tribus Graecis se singulos pares esse dicunt. Ita et Lacedaemonii, cum singulis dimicando, nullis sunt inferiores, sed conferti omnium sunt fortissimi, liberi enim non tamen omnino sunt liberi. *Etenim eos urget domina, lex, quam multo magis timeant, quam te tui*; faciunt idcirco, quae illa iubeat; semper autem idem iubet, vetans eos, quantacunque sit inimicorum multitudo, ex acie fugere, sed iubens in suo quemque man-

nen-

nentem ordine, vel vincere vel occumbere (a).

Apparet ita, ni fallor, ex iis, qui apud Herodotum occurrunt, sermonibus, quaenam Spartae et Graecarum universe civitatum, quaenam Persici imperii (b) fuerit ratio; quam quidem
 si

(a) Conf. eiusdem Demarati qui habentur Lib. VII. C. 209. et 234. sermones et Lib. VIII. C. 143. Atheniensium de libertate opiniones.

(b) Haec Persarum ratio et ita Herodoti politica prudentia egregie quoque effici potest ex Lib. I. C. 89. Lib. VII. C. 9; ex iis enim, quae hoc loco de Graecis profert Mardonius, haud obscure patent Persarum de populo quodam subigendo opiniones; — Lib. VII. C. 103. et 135. ubi Sperthies et Bulis Persae cuidam Hidarni de Persis universe dicunt: τὸ μὲν δούλος εἶναι ἔστιν αὐτοῖς, ἐλευθερίας δ' οὐκ ἔστιν αὐτοῖς. Lib. VII. C. 210. ubi de Persiae rege dicitur: πολλοὺς ἐκείνῳ μὲν ἄνθρωποις ἔχουσιν, ὀλίγους δ' ἄνδρας. Lib. IX. C. 110; qui enim ibi habentur Xerxis cum fratre Masista sermones, mirifice illi Persicorum regum, quem dicunt, declarant despotismum. Conf. Lib. VIII. C. 26: quo loco Persae Tritantechmae verissimum de Graecis habetur effatum: Παπᾶι, Μαρδόνιε, κοῖαυς ἐπ' ἄνδρας ἔγχευε μαχητομένους ἡρώτας, οἱ οὐ πρὶ χρημάτων τὸν ἀγῶνα ποιεῖνται, ἀλλὰ πρὶ ἀρετῆς; et imprimis Lib. VIII. C. 86: ubi strenue pugnasse dicuntur Persae ad Salaminem et longe melius quam ad Euboeam, sed causa huius rei fuisse narratur Xerxis praesentia, qui in littore uniuscuiusque spectabat fortitudinem aut ignaviam. Add. Lib. VIII. C. 102. ex Artemisiae enim, quod illo loco habetur cum Xerxe colloquio, haud obscure elici potest Persarum despotismus;

¶ nobiscum reputaverimus, gravissimum istud in historiâ factum, Graecos paucos numero innumeras istas Persarum copias profligasse, continuo nobis perspicuum erit. Et his quidem, ni fallimur, exemplis patet, historiae non tantum, sed pariter politicae prudentiae parentem fuisse Herodotum (a).

S E C T I O Q U A R T A.

HERODOTEI OPERIS FIDES.

In omnibus illis, quae huc usque disputavimus, licet innumerae nobis occurrerint difficultates eademque istiusmodi, ut saepius, quomodo eas omnes expediremus, prorsus ignoramus; cum iis tamen, quae in hac elaboranda sectione habentur, aliae comparari prorsus possunt nullae. In illud enim inquirendum est argumentum, de quo inter doctissimos quosque viros neque unquam constitit, nec vero hodieque con-

mus; dicit enim nihil interesse utrum Mardonius maliquid patiatur quippe servus; neque ex cladibus, quibus eum affecerint, magnam percepturos esse Graecos utilitatem; rege quippe superstite illiusque domo incolumi; ex quibus verbis vilissima illa Persarum erga reges patet ratio.

(a) Sunt verba Cl. van Heusde, l. l. p. 71.

constat. Scriptionis igitur nostrae nisi flagigaret ratio, nunquam profecto de eo agere institueremus. Cum autem haec ita sit comparata, ut nullo modo praetermitti possit, pro nostris viribus tenue quid et nullius fortasse momenti de eo in medium proferre debebimus.

Huius igitur argumenti amplitudo quandoquidem quendam sibi requirit ordinem, hoc modo illud persecuturi sumus, ut primum investigemus, num fides Herodoto abneganda sit, patriae utpote amore eo perducto, ut veri studium negligeret; tum de miris illis aliarum gentium agamus nobisque fere incredibilibus consuetudinibus, et denique in Plutarchi inquiramus de Herodoto iudicium. Quae omnia si quodammodo explicaverimus, de historicâ Herodoti fere accuratius existimare licebit.

§ I.

Investigatur num patriae amore eo perductus fuerit Herodotus, ut veri studium negligeret.

Antiquis plerisque scriptoribus hoc adhaesit vitium, ut in historia conscribenda res imprimis celebrarent gentis suae; quo factum, ut in his universe obtineret partium studium. Nec
mi-

mirum. Graeci enim alias gentes omnes *baras* habentes, earum virtutes tenebris involvere, vitia contra nimis accurate notare studebant. Hoc igitur vitium quum magnam partem historicam fidem infirmare possit, diligenter nobis indagandum, num eo quoque laboraverit historiae pater,

Mihi fere cogitanti quot itinera in remotissimas etiam regiones suscepit Herodotus, fieri vix potuisse videtur, ut, civium suorum ratione, exterarum gentium praeclara quaeque detrectaret. Is enim peregrinationum fructus esse solet, ut variorum hominum moribus, institutis, legibus cognitis, ingenium simul nostrum a perversa illa abducatur ratione, nil nisi patrium probandi, externa omnia contemnehdi (a). Quo vero melius hac de re existimetur, exempla, quae a seculi labe Historiae patrem tueantur, ex ipsius opere afferamus.

Operis iam initio haud obscure significat Herodotus, aequae se barbarorum ac Graecorum traditurum esse praeclara quaeque facinora; quod revera in historia conscribenda exsecutus esse videtur. Gentium v. c. nominumque origi-

(a) Ut vere Pausanias Lib. X. C. 4. p. 806; qui eos maxime homines rerum miraculis fidem negare dicit, quibus in tota vita non contigit quidquam intueri, quod est communi hominum opinione maius.

gines non, ut alii scriptores, temere a Graecis ducit, nec, quae de Eridano narrabantur, ideo ad fabulas relegare dubitat, quia ipsum vocabulum Graecam, non vero barbaram prodiens originem, a poeta quodam effectum esse censet (a). Sic, quum Iones animal quoddam cum Aegyptiaco Crocodilo comparantes, illi se bestiae crocodili nomen imposuisse dicerent, docet, illud non *Crocodilum*, sed *Champsam* dici solere (b). Neque minus refutat Graecos omnem ingenii cultum suae patriae limitibus circumscribi putantes. Qua opinione ducti quum dicerent, Anacharsidem Scytham a rege Scytharum missum, ut Graecorum esset discipulus, hanc tradit narrationem ab ipsis Graecis temere fuisse fictam (c).

Quas porro Graeci de sacrorum suorum antiquitate divulgare studebant opiniones, ea scilicet ab antiquissimis inde temporibus apud ipsos orta, non vero ab aliis recepta esse, con-

(a) Lib. III. C. 115.

(b) Lib. II. C. 69.

(c) Lib. IV. C. 77. Conf. Lib. I. C. 75. Ubi dicit, Croesum, ubi ad Halyn fluvium pervenerat, copias suas traduxisse pontibus, qui ibi erant; Graecos contra vulgo narrare, Thaletem eas traduxisse Milesum; quem ita Graecorum rumorem contemnit noster. Vid. omnino ad h. l. Celeb. Wesfelingius.

continuo ad fabulas refert. Sic v. c. omnia fere Deorum nomina ex Aegypto in Graeciam delata dicit (a): nam, inquit, a barbaris ea venisse sciscitatus ita esse comperio; opinor autem praecipue ex Aegypto. At vero Deorum non tantum nomina, sed et ritus sacros, ipsam adeo artem divinandi his illos accepta referre debere putat. Imo vero eo procedit Herodoti studium, ut nil nisi verum narret, ut, quibus Graeci tantopere tanquam in sua terra ortis gloriabantur, celeberrima illa Thesmo-

pho-

(a) Lib. II. C. 50. Conf. eiusd. libri C. 42. ubi de Hercule agit. Similiter Phoenicibus Graecos debere tradit cum alias multas doctrinas, tum etiam litterarum usum Lib. V. C. 58. In Graecorum autem sacrorum origine ad aliam gentem referenda, non tamen ita est existimandum, quasi pro lubitu versatus fuerit; sed contra, uti ex Lib. II. C. 49. optime patet, ex ipsorum sacrorum naturam illam ducit originem. Tum ex Lib. II. C. 167. intelligitur, eum non memoriae prodidisse, Graecos aliquid alii debere populo, nisi illud rite novisset. Ceterum addi potest, subinde quoque noluisse nostrum nimis invehiri in vanam Graecorum et imprimis Atheniensium iactationem, ita tamen ut suo simul prospiceret veri studio. Sic v. c. Lib. V. C. 82. narrat, oleam arborem nusquam exstitisse nisi in Attica, qua traditione vehementer gloriabantur Athenienses; eorum igitur vanae gloriolae ut aliquid daret, suo tamen non neglecto veri studio, addit *dicitur* olea rel.

phoria, haec a Danaï filiabus ex Aegypto in Graeciam adducta fuisse, referat (a).

Haec autem omnia licet Herodoti luculentissime probent veri studium (b), coeco haud corruptum patriae amore, maior tamen dictis nostris affunderetur lux, si illius attenderimus Persici belli descriptionem. Haec enim Graeco homini, licet veri amantissimo, istiusmodi tamen erat materia, quam lubentissime extolleret. In ea tamen tradenda tantum abest, ut veri studium postposuerit historiae pater, ut contra, quam in suae gentis rebus gestis narrandis ad-

(a) Lib. II. C. 171. Eodem libro C. 123. Aegyptii, inquit, quidquid obloquantur Graeci, primum dixerunt hominis animum in alium post mortem migrare corpus. Adh. Lib. II. C. 177.

(b) Idem ille veri amor exinde haud minimum intelligitur, quod de patria ipse sua istiusmodi subinde tradit negotia, quae in eius dedecus quantum facerent ipse satis noverat. Narrat ex. gr. Lib. I. C. 135. Persas a Graecis consuetudinem accepisse cum pueris se miscendi, quod profecto, si patriae amore corruptus fuisset, vel plane omisisset, vel fortasse contraria tradidisset ratione, hos ita ab illis turpissimum huncce mutuos fuisse morem. Haec autem narratio, etiamsi a Plutarcho de malign. Herod. C. 13. p. 442. in dubium vocetur, nobis tamen, doctorum virorum sequentibus opiniones, verissima esse videtur. Vid. omnino Larcherus ad Herod. Lib. I. C. 135. Conf. Schweighauserus adnotat. ad eundem Herodoti locum.

adhiberet normam, eandem quoque ad aliorum populorum facta contulerit. Narrat igitur Lib. VI. C. 115: Persas post pugnam Marathoniam Athenas capere cupientes, circumvectos fuisse Sunium, ut ita praevertentes Athenienses in ipsam urbem venirent (a). Quod reprehendit Plutarchus, dicens, hoc modo si traditur pugna Marathonica, victoriae gloriam ad nihilum redire (b). Sed hoc, quaecumque tandem sit Plutarchi iudicium, probat fane, patriae saltem amore non corruptum fuisse nostrum. Graecorum porro res cum extollere voluisse, abunde quoque ostendit, quem memorat, caesorum in pugna Persarum numerus. Hoc enim si facere voluisset, cum Iustino ducenta hominum millia (c) periisse feripfisset, tunc contra circiter sex millia et quadringentos Persarum (d) occubuisse refert. Sed idem iterum nobis audiendus Iustinus, ut Herodoti magis appareat veri studium. Hic igitur de Cyna-

nae-

(a) Conf. omnino meretur huius libri C. 113, ibi enim memorat Graecos non continuo vicisse, sed Persas diu iis restitisse eorumque mediam adeo aciem perurpisse.

(b) L. 1. C. 27. p. 464.

(c) Lib. II. C. 9.

(d) Lib. VI. C. 117.

naegiro narrans, „Cynaegiri quoque, inquit, militis Atheniensis gloria magnis scriptorum laudibus celebrata est, qui post proelii innumeras caedes cum fugientes hostes ad naves egisset, onustam navem dextrâ manu tenuit, nec prius dimisit, quam manum amitteret, tum quoque, amputatâ dextrâ, navim sinistrâ comprehendit, quam et ipsam quum amisisset, ad postremum morsu eam detinuit”; qui quidem Iustini locus quam inneptus et nugis illis similis sit, quae a nutricibus pueris narrari solent, unusquisque facile videbit. Simplicius vero et verius Herodotus ἐν τούτῳ τῷ πόνῳ Κυναίγειρος δ' Εὐφορίωνος ἐνθαῦτα, ἐπιλαβόμενος τῶν ἀφλάστων γῆδος, τὴν χεῖρα ἀποκοπεῖς πελέκει, πίπτει (a). Quodsi iis, quae huc usque monuimus, Plutarchi de Herodoto addatur iudicium, eum fuisse φιλοβαρβάρων (b), persuasum nobis fiet, patriae amorem non eam in Herodotum vim habuisse, ut veri studium negligeret. Nullo praeterea par-

(a) Lib. VI. C. 114.

(b) C. 12. p. 441. Nec tamen inde efficiendum, revera nostrum fuisse φιλοβαρβάρων; horum enim si favisset partibus, non profecto Lib. VIII. C. 103. Xerxem adeo ignavum et timidum hominem fuisse tradidisset, ut, invictis omnibus, in Graecia tamen post pugnam ad Salaminem non ausus fuerit manere.

partium studio ductus (a), res subinde narrat, quae in gentis suae haud minimum faciunt dedecus (b).

Sed quandoquidem istiusmodi subinde apud Herodotum occurrunt narrationes, quae multis mirae, imo absurdae videntur, atque ita ad fabulas plerumque relegari solent, earum praecipuae quaeque apponendae erunt, ut pateat, num ideo suspectae esse debeant fidei?

§ II.

De miris, quae apud Herodotum occurrunt, narrationibus.

Negari profecto non potest, istiusmodi sapientius apud Herodotum inveniri narrationes, quae
no-

(a) Quod etiam luculenter demonstrat Lib. I. C. 95, ibi enim, quemadmodum, ait, quidam memorant Persarum, non qui res Cyri extollere voluerunt, sed, prout illae sese habent, referre student, ita ego scribam. Conf. Lib. I. C. 137 sq. ubi de Persarum agens legibus, optimas aequae ac reliquas tradit, imo vero, quod num alius quoque Graecus scriptor fecisset vehementer dubito, earum legum nonnullas optimas esse dicit. Add. Lib. I. C. 196 et 197. Lib. II. C. 177.

(b) Vld. Fuhrmann, l. l. p. 126. Conf. Abbas Geinot, l. l. p. 622.

nobis incredibiles videntur, quaeque ideo a multis in fabularum referri solent numerum. Eorum tamen, qui in alias regiones peregrinati et ita illarum mores edocti sunt, eadem saepe illa mira confirmantur testimoniis. Praeterea in legendo Herodoto sedulo distinguendum, quod ipse narrat, ab eo, quod ex aliorum tradit persona; huius enim distinctionis, ut ita dicam, neglectus quot contraxerit Herodoto reprehenses dici vix potest. Quocirca huius loci erit, primum exemplis indicare, sedulo semper nostrum aliquid addere solere, e quo pateat non e sua, sed ex aliorum ipsam narrare personam, quorum praeterea, si ipsi displiceat sententia, hoc illove modo impugnat traditiones. Tum vero nonnulla attendemus, quae vel ipse tradit, vel quibus fidem habuisse videtur, mira autem videri solent, partim, quia ignorantur gentium Orientalium mores et consuetudines, partim, quia rerum naturalium causae non satis vulgo percipiuntur.

Primum igitur, quod ad alterum argumentum probandum nobis succurrit, exemplum, de Phoenicibus agit, mira quaedam domum reductibus narrantibus. Quum enim Neco Aegyptiorum rex destitisset a fodienda fossa a Nilo ad ~~flumen~~ Arabicum, Phoenices aliquot iussit per Herculis columnas renavigare in mare boreale
(i. e.

(i. e. mediterraneum), et ita in Aegyptum redire. Hi vero Phoenices deinceps in Aegyptum redeunt, narrabant Africam se praeter-navigantes solem habuisse ad dextram. Iam vero, quae referunt illi hac de re, addit noster, apud alium fortasse fidem habent, mihi autem nullo modo vera videntur (a).

Idem quoque, quod volumus, ostendit elegantissima illa de Pfyllis narratio, qui hoc modo periisse ferebantur. „Notus omnia eorum arefecerat aquarum receptacula, quod aegre ferentes publico consilio adversus hunc ventum expeditionem facere constituerant, in qua tamen expeditione idem ipsos obruit ventus.” Mediae autem narrationi inferit, *quae Afri memorent, ipsa refero* (b). Quod si his, quae attu-

(a) Lib. IV. C. 42. Hoc autem exemplum non ita mutari debet, ut illo probetur simplicissimis rebus fidem non habuisse nostrum; astronomia enim eius aetate illa erat conditione, ut incredibile quid illi videri deberet, quod narraverant Phoenices. Probat igitur noluisse historiae patrem aliis quaedam pro vero obtrudere, quibus ipse fidem non habebat. Conf. Larcherus in notis ad h. l. ubi huius itineris veritas egregie probatur.

(b) Lib. IV. C. 173. Non poterat profecto noster rei, quae ita narrabatur, fidem habere. Res autem quodammodo explicari potest uti apud Larcherum in notis ad h. l. doctum quendam virum eam explicuisse video.
Il peut se faire, dit Mons. l'Abbé Souchay, que les Pfy-

culimus, infinita illa addantur loca, quibus occurrit: *ut dicunt*, aliaeque istiusmodi dicendi formulae, fatis, ni fallor, superque probatum est, falsa pro veris obtrudere noluisse Herodotum (a).

Sunt

Pfyles étant allés chercher de l'eau au fleuve Cinyphe pour eux et pour leurs troupeaux, il se leva un vent impétueux qui les ensevelit sous les sables. — Alia nunc lubet excitare loca ubi eadem fere occurrunt formulae. Vid. Lib. I. C. 172. 182. 183. et 214. Lib. II. C. 73. 121. 123. et 131. Lib. III. C. 116. Lib. IV. C. 105. Lib. VII. C. 152. Subinde quoque eo procedit noster, ut non tantum suos memoret testes, sed et eorum, qui ipsi aliquid dixerant, excitet testes; cuius rei exemplum sit Lib. VIII. C. 65. Iis contra locis, ubi aliquid narravit, quod, quamvis mirum, verum tamen esse novit, haud semel hoc illudve addit, ut dictis fidem faciat, cuius rei duo statim occurrunt exempla, Lib. I. C. 140. ταῦτα μὲν Ἀτρείκων ἔχον περὶ αὐτὸν εἰδὼς εἰπίῳ, et L. II. C. 99. μέχρι μὲν τούτου ὅψις τοι ἐμὰ, καὶ γυνὴ, καὶ ἰστορίη ταῦτα λέγουσα ἴστί· τὸ δ' ἀπὸ τοῦδε, Αἰγυπτίους ἔρχομαι λόγους ἰρῶσ κατὰ τὰ ἥκουσι.

(a) Cuius rei id quoque maximum est documentum, quod potius confitetur, rem quandam se nescire quam inscium nihilominus memorare. Conf. v. c. Lib. II. C. 103 sq. Lib. III. C. 115 sq. Lib. IV. C. 16. 45. 81. 180. et 185. et Lib. VII. C. 54. Huc quoque referri potest formula illa saepissime apud nostrum obvia ὥς ἐμοὶ δοκεῖν, ὥς ἐμοὶ δοκεῖ συμβαλλομένη, ὥς φαίνεται, τάχα δ' ἂν. His enim adiiciendis ostendit, quae ipse comperta non habebat, aliis illa se affirmare noluisse.

Sunt autem alia apud eundem multa, quae vel e sua narravit personam, vel quibus saltem fidem habere videtur, quaeque ideo ad fabulas vulgo referri solent, quia ab Europaeorum hominum moribus toto coelo distant; et tamen tantum abest, ut incredibilia sint, ut omnem potius mereantur fidem. Nam quod in gentium Africanarum describendis moribus fabulosa inseruit multa, non illi, sed Carthaginensibus, quibus, ut supra ostendimus, haud magnam habebat fidem, procul dubio hocce tribuendum est. Quocirca non eo valent, ut minorem ipse mereatur fidem (a). Verum dicta nostra exemplis fulciamus.

Tradit Herod. Lib. IV. C. 191 (b), Africam quendam populum dextram capitis partem comatam gestare, sinistram tondere, et corpus minio tingere solere. Quis, quaeso, qui vel parum cognoverit rudium gentium mores; illam in dubium vocabit consuetudinem? Infinita enim exemplorum copia probari potest, quanto studio populi illi rudes et inculti se tingant, ut sibi placeant plumis, vittulis ornati, ut a teneris inde annis puerulorum nasi annulis condecor-

(a) Studiose quoque in his rebus enarrandis addit nos-
ter, quod ab Afris memoratur Lib. IV. C. 187. aiunt Car-
thaginenses C. 195.

(b) Simile quid habetur eodem libro C. 175. de Macis.

corari soleant (a). Magis absurdum videri posset, quod eodem habetur loco, homines esse in Africa cynocephalos et alios acephalos in pectoribus oculos habentes (b); quod tamen ipsum explicari posse videtur, si studium istud reputamus, quo gentes prorsus incultae corpori ipsae suo naturalem formam, membris distortuendis et truncandis subinde, adimere amant. Homines iccirco cynocephali verosimiliter sunt illi, quorum capita tenellâ admodum aetate ita sunt distorta, ut a canino capite haud multum abludant; alii contra acephali dicti sunt, quorum

(a) Paratum me nihil habere profiteor, quo populum istum probem dextram capitis partem comatam gestare, sinistram tondere, sed hoc nihil ad rem; quum enim omnes sciamus, verissimas esse, quas iam attulimus, rudium gentium consuetudines, quidni verum esse posset illud, quod neque ita absurdum est, neque etiam dolorem quendam affert? Quidquid sit, Abantes narrat Homerus Il. Lib. II. vs. 542. anteriorem capitis partem tondere, occiput vero comatum gestare. Elegans de rudium populorum ornamentis est locus apud Clar. van Heusde; in Orat. de Pulchri Amore p. 4. Ex his autem locis abunde patet egregie dixisse Larcherum, in notis ad Lib. I. C. 182. „*Malgré la crédulité du siècle où vivoit Hérodote, on trouve dans ses écrits des preuves d'un jugement saint et éclairé.*

(b) Observandum, hoc iterum loco addidisse nostrum
 οἱ δὲ λέγονται γὰρ ὑπὸ Λιβύων.

rum quippe recens matrum capita ita depressa erant, ut fere viderentur nullum habere caput, et ita oculos proxime in pectore gerere (a).

Quod de Trausis habetur Lib. V. C. 5. apud eas feminas, mortuo marito, inter se certare quanam prae caeteris a marito dilecta fuerit, illamque, quae talis iudicatur, lotam atque a viris mulieribusque ornatam in tumulo mactari (b): eundem illum morem hodie apud Indos obtinere, quis est qui nesciat? Similiter nemo sanus ad fabulas relegabit, apud Scythas, rege mortuo, alios brachia circumcidere, frontemque nasumque sauciare, alios sinistram manum sagittis traicere folere (c). Haec enim omnia
mi-

(a) Vid. omnino Clar. de Rhœr, Sect. I. C. 4. § 3. pag. 77. in not. f, et auctores ibi cit. ita autem simplicius res mihi explicari videtur, quam si monstra illa ad bestias, ut vulgo fit, et habetur quoque apud Larchierum in notis ad h. l., referamus.

(b) Idem quoque apud Getas habebatur mos. Vid. Stephanus Byz. de Urb. in voce *Γέρτα*. Apud Indos autem uti hodie obtinet, ita antiquitus iam in usu erat, uti patet ex Ciceronis Tusc. Quaest. Lib. V. C. 27. Hunc morem eleganter descripsit Propertius Lib. III. Eleg. 11. vs. 15. Conf. Diodorus Sic. Lib. XIX. C. 33 et 34. p. 343.

(c) Apud Aethiopes, rege mutilato vel mortuo, eius maxime familiares idem pari debebant, ut refert Strabo Lib. XVII. § 4. p. 628. Edit. Siebenk.

mirifice congruunt rudium gentium moribus, quae hac praesertim ratione luctum ostendere solent (a).

Mirum porro videri possit atque absurdum prorsus, quod narrat Herodotus, apud Babylonios mulieres semel se in vita prostituere debere (b). Quod licet a nostris plane abhorreat moribus, verisimum tamen est, quippe cum aliorum, tum vero Ieremiae confirmatur testimonio (c). Ast vero etiamsi nullus alius de horribili illo more testatus fuisset scriptor, facile tamen ex ipsius gentis ratione explicari posse videtur. Is enim

(a) Ab hoc more ne ipsi quidem alieni fuere Romani; quamvis enim non ita vehementer sese sauciare solerent, crines tamen in luctu haud raro evellebant genasque lacerabant, unde Ovidius Fast. Lib. III. Eleg. 3. vs. 51.

Parce tamen lacerare genas nec scinde capillos.
genas tamen lacerare prohibuere leges XII. Tab.; uti patet ex Cic. de leg. Lib. II. C. 23. Aegyptii quoque hac in causa caput aut vultum luto oblinebant, et per urbem vagantes se verberari iubebant, ut refert Herod. Lib. II. C. 85. Aethiopes tantummodo vestes in luctu discerpere solebant. Vid. idem Lib. VIII. C. 99.

(b) Lib. I. C. 199.

(c) Vid. eius epist. ad Iudaeos libro *Baruch* vulgo adjuncta vs. 42 sq. Vid. omnino Larcherus in notis ad Herod. Lib. I. C. 199, ubi egregie hunc Herodoti locum tuitus est ab ineptis Voltarii cavillationibus in libro cui titulus est: *Dictionn. Philos.* Tom. 3. Article *Babel*, pag. 225. Conferri quoque meretur Cl. de Rhoer, Sect. I. C. 4. § 8. p. 91.

enim in genere humano observari debet progressus, ut pudoris sensus sensim paulatimque invaluerit. Mirum igitur non est, veteres cultissimas quoque gentes ea in sacris adhibuisse, quae a nostris toto coelo distant moribus: cuius rei documenta sunt celebratissima illa Graecorum Aegyptiorumque phallophoria, Romanorum Priapi cultus.

Et sic quidem exempla quaedam notavimus, quae licet continuo nobis absurda videantur, imo vero iis, qui incultarum gentium mores nunquam edocti fuerunt, incredibilia, vera sunt tamen, et eo imprimis valere possunt, ut ridiculos et pueriles prorsus harum gentium mores penitus perspiciamus. Sunt idcirco ipsae illae narrationes, ut mirae suavitatis, ita maximae quoque utilitatis. Quoniam vero alia quoque exstant eiusdem generis multa, nonnulla item et memoremus et diiudicemus.

Ad fabulas igitur vulgo referuntur, quae Lib. II. C. 35. traduntur, apud Aegyptios, viros feminasque contraria prorsus, quam apud alios populos, agere ratione; has enim v. c. forum frequentare et mercari, illos vero domi sedentes telam texere; has mingere stantes, illos contra sedentes. Ad primum autem quod attinet morem cum ab aliis ille confirmatur scrip-

toribus (a), tum vero eius mentionem fecit Sophocles, cuius ex *Oedipode Colonio* elegantissima ideo imprimis adscribere lubet verba, quia extorrem senem, quem negligunt filii, diligunt contra et ubivis comitantur filiae, suorum mores liberorum cum Aegyptiacis ita comparantem inducit moribus:

ὦ Ω πάντ' ἐκείνω τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ νόμοις
Φύσιν κατεικασθέντε καὶ βίου τροφάς.

Ἐκεῖ γὰρ οἱ μὲν ἄρσενες κατὰ στέγας
Θακοῦσιν ἱστουργοῦντες· αἱ δὲ σύννομοι
Τάξῳ βίου τροφεῖα πορσύνουσ' αἰ.

Σφῶν δ' ὧ τέκν', οὓς μὲν εἰκὸς ἦν πονεῖν τάδε,
Κατ' οἶκον οἰκουροῦσιν, ὥστε παρθένοι.

Σφῶ δ' ἀντ' ἐκείνων τὰ μὰ δυστήνου κακὰ
Ἵπέρπονεῖτον. (b).

Huius igitur moris uti vix in dubium vocari potest veritas, ita, quominus alteram illam de min-
gendi ratione fictam habeamus consuetudinem,
sunt, quae prohibeant, documenta. Testibus
enim peregrinatoribus, populus quidam in In-
dia

(a) Vid. Larcherus in notis ad Herod. Lib. II. C. 35.
nota 112 et 113, ubi habetur Nymphodori de harum con-
suetudinum auctore et causa, opinio; hic autem in rebus
istis fere eadem, quae noster, narrat.

(b) Vs. 337.

dia habetur, apud quem idem prorsus observatur mos (a).

Sed quandoquidem ad Aegyptios pervenimus, operae pretium sit in medium proferre miram illam eandemque ridiculam fere, quae Lib. II. C. 68. crocodili habetur, descriptionem. Hoc enim animal naturâ prorsus linguâ carere et maxillam inferiorem immotam habere narratur. Quae crocodili descriptio etiamsi tota vix defendi possit, magnam tamen partem non ita ridicula est habenda. De eius enim lingua idem fuit Aristotelis iudicium (b), qui licet vera quoque habuerit, quae de maxilla apud Herodotum leguntur (c), ei tamen recentiores haud mag-

(a) *Les Indiens de la Baie d'Hudson, dit Monsieur Ellis, different de toutes les nations connues par leur manière d'uriner; les hommes s'accroupissent toujours pour lâcher de l'eau et les femmes se tiennent de bout, in opere cui titulus: Histoire des Voyages Tom. 14. p. 669. Sunt qui dicant Aegyptiorum haud multum ab hodiernorum Indorum abludere institutis. Vid. Larcherus in not. ad Herod. Lib. II. C. 47. not. 175, ubi docti cuiusdam viri hac de re invenitur sententia.*

(b) *Hist. anim. Lib. II C. 10. p. 784. Ex recentioribus Doct. Camus idem se, quod ab Herodoto et Aristotele traditur, in crocodilo observasse dicit in vers. Arist. Hist. Anim. Tom. 2. p. 262.*

(c) *De part. anim. Lib. II. C. 17. p. 997.*

magnopere assentiuntur (a). Sed attendamus item duo illa ovium genera, quae in Arabia inveniri dicuntur Lib. III. C. 113, quorum alterum candas habeat tam longas, ut pastores, ne ulcera contrahant, exiguum plaustrum fabricentur, quod caudae subligetur; alterum vero ad cubiti latitudinem. Hoc igitur nisi a recentioribus scriptoribus prorsus confirmaretur (b), a nullo non in dubium vocaretur.

Sed misis miris illis animalium generibus, aga-

(a) Vid. Camus, l. l. pag. 264. Hoc autem loco monendum, modeste me a summo Rhoerio discedere, qui (Sect. I. C. 6. p. 105.) Herodotum sine dubio peccare putat, quum Lib. IV. C. 29. pecoribus cornua non nasci tradit in locis frigidis; quandoquidem idem affirmant Strabo Lib. VII. p. 387. Edit. Siebenk. et Hippocrates de aëre, aquis et locis, Tom. 1. p. 353. — De formicis illis, quas memorat noster Lib. III. C. 102, vulgo in dubium vocatis, vid. Plinius *Hist. Nat.* Lib. XI. C. 31. Conf. Larcherus ad eundem Herodoti locum, qui exemplo rem egregie probat. Ceterum egregie de rebus istis rarioribus observat Pausanias Lib. IX. C. 21. p. 752. „Neque ad assentiendum proclivorem aliquem esse debere, neque se omnino incredulum ad ea, quae sint rariora, praebere.” Cuius rei exemplum sint volantes illi, quas memorat Herodotus Lib. II. C. 75. Serpentes. Haud enim defuere, qui eos in fabularum continuo referrent numerum. Pausanias contra *ἰγὰ*, inquit, *πρεσβυτέρους ἰφῶς αὐθιγὰς πύδονται δ', ὅτι ἀπὸ Φρυγῆς ἤγαντο εἰς Ἰωνίαν σκάρπτονταί τε ἀπὸ τῶν ἐμπόσιοντα πρὸς ἰχθυα.*

(b) Vid. *Hist. Gen. des Voyages* Tom. 3. p. 297. et Tom. 5. p. 189. et 214.

agamus tandem de nefando prorsus Indorum more, quem refert Herodotus Lib. III. C. 99. Hos enim narrat necare cum aegrotos, tum senio confectos; quae res, quamvis indoctis Europaeis hominibus summo iure ad fabulas referatur, haud tamen ita absurda neque fide indigna videtur; et partim explicari potest ex ciborum penuria, qua laborare fere solent inculrae illae gentes; partim etiam eo probatur, quod Hottentotti hodieque etiamnunc senes, eosque, qui prae corporis infirmitate vitam sustentare non possunt, non tantum nulla prosequuntur cura, sed horrenda prorsus ratione eosdem negligunt, et ita fami omnibusque exponunt calamitatibus (a); quod quidem ipsum quam

(a) Vid. Sparrman, *Voyage au Cap de Bonne Espérance et dans l'Intérieur de l'Afrique* C. 6. in libro cui titulus: *Hist. des Voyages* Tom. 5. p. 147. ubi narratur Hottentottos non tantum istiusmodi homines exponere solere, sed eos quoque, uti Indos, interficere. Crudelior longe in insula Sardinia habebatur mos, ubi senex septuagenarius a suis ipse liberis in Saturni honorem baculo occidi inque verticem proici solebat. (vid. Tzetzes ad Lycophronis Alex. v. 796. p. 86.) Qui, ut apud multas antiquas gentes obtinebat mos, ita etiamnunc non ubivis est abolitus, vid. *Hist. Natur. et Civile du royaume de Siam* Tom. 2. p. 371. Ceterum, ex eorundem Hottentottorum sordidis moribus, multa quoque, quae apud Herodotum habentur, explicari possunt. Sic v. c. narrat Lib. IV. C. 168. Adyrmachidarum mulieres pediculos, quos

quam parum ab Indorum, quem citavimus, abludat more, unusquisque facile videbit. Et omnino, postquam hunc apud Sparrmannum Hottentottorum legi morem, infantes illos, matre mortua, eius mammae adfixos vivos sepelire, quae apud Herodotum inveniuntur incultarum gentium crudeles consuetudines fide mihi visae sunt dignissimae omnes.

Ceterum, ut huic disputationi finem imponam, quae Lib. I. C. 93. de Lydorum occurrunt filiabus meretriciam vitam agentibus, quaeque passim de simili puellarum occurrunt corporis quaestu, haec omnia cum ex rudium gentium moribus facillime explicantur, tum vero iisdem confirmantur nonnullarum huius aevi gentium consuetudinibus. Cum enim constat hodieque etiamnunc apud incultas quasdam gentes moris haberi, ut hospitibus ultro offerantur feminae (a), quidni fieri potuit, ut Lydi alique antiqui aevi populi filias ipsi suas prostituerent (b).

Et

quos capiant, anteaquam abiiciant, mordere solere. Quem quidem morem nostris moribus haud magnopere convenientem apud Hottentottos observari affirmarunt peregrinatores. Vid. *Hist. des Voyages*, Tom. 5. p. 152.

(a) Uti de Braminis affirmatur in libro *Ceremonies et coutumes religieuses de tous les peuples du Monde*, Tom. 2. Partie 1. pag. 40. Conf. omnino p. 24 sqq.

(b) Haec igitur, quae de Lydorum filiabus apud Herod.

Et sic quidem eo nunc pervenit disputatio nostra, ut ostendendum sit, quae apud Herodotum occurrunt mira, ab iis etiam fabulis adnumerari solere, qui rerum naturalium prorsus sunt imperiti; quod age exemplis illustremus. Istiusmodi passim apud nostrum occurrunt loca, quibus cineres de coelo lapsi esse, aliaque huius generis multa traduntur, quae maioribus nostris, rerum quippe naturalium imperitis suspectae fidei visa sunt omnia, in hodierna vero philosophiae naturalis luce, per vim fluidi electrici, aëris inflammabilis, montium ignivomorum facillime explicantur et intelliguntur (a). Similiter istiusmodi apud He-

rod. occurrunt facile explicare possunt omnia. Sed Lib. II. C. 126. aliud quid habetur, quod continuo prorsus absurdum videatur; Cheopen Aegypti regem pecuniâ indigentem, filiam corporis quaestum facere iussisse. Hoc, ut opinor, haud immerito a multis in dubium vocari solet. Rem vero accuratius reputantibus, fidem Herodoti loco negare vix poterimus; nam ea semper hominum fuit ratio, ut pro pecunia comparanda quaevis facerent. Quod si praeterea cogitaverimus, praecedenti saeculo nobilem quendam in Anglia virum uxorem suam eo proposito prostituisse, ut libidini (*pour son plaisir*, ut Franci dicunt) satisfaceret, quidni rex pecuniâ indigens simile quid perpetrare potuit? Exemplum hocce invenitur apud Larcherum in notis ad Herod. Lib. II. C. 126.

(a) Vid. Muschenbroekius, in *Introd. ad Phil. Nat.* p.

1003,

Herodotum inveniuntur negotia, quae, quamvis mira, primarii tamen medici non tantum non in dubium vocarunt, sed fieri posse probarunt. Quod enim legimus Lib. I. C. 85. de Croesi filio muto prae magno terrore in vocem subito erumpente, prodigio quidem simile, sed tamen verum esse posse, summus affirmavit Gaubius (a). Ne autem quis multo maius illud Epizeli mihi obiiciat miraculum, qui in acerrimo proelio neque ulla corporis parte faucius, neque eminus aut cominus ictus, oculis privatus fuisse traditur (b), animadvertendum, hoc negotium prodigiis adnumerasse ipsum Herodotum, eumque narrasse, quae Epizelum commemorare audiverat. Sed in hoc argumento diutius versari non possumus. Quaecunque alii praeterea in Herodoto fide censeant indigna, nescio; me autem, quippe rerum naturalium non magnopere pe-

1003, 1004 et 1070, qui plurima illic affert, quae rerum naturalium imperiti ad fabulas referre solent.

(a) In Orat. Acad. altera de regimine mentis quod medicorum est, p. 66; qui ad multas res miras intelligendas in laud. Orat. omnino conferri debet. Conf. etiam Larcherus, in nota 92. ad Herodoti Lib. I. C. 34 et 101. ad eiusdem libri C. 38. Ibi enim eleganter agit de voce *κροῖς* (quae habetur C. 38.) illiusque apud antiquos Graecorum scriptores usu.

(b) Lib. VI. C. 117.

peritum, omnia illa explicare non posse, ingenue profiteor; ex quo tamen non illud effici volo, ut ideo, quae explicare non possum, ad fabulas continuo referam. Fidem contra iis ideo adiicio, quia praestantissimi quique viri de iis nullo fere modo dubitarunt (a); e quibus praeclarae illud medicinae decus summum Boerhavius dixisse video; „*Hodiernae observationes fere omnia probant magni viri dicta, quae semidocti rerum naturalium ignari, pro falsis habuerant fictisque*” (b).

Ceterum monendum superest, istiusmodi in Herodoteo opere occurrere multa, quae neque peregrinatorum testimoniis, nec vero accurata rerum naturalium cognitione explicari possunt; de quibus tale proferendum videtur iudicium, ut historico nostro nequaquam vitio verti queant; quandoquidem eorum, quibus vixit, temporum ratione necessario in eius opus irrepere debuerunt; cuius generis vitia procedebant v. c. ex difficultatibus, quae illius aevo impediabant, quominus ex limpidis omnia haurirentur fontibus (c); et vel praecipue ex superstitione, quae
il-

(a) Conf. Larcherus in praef. p. 6.

(b) Elem. Chem. Tom. 1. p. 550.

(c) Conf. quae Introitu Sect. III. ad has percipiendas difficultates in medium protulimus.

illâ etiam nunc obtinebat aetate, a qua cum ne Xenophontem quidem aut Diodorum Siculum prorsus tueri possumus, mirum non est, immunem eius non prorsus fuisse historiae parentem. Quidquid sit, praecipuis explorandis, quae a multis ad fabulas ablegari solent, Herodoti locis, probare studuimus, huius fere generis omnia non tantum non suspectae fidei haberi posse, sed eo contra imprimis valere, ut incultarum gentium penitus perspiciamus mores, instituta, leges.

§ III.

Plutarchi in Herodotum intentae accusationes tantine sunt momenti, ut fidem historiae patri negandam esse validis probent argumentis?

Omniū profecto, qui in Herodotum invecti fuerunt, cum antiquorum, tum recentiorum scriptorum dux atque princeps merito censetur Plutarchus, qui tot tantaque in Herodoto sibi invenisse visus est vitia, ut de industria hac de re libellum composuerit, quem inscripsit *de malignitate Herodoti*. Quoniam autem ad harum accusationum rite perspiciendam veritatem, ipsius primum Plutarchi in iis intendendis cog-

cognoscendum est propositum, ita breviter illud exponere lubet. Herodotus in bello tradendo a Graecis cum Persis gesto, Boeotios narrat non tantum antea Xerxis partes fuisse secutos, sed et in pugna Plataeensi huic regi auxiliantes contra Graecos certasse (a). Iam vero Plutarchus Chaeronensis, e Boeotia oriundus, aegerrime hocce ferens, ipsum decere putabat, ut patrocinium fusciperet cum maiorum suorum, tum ipsius, ut dicebat, veritatis (b). Herodotum scilicet carpit, quoniam maiorum in hoc bello turpia facinora omnibus notiora erant, quam ut apologiam conscribendam eos defendere posset (c). Haec igitur, quae de

(a) Lib. IX. C. 86. Conf. Larcherus in praef. p. 11.

(b) Sunt fere Plutarchi verba, C. 1. p. 432.

(c) Egregie hac de re ita disputat Abbas Geinoz; *ce fait (de ces compatriotes) étoit si connu, qu'il n'osa s'engager dans une apologie directe de leur conduite, mais voulant, à quelque prix que ce fût, satisfaire son ressentiment contre Herodote, et rendre suspect le récit de la défection des Thebains et des Boeotiens, il entreprit une critique generale de son histoire, où il s'efforce de montrer, que cet historien n'est pas digne de foi; qu'il a altéré par pure malignité la vérité de l'histoire; que sa méchanceté paroît non seulement dans les horreurs qu'il a mises sur le compte des Boeotiens, mais aussi dans la manière indigne, dont il a traité les autres peuples de la Grèce,* Tom. 6. p. 518.

de Plutarcho diximus, abunde declarant, nimio cum patriæ amore (a) ad omnes istas, quas in Herodotum intendit, ductum fuisse accusationes; quarum age præcipuas exploremus.

Prima igitur huc redit: Herodotum in rebus narrandis nominibus usum fuisse odiosissimis, ubi molliora in promptu essent; uti v. c. cum Niciam dicere potuisset ἄγαν θειασμῷ προσκείμενον, eum θεόληπτον vocat, et Cleonis tradit θρασύτητα καὶ μανίαν, cum dicere licuisset κουφολογίαν (b). Huius accusationis levitas inde facile intelligitur, quod, quas Herodotus usurpavit, dictiones, summam illam declarant eius ingenii simplicitatem, non tam verborum, quibus uteretur, strictam significationem, quam rerum, quas traderet, attendentis veritatem (c). Haec demum

(a) Qua de re conferri possunt Clar. de Rhoer, l. l. Sect. II. C. I. § V. p. 126 sqq. et La Harpe, l. l. p. 128.

(b) C. 2. p. 423.

(c) Mollioribus potius quam odiosis et asperis verbis plerumque usum fuisse nostrum opinamur; sic v. c. de Cheopis filia, quam pater corporis quaestum facere iusserat, non dicitur, eam πορνύσθαι sed πρίσσεισθαι ἀργύριον fuisse iussam; conf. eiusdem libri C. 121. ubi simile quid habetur de Rhampsiniti filia. — Lenis ita in verbis quoque nobis esse videtur Herodotea narrandi ratio. Sie ex. gr. Lib.

num posteriori aevo Sophistarum imprimis fuit ratio, ut verba accurate quasi ponderarentur, ne iis ita plus minusve, quam par esset, tribueretur (a). Ast vero haudquaquam praetermittendum, in iis tradendis negotiis, quae ad rem quodammodo facerent, Ionicae Herodotum humanitatis ubivis praebere exempla. Uti igitur nihil
ad

Lib. I. C. 16. Alyattes traditur Clazomenas reliquisse *non uti volebat*, pro, *coactus fuisse urbem relinquere*; eodem modo C. 32. *multa saepe videre debemus*, quae *potius non videremus*, id est, *multa tristia*; et omnino proprium est Herodoto, ut dicat οὐχ ὡς ἤθελε, οὐχ ὡς βούλεται, ἀλλὰ ὡς οὐδὲν, ἀντιβλητος, ἀποθύμιον τι, pro alia quadam a Ionica humanitate magis abhorrenti dicendi formula; Iones enim, ut egregie ad Lib. VII. C. 88. monet Cl. Valckenarius, imprimis tristia quaevis verbis exprimabant in speciem lenissimis. Quae profecto omnia non ideo veritatis specie carere videntur, quia Plutarchus durius verbum de Graecis usurpasse dicit nostrum, Lib. VIII. C. 4. δρυσ μὲν βουλεύει; hoc enim neque durum est nec vero durius quam Agamemnonis illud apud Homerum Il. 2. vs. 140. φεύγασθαι. Vid. Cl. Wesfelingius ad Lib. VIII. C. 18. praeterea de Graecis ferre non poruit malignus censor hoc vocabulum, sed omnino de Persis, de quorum quoque rege illud usurpavit. noster, Lib. VIII. C. 97. et 100.

(a) Vid. Ioach. Camerarius prooem. in Herod. post Gronov. Herod. edit. pag. 714.

ad rem faciebat, num Niciam ἀγαν θειασμῷ προσκείμενον an vero θεόληπτον diceret, ita eorum hominum, qui scelera perpetrarant graviora, vix unquam memoriae prodidit nomina (a); qua de re si ipsum accusare potuisset Plutarchus

(a) Exemplo sint Lib. I. C. 51. Lib. II. C. 123. Lib. III. C. 125. Lib. IV. C. 43. Ex quibus exemplis alterius quoque Plutarchi accusationis duci quodammodo potest falsitas, „ narrationem ideo extendere nostrum et per ambages circumducere, ut alicuius calamitatem, flagitia vel actionem vituperio dignam inferere posset; hoc enim si delectatus fuisset vitio, non profecto eorum reticuisset nomina, qui mali aliquid peregerant. Quorum uti reticet nomina, ita diligens erat in eorum addiscendis nominibus, qui praeclara quaeque peregerant facinora. Spartanorum enim ad Thermopylas mortuorum non tantum ducum tanquam dignorum virorum, sed et trecentorum omnium, ut ait Lib. VII. C. 224, noverat nomina.

Quod autem ad Thucydidem et Philistum attinet, quos hoc vitio non laborasse eodem loco (C. 3.) statuit Plutarchus; animadvertendum, Thucydidem tamen de Hyperbolo ita pronunciasse (Lib. VIII. C. 73.), ut si simile quoddam de alio quodam homine Herodotus tulisset iudicium, quam vehementissime in eum invectus fuisset Plutarchus. Philistus autem ne citari quidem a Plutarcho meretur; hic enim, teste Dionysio Halic., mores habebat adulatorios, tyrannorum studiosos, humiles, ac sordidos in Epist. ad Cn. Pompeium C. 5. p. 780. Conf. Nepos in Dione. C. 3. et Wytttenbachius in Orat. de Phil. rel., quae exstat in opusc. Wytttenb. Tom. I. p. 150.

chus, maiori fortasse iure suam in eum intenderit accusationem.

Altera Plutarchi accusatio est haecce: eo Herodotum proposito extendere solere narrationem, ut hominum flagitia vel turpia immisceri possint facinora, quamvis etiam argumentum id minime postulet. Ab hac quidem accusatione historiae patrem melius vix defendi posse putamus, quam uno afferendo loco, qui prorsus contrarium nobis probare videtur. Memorans enim Lib. VI. C. 121, Calliam, qui omnium Atheniensium solus Pisistrati Athenis eiecti emere ausus fuerat, quae publice sub praecone vendebantur, bona, de industria extendit narrationem, eiusque tradit in ludis Olympicis equorum cursu victoriam; quum in quadrigario secundus esset, in Pythiis item eum victorem fuisse narrat (a). Sunt haec autem, quae de ludis Olympicis et Pythiis memorat, proprie extra historiae, ut ita dicam, terminos posita (b). Sed mentionem fecerat hominis istius-

(a) Conf. v. c. Lib. V. C. 47. 71 et 102. Lib. VI. C. 36. 70 et 103; et Lib. VIII. C. 47, ne quis ideo cum Plutarcho credat nostrum laudasse Calliam, quia vir erat valde potens; conf. omnino Schweighaeuserus in notis ad Herod. Lib. VI. C. 122.

(b) Quamvis nil sibi memorare proposuerit noster, nisi quae ad Historiae pertinerent filum, uti patet
ex

usmodi, qui tyrannos perosus patriam summo ardore liberare studuerat: victoriarum idcirco, licet ad argumentum minus pertinentium, in ludis olim reportatarum mentio simul erat facienda. Hae enim summam victori conciliabant gloriam, iis reportandis praeconis voce per totam Graeciam extollebatur, ipsamque adeo patriam celebrem reddebat victor (a).

Pergit porro accusando Plutarchus, boni facti apud Herodotum observari posse reticentiam, ubi tamen historiae filum illius mentionem flagitet. Quae quidem accusatio ita posita sensum saltem haberet, sed exigui prorsus sit momenti, quia eodem Plutarchi loco habetur, digressiones fieri debere ad laudandum, eum vero, qui
iis

ex Lib. VII. C. 96 et 99, ulterius tamen progreditur extra historiae filum huius viri narrandis laudibus; conf. quae habentur Lib. VII. C. 99. de Artemisia; C. 164. de Cadmo Coe et C. 181. de Pythea Ischenoi filio et Lib. VIII. C. 47. de Phayllo. Add. imp. Lib. VII. C. 214.

(a) Uti ex prioris accusationis falsitate, alterius quoque falsitatem quodammodo duci posse ostendimus, ita idem hoc quoque loco obtinet. Quae enim de secunda hacce accusatione disputavimus, si vera sunt, verum profecto haud facile esse potest, reticentiam apud Herodotum haberi boni facti, quamvis etiam historiae filum illius mentionem postulet, quae est tertia Plutarchi accusatio.

is utitur ad hominum vitia notanda, malignitatis esse reum (a). Haec Chaeronensis Philosophi sententia si vera esset, parum profecto ex historia caperemus utilitatis. Etenim si tantummodo egregia quaeque a scriptore traderentur facinora, ad eorum quidem imitationem paulisper excitaremur, non autem tantam in nos exerceret vim et efficaciam, quantam, hominum memoratis simul vitiis, necessario habere debet. Ita enim cum in praeclara quaeque inuentes facinora, tum vero in maxima flagitia, ad Morum magis ducimur imitationem, simul quippe perspicientes in certissimam nos hisce peragendis prorue perniciem. Quod si igitur Herodotus, uti cum fecisse putamus (b), hominum aequae vitia ac virtutes notavit, historici hac in causa officio egregie nobis functus fuisse videtur (c). Eundem vero a bonis factis reticendis prorsus fuisse alienum, cum

(a) C. IV. p. 435.

(b) Hoc sibi quoque proposuit, uti effici potest ex Lib. I. C. 5.

(c) Verine historiae scriptores, an vero fabulae auctores Philistus similesque dicendi sint historici, qui scelera et flagitia in historia conscribenda, vel silentio praeteriunt, vel aliquo honestatis colore excusant, merito rogat Wyttenb. in Orat. laud. p. 149. Conf. idem in Orat. *de Vi et effic. hist. ad stud. virtutis*, l. I. p. 198.

cum alia infinita probare possent exempla, tum etiam luculenter demonstrat, quem citavimus, de Callia locus.

In eo deinceps malignitatis sibi vitium in Herodoto deprehendisse videtur Plutarchus, quod, duas pluresve de re quadam citans opiniones, deterioresemper amplectatur (a). Quam quidem accusationem merito in Herodotum intentam esse, haud facile quis probaverit. Quae enim ad rem probandam profert philosophus exempla, non multum illa valent ad sententiae, quam profert, declarandam veritatem (b). Quod si praeterea infensum Plutarchi animum summo Herodoti, quem supra iam saepius observavimus, in scribendo opponimus candori, haud probabilis nobis videbitur Chaeronensis philosophi criminatio. Quis, quaeso, sibi obtrudi patietur, hominem, cuius scripta ubivis candorem referunt, qui, ne falsa pro veris lectoribus obtruderet, accurate ubivis, quae ipse viderat, ab iis distinguit, quae audierat, qui ipsas subinde res miras ad fabulas referre non dubitat, istiusmodi igitur hominem ex duabus, quae ferebantur, opinionibus deterioresemper fuisse amplexum? Opinamur potius, ut quidque

(a) C. 5. p. 435.

(b) Conf. Cl. de Rhoer, l. l. § 3. p. 124.

que retulit, ita eum sensitse, audivisse, comperisse. Sed ne tali me argumentatione rem probare velle quis existimet, succurrit continuo, quod contrarium prorsus probat, exemplum. Dubium enim erat, num focili, Thermopylis a Persis superatis, ignaviter eas deseruissent, an vero Leonidae iussu. Iam vero Herodotus Lib. VII. C. 220 sqq. hac de re agens mutum est, ut ostendat non suâ sponte socios et, militari disciplinâ spretâ, abiisse, sed Leonidam eos proficisci iussisse (a).

Ceterum, ne hoc præteream, quos Plutarchus ad vitium illud in Herodoto probandum citat, scriptores (b) ad unum usque perierunt.

(a) Hoc adeo misse exemplo, mihi tamen nullo modo persuadere possum, hoc historiae patri adhaesisse vitium. Quomodo enim istiusmodi homo proclivis esse potest ad deteriores amplectendam opinionem, qui multis semper est in omnium omnino hominum prædicandis virtutibus; quod cum alia egregie, tum imprimis demonstrat elegantissimus ille locus, qui habetur Lib. VI. C. 30. Ibi enim narrans, Histiaeum ab Artapherne et Harpago vivum captum occisumque fuisse, sibi vero videri adiungit eundem hominem ad ipsum Darium perlatum nunquam istiusmodi quid passurum fuisse, regi quippe in eius interfectores vehementissime invectum fuisse.

(b) Sunt illi Antenor Crætensis, Dionysius Chalciden-

runt omnes. Quamobrem de iis rebus, in quibus perversas nostrum amplexum fuisse dicit opiniones, quid illi statuerint, nullo modo iudicare possumus.

Et sic quidem universas quasdam memoravimus Plutarchi in historiae patrem intentas accusationes, cuius generis quamvis et aliae sint permultae (a) plures tamen apponere neque lubet, nec utile videtur. Cum autem idem ille Plutarchus ideo imprimis malignitatis reum probare conetur Herodotum, quod in omnes Graeciae civitates, praesertim in Lacedaemonios, Corinthios Boeotiosque invectus fuerit: explorandum est nobis deinceps, quae in triumpharum civitatum dedecus, iudice Plutarcho, protulerit Herodotus.

Quod igitur ad Lacedaemonios attinet; tradit Lib. III. C. 47. cum exercitu eos se contulisse Samum, de cuius expeditionis causa duplex ferebatur opinio. Samios enim dicere narrat, ideo hanc

sis; vid. C. 22. p. 454, Lysanias Mallotes, Charon Lampfacenus, C. 24. p. 459, Hellanicus, Ephorus, Naxiorum Annalium Scriptores, C. 36. p. 491. alii.

(a) Vid. v. c. C. 6. p. 436, C. 7. 8. 9; quae omnia, si quis totam rem accurate secum reputet, facillime, ut opinor, explicabit; vel saltem illorum locorum perspiciet malignitatem.

hanc expeditionem suscepisse Lacedaemonios, ut, Polycrate tyranno eiiciendo, gratiam sibi referrent, navibus aliquando iis adversus Mesfenios auxiliatis; Lacedaemonios autem narrare, se non adeo, ut precantes Samios tuerentur, militavisse, quam ut crateris et thoracis cuiusdam rapinam ulciscerentur, ut ita non sociorum, sed hostium instar in insulam illam se contulerint. Huc usque Herodotus. Iam vero Plutarchus (a) vehementissime quidem in hunc invehitur locum, nihil vero affert, quo Samiorum hac de re opinioni fidem habendam esse demonstret, nisi nullam illis temporibus fuisse civitatem, quae magis, quam Spartana, tyrannis esset infensa. Quod profecto nullius fere momenti est argumentum. Lacedaemonios enim in sua civitate tyrannidem ferre nolentes, libenter eam alias oppressas vidisse civitates, cum ex aliis abunde patet locis, tum egregie quoque efficitur ex Libri V. C. 91. „ Videntes enim, ait, Lacedaemonii, a tyrannide liberatos pares sibi fore Athenienses, Hippiam arcescebant Pisistrati filium, eique Athenarum imperium reddere studebant, ut huius ita civitatis tyrannide oppressae promoverent infirmitatem.” Quod argumentum ne temere quis ideo in dubium vocet, quo-

(a) C. 21. p. 450.

quoniam ex ipso Herodoto petivimus, ipsorum illud confirmatur Spartanorum moribus. Hi enim quantopere proclives fuerint ad alias quacumque tandem ratione opprimendas civitates satis superque testantur, quae post Persicum bellum in Athenienses machinati sunt, omnia. Vix a Persis liberata erat Graecia, quin Lacedaemonii prohibere studerent, quominus Athenarum muri reficerentur, viam ita sibi parantes quam facillimam, qua sibi Athenas aliquando subiicerent (a). Quod idcirco de Samiis narrat Herodotus, non tantum non malignitatis speciem habere, sed fide potius dignissimum esse videtur; de cuius narrationis veritate uti nullo modo dubitari posse putamus, ita, quod postremum memoravimus de Lacedaemoniis, Hippiae Athenarum imperium reddere conantibus, nemini facile, Plutarchum si excipias (b), mirum videri poterit.

Quae

(a) Vid. Nepos in Them. C. 6. Fidem praeterea Lacedaemoniis haberi non posse saepius antiqui scriptores tradiderunt et tradidit quoque Euripides in Androm. vs. 445. Conf. Larcherus ad Herod. Lib. VI. C. 79. in notula B. qui ita de iis existimat, *tout moyen, qui pouvoit faire triompher les Lacédémoniens, leur paroissoit bon et legitime. La perfidie et le manque de foi ne leur coûtoient rien.* Conf. omnino ad Lib. VII. C. 149. Cel. Valck. nota.

(b) Vid. C. 23. p. 456 sq.

Quae porro ad Lacedaemonios a Plutarcho refertur Herodoti malignitas, in narratione illa versatur plenilunii. Tradit enim Historicus Lib. VI. C. 106. Lacedaemonios lege prohibitos, Atheniensibus auxilia mittere noluisse nisi post impletum orbem lunarem, atque ita factum, ut, peractâ demum pugna Marathoniâ, venirent. Quae aegre ferens Plutarchus, eam apud Spartanos legem nunquam obtinuisse dicit (a). Cur vero, quaeso, iis; quae de lege illa tradidit Herodotus, fidem negemus? Nam, ut taceam, Persici belli temporibus proxime vixisse Herodotum, Plutarchum autem aliquot seculis post, hanc, quam diximus, legem alii bene multi Spartae viguisse affirmant (b). Huius vero legis evertendâ veritate quoniam id spectavit philosophus, ut fidem Herodoto negandam esse declararet, pugna demum peractâ advenisse narranti Lacedaemonios; nobis quidem operae pretium videtur, alius quoque, eiusdemque fide dignissimâ, memorare sententiam. In Miltiadis igitur vitâ tradendâ ip-

(a) C. 26. p. 460.

(b) Vid. Pausanias Lib. I. C. 28. Conf. Cl. de Rhocr, § 4. p. 137 sq. et auctores ibi citati; et omnino ad nostrum locum Larcherus in notis ad Plut. de mal. Herod. C. 33. Tom. 6. vers. Gall. post Herod. edit.

ipse adeo Nepos, qui longe ante Plutarchum vixit, et nullo hac in causa duci potuit partiunt studio, auxilium quidem a Lacedaemoniis petiisse narrat Athenienses, in proelio autem nullam Atheniensibus auxilio fuisse gentem praeter Plataeenses (a). Illud denique vel maxime nobis credere prohibet, Lacedaemoniorum illam legem gentis gloriam obscurandi causa memorasse Herodotum, quod infra (b) post plenilunium duo millia Lacedaemoniorum tanta festinatione adipiscendi hostem et socios ita a periculo liberandi sese Athenas contulisse affirmat; ut triduo, quam ex Sparta decesferant, in Atticam pervenerint.

Hae igitur a Plutarcho in Historiae patrem intentae accusationes, quam exigui sint momenti ex dictis nostris satis iam patere videtur; et vero, si in Lacedaemoniorum dedecus scribere voluisset noster, illa profecto, quae apud eum occurrunt, operi suo nunquam inferuisset testimonia. Ecquis hunc eos virum reprehendere voluisse putet, qui illos, cum singulis pugnando

(a) C. 4 et 5. Conf. Iustinus Lib. II. C. 9. qui cum de Plataeensibus idem narrat, tum quoque Lacedaemonios abfuisse tradit propter quatríduam religionem.

(b) C. 120. Lib. autem VI. C. 108. narrat quoque noster iis auxiliatum fuisse Plataeenses.

do nullis fuisse deteriores, confertos vero omnium omnino hominum praestantissimos memoraverit (a); qui Sperthiam et Buhin Spartae cives ita apud Hydarnem Persam loquentes induxerit (b), ut egregie appareat, quam alienus fuerit ab aliarum civitatum laudibus detrectandis.

In Corinthiorum deinceps tradendis facinoribus malignitatis vel maxime reum esse nostrum, demonstrare conatur Plutarchus; quae quidem eius hac in causa prolata accusatio ne iis quidem, qui non ita abiecte de historiae patre
ex-

(a) Lib. VII. C. 104.

(b) Lib. VII. C. 134 sqq. Sed exempla aliquot citanda, ut manifesto pateat quam egregie in Lacedaemoniorum versetur memorandis facinoribus. Conf. Lib. V. C. 72. ubi de Lacedaemonio quodam agens, ἔργα, inquit, χρηστὰ εἰ καὶ λήματα ἔχουσιν ὅς μάλιστα παραλέγαι. Lib. VI. C. 70. quo loco de Demarato agens Lacedaemonio eum imprimis illustrem fuisse tradit, quia solus omnium Spartae regum quadriiugo certamine in ludis Olympicis palmam reportaverat. Imprimis autem de eodem conf. Lib. VII. C. 102. Denique huc afferri potest Lib. VII. C. 218. ubi memorat noster Barbaros, Thermopylis iam adscensis, videntes armatos milites imprimis veritos fuisse, ut milites isti (Phocenses) Lacedaemonii essent; quod profecto, si Lacedaemonios petere voluisset, Hydarnem Persam non dicentem induxisset.

existimare solent, a vero prorsus abhudere videtur. Dionis quippe Chrysostomi testimonio ideo Corinthiorum gloriam reticuisse censebatur Herodotus, quod laudum in eosdem antea congestarum nullam acceperat mercedem (a). Sed primum Herodoti proponamus et examine-
mus narrationem, et ita deinceps videamus, quomodo de Dionis existimandum sit testimonio. Narrat (b) in duas discessum esse opiniones de operâ a Corinthiis in proelio ad Salamina Graecis praestitâ. Dicere enim Athenienses, Corinthiorum ducem Adimantum una cum Corinthiis pugnae initio, sublati velis, aufugisse, deinceps vero divinitus admonitum ad reliquos rediisse Graecos, re iam ab aliis navatâ. Corinthios contra dicere, inter primos se fuisse in pugnâ; quorum addit noster reliquam Graeciam omnem probasse sententiam. Iam vero, si meam me hac in causa proferre oportet opinionem, nullum malignitatis indicium hic mihi continere videtur locus. Quod enim subiungit noster τὴν ἄλλην μαρτυρεῖν Ἑλλάδα istiusmodi quid apud me efficit, ut Atheniensium opinioni nullam fidem habendam esse opiner. Hi enim inepto patriae amore corrupti;
om-

(a) In orat. Corint. 37. Tom. 2. p. 103. Edit. Reisk.

(b) Lib. VIII. C. 94.

omnia in suam ipsi laudem vertere studebant. Herodotus autem huius Atheniensium opinionis patrocinium non tantum non suscipit, sed eam contra aperte refutat, reliquae Graeciae hac de re apponendâ sententiâ. Nec vero Plutarchus hic ferendus est, „historiae patrem Graeciae opinionem ideo apposuisse, ne nimis aperte maledicendo malus videretur, istamque calumniam non ab Atheniensibus in Corinthios, sed ab ipso Herodoto in utrosque fictam esse”, statuens (a). Ita enim si quid explicari potest, praeclara alicuius facinora, vel dicta in turpissima quaeque facile mutari possunt; nec vero tam abiecte de homine homini existimare licet. Caeterum Plutarchi haecce tenuis argumentatio simillima esse videtur istiusmodi hominis agendi rationi, qui, ubi semel perversi quid protulit, omnia deinceps, ut sibi constet, aut affirmare aut negare constituit.

Sed videamus nunc de Dionis Chrysostomi testimonio quid sit existimandum; cuius quippe veritas si probari posset, tam pravam simul probatum esset Herodoto fuisse indolem, ut vix ei fides esset habenda. Sed eius causa facile mihi defendi posse videtur.

Primum igitur animadvertendum, nisi haec
duae

(a) C. 39. p. 496.

duae revera apud Graecos fuissent de Corinthiis opiniones, maximam continuo Graeciae partem, Corinthiorum illis temporibus amicam, Herodoti declaraturam fuisse mendax ingenium; Graecis idcirco, quibus placere studebat, quique totum istud negotium probe sciebant, haud facile falsi quid obtrudere ausurum fuisse nostrum (a). Quodsi praeterea utriusque scriptoris cogitemus, quâ vixit, aetatem, magis etiam Dionis impugnatur testimonium. Is enim quinque adeo seculis post pugnam Salaminiam, Herodotus contra illi proxime floruit. Hic igitur ab iis rem audivit, qui ipsi interfuerant pugnae: ille contra non nisi ex historiâ et monumentis haurire potuit, quae tamen monumenta minus hac in causâ fide digna erant. Cum enim plurimi Herodoti aetate se a pugna Plataeensi abfuisse erubescerent, posterorum causa monum-

(a) Quodsi nobiscum reputamus, Herodotum Graecis placere studentem haud semel operis sui partem in ludis publicis legisse, omisissis etiam ceteris, quae et permultae et vero summi momenti suscipi possunt, defensionibus, mirum iam continuo videri debet, istiusmodi hominem maledicendo gloriam sibi parare nisurum fuisse. Quoniam autem revera summam sibi apud Graecos conciliavit gloriam, probatur inde, ni fallor, eum neque Corinthiis neque universis Graecis maledixisse. Qua de re egregie egit Doct. Geinoz, l. l. p. 567.

menta sepulcralia erexerint (a), quidni idem facere potuerunt Corinthii post proelium Salaminium? Sed praeterea Dionis Chrysostomi si vera esset narratio, Plutarchus profecto, quonia avide arripiens, ut Herodotum peteret, eam nequaquam omisisset (b). Dionis idcirco narrationem haud magni esse momenti merito statui posse opinor. Ne autem quis Simonidis poetae mihi obiiciat in Corinthiorum Adimantique honorem prolatum carmen, animadvertendum, hunc maxime poetam eorum celebrare solitum fuisse laudes, qui magnam ei donarent pecuniae vim (c).

Sed quandoquidem supra monumentorum mentionem fecimus sepulcralium, ab iis post pugnam Plataensem erectorum, qui se ab ea ab-
fu-

(a) Vid. Herod. Lib. IX. C. 85.

(b) Conf. Cel. Wesfelingius in Annot. ad Lib. VIII. C. 94. et ibi Schweigh.

(c) Vid. Larcherus in vita Herod. p. 84. De Simonidis avaritia elegans est locus apud Aristoph. in Pace vs. 696. ubi Mercurius interrogat Trygaeum, quid faciat Sophocles, cui respondet Trygaeus

σοφικῶν πάσχει δι θαυμαστόν. Ἡρώ. τὸ τί;

Τρ. ἐν τοῦ Σοφοκλέους γίγται Σιμωνίδης.

Ἡρώ. Σιμωνίδης; πῶς; Τρ. ὅτι γίγται αὖ, καὶ σαρὲς.

Κέρδους ἔσται καὶ ἀπὸ τῆς ῥιπῆς πλεον.

Conf. ad h. l. Schol. in Edit. Kusteri.

fuisse erubescabant, hac de re item paucis videndum est. Pugna igitur Plataeensi peracta, tumulis ornatos fuisse memorat Herodotus (a), qui in ea occubuerant. Alios autem fuisse narrat, qui pugnae se non interfuisse erubescences posterorum causa inanes tumulos erexerint. Corinthiorum autem quia ab eo mentio fit nulla, astute inde effici vult Plutarchus (b), ut eos quoque inanes istiusmodi tumulos erexisse significet. Quae quam inepta et futilis sit conclusio, unusquisque facile videt. Quidni enim Corinthii eadem passi ac Phliasii et Megarenses (c), qui tumulis sepulcralibus ornati erant, idem facere potuerant? Horum igitur cum nullam faceret mentionem Herodotus, ideone significat ab hoc filios destitutos honore cenotaphia erexisse? De ipsis adeo Aeginetarum agens monumentis eademque inania fuisse significans, e sua non illud dicit persona, sed laudabili more suo continuo addit, *ut ego audivi* (d). Sed, ne longius in istiusmodi ver-

se

(a) Lib. IX. C. 85.

(b) C. 42. p. 503.

(c) Ut patet ex Lib. IX. C. 69. Ex quo loco, abunde mihi confici posse videtur, Corinthiorum laudes minime detractare voluisse Herodotum; quod vero neminem primum pugnae non adfuerant, ne his vitio verteretur, ita huius absentiae causam tradit noster, Lib. IX. C. 85.

(d) C. 85.

semur argumento, quomodo Corinthiorum laudes tenebris involvere voluerit, cum eos post Athenienses in pugna ad Mycalen ~~descriptis~~ memoret (a), eundem non intelligo.

De Thebanis deinde quae in medium profert Plutarchus, manifestis sunt illa referta calumniis. Ita v. c., cum narrat Herodotus (b) Thebanos invitos a Leonida in Thermopylarum angustiis fuisse detentos, exinde illius mendax ingenium efficit Plutarchus (c), quia fieri non potuerit, ut trecenti Spartani quadringentos, qui illuc aderant, detinerent Thebanos; quod facillime omnino Chaeronensi philosopho damus. Sed ex eodem loco Plutarchi potius, quam He-

(a) Lib. IX. C. 105. Conf. Lib. V. C. 75. ubi de Cleomene agens, variarum gentium copias adversus Athenienses ducente, Corinthios narrat expeditionis primum fuisse socios; deinceps vero secum reputantes iniuste a se agi, sese avertisse, atque discessisse; Lib. VI. C. 108. Nam, quum Thebani adversus Plataenses et Athenienses exercitum ducerent, Corinthios tradit noster rem minime neglexisse, sed continuo advenisse, ut hos in gratiam reconciliarent populos; et Lib. VIII. C. 72. ubi Corinthios in eorum refert numerum, qui Isthmum adversus Barbaros muro aedificarant; quum contra, si eos petere voluisset, inter illos censuisset, quorum Graeciam periclitari nihil interfuisse memorat.

(b) Lib. VII. C. 222.

(c) C. 31. p. 475.

rodorū, apparet malignitas. Hic enim Spartano-
rum, qui tunc aderant, numerum citans, prae-
ter eos Thebanosque illos, Thespienses quo-
que adfuisse tradit (a). Adde, hunc constan-
tem fuisse Spartanorum morem, ut numquam
solitarii, sed quodam quasi suorum stipati satelli-
tio, in proelium proficiscerentur, ita ut singu-
li interdum septenos secum ducerent Helo-
tas (b). Facillime idcirco quadringentos istos
Thebanos detinere potuit Leonidas. Quoniam
autem summo studio id agebat philosophus, ut
a maioribus suis turpem illam eandemque om-
nibus notam amoveret a Graecis defectio-
nem, mirum profecto non est, locum illum
de Thermopylis omni ratione ab ipso petatum
et contortum fuisse. Quum igitur tradit Hero-
dotus (c), detentos istos a Leonida Thebanos,
ad-

(a) Lib. VII. C. 222. Thespienses autem adierant
septingenti, vid. C. 202. Conf. Pausanias Lib. X. C. 20.
p. 846, qui omnes ante pugnam abiisse narrat socios, ex-
ceptis Thespiensibus et Mycenaeis; et Diodorus Siculus
Lib. XI. C. 9.

(b) Vid. Lib. IX. C. 10. et 28 sq. In hac vero ad Thermo-
pylas pugna adfuisse Lacedaemoniis Helotas egregie omnino
patet ex Lib. VII. C. 229. et Lib. VIII. C. 25; quae
cum in medium protulit summus Wesf. ad Lib. VII. C.
222. merito quaerit *quid ad haec malignitatis accusator?*

(c) Lib. VII. C. 233.

adveniente Xerxe, manus ad barbaros protendis, ad eosque propius accessisse, referentes sese cum Medis sentire, terramque et aquam inter primos regi dedisse, at vi coactos ad Thermopylas venisse et a culpâ vulneris regi illati abesse, in tanto rogat Plutarchus (a), pugnantium tumultu quomodo exaudiri poterit horum hominum imploratio? Verum Historiae parer narrat, tam prope in conspectum hostium venisse Thebanos, ut ab iis nonnulli occisi fuerint. Optime idcirco exaudiri poterant a Persis, et praeterea ex eorum quoque gestu haud obscure patere debuit, eos esse supplices (b).

Sed Plutarchi in Herodorum misa malignitate, ex iis historiae patrem defendere lubet, quae de Thebanis illo tempore in Graecia ferebantur. Ubivis memorabatur eorum levitas et perfidia, et, quantopere eorum facinora in bello Persico omnibus nota essent, exinde patet, quod ipse adeo Plutarchus aperte illos defendere non ausus est. Imo vero eo usque huius populi prorupit perfidiae fama, ut Demosthenes et Xenophon saepius eam memo-

(a) C. 33. p. 481.

(b) Conf. Wesfelingius ad h. l.

morarint (a). Sed diutius in hoc argumento versari nolumus, cum malignitatis causâ ipse sibi subinde repugnet Plutarchus. Nam alio loco Herodotum solis in opere suo adulatum fuisse Atheniensibus (b), alio contra ne his quidem ipsis eum pepercisse affirmat (c).

Cæterum Chaeronensis philosophi accusatio-
nes licet nullo modo in Herodotum quadrare
videantur, haec tamen omnia non ita accipi
debent, quasi in rebus cum barbarorum tum va-
riarum Graeciae civitatum exponendis omnis
expers sit vitii. Nam civitatum illarum inter
se aemulatione fieri non poterat, ut omnia a
scriptore rite cognoscerentur. Solebat enim
ali-

(a) Vid. Dem. Philipp. 2. p. 70. Edit. Reisk. Tom. I.
et Xenophon Hell. Lib. V. C. 4. § 12. Conf. Diodorus
Sic. Lib. XI. C. 4.

(b) C. 26. p. 462. Observari hoc loco potest, anxi-
um adeo versari nostrum in laudandis Atheniensibus. Cum
enim Lib. VII. c. 139. Graeciae libertatem ab Atheni-
ensibus profectam fuisse narrat, *ἰθαῦτα*, inquit, *ἀναγκαίῃ*
ἐξέργεμαι γνώμῃ ἀποδείξασθαι, ἐπίφθονον μὲν πρὸς τῶν πλείων
ἀνθρώπων, ὅμως δὲ, τῇ γ' ἡμῶν φαίνεται εἶναι ἀληθές, οὐκ
ἐπισχίσαν. Quodsi adulari voluisset Atheniensibus, non
profecto e Graecis in pugna ad Salamina primas partes
egisse, et ita prae ceteris excelluisse tradidisset Aegine-
tas, postque hos Athenienses Lib. VIII. C. 93. Conf.
Wesf. ad Lib. VIII. C. 122.

(c) C. 29. p. 470.

alia civitas alias saepe præferre diversissimas narrationes, e quibus, quaenam vera habenda esset, nullus facile diiudicare poterat. Quod vero de Graecis civitatibus, idem quoque de barbaris valet. Cum enim et fontes, e quibus haurire debebat noster, non semper puri essent et limpidi, et superstitione fabulisque plurima tegerentur, quidni fieri debuit, ut aliquid subinde notaret, quod minus recte sese haberet (a)? Quae igitur hac in causa in Herodoto inveniuntur minus accurate tradita, non quidem ea nostri probant malignitatem, neque illi vitio verti possunt, sed merito ab omnibus veniam poscunt.

Et sic quidem huic disputationi finem tandem imposituris, unum hoc nobis superest, ut, quare tam fuse egerimus de Plutarchi accusationibus, paucis exponamus. Uti in nullis non scriptis, ita in historico praesertim opere fides spectanda est potissimum. Princeps enim est haec scriptorum virtus, quae si absit, ceterae, quaecumque adsunt, nullo sunt pretio habendae. Nos igitur de *dotibus* non tantum

He-

(a) Conf. La Harpe l. l. p. 128. qui elegantius et verius omnino de Herodoto praedicavit, quam Milotus *Éléments d'histoire générale*, Tom. 1. p. 187 et 362. add. Larcherus ad Herod. L. IV. C. 26.

Herodotei operis, sed etiam de *virtutibus* agentes, hunc nobis locum sedulo accurateque tractandum duximus. Quum autem ceteros omnes Herodoti obtrectatores maledicentiae studio et doctrinae copiâ superaverit Plutarchus, hic nobis maxime in hac causâ cognoscendâ audiendus videbatur.

Ceterum in totâ hac disquisitione veri me unice studio ductum fuisse, lubens profiteor: num vero gravissimo argumento dignam scripserim disputationem, vehementer dubito. Ego enim juvenili hac aetate,

Edidi, quae potui, non ut volui.

CORNELII ADRIANI BERGSMA,

LEOVARDIA-FRISII,

MATH. ET PHIL. NAT. ET MED. CAND.

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM CHEMICO-OECONOMICAM

A FACULTATÉ DISCIPLINARUM

MATHEMATICARUM ET PHYSICARUM,

PROPOSITAM:

„ Instituat^r lactis vaccini examen chemi-
„ cum, ad hodiernam artis perfectionem
„ accommodatum, in quo ratio etiam ha-
„ beatur illius casei albuminosi (Zieger, Sé-
„ rai), quī post separatum caseum vulga-
„ rem per calorem et acida e sero lactis
„ separatur, et doceatur, num principium
„ a vulgari caseo diversum revera sit ha-
„ bendum. — Indicetur praeterea ratio, in
„ Belgio adhibita, ad diversa lactis vacci-
„ ni principia a se invicem separanda et
„ in usum oeconomicum convertenda.”

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.

*Prijst Spagnien, prijst haer ooft en wat 'er plag te groeijen,
Ons Hollant prijst te recht de vruchten van dat groeijen.*

C A T S.

P R A E M O N E N D A.

Lac primum omnium mammalium nutrimentum est, neque inter omnia quae nutritioni interviunt quidquam tam frequentis usus est; ab homine per totum fere terrarum orbem quotidie in usum vocatur.

Cum vero hominis maxime intersit illa cognoscere, quae ei maximum commodum afferunt, lac inprimis attentionem nostram meretur, adeoque accurata analysi chemica lactis maximi est momenti.

Licet disciplinae physicae quotidie novis detectis exornentur, tamen in artis chemicae parte, quam Chemiam animale vocamus, permulta desiderantur.

Quamquam vires meae minime sufficiant, ad aliquid novi detegendum neque ad analysin chemicam, secundum artis perfectionem, instituentiam, liceat tamen mihi nonnulla proponere experimenta, a me de lacte instituta, quae quidem repetita et confirmata ad nova ducere possunt detecta.

Quaestio ad quam respondere his paginis conabor, commodè dividitur in duas partes, quam divisionem secuti, nos etiam disertationem nostram duobus capitibus exponemus.

I°. *Lactis vaccini examen chemicum.*

II°. *Ratio in Belgio adhibita, ad diversa lactis vaccini principia a se invicem separanda et in usum oeconomicum convertenda.*

C A P U T P R I M U M.

LACTIS VACCINI EXAMEN CHEMICUM.

§ I.

Lac vaccinum est liquor opacus, coloris albi-
 di, saporis dulcis, e diversis principiis constans;
 haec autem principia non semper eadem propor-
 tione in lacte occurrunt, uti eleganter animadvertit
 Cl. Parmentier, qui dixit: „ *Il est diffici-*
 „ *le de déterminer par l'analyse la plus exac-*
 „ *te la quantité et proportion des parties con-*
 „ *stituentes du lait, puisqu'elles changent*
 „ *d'état a chaque instant de la journée, et*
 „ *qu'elles varient dans les divers animaux,*
 „ *dans le même animal, enfin dans la même*
 „ *traite*” (1). Quod quia quotidie experientia
 confirmari potest etiam causa videtur, quare
 tantum inter se differant diversae analyses huius
 liquoris.

Gravitatem specificam lactis vaccini, quod exa-
 mi-

(1) *Cours complet d'Agriculture*, Tom. XII. p. 189.

mini submisi, inveni 1,034; alii vero eam gravitatem specificam determinaverunt 1,0327, sed illa differentia potest etiam pendere a diversa proportione principiorum.

§ II.

Si lac aliquamdiu quiete fervatur, separatio spontanea obtinet; ad eius superficiem observatur liquor albi-flavescentis coloris, hic autem liquor est cremor lactis, qui, quandoquidem specificè levior et tantum ceteris partibus mixtus est (1), ad superficiem elevari debebat; ita omnis cremor a ceteris lactis partibus separari potest.

§ III.

Si lac diutius relinquitur, coagulationem in eo observamus et sponte iterum in duas partes separatur; altera pars, massa coagulata est caseus, liquor autem serum lactis appellatur.

§ IV.

Ex hoc liquore caseum albuminosum separare pos-

(1) Conf. Fourcroy et Vauquelin, in disert. de Lacte Vaccino in libro cui titulus: *Mémoires de l'Institut*, Tom. VI. p. 338.

possumus, primo evaporatione, deinde parva acidi acetici quantitate liquori ad temperaturam 100° C elevato, addita; quando liquor fere ad siccitatem evaporatus est, post aliquod tempus massam crystallinam praebebit, quae pro maxima parte est saccharum lactis. Sunt haec praecipua lactis principia, sed videamus de singulis et determinemus quantum possumus, quo statu in lacte recenti occurrant.

§ V.

Cremor lactis continet butyrum, quod separatur si cremor tunditur, quo motu particulae butyri sibi invicem appropinquantur, quae concretae ad superficiem elevantur: lac ebutyratum quod restat materiem caseariam et serum lactis continet.

§ VI.

Butyrum omnino formatum in cremore adesse, sequentibus experimentis abunde probare possumus.

Cremor recens et purus cum alcohole coquitur, liquor filtro separatur et massa, quae in filtro remansit, aqua calida tractatur et in vaso profundo quiete servatur; post refrigerationem butyrum ad superficiem liquoris videmus.

Lac

Lac recens in retortam vitream inmittitur, appposito excipulo ex balneo aqueo destillatur, donec liquor collectus adaequet dimidiam partem lactis adhibiti; apparatu refrigerato, in retorta ad superficiem lactis invenies butyrum optimum, in excipulo autem nihil nisi aqua erit.

His experimentis facillime patet, butyrum non actione oxygenii, ut saepius statuitur, formari, sed ut videtur intime mixtum esse cum materie casearia et sero; alcohole haec mixtio turbari videtur, quia alcohol affinitate sua coniungitur cum aqua, e qua pro maxima parte serum constat; butyrum ita liberatum calore solvitur et ad superficiem elevatur; secundo experimento aqua tantum detrahitur et butyrum iam formatum remanet. Butyrum non invenitur nisi in lacte (1); color eius variare potest a flavo ad album, odorem quodammodo aromaticum habet, aqua non solvitur neque alcohole frigido, difficillime vero alcohole ebulliente, cum alcalibus in saponem mutari potest. Butyrum constat secundum Cl. Chevreul e stearina, elaina, parva quantitate principii colorantis, et parva copia vel acidi butyrici, quod principium odorem butyro conciliet, vel olei, quod actione alcalium in acidum

(1) Thenard, *Traité de Chimie* 3^{u.} edit. Tom. III. p. 631.

dum hocce mutatum, originem huic acido praebeat (1).

Si butyrum cum sufficiente alcoholis quantitate coquitur omnino solvitur et quando refrigeratur stearinam deponit, elaina vero soluta manet; stearina formam crystallisatam praebet, sed quando levi tantum calori exponitur iterum solvitur, et massa concreta erit adiposa, elaina vero, quando alcohol, illam in statu soluto servans, lente evaporatur, olei inspissati formam habebit.

Acidum butyricum praeparare frustra tentavi.

§ VII.

Consideremus nunc materiem caseariam, five caseum. Vidimus eam sponte coagulari, et facile ita separari posse, sed praeterea in universum acidis mineralibus lac coagulatur, inprimis autem coagulo, e quarto ventriculo ruminantium nuper natorum praeparato.

Caseus aqua est insolubilis (2), et in lacte tantum aliis partibus mixtus est, quod sequentibus experimentis facile probatur.

Alcohol propter affinitatem suam cum aqua, etiam coagulationi lactis favet, illud coagu-

(1) Thenard, l. l. Tom. III. pag. 633.

(2) Libro laud. Tom. III. p. 535.

gulum est caseus, qui facile distinguitur; si autem aqua solubile esset iterum nova proportionem aquae solveretur, quod vero non obtinet.

Quando lac recens evaporatur et ad temperaturam 100° C. siccatur, massam solidam habemus quae pro parte tantum aqua iterum solvi potest, et massa insolubilis est caseus, qui facile distinguitur.

Materies casearia solvitur solutionibus alcalinis, inprimis ammonia; acidis vegetabilibus non coagulatur, nisi prius lac ad statum ebullitionis reductum fuerit; fermentat caseus ut gluten, et, secundum Cl. Proust, praebet eadem producta et transformatur in caseas et acetas ammoniae in oxydum casei et gummi (1).

Oxydum casei praeparatur e materie casearia fermentata, quae materies aqua calida tractatur, et filtro separatur; liquor ad syrupi consistentiam evaporatur; residuum deinde alcohole tractatur, quo alcohole solvuntur caseas, et acetas ammoniae, tandem aqua frigida solvitur gummi, et oxydum casei, forma pulverulenta, remanebit; ex iis quae alcohole soluta sunt, acidum caseicum praeparari potest; hunc in finem, per aliquod tempus relinquitur liquor, et interdum additur alcohol purus et concentratus; hac opera-

(1) Thenard, l. l. Tom. III, p. 535.

ratione omne gummi deponitur, deinde evaporatur et residuum aqua solvitur, tandem per aliquot momenta cum carbonate plumbi coquitur, qua operatione formabuntur acetas et caseas plumbi, quae aqua sunt insolubilia, adeoque filtro possunt separari; plumbum iterum opere gazis hydro-sulphurici, quod gasforme per liquorem transit, praecipitatur; acidum vero aceticum evaporatione pellitur et acidum caseicum purum remanebit.

Cum massa, aqua insolubilis, quae post lactis evaporationem et exsiccationem remanserat, post aliquod tempus, quando cum aqua fermentationem subierat, odorem caseatis ammoniae contraxisset, conatus sum illa producta, quae proprie ad principia lactis non videntur pertinere ex hac materie praeparare, quod etiam facile mihi successit.

Materies casearia componitur e carbonio	59,781.
oxygenio	11,409.
hydrogenio	7,429.
azoto	21,381.
	<hr/>
	100,000. (1)

§ VIII.

Nunc agendum est, de illo caseo albummo-
fo

(1) Th en a r d, l. l. Tom. III. p. 535.

so (*Zieger, Sérai*), qui, post separatum caseum vulgarem calore et acidis e sero lactis separatur, et si possumus docendum est, num principium a vulgari caseo diversum revera sit habendum.

Primo videamus, quid de hisce principiis cognitum sit et deinde proponemus experimenta nonnulla, quibus solvere hanc quaestionem conati sumus.

§ IX.

Cl. Schübler primus fuisse videtur, qui conatus fuerit determinare differentiam inter caseum genuinum, et caseum albummosum (1), ille nempe scripsit dissertationem de lacte eiusque principiis (2), in qua diversa experimenta proposuit, quae tamen ut mihi videtur, multis vitiis laborant: omnia eius experimenta imprimis eo tendunt, ut discrimen determinet inter caseum vulgarem, ope coaguli separatum, et caseum albuminosum, quem, acidum aceticum sero lactis ebulliente addendo col-

(1) J. A. Uilken s, *Handb. der Vaterl. Landh.* p. 309.

(2) Invenitur illa dissertatio in libro cui est titulus: *Landwirthschäftliche Blätter* von Hofwyl, edito a Viro Cl. E. von Fellenberg, Tom. V. p. 117. et seqq.

collegit, non autem inquit, an etiam mutationem subeant haec principia, actione horum reagentium, quamvis facile observare possimus, caseum sponte separatum quam maxime differre ab eo, qui ope coaguli formatur; caseus nempe ope coaguli separatus, cohaeret et elasticitatem quamdam possidet; caseus vero spontanea separatione collectus, non ita cohaeret, gelatinosum adspectum habet neque ullam elasticitatem ostendit; certo etiam differt caseus albuminosus, qui acido acetico separatur, ab illo, qui evaporatione colligitur, nam hic caseus albuminosus minime cohaeret, ille vero est massa omnino concreta, unde quisque facile intelligit, si discrimen determinare cupiamus, non in corpora composita sed quantum fieri potest in simplicia experimenta instituenda esse; quod tamen non fecit Cl. Schübler (1). Hisce itaque perpensis facile concludere audeo, experimenta eius nihil de differentia proposita probare. Idem principium diverso modo coniunctum nonne diversam proprietatem externam, diversamque solubilitatem posset habere? videtur mihi haec sola quaestio sufficere ad exiguum horum experimentorum pretium indicandum, neque opus erit, experimenta eius refutare, licet facile possem, sed

prae-

(1) Libro laud. p. 129 seqq.

praefendum statuo , aliquid hac de re meis ipsius experimentis inducere.

§ X.

Caseus et caseus albummosus revera differunt statu, quo in lacte recente occurrunt, nam caseus coaguli additione facile separatur; caseus vero albummosus non ita, nam solutus manet, sed experimentis sequentibus videtur illud pendere ab acido quodam, quo materies casearia soluta est, sive cum quo coniuncta in lacte occurrit; quod idem observavere Viri Cl. F o u r c r o y et V a u q u e l i n (1); illud acidum magnopere convenire videtur cum acido acetico, nisi sit verum acidum aceticum. Materies casearia sponte vel alchole separata facile solvitur ab acido acetico, et ita omnino proprietatibus suis cum caseo albuminoso convenit, eodem modo, quando ebullit, additione novae quantitatis acidi acetici praecipitatur, eandemque formam assumit ac caseus albuminosus.

Quando serum lactis evaporatur, caseus albuminosus albescit, idem observavi de materie casearia acido acetico soluta; caseus albuminosus eodem modo ac caseus praecipitatur acidis

(1) *Memoires de l'Institut*, Tom. VI. p. 351.

dis mineralibus, haec precipitata etiam hisce acidis solvuntur, et semper eadem phaenomena observari possunt; acida mineralia cum fortiora sunt, in caseum albummosum certa facile actionem suam exercere deberent, si esset materies casearia acido quodam soluta.

Caseus eodem modo, quo solet caseus albummosus, e lacte separari potest, nam si lac recens ad gradum ebullitionis fuerit calefactum, parvae acidi acetici quantitatis additione praecipitatur caseus.

Caseus albummosus cum alcalibus tractatus solvitur, uti caseus vulgaris et eadem forma acidorum ope ex his solutionibus praecipitatur.

Caseum albummosum cum acido coniunctum esse probari videtur, siquidem e fero lactis, debili alcalium solutione, materies praecipitatur, omnino conveniens cum materie casearia sponte separata, quae etiam materies eodem modo fermentationem subit, ac caseus, sed tantum post plures dies.

Caseus albummosus semper in lacte occurrit, nec videtur post mulctionem nova casei quantitas mutari in caseum albuminosum, quia quantitas huius principii satis constans est.

Sentio quidem operae pretium esse, ut multa praeterea experimenta de caseo albuminoso instituuntur, sed cum tempus et occasio defunt, haec,

haec, quae dixi, mihi videntur satis indicare, sub qua forma probabiliter caseus hic uterque in lacte occurrat.

Unde pendeat, quod lac acescat, postea conabor explicare, quando etiam patebit, cur casei albuminosi copia non augeatur post mulctionem.

§ XI.

Quando caseus et caseus albuminosus e lacte separati sunt, semper aliquid materiei animalis remanebit, quod cum saccharo lactis colligitur illudque impurum reddit; quando, saccharo lactis crystallifatione iterata purificato, illa materies aqua valde solubilis collecta est, animadvertimus, illam notabili quantitate in lacte occurrere. Illud quod de hac substantia dicunt Viri Cl. Fourcroy et Vauquelin non parvi est momenti, multas illi egregias observationes tradiderunt quarum plurimae meis experimentis respondent. Materies illa animalis alchole e solutione sua praecipitari potest, et praecipitatum facile iterum aqua solvitur; quando autem ad ficcitatem fere solutio evaporata est, mucilaginosum aspectum habet et durante evaporatione colorem subfuscum assumit, ab hac igitur substantia videtur pendere, quod lac subfuscum evadat ad finem operationis, quan-

quando evaporetur; praecipitatur aceto plumbi et sic etiam separari potest, si nempe praecipitatum colligitur et aqua lavatur, et deinde plumbum ope gazis acidi hydro-sulphurici a nostra materie separatur, quae materies tum iterum facile aqua solvitur, et proprietatibus suis cognoscitur.

Quodammodo cum fermento videtur convenire, et forte plurima phaenomena quae in lacte observantur, huius materiei natura possunt explicari. Nonne ab ea pendere potest fermentatio lactis? Hinc porro intelligitur, quare lac, quod ebullit, diutius conservari possit, nam illa mucilago animalis quando calori exponitur, faltem per aliquod tempus, perdit fermentandi facultatem.

Haec substantia maiori quantitate invenitur in lacte recente quam in illo quod acuit (1); contra in lacte recente vix potui detegerè illud acidum, quod detectum est a Clar. Scheele anno 1780 in fero lactis (2), quod acidum lacticum nominavit; sed maiori quantitate illud acidum e lacte colligi potuit, e quo, per aliquod tempus servato, caseus sponte separatus erat; ergo non improbabile mihi videtur, uti iam proposuerunt Viri Clar. Fourcroy et Vauquelin

(1) Fourcroy et Vauquelin, l. l. p. 353.

(2) Thenard, l. l. Tom. III. p. 562.

quelin, illud acidum oriri e materie vegeto-
animali.

Illa mucilago, quando in aqua soluta est, acidi proprietates assumit, et videtur cum altera mucilaginis parte se coniungere, et acidum lacticum praebere. Hoc ut probarem, mucilaginem cum parva acidi acetici copia coxi; productum omnes acidi lactici proprietates habuit; alcohole solubile erat, et ad siccitatem evaporatum humiditatem ex atmosphaera attraxit.

Ab hac mucilagine forte etiam pendere potest mixtio casei et butyri cum ceteris lactis partibus, et sic etiam separatio spontanea casei intelligitur; nam quando mucilago illa vegeto-animalis mutata est in acidum lacticum, causa mixtionis cessat.

§ XII.

Iam observavimus saccharum lactis in fero adesce. Videamus aliquid de hoc principio, quod colligitur, si post evaporationem liquor loco frigido servatur, quando crystalla observantur, quae intra bibulam siccantur; deinde vero, quo purius sit illud saccharum, cum alcohole tractari potest. Fabricius Bartholetus Italus saeculo decimo sexto detexisse
vi-

videtur illud fal; sed Fickius anno 1710 in Germania primus methodum praeparationis publice dedit (1). Saccharum lactis subdulcis est saporis; fermentationem non subit; nequam fere solvitur alcohole; nullo acido neque alcali praecipitatur; cum acetate et nitrate plumbi nihil observatur.

Saccharum lactis videtur componi e gummi et ex acido, quod ope magnesiae purae ab eo separari potest, nam quando sacchari lactis solutionem cum oxydo magnesii coxi, post percolationem et evaporationem liquoris, gummi observavi, quod proprietatibus conveniebat cum gummi, quod colligitur, quando oxydum casei praeparatur; huius gummi solutio praecipitabatur acetate et nitrate plumbi.

Componitur saccharum lactis e 38,825 partibus carbonii
53,834 oxygenii et
7,341 hydrogenii

100,000
five 38,825 carbonii et
61,171 hydrogenii et oxygenii in proportionem, qua
adsunt in aqua (2).

§ XIII.

(1) *Uitgezogte Verhandelingen te Amst. bij Houttuin*,
Deel II. p. 543 et 544.

(2) *Thénard, l. l. Tom. III. p. 551.*

§ XIII.

Sequentibus experimentis proportiones principiorum, lac constituentium, facile possunt determinari.

A. Lac evaporatur, et sic ad temperaturam 100° C exficcare potest; massa subflava, quae facile pulverisari potest, remanebit; hac operatione omnis aqua pellitur, adeoque differentia ponderum determinari potest.

B. Massa a praecedente operatione residua, cum aqua calida tractatur, et refrigerata butyrum, omnino formatum, omnesque butyri proprietates habens, ad superficiem monstrat, quod butyrum facile separari potest. Massa superstes nova iterum portione aquae tractatur; haec autem operatio tandiu repetitur, quoad nihil amplius aqua solvi possit, vel quoad nullum amplius butyrum separetur. Butyri sic separati pondus facile determinatur.

C. Massa non soluta est caseus, et salia insolubilia continet; iam si massa comburitur, donec nihil carbonii supersit, e cineribus collectis concludi potest ad casei et salium quantitates: observandum autem est, partem phosphatis calcis decomponi posse, quando cum carbone candescat.

D. Solutio aquosa, ab experimento *B* remansens,

nens, calori exponitur, et, quando ebullit, additur parva acidi acetici quantitas; coagulationem nunc observabimus, et caseum albuminosum colligemus: caseus hic albuminosus coniunctus-esse videtur cum acido acetico.

E. Si liquori, qui remanet a praecedente experimento, addatur acetis plumbi, observabitur praecipitatum intensum album, quod filtratione separari potest a liquore; materies vegeto-animalis cum plumbo praecipitatur, et si deinde gaz acidum hydro-sulphuricum pellitur per aquam, in quam praecipitatum immisimus, materies illa liberabitur et in liquore soluta erit.

F. Liquor, a quo praecipitatum separatum est, continet acidum aceticum, quod autem facile evaporatione pellitur, qua operatione protracta, saccharum colligitur, si liquor per aliquod tempus loco frigido servatus erit, quando crystallae in liquore observabuntur.

G. Si deinde cum alcohole tractatur saccharum lactis, colligitur acidum lacticum, si adsit, cum parva hydro-chloratis potassae quantitate. Acidum lacticum purius colligi potest, quando serum lactis evaporatur ad octavam fere partem feri adhibiti, separata materie casea; deinde aqua calcis saturatur liquor, quo phosphas calcis, quod in fero haeret, praecipit-

pitatur; additione acidi oxalici separtatur calx, et forte potassa ex hydro-chlorate potassae; quando acidum hydro-chloricum liberatur, (quod forsitan reagere potest in substantiam vegeto-animalem,) et sic augere acidi lactici quantitatem, liquor ad syrupi consistentiam evaporatur, et alcohole solvitur acidum lacticum.

H. Ad determinationem salium necesse erit, determinatam lactis quantitatem ad siccitatem evaporari et lente dein comburi: salia alba in crucibulo remanebunt, quae deinde calori satis valido posunt exponi; aqua tandem tractantur, quando pars solvetur, quae erit hydro-chloras potassae, cum parva calcis quantitate, orta a decompositione phosphatis calcis, quod est sal insolubile lactis.

His experimentis inveni lac constare

ex aqua	915,00
butyro	26,70
caseo	36,24
caseo albuminoso . . .	6,28
materie vegeto-animali	10,05
phosphate calcis . . .	2,05
hydrochlorate potassae	1,50

997,82.

Haec ad lactis analysin chemicam sufficere mihi videntur, neque opus erit illa fufus exponere

nere , aut refutare ea , quae a Chemicis de lacte communicata sunt ; tantum novis experimentis , saepius repetitis , principia lactis melius possumus cognoscere. Si experimenta , a me instituta , hac in re aliquid iuvant , habebo , quod mihi gratuler.

CAPUT SECUNDUM.

RATIO IN BELGIO ADHIBITA, AD DIVERSA
LACTIS VACCINI PRINCIPIA A SE INVI-
CEM SEPARANDA.

§ I.

Ad alteram commentationis partem transeamus ad eam, nempe in qua describi debet:
„Ratio in Belgio adhibitia, ad diversa lactis vaccini principia a se invicem separanda et in usum oeconomicum convertenda.”

Unus quisque facile sentit, hanc partem studio difficillimam esse, cum in museo illa, quae nunc describi debent, discere non possit.

Generalis quidem ratio butyri et casei formationis facile cognoscitur et describitur; hoc vero non sufficit ad rationem, in Belgio adhibitam, describendam; nam generalis agendi methodus eadem est in Gallia, in Germania, immo per totam Europam.

His perpensis facile intelligitur, nos a rusticis Belgicis discere debere, quid et quomodo agant;
igi-

igitur, ut descriptio mea evadat (quod spero,) omnibus partibus satis absoluta, referam omnia, quae de his rebus, quando inter rusticos versarem, vidi, nec non illa, quae experientia edocti viri mihi tradiderunt, licet forte minoris momenti videantur.

§ II.

Lac vaccinum a rustico colligitur, eiusque principia a se invicem ab eo separantur, ut ad diversos usus oeconomicos praeparentur, atque adhiberi possint.

In lactis autem tractatione tam multa observanda sunt, ut ne accuratissima quidem descriptio sufficiat, ad omne illud complectendum, quod, bonus rusticus et rustica, ut sciant, necesse est, experientia tantum eo pervenire possumus, ut bonum butyrum et caseum praeparemus; sine experientia vero nil nisi vilia producta, etiam si optimam theoriam bene cognitam haberemus, praebere possumus. Sed videamus nunc de iis quae ad ipsam descriptionem pertineant.

§ III.

Primo mundities imprimis semper in tractatione lactis observari debet ab iis, qui bona
pro-

producta præbere cupiant; inde etiam fit, ut multi rustici, antequam incipiant mulgere, parva aquae quantitate, quam in hunc finem in situla adtulerunt, ubera vaccae lavent, quod etiam a Viro Clar. Th a e r laudatur (1).

§ IV.

Deinde cognitio temperaturae et aëris, et instrumentorum, quibus utitur rustico, non parvi est momenti; nam experientia rusticum docuit, diverso anni tempore et diversa aëris temperatura diverso modo agendum esse; nec minoris illi est momenti cognoscere instrumentorum temperaturam; hanc ob causam instrumenta cuprea anteponit ligneis, quia temperatura solita in iis minus elevata est; experientia nempe docuit, lac in instrumentis cupreis citius refrigerescere quam in ligneis.

§ V.

Transgrediamur nunc ad ea, quae de ipso lacte monenda sunt: priusquam aliquid de lacte fiat, ad maiorem puritatem, et ob pilos, qui
in

(1) A. Th a e r, *Grundsätze der rationellen Landwirthschaft*, Tom. IV. p. 348.

in illud incidere possent, per cribrum colatur; hoc peracto, lac deponitur, ut refrigescat; illud plurimum obtinet sub dio, in loco umbroso, ubi tunc rustici fistulas, lacte impletas, in fossam demittunt; quia vero tunc saepius corpora heterogenea in lac incidere, et forsitan diversi quoque, e fossis evoluti vapores a lacte attrahi possent, illa agendi methodus non ab omnibus probatur; et certe melius agunt illi rustici, qui in stabulo lacum refrigeratorium habent (1), quo ad hunc finem utuntur; sunt alii, qui lac in ipso puteo refrigerent (2); sed forte optima agendi methodus est eorum, qui caveam ita appropriant ut lacus refrigeratorius in ea adsit (3); nam, praeter alia comoda, in his caveis temperatura non valde elevata invenitur.

§ VI.

(1) Talis lacus refrigeratorius delineatus est tabula LV. fig. 1. libri Viri Clar. Le Francq van Berkhey, cui titulus: *Natuurlijke Historie van het Rundvee in Holland*, Deel VI.

(2) Delineati sunt hi putei l. l. in eadem tabula fig. 2. et 3.

(3) In media tali cavea puteus invenitur, in quo antliam posuerunt, cuius antliae ope excavationem, e lapidibus constructam, aqua frigidissima implere possunt: operatione peracta, per aperturam in fundo excavationis, aqua effluere potest.

§ VI.

Si lac fatis réfrigeratum est, in vasa, in hunc finem accommodata (1) infunditur, et sic in cavea sibi relinquitur, rustica interdum curante, ut temperatura infima fervetur, ne lac putredine corripitur.

§ VII.

Postquam lac per duodecim horas (2) in
ca-

(1) Vasa forma valde diversa huic fini inserviunt; rustici plurimum vasis oblongis fundo rotundo e ligno formati utuntur. (delineatum est tale vas libro laudato; tab. LV. fig. 4. b.) Multi etiam rustici, imprimis in agro Frisingo, talia vasa e cupro fabricata adhibent; alii vero, loco vasorum memoratorum, cupis ligneis utuntur, quae cupae ob diversas causas non probandae videntur; non quidem, quod aëris actione cremoris separatio acceleretur, sed quia cremor in cupis maiorem, quam in aliis vasis, resistantiam vincere debet, et insuper, quia munities facilius observari potest, quando in hunc finem vasis memoratis, imprimis cupreis, utuntur rustici; deinde addere debemus, nonnullos rusticos testis uti, (has delineatas invenimus l. l. eadem tab. fig. 4. m.) quae tamen non ab omnibus rusticis in usum vocari possunt, quia parvam tantum lactis quantitatem continent, (conf. Th a e r, *Grundsätze der rationellen Landwirthschaft*, Tom. IV. p. 351).

(2) Tempus, per quod lac relinquitur in diversis pro-
vin-

cavea fuit, cremor, qui lactis superficiem tegit, tollitur et in cupam capacitate maiori huic fini inservientem infunditur (1); lac adhuc per duodecim horas tranquille manet, quando cremor, qui tum etiam separatus est, tollitur. Nonnullae rusticae etiam differentiam statuunt inter cremorem primum collectum et illum, qui deinde a lacte separatur; dicunt nempe, e cremore altera vice collecto butyrum non tam bonae qualitatis confici, quam igitur ob rem separatim illas cremoris pertiones servant.

§ VIII.

Sic igitur vidimus, quomodo lac a rustico in duas partes distinguatur, cremorem nempe, ex quo butyrum conficiatur, ad quam praeparationem describendam nunc transibimus, et illam lactis partem, quae post cremoris separationem remanet, et cuius usum deinde indicabimus.

§ IX.

Nil difficilius est boni butyri praeparatione, nul-

vinciis saepe differt, a nonnullis, post viginti quatuor horas, cremor a lacte tollitur; ab aliis, uti in Brabantia, per tres dies relinquitur.

(1) Talis cupa delineata est a Viro Clar. Le Francq van Berkhey, l. l. tab. LV. fig. 4. f.

nulla re bona rustica melius cognoscitur, quam quod bonum butyrum praeparare possit; in nulla re experientia magis requiritur, neque in hac operatione quidquam magis observari debet, quam mundities et apta temperatura, quae ad butyri separationem requiritur; quando omnia ad butyri confectionem praeparata sunt, cremor e cupa in vas, butyro conficiendo inserviens (1) transfunditur, et rustica omnem curam impendit, ut temperaturam aptam cremori praebeat; illam elevat, si opus est, aquam calidam addendo; frigida vero aqua addita, aestate illam nonnunquam deprimit, ut hoc quoque anni tempore soliditatis requisitae

bu-

(1) Maxima differentia etiam observatur inter haec vasa, et in modo, quo motus in iis excitatur; sed haec omnia optime descripta sunt a Viro Clar. Le Francq van Berckhey, l. l. Cap. XII. p. 348 et seqq. et diversae species vasorum ad butyri confectionem inservientium delineatae sunt l. l. tab. LVI. ad LIX. In Provinciis meridionalibus butyrum saepe in vasis argillaceis conficitur, et, qui maiorem quantitatem cremoris colligunt, utuntur vasis descriptis a Viro Clar. I. N. Schertz, in libro cui titulus est: *Anleitung zur Kenntniss der Belgischen Landwirthschaft*, Tom. II. p. 284 et seqq. et p. 281 et seqq. Primam species vocant *Serenne*, alteram vero *Tournoire*, in prima motus verticalis, in secunda autem horifontalis excitatur: delineata sunt l. l. tab. VIII. fig. 6. et 5.

butyrum conficiat. Nonnulli ponunt cremorem in statu ad putredinem vergente esse debere (1); sed hac profecto potius nocivus est ad boni butyri praeparationem (2); et experientia docuit butyrum difficillime posse separari, si putredine corripitur incipit, quod saepius obtinet.

§ X.

Partes minutissimae butyri, in cremore fluctuantes (3), sibi invicem appropinquantur motu, qui incitatur ope instrumenti in hunc finem in vase adaptati. Nonnulli putaverunt, aërem atmosphericum etiam butyri separationem adjuvare (4); sed contrarium satis probatum esse videtur (5); igitur motu lactariorum separationem fieri, satis fideliter statuere audeo.

Mo-

(1) I. A. Uilken s, *Handboek der Landhuishoudkunde*, p. 310.

(2) A. Th a e r, *rationellen Landwirthschaft* Tom. IV. p. 351.

(3) Vulgo statuitur, butyrum operatione formari (conf. A. Th a e r, *l. l.* p. 352. et I. A. Uilken s, *l. l.* p. 310.) sed potius videtur butyrum omnino formatum in lacte adesse. (Vid. huius dissertationis p. 7.)

(4) Th a e r, *l. l.* p. 352. et Uilken s, *l. l.* p. 310.

(5) Th e n a r d, *Traité de Chimie* Tom. III. p. 632. Conf. huius dissertationis p. 8.

**Motu aequali instrumentum elevatur et depri-
mitur , donec rusticae videatur , omne butyrum
iam separatum esse ; ut vero sibi hac de re persua-
deat , tegmen vasis paululum sublevar , virgam-
que instrumenti movet ; quodsi iam butyrum
impressionem virgae servat , neque iterum bu-
tyrum confluit , hoc tanquam signum considerat ,
omnem butyri separationem peractam esse , at-
que operationem fistit (1).**

§ XI.

**Operatione butyri conficiendi peracta , buty-
rum , ad superficiem elevatum et concretum ,
rustica manibus vel cribro e vase tollit ; illud ,
quod in inferiore vasis parte adhuc haeret , ele-
vari curat , virgam movendo.**

§ XII.

**Omne butyrum , sic collectum , lavatur aqua
frigida , qua operatione hoc existit commodum ,
ut butyrum fiat solidius , lac autem ebutyratum ,
quod**

(1) Nonnulli rustici , qui tantum parvam lactariorum
quantitatem colligunt , omne lac simul in machinam ad bu-
tyri confectionem colligunt , (conf. I. A. Uilken s
Handboek p. 310.)

quod ei adhaeserit, ab eo separetur, atque frustula materiei casei quae butyri confectione concreta essent, liberentur; haec nempe fundum vasis petunt dum butyrum specificè levius aquae innatat.

§ XIII.

Postquam butyrum bene lautum est, addito sale culinari perdepfitur, tandemque doliis colligitur, nisi ex eo mascae variae formae formantur, quae sic in usum convertuntur.

Vidimus quomodo butyrum separetur, et ad usum oeconomicum praeparetur.

§ XIV.

Restat ut inquiramus in casei praeparationem; caseus e lacte vaccino formatus, cuiuscumque speciei univèrse in duo genera dividi potest; in caseum, qui e lacte dulci mox post mulctionem praeparatur, et in caseum, qui e lacte, cremore suo privato, conficitur.

§ XV.

Casei prioris generis maxima quantitas in Hollandia praeparatur, licet etiam talis caseus in aliis provinciis formetur; si caseum huius

generis conficere cupiant rustici, lac recens in cupam per cribrum effundunt, deinde coagulum (1) addunt; lac, aliquo tempore praeterlapso, coagulatum versatur, et deinde quiete relinquitur, donec omnis materies casearia fundum petierit; tum pannus cupae imponitur, quo panno depreso, catini ope serum lactis, hac operatione liberatum, supra pannum exhaustur; quo peracto, praecipue in Hollandia caseo tantum aquae calidae addunt donec caleat massa coagulata; quantitas vero aquae calidae differt secundum usum horum caseorum; pinguedo enim solvitur aqua calida, contra vero diutius servari possunt si solidiores et pinguedine privati sunt (2).

Quum serum, quantum fieri potest, exhaustum

(1) Coagulum quantum scio in nostra patria semper praeparatur e quarto ventriculo vitulorum nuper natorum; quando illum ventriculum extraxerunt, aperitur et lavatur, deinde sale conditur, tandemque siccatur. Ad coaguli praeparationem partem huius ventriculi in frustula secant et falsugini imponunt; hanc solutionem ad usum servant. Parva quantitas, nempe quingentesima pars lactis sufficit ad coagulationem perfectam producendam; unde autem pendeat vis coagulans, nondum cognitum esse videtur.

(2) I. Kops, *Magazijn van Vaderl. Landbouw*, Tom. IV. p. 545. Le Francq van Berkhey, *ibid.* Tom. VI. p. 449.

stum fuerit, pannus vasi caseario vel alio instrumento huic fini inserviente (1) imponitur, et catino omne quod restat transfunditur in pannum; per aperturam vasis vel instrumenti liquor fluit, quamdiu massa lactis coagulati in panno remanet, quae massa deinde manibus perdesitur et tandem cum panno in forma casearia ponitur, deinceps manibus, quantum fieri potest, omne serum exprimitur; durante hac operatione saepius massa casearia e vase tollitur, inversaque iterum imponitur.

§ XVI.

Si iam sufficientem soliditatem videatur accepisse caseus, alio panno indutus, iterum in forma casearia ponitur, quam formam operculo clausam fig. sub prelo (2) constituunt, vel et saepius pondera tantum ei imponunt; et sic res linquitur.

§ XVII.

(1) Illud vas oblongum habet formam eorum vasorum, in quibus lac servari solet, sed paula maius est, et in fundo eius apertura invenitur. Instrumentum, praecipue in Hollandia huic fini inserviens, delineatum est a Viro Clar. L. e. Francq van Berkhey, D. A. tab. LIX. fig. 3. c.

(2) Prelum illud describitur a Viro Clar. L. e. Francq van Berkhey, l. l. T. VI. p. 437. et delineatur tab. LIX.

§ XVII.

Post viginti quatuor horas iterum e vase tollitur, et in labrum, falsuginem continens, imponitur, in quo etiam per aliquod tempus relinquitur, donec rustica conficiat, eum sufficientem salis quantitatem adsumsisse; tum detersus in locum obscurum frigidumque transportatur, ibique servatur.

§ XVIII.

Quotidie horum caseorum curam habere necesse est, namque et inverti et in superficie interdum sale culinari fricari debent; etiam superficies illa a nonnullis colore rubro regitur, ab aliis oleo lini inungitur.

Sic iam vidimus quomodo in nostra patria caseus e lacte recente praeparetur.

§ XIX.

Serum, quod a praeparatione casei huius generis remanet, in labrum colligunt rustici, et per viginti quatuor horas tranquille reponunt, quo tempore praeterlapso, cremorem a superficie colligunt, et ex eo butyrum conficiunt, quod tamen non valde laudari solet, ideoque
mi-

minori pretio venditur, vel a rusticis ad usum suum oeconomicum fervatur.

§ XX.

Aliam quoque casei speciem saepius praeparant rustici, cuius operatio in omnibus convenit cum illa, quam modo descripsimus; differentia in eo tantum posita est, quod loco lactis modo emulcti adhibeant lac, a quo iam abstulerunt cremorem, igitur ad alterum genus pertinet; sed haec casei species non diu fervari potest, et eum recentem comedi necesse est; sed videamus quomodo e lacte, cremore privato, caseus ille praeparetur, qui multum mercatorum teritur manibus, et per sat longum tempus fervari potest.

§ XXI.

Caseus secundi generis, caseus cuminatus vulgo dictus, magna copia et per fere totam nostram patriam formatur. Ad huius casei praeparationem utuntur lacte, cremore privato, sed in quo acidi proprietates nondum apparent (1); lac ad temperaturam determinatam

ca-

(1) Nonnulli rustici huic lacti certam quantitatem lactis

calefaciunt; et nonnullis tota lactis quantitas in ahenis, sub quo tunc plerumque fascies virgultorum comburuntur, ad illam temperaturam elevatur; alii partem tantum lactis calefaciunt, quae deinde cum cetera parte lactis miscetur (1).

§ XXII.

Si lac temperaturam aptam acceperit, coagulum ei additur, et quantum potest, versatur, quò facto, relinquitur donec lac coagulatum sit; tum iterum versatur et relinquitur, ut deinde massae casei fundum petant.

§ XXIII.

Serum lactis modo, quem antea descripsimus, exhaustur, et in pannum colligitur massa superstes, e qua massa serum, quantum fieri potest, exprimitur. A nonnullis, qui maxima cura hanc casei speciem præparant, massa deinde cum panno tollitur, et imponitur instrumento formati feritri (2), ibi quoque quantum

po-
tis ebutyrati addunt, sed illud etiam lac ebutyratum nulla aciditatis signa habere debet.

(1) Le Francq van Berkhey, l. l. p. 428.

(2) Illud instrumentum delineatum est a Viro Clar.
Le

potest comprimitur; plurimi illud faciunt ope asis (*eene plank*), quam in massam applicant ut vectem (1); ab aliis serum exprimitur manibus, quod fit in vase supra iam descritto (2); et tandem massa cum pannō sub prelo pponitur, ubi per aliquod tempus relinquitur.

§ XXIV.

Caseus, a partibus heterogeneis separatus, e panno desumitur, et pedibus perdesitur (3); in aliis vero provinciis tantum manibus fieri solet; aromata (4), deinde etiam adduntur, et in Frigia sal culinare simul cum massa casearea miscetur (5); in Hollandia autem pars huius massa separatim servatur, e qua parte crustae formantur.

§ XXV.

Le Francq van Berkhey, *l. l.* tab. LXI. fig. 4.

(1) Talis apparatus describitur in lib. laud. p. 433. et delinata est tab. LXI. fig. 5.

(2) In nota ad § XV. p. 35.

(3) Le Francq van Berkhey, *l. l.* p. 434.

(4) In hunc finem utuntur seminibus Cari carvi et nonnullis Caryophyllis.

(5) Nonnulli etiam colorem viridem vel flavum praebeant caseis, addendo succum ex Apio petroselino vel substantiam, qua colorem rubro-aurantium butyro vulgo prae-

§ XXV.

Caseo separato, tantum superest, ut videamus quomodo formae determinatae caseis praebeantur, iique ita praeparentur, ut sine putredine servari et transportari possint. His sequentia inserviunt; primo formis induuntur et in his comprimuntur.

Nonnulli ita agunt: panno, in formam immisso, massam imponunt caseariam sine aromatis; deinde illam massam, cui semina carvi mixta sunt; et tandem iterum massam sine aromatis (1); sic formam, operculo clausam, sub prelum mittunt; alii tantum formam massam casearia implent, atque operculo clausam prelo comprimunt; hi post aliquod tempus massam iterum e forma auferunt, et panno imponunt, eaque sic superfundunt aqua fervente; quo facto cum panno iterum in formam reponitur, in qua interdum invertitur et sub prelo relinquitur donec locus ab aliis occupari debeat.

Alii vero, quando caseum prelo auferunt, eum,

praebent, praeparatam e seminibus Bixae Orleanae; (vid. Hahnemanns *Apothekerlexikon*, Tom. II. P. II. p. 82.)

(1) Le Francq van Berkhey, l. l. p. 436.

eum, non addita formâ casearia, sub aliud pre-
lum (1) mittunt, quo prelo formam planam
accipit; et tandem, quando haec operatio per-
acta est, in alveum (2) ponitur, et sal sic
caseo adhuc recente solvitur; quando autem
sufficientem salis quantitatem adsumserit, aqua
pura lavatur; porro cultro superficies eius pla-
na redditur, deinde colore rubro (3) inficitur,
et denique colostro fricatur.

§ XXVI.

Casei sic praeparati servantur loco obscuro
frigidoque, et interdum invertuntur. Sic vidi-
mus casei diversae speciei in Belgio praepara-
tionem, transeamus ad alia.

§ XXVII.

Aliquid addamus de usu oeconomico lactis
eius-

(1) Tale prelum describitur a Viro Clar. Le Francq
van Berkhey, Tom. VI. p. 442. et delineatum est in
tab. LXII. fig. 1.

(2) Delineatus est talis alveus a Viro Clar. Le
Francq van Berkhey, l. l. tab. LXII. fig. 4. a.

(3) Color ille e substantia, e seminibus Bixae Orlea-
nae praeparata, cum potassa et aqua cocta constat.

omnesque principiorum. Lac maximum lucrum affert, si in locis vicinis continuo recens vendi potest. Lac, quod sic venditur, quotidie in usum domesticum adhibetur, et multorum ciborum potuumque praeparationi inservit.

Butyrum, in nostra patria saltem, quotidie adhibetur et magna copia venditur. Lactarium, quod, post confectionem butyri, a cremore restat, nempe lac ebutyratum, rusticis vitulis et porcis dant, ad eos faginandos; partim etiam in usum domesticum, ut ad potum quotidianum et ad praeparationem nonnullorum ciborum, adhibent, et si occasio adest facile nec sine lucro in urbibus vendunt.

Caseus multum lucrum rusticis afferre potest et quotidie iis affertur; per longum temporis spatium fervari potest et vetustate sua semper maioris est pretii; in usum domesticum quotidie adhibetur; etiam caseus recens, qui coagulo concretus et a sero separatus est, sic saepius comeditur. Serum lactis, quod a casei praeparatione restat, etiam optimum est ad vitulos et porcos faginandos; saepius etiam ut potus adhibetur; et nonnulli rustici omne serum lactis colligunt et vendunt, hoc sero sinapis praeparatur; sed, quod mirum est, si modo parva aquae quantitas cum lacte vel cum sero con-

Denique dolendum est caseum albuminosum in nostra patria prorsus negligi; quum in Helvetia nutrimentum quotidianum sit eorum, qui caseum praeparant (1).

Sed cura eorum qui oeconomiam ruralem, ut scientiam tractant, et mutua disciplinarum, et artium applicatione tandem eo pervenire possumus, ut fruamur omnibus illis commodis, quae offert oeconomia ruralis.

T A N T U M.

(1) *Cours complet d'Agriculture*, Tom. V. p. 86.

A E G I D I I D E W I T,

Z I E R I C Z E Ë N S I S,

MATHES. ET PHIL. NAT. CAND. ET

THEOL. STUD.

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,

R E S P O N S I O

A D

Q U A E S T I O N E M

A CLARISSIMO ORDINE

MATHESEOS ET PHILOSOPHIAE
NATURALIS;

PROPOSITAM:

„ Describantur, et quantum id experientia
„ duce fieri potest, explicentur acus magne
„ ticae phaenomena. Ostendatur illius
„ usus in nautica arte, atque viae maxi-
„ me expeditae, quibus eius declinatio,
„ inclinatio, atque vis magneticae, qua
„ praedita est, intensitas, definiri possint.

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.

La propriété directrice de l'aimant est une des plus belles découvertes, que les hommes aient jamais faites ; elle a donné aux navigateurs le moyen de reconnaître la direction de leur route à travers l'immensité des mers, au milieu des nuits le plus obscures, et lorsque les brumes ou les tempêtes leur dérobent entièrement la vue des cieux.

B I Q T.

Quam primum hanc propositam viderem quaes-
tionem, argumenti varietate et vero etiam iu-
cunditate captus, propositum mihi fuit satis
certum, ut ad eam responderem. Mox tempo-
ris brevitatem aliisque negotiis impeditus, pro-
positum fere demiseram: quo tempore mihi in-
notuerunt experimenta a Viris Cl. Oerstedt,
Ampère et Arago instituta, quibus nisi
identitatem, ac maximam certe analogiam inter
electricitatem et magnetismum probarent. Ho-
rum experimentorum gravitate et magna vi in
ceteras physices partes inductus, omnem hanc
rem accuratius explorare coepi, experimenta
partim repetii, et omnia, quae mihi innotue-
runt phaenomena magnetica cum electricis com-
paravi, quo certi quid statuere auderem de ce-
lebrata illa identitate.

Cumque sic quidem sensim sensimque magis
familiaria mihi evaderent phaenomena magneti-
ca, identidem redibat, tandemque constitit pro-
positum, ut quae de illis novissem, sedulo col-
ligerem, et Clarissimi Ordinis iudicio submitte-
rem.

Num haec mea commentatio quaestioni satisfecerit, vos iudicetis, Viri Clarissimi! Equidem sic respondendum esse sum arbitratus, ut quaestionis ordinem secutus, in *priore parte* phaenomena, et omni substantiae magneticae, et speciatim acui magneticae propria, *primum* describerem, *deinde* experientia duce explicarem. Quocirca etiam omnia, quae experientia non niterentur, studiose omisi; ut alteram quaestionis partem in *parte posteriori* tractarem. Cum de viis explorandi quantitatem phaenomenorum magneticorum post expositum usum acus in re nautica quaereretur, in priore parte de illis non egi, in posteriore ita tractavi eas, ut imprimis ad rem nauticam illas referrem.

Caeterum universe brevitati studui, ita ut evitaverim sedulo aliquid memorare, quod ad propositam quaestionem non pertinere arbitrabar. Calculum quidem non fugio; verum illo quantum potui, abstinui, cum indoles quaestionis mihi summam suadere videretur simplicitatem.

Si forte ita meum opus placeat, ut praemium reportare mihi contingat, laetus ille mihi erit nuntius; sin vero minus, nunquam tamen laboris in hanc quaestionem solvendam impensi, me poenitebit.



PARS

P A R S P R I O R.

DESCRIPTIO ET, QUANTUM ID EXPE-
RIENTIA DUCE FIERI POTEST,
EXPLICATIO PHAENOMENO-
RUM ACUS MAGNETICAE.

C A P U T P R I M U M.

D E S C R I P T I O.

Attractio et repulsio magnetica universe.

Existit in rerum natura substantia quaedam, lapidis forma, quae *magnes* dicta, insignem hanc habet proprietatem, ut attrahat ferrum, niccolum et cobaltum, imprimis vero ferrum, in caetera corpora hanc vim non exferat. Proprietatem hanc communicare potest cum ferro, ita ut ferrum aliquandiu magnetis actioni expo-
si-

stum, five alio quocunque modo eandem illam acquirat proprietatem. Quo durius fit ferrum, eo difficilius hanc vim accipit, eo vero diutius eam retinet: ferrum igitur molle simulac magnetem tangit, statim hanc vim ostendit, simulac illum relinquit, eam amittit. Ferrum autem durum, lentius acceptam hanc vim ne postea minorum quidem decursum amittit. Lamina ferri, quae hoc modo magnetismum acquisivit, eadem ostendit phaenomena, atque ipse magnes; eodem modo vim suam cum alia lamina ferri communicat. Manifestatur haec proprietas quando magnes, vel ferrum vi magnetica praeditum, in vicinia ponitur limaturae ferri; tum enim ab omni fere parte attrahi atque adhaerere videbis particulas ferri. Videbis autem simul ad utramque laminae extremitatem maiorem adhaerere copiam, quae versus mediam laminam sensim sensimque imminuatur, donec in ipsa media lamina nihil attractionis observetur. Dividas laminam in duas partes, idem phaenomenon in utriusque partis extremitatibus observabis. Vis igitur magnetica, per universam laminam dispersa, accumulatur versus eius extremitates.

.. In utraque extremitate eodem modo agit in ferrum, non autem in magnetem. Cum enim laminam ita ponis, ut libere moveri possit, si-

sive illam suspendas, sive, ope sustentaculi, aquae aliive fluido illam innatare facias, et primum alteri tum alteri eius extremitati offers magnetem, videbis alteram extremitatem attrahi, alteram vero repelli ab eadem magnetis parte.

Puncta ubi vis, singulis laminae partibus propria, imprimis agit, atque ad quae omnis huius partis vis unice fere redacta videtur, *poli* laminae magneticae dicuntur. Propter variam actionem horum polorum vario nomine insigniuntur, alter *borealis* vocatur, alter *australis*. Quae sit huius denominationis causa, postea indicabitur. Eorum actionem hanc observamus, ut alterius laminae polus borealis attrahat polum australem alterius, borealem vero repellat. In genere igitur *poli eiusdem nominis se invicem repellunt, diversi attrahunt*.

Attractiones hae et repulsiones magneticae non irregulares sunt, sed certis regulis addictae. Quemadmodum enim ex analogia attractionis magneticae cum universa attractione corporum, suspicari et calculo vindicare licet, easdem utramque sequi leges; sic etiam observationibus exactissimis apparuit, hanc esse vis magneticae legem, ut sint attractiones et repulsiones in ratione inversa quadratorum distantiarum, pro laminis magneticis iisdem, certe eius-

eiusdem intensitatis; pro variis autem laminis in ratione composita, directa intensitatis, inversa quadratorum distantiarum (1).

Quaenam horum phaenomenorum sit causa, adhuc homines latet. Varias variis temporibus hypotheses sibi finxerunt Physici, quibus attractiones et repulsionem magneticas explicarent; quae autem magis eo inserviunt, ut hominum ingenium ostendant, quam ut ipsam naturam atque agendi rationem vis magneticae explicent, atque experimentis consent (2).

Ple-

(1) Elegans apparatus, inventus a Cl. Coulomb, quo principia detegeret ex quibus hanc theoriam duceret, quo simul legem hanc manifestaret, et quem vocavit *bilancem torsionis*, descriptus est ab ipso auctore in opere: *Mémoire de Mathem. et Physiq. de l'Acad. Royal des Sciences* 1785. p. 569 sqq. et a Cl. Biot, *Traité de Phys.* T. III. p. 29 sqq. — Illustris physicus Mayerus eandem legem ex sola experientia duxit. Vid. Biot, *précis elem. de Phys.* T. II. p. 93. (ed. 1821.)

(2) Varias has hypotheses recensere nimis longum esset et a proposito nostro alienum, cum nihil *experientia* duce explicent. Qui eas scire cupit, adeat inter alia J. S. T. Gehler, *Physik. Wörterb.* in voce *Magnet*, ubi recensentur opiniones virorum cell. Gilbert, Des Cartes, Dalence, Euler, Du Tour, D. et J. Bernouilli, Aepini, Wilke, Brugmans, Kratzenstein, Gabler, van Swinden, aliorum. Vid. etiam Brugmans, *Tentam. Philosoph. de Mater. Magnet.* p. 80 sqq.

Plerique hodie Physici sumunt, phaenomena illa oriri ex duplici fluido magnetico, quorum alterum in polo australi alterum in polo boreali laminae magneticae dominetur. Eo inducti sunt analogia inter attractiones et repulsionem magneticas atque electricas. In utrisque laminis, magneticis et electricis, poli eiusdem nominis se repellunt, diversi se attrahunt. Quemadmodum igitur ad explicanda phaenomena haec electrica sumserunt duo diversa esse fluida electrica, alterum positivum, alterum negativum; sic etiam duo fluida magnetica adesse, indole sua opposita, hypothesis est hodieque vulgaris. Tenendum vero est, meram hanc esse hypothesis, quae non de ipsa natura aut agendi ratione vis magneticae aliquid affirmet, verum eo tantum inserviat, ut melius nobis effingere possimus et una notione complecti phaenomena magnetismi. (1).

Quicquid hac de re sit, experientia constat, flui-

(1) Forte experimenta, a Viris Cll. O e r s t e d, A m p è r e et A r a g o nuperrime instituta, repetita a doctissimis physicis et maxime hodie celebrata, de analogia (identitate?) et mutua actione electricitatis et magnetismi, aliquando inservient, ut de utriusque agendi ratione certius aliquid statuatur; quo vero minus ipsa magnetismi natura inde cognoscatur, impedit ignorantia de ipsa electricitate.

fluidum magneticum (nam ita cum plerisque Physicis vocare lubet causam ignotam magnetismi) non superficiei corporum adhaerere, ibique retineri pressione atmosphaerae, sicut fluidum electricum, sed ipsi ferri substantiae insidere. In aëre enim rarefacto si collocetur magnes, non minus fert pondus, quam in aëre atmosphaerico (1). — Magnes eodem modo agit in acum magneticum atque eadem vi, utrum haec sit in vacuo an vero in aëre atmosphaerico posita (2).

Constat *secundo* loco, fluida magnetica revera esse diversa, nisi natura sua, certe modo externo agendi (3), quorum alterum in hoc, alterum in illo laminæ magneticæ polo domine-

(1) Vid. Muschenbroek, *disser.*, de Magnete p. 61.

(2) Vid. Brugmans, *l. l.* p. 95. Caeterum quam intensitatis differentiam inter acum magneticum libero aëre suspensam et in vacuo positam deprehendere sibi visus est Blondeau; (*Mém. de l'Acad. de Marine* T. I. p. 431.) etiamsi nihil efficiat contra nostram sententiam, ob ipsius differentiae exiguitatem; praeterea etiam, a tot aliis causis pendere ostendit Cl. van Swinden, ut rarefactionem aëris eius causam non esse tuto statuas. Vid. *Récueil de Mémoires sur l'Analogie de l'Électr. et du Magn.* T. I. p. 301 sqq.

(3) Vid. Biot, *précis Élem. de Phys.* 1821. T. II. p. 3.

netur. Hoc continuo apparet, ex varia actione attrahendi et repellendi, quam poli laminarum magneticarum in se invicem exercent, prout vel diversi vel eiusdem sint nominis.

Tertio loco; quando lamina magnetica in contactu ponitur, cum lamina ferrea non magnetica, in hac quoque excitatur vis magnetica, neque tamen illius vis imminuitur: unde iure concludimus, communicationem hanc virium non effici transmissis fluidis magneticis; verum fluida illa iam antea adfuisse in lamina ferrea, ita tamen coniuncta, ut vires oppositae utriusque fluidi se invicem destruerent; actione autem laminae magneticae illa separari et sua vi agere singula. — Facillime qua separantur haec fluida a compositione ferri pendet. In ferro molli actione magnetismi facillime haec fluida separantur, cessante autem illa actione, statim denuo iunguntur. In ferro duro et chalybe lente tantum separantur, separata non denuo iunguntur. Vis quae hanc separationem prohibet, vocatur *vis coercitiva*. Quo maior ergo haec fit vis, eo maiorem copiam magnetismi liberam acquirere et retinere potest ferrum: eo autem maior erit, quo durius sit ferrum.

Quarto; non solum altera lamina alteri non tradit fluida magnetica, sed ne in eadem quidem

dem lamina variae moleculee secum invicem fluida illa communicant. Quamvis enim prima fronte omne fluidum boreale in altero laminae polo, in altero autem omne fluidum australe esse quasi accumulatum videatur, polaritas tamen illa potius efficitur coniunctis viribus fluidorum, quae in quavis molecula existunt separata: vires autem hae coniunctae in polis fiunt conspicuae. Si enim ipsa fluida versus polos tenderent, divisam laminam in duas partes, altera pars unice magnetismum australem ostenderet, altera vero borealem. Quod non ita fit. In quocunque enim partes laminam divides, singulae duos monstrabunt polos, in extremitatibus suis oppositis diversos. Coniungas quotquot velis laminas, ita ut poli diversi nominis se tangant, coniunctae laminae duos tantum habebunt polos, in extremitatibus totius seriei conspicuos. Quemadmodum igitur in columna Voltae ita decomponuntur electricitates galvanicae, ut quae in singulis laminis metallicis separatae existunt electricitates, vires suas coniungant, et in utraque columnae extremitate polum efficiant diversum, in quo coniunctae illae vires conspiciantur; sic etiam in lamina magnetica, quae in singulis moleculis separata existunt fluida magnetica, coniunctas suas vires ostendunt in polis.

Quin-

Quinto; fluida magnetica adeo sunt subtilia, ut nullo modo sint ponderabilia. Ne accuratissima quidem libra aliquid ponderis augmentum indicat post excitatum in ferro magnetismum; nullam ostendit ponderis iacturam post amisam vim magneticam.

Sexto; fluidum magneticum vim suam exferit trans omnia corpora interposita, nisi ipsum interponatur ferrum, niccolum vel cobaltum, in quae ipsa agere possit.

Phaenomena acus magneticae.

Acus magnetica, a forma sua ita dicta, est lamina magnetica mobilis, cuius longitudo multo superat latitudinem.

Linea recta, quae in acu magnetica utrumque iungit polum, quae igitur directionem determinat, qua fluida magnetica in illa agunt, vocatur *axis magnetica acus*.

Quando eiusmodi acum ita ponis, ut libere se movere possit in plano horizontali, sive suspendatur ex centro gravitatis, sive centrum illud sustineatur fulcro, quod nullum motui horizontali impedimentum affert, sive fluido cuidam innatet; praeter phaenomena attractionis et repulsionis, quae cum ceteris magnetibus habet communia, miram hanc deteges proprie-

prietatem, ut constanter eandem directionem petat axis magneticus. Planum verticale, in quo quiescit axis, vocatur *meridianus magneticus*. Suspendas plures acus, omnium axes magnetici in situ sibi invicem parallelo stabunt. In quascunque terrae partes transferas acus magneticas, ubivis certam directionem eas assumere videbis, in distantia haud ita magna sibi parallelam. — Pendet igitur hoc phaenomenon ab actione telluris in acum magneticam.

Actionem hanc telluris non deberi ferro in tellure obvio, sed revera ipsam magneticam esse experientia docet. Quemadmodum enim lamina ferrea prope magnetem in eadem cum illo directione posita, ipsa magnetismum acquirit; sic etiam quaevis lamina ferrea in meridiano magnetico posita, sensim sensimque fit magnetica; quod phaenomenon explicari non potest, nisi admissa actione telluris vere magnetica. Certiores sumus de hoc phaenomeno, quotiescunque examinamus partes horizontales apparatus ferrei, qui vulgo turrium apicibus imponitur. Illae enim cum fere sint in meridiano magnetico positae, omnes magneticam vim ostendunt satis validam. Simplici experimento hoc apparet. Ferrum molle, quod continuo arripit magnetismum, continuo vero demittit, in meridiano magnetico positum cum sit,

fit, statim ostendit phaenomena magnetica, extra meridianum si moveatur, statim eam vim amittit.

Directio illa acus magneticae cum fere talis sit, ut alter polus versus septentrionem tendat, alter versus meridiem; magnetismus, qui in parte telluris septentrionali vim suam attractivam imprimis ostendit, vocatur *borealis*; quae in parte meridionali dominatur, *australis* dicitur. Unde, propter attractionem polorum diversi nominis, polus acus qui versus septentrionem dirigitur, *australis* dicitur, qui versus meridiem, *borealis*.

Si polus australis acus magneticae exacte versus polum telluris borealem se dirigeret, meridianus magneticus etiam conveniret cum meridiano geographico loci, ubi observaretur acus situs. Verum ubivis fere vel ex rudi observatione patet, aliam directionem habere meridianum magneticum, aliam geographicum. Angulus, quem hae directiones secum invicem faciunt, vocatur *Declinatio acus magneticae*.

Meridianus ille magneticus, erit igitur planum, in quo vis magnetica telluris agit, atque in illo sita acus magnetica nullam amplius experitur vim, qua extra illud planum abducatur. Posuimus autem acum, ita ut tantum horizontaliter moveri posset, atque ita nos non do-

docet, utrum vis telluris magnetica in directione horizontali agat, necne. Ut autem cognoscamus, quaenam sit linearis directio, in qua vis magnetica telluris agit, sumamus acum ferream, et libratione quaeramus eius centrum gravitatis. Cognito hoc centro, acui tribuamus vim magneticam; quo facto illam suspendamus e contro gravitatis, ita ut verticaliter se movere possit in meridiano magnetico. Continuo nobis apparebit, directionem vis magneticae terrestres non esse horizontalem: quae enim, ante acceptum magnetismum, horizontalem habebat directionem acus, hanc non servat, polus australis deprimitur, elevatur vero borealis. Angulus quem directio, quam assumit acus, facit cum horizonte, sive cum linea horizontali in meridiano magnetico ducta, vocatur *Inclinatio acus magneticae*.

Vis, qua acus magnetica in determinata hac directione tenetur, aut si ex illa sit abducta, in illam reducitur, vocatur *Intensitas magnetica*. Cum autem mutuam habeamus actionem magnetismorum terrae et acus in se invicem; intensitas haec pendet et a vi magnetica terrae, et a vi magnetica acus. Intensitas igitur, qua in sua directione tenetur acus, composita est ex intensitate magnetismi terrestres et intensitate acus magneticae.

De-

Declinatio haec, inclinatio et intensitas acus magneticae, variae sunt in variis telluris locis. Ut exacte illarum quantitatem pro singulis locis determinarent, multis in locis experimenta instituerunt physici, ut illas cognoscerent. Ut haec experimenta bene succedant, acus, quibus utamur, perfectae sint, necesse est, i. e. ita compositae, ut directio acus exacte conveniat cum directione vis magneticae terrestri. Variæ hunc in finem proprietates acuum sunt observandae, ad varias res accurate attendendum est in examine de perfectione acus magneticae (1). Cum autem haec proprie ad nostrum

(1) Hunc in finem inter alia requiritur: *primum*, ut directio axeos magnetici conveniat cum directione acus. Caeteroquin totidem minutis differret declinatio acus a declinatione axeos magnetici, quot minutas comprehendit angulus, quem directiones acus et axeos secum invicem faciunt. Vera igitur declinatio ab observata differret. *Secundo*, ut centrum motus, quem facit acus, exacte conveniat cum centro acus. Sit enim AB acus, Fig. I. cuius centrum motus cum centro acus cadit in C , (quod erit centrum limbi divisi $AAB'B$, in quo positio acus observatur) punctum A determinabit directionem axeos magnetici acus. Substituas in locum eius acum cuius centrum sit in C' , centrum autem motus in C . Axis AB' virtute sua magnetica se dirigit in meridiano magnetico, parallele situi acus AB . Extremitas ergo A indicabit in limbo circuli punctum A . Observata igitur di-

B

rec-

rum propositum non conducant, et in disquisitione de phaenomenis acus magneticae iam assu-

rectio CA a vera directione acus CA differet quantitate AA' , cuius tangens est $\frac{CC'}{AC'}$. Magnam hanc esse posse differentiam, vel pro minima distantia CC' , hac formula patet, cum iam integro gradu differrent, si tantum esset $CC' : AC' = 1 : 57$. *Tertio*, ut poli acus sint aequae fortes. Attractionis enim vis cum pendeat non solum ab intensitate magnetismi terrestris, sed etiam ab intensitate polorum acus magneticae; momentum virium, in singulos acus polos agentium, differt in acu perfecta et imperfecta. Nihil quidem hoc efficeret ad mutandam acus magneticae directionem, si vires magneticae terrestres borealis et australis agerent in directione perfecte opposita. Cum autem hoc locum obtinere non videatur, eo magis polus fortior in directione actionis magneticae, quae in illum agit, ducetur, quo magis alterum polum intensitate superet. *Quarto*, ut poli sint eadem distantia a centro positi. Momentum enim virium pendet a ratione composita ex intensitate polorum et eorum distantia a centro motus. Quapropter, si aequae fortes sint poli, pro variis distantibus a centro motus varia erit directio acus. *Quinto*, in acubus, ad observandam inclinationem destinatis, requiritur praeterea, ut centrum motus cum centro gravitatis exacte conveniat. Caeteroquin enim ab altera parte pondus acus, cum vi magnetica se coniungens, augeret inclinationem, in contrariam cum illa directionem agens, inclinationem imminueret.

Feliciter multae inventae sunt methodi, quibus eiusmodi acuum vitia determinarentur. V. c. invertenda acu vel invertendis acuum polis, quod mox ab hac parte amissum erat, ab illa recuperatur.

Vc-

sumatur usus acus perfectae, haec nos non detinebunt: neque etiam agendum videtur de optima methodo, qua acus ferreae perfecte magneticae reddantur. Sufficiat monuisse, methodum *duplicis contactus*, inventam a Cl. D u h a m e l, modificatam ab A è p i n o, optimam hucusque esse, qua minima opera magnetismus, a magnete traditus, per omnem acum aequabiliter distribuatur. Fortasse melius etiam huic conditioni inservire aliquando patebit methodum recens detectam, quia magnetismus ope electricitatis acubus ferreis inditur (1).

Acu-

Verum de his aliisque acum vitis, et methodis, quibus iis succurramus, vid. exactissimum opus Viri Cl. v a n S w i n d e n, *Récherches sur les Aiguilles aimantées, Mém. de Math. et de Phys. présentées à l'Acad. des Sciences.* Tom. VIII. In quo opere disferitur praeterea de optima forma acum, de modo suspensionis, ut et de optima methodo comparandarum sibi acum magneticarum perfectarum. Haec autem praecipue pertinent ad acum declinatoriam, vid. *Récueil des pièces sur les boussoles d'Inclinaison par D. Bernouilli, Euler et De la Tour, Mem. de l'Acad. des Sciences, Paris 1748. etc. Euler, Théor. de l'Incl. de l'Aiguille Magn. Mém. de Berlin 1755.*

(1) De variis methodis, quibus usi sunt physici, ut ope laminarum magneticarum acubus ferreis magnetismum tribuerent, pulcre egit B i o t, *Tr. de Phys.* T. III. p. 39 sqq. De communicatione magnetismi ope electricitatis sive vulgaris, sive galvanicae, vid. B i o t, *Pr. Élem.*

Acubus ergo quam perfectissimis instructi, observarunt Physici, declinationem, inclinationem et intensitatem acus magneticae in variis terrae locis differre.

Ut primum agamus de *inclinatione*; haec observata est universe augeri, quo propius accedas ad terrae polos, diminui, quo magis ab iis recedas. In hoc hemisphaerio universe polus australis acus, qui versus borealem terrae polum se dirigit, deprimitur; in altero hemisphaerio polus borealis. Sunt autem loca, ubi inclinatio acus nulla est, situmque is horizontalem servat. Linea quae haec loca iungit, vocatur *Aequator telluris magneticus*.

Hanc lineam habere circiter formam circuli maximi, tellurem cingentis, plerique ad haud ita remotum tempus putaverant Physici, illamque inclinatam esse ad aequatorem terrae quantitate fere 12° . Et revera haec opinio congruit cum observationibus in mari Atlantico, Indico et Pacifico prope Americam, in ipsa America et in Africa, factis. Scilicet ex variis illis observationibus computarunt (1); et vero etiam directe observarunt, aequatores

T. II. p. 117 sqq. et omnes fere ephemerides physicae superioris anni.

(1) Computari enim potest huius inclinationis quantitas, et

res magneticum et terrestrem se fecare ad longit. occ. $115^{\circ} 34'$ (1), et inclinatos ad se invicem esse circiter 12° . Verum haec forma tota mutatur ab alia parte huius nodi occidentalis, in oceano magno Pacifico. Qui enim ex hemisphaerio australi ad hunc nodum accedit aequator magneticus, non perducitur in hemisphaerium boreale, sed postquam terrae aequatorem tetigit, denuo descendit in hemisphaerio australi, ex quo demum egreditur ad long. occ. 186° . Integræ huius curvæ formam computavit ex observationibus M. Morlet, eamque fere hanc esse invenit (2).

In

et positio nodi ubi se secant hi aequatores ex nonnullis observationibus locorum ubi nulla sit inclinatio: Sit enim (Fig. II.) AC . pars aequatoris terrestris, sint D . et E . puncta ubi nulla observatur inclinatio, erit DEC . aequatoris magnetici pars, $\angle ACD$. erit inclinatio aequatorum ad se invicem, AC . differentia longitudinis inter A . et C . Ex cognitis longitudine et latitudine punctorum D . et E . ductus per illa meridianis, nota erunt AD , EB , AB et $\angle DAC = \angle EBC = 90^{\circ}$. Ex quibus facillime derivantur, ope calculi trigonometrici, AC et $\angle DCA$.

(1). Quotiescunque longitudinem gradibus exprimimus, a meridiano Parisii initium facimus.

(2) Scilicet cum pauca sint loca, ubi inclinatio nulla est observata, multa vero, ubi exigua est; quaesivit Morlet proportionem inter inclinationem acus magneticæ et distantiam ab aequatore magnetico: quam distantiam vocat latitudinem magneticam. Ex theoria quam
do

In long. Gr. 16°. facit aequatorem terrae,
descendit versus orientem, in partem terrae

au-

de causa magnetismi proponit, illam proportionem pro
latitudinibus magneticis haud ita magnis invenit: tg. in-
 $\text{clin.} = 2 \text{ tg. lat. magn.}$ Invenerant iam Biot et Hum-
bolt, proportionem illam esse, $\text{tg.}(i + l) = \frac{\sin. 2 l}{\cos. 2 l - \frac{1}{3}}$
ubi i est inclinatio acus, l latitudo magnetica loci. Haec
formula prima fronte haud ita simplex, uti formula M o r-
l e t i, eodem cum illa redit, quemadmodum rite obser-
vavit B o w d i t c h, Geometra Americus. Scilicet

$$\text{tg.}(i + l) = \frac{\sin. 2 l}{\cos. 2 l - \frac{1}{3}}$$

$$\frac{\text{tg. } l + \text{tg. } i}{1 - \text{tg. } l \text{ tg. } i} = \frac{\sin. 2 l}{\cos. 2 l - \frac{1}{3}}$$

$$\text{tg. } i \left(1 + \frac{\sin. 2 l \text{ tg. } l}{\cos. 2 l - \frac{1}{3}} \right) = \frac{\sin. 2 l}{\cos. 2 l - \frac{1}{3}} - \text{tg. } l$$

$$\text{tg. } i (\cos. 2 l - \frac{1}{3} + \sin. 2 l \text{ tg. } l) = \sin. 2 l - \text{tg. } l \cos. 2 l + \frac{\text{tg. } l}{3}$$

$$\text{tg. } i = \frac{2 \sin. l \cos. l - \text{tg. } l \cos. 2 l + \text{tg. } l \sin. 2 l + \frac{1}{3} \text{ tg. } l}{\cos. 2 l - \sin. 2 l + 2 \sin. 2 l - \frac{1}{3}}$$

$$= \text{tg. } l \left(\frac{2 \cos. 2 l - \cos. 2 l + \sin. 2 l + \frac{1}{3}}{\cos. 2 l - \sin. 2 l + 2 \sin. 2 l - \frac{1}{3}} \right)$$

$$= \text{tg. } l \left(\frac{\cos. 2 l + \sin. 2 l + \frac{1}{3}}{\cos. 2 l + \sin. 2 l - \frac{1}{3}} \right) = \text{tg. } l \left(\frac{1 + \frac{1}{3}}{1 - \frac{1}{3}} \right)$$

$$\text{tg. } i = 2 \text{ tg. } l$$

Quam reductionem cur non adiecerit Cl. Biot, *Traité de Phys.* T. III. p. 132, cum Aragone nescio, *Anal. de Chym. et de Phys.* Juillet 1821. p. 273.

Ope huius formulae Morlet ex cognitis exiguis incli-
na-

austroalem, donec maximam distantiam $14^{\circ} 10'$ attigerit ad long. occ. 28° . Redit tum sensim sensimque ad aequatorem terrae usque ad 89° long. occ. Ibi inflectitur curva, fere paralleliter accedit ad aequatorem, et, postquam illum osculata est ad 120° long. occ., denuo descendit, maximam alteram distantiam austroalem $3^{\circ} 15'$ habet ad 163° long. occ. Sensim inde accedit ad aequatorem, quem tandem secat ad 186° long. occ. five 174° long. or. Aequatorem relinquit in parte terrae boreali, primum maximam distantiam 9° ab aequatore habet ad 128° long. or. Inflectitur ibi denuo ad aequatorem, nec tamen in hac directione pergit. Postquam enim ad 106° long. or. minimam distantiam borealem habuerit $7^{\circ} 44'$, ab aequatore recedit, adscendit usque ad 62° long. or. ubi alteram maximam distantiam borealem habet $11^{\circ} 47'$, unde ad aequatorem redit, quem secat ad 16° long. or., a quo eius cursum explorare incepimus.

Ab utraque parte recedens ab hoc aequatore magnetico, sensim sensimque augetur inclinatio, a parte boreali, ut iam dictum est, po-

lur

nationibus, continua interpolatione computavit directionem aequatoris magnetici. Vid. Biot, *Pr. Élem.* T. II. p. 84.

Ius acus australis deprimitur, a parte australi borealis. Primum quidem aequabiliter augentur inclinationes, certe in hac terrae parte, ubi fere circuli formam habet aequator magneticus; ita ut lineae, in quibus inclinatio sit aequalis, fere parallelae sint huic aequatori. Non vero semper ita procedere differentiam inclinationis, observationibus patet. Scilicet si prius obtineret, polus huius aequatoris, ex quo vis magnetica attrahens borealis exiret, situs esse deberet ad long. occ. 25° . et lat. bor. 76° . circiter, atque in hoc loco acus magnetica verticalem assumeret positionem. Iam vero ibi polus telluris magneticus borealis non invenitur. Scilicet Physici Angli, qui a. 1818 fecerunt expeditionem in regiones polares arcticas, in lat. bor. 76° ., in long. occ. 63° . observarunt acus magneticae directionem, et revera inclinationem observarunt 84° , declinationem vero, quam ex nostra assumptione orientalem observare debuissent, invenerunt occidentalem, et 87° adeo. Unde apparet polum magneticum borealem telluris revera magis occidentem versus haberi, quam ex positione aequatoris magnetici suspicari liceret, itaque inclinationem aequabiliter augeri non posse, quod etiam non fieri observationibus constat (1).

Quod

(1) Vid. de his omnibus Biot, *Pr. Élem.* II. p. 85 sqq.

Quod attinet ad *declinationem* acus magneticae, multae etiam factae sunt de illa observationes. Nonnullis in locis acus magnetica trahitur ex meridiano terrestri versus orientem, in aliis versus occidentem. Sunt loca, ubi declinatio nulla est: sunt ubi maximum attingit. Si loca, ubi nulla observatur declinatio, lineis coniungas, hae lineae primum quidem perpendiculares sunt aequatori magnetico, mox autem irregularem prorsus formam habent. Observatur eiusmodi linea hodieque in mari Atlantico, inter antiquum et novum continentum, secatur meridianum Parisi ad lat. aust. 65° , inde adscendit ad septentr. et occid. ad 35° long. occ., inde septentrionem versus tendit ad 5° lat. bor., unde recta fere procedit per Americam, directionem servans mediam inter septentrionalem et occidentalem. — Altera eiusmodi linea, huic fere opposita, detecta est, quae in mari Pacifico oriunda, trans partem occid. Novae Hollandiae, mare Indicum, promontorium Comorin, Persiam, Siberiam occidentalem et Laponiam procedit. — Haec autem linea prope Archipelagum Asiaticum ramum emittit, qui trans Sinam et Siberiam orientalem se diffundit. — Quartae denique lineae sine declinatione vestigia observavit ill. Cook in mari Pacifico prope maximam inclinationem aequatoris magnetici.

Quae,

Quae quidem, quamvis eius cursum nondum prosecuti sint navigatorēs, verosimiliter etiam ulterius progreditur; cum enim a varia parte harum linearum varia observetur declinatio, numerus illarum linearum par sit necesse est, quemadmodum rite observavit Humboldtus.

Ab his lineis qui recedit declinationem sensim sensimque augeri observat, donec maximum quoddam attigerit, a quo denuo sensim immittitur, tandemque, cum ad alteram lineam perveneris, nulla fit. Lineae maximae declinationis, intermediae fere inter lineas nullius declinationis, formam habent non minus irregularem: in his autem ipsis lineis declinationes univarse crescunt, quo propius accedant ad alterutrum polum terrae. Maximam declinationem in parte terrae australi observavit Cookius $43^{\circ}.45'$ ad long. occ. $93^{\circ}.45'$ et lat. austr. $60^{\circ}.49'$. In parte mundi boreali idem maximam declinationem observaverat $36^{\circ}.19'$ ad long. or. 161° et lat. bor. $70^{\circ}.19'$. Recentiores observatores Angli, prope polum cum venissent, observarunt declinationes 90° . a. 1818 et 1819 (1); nuperrius vero, ad multo maiorem etiam long. et lat. ultra 200° .

Neque solum variis locis varia est declinatio,

(1) Vid. Biot, *Trait. de Phys.* III. p. 134 sqq. et *Pr. Elem.* II. p. 88 sqq.

tio, verum etiam eodem loco variis temporibus varia observatur. Quae ante duo saecula in hac Europae parte orientalis erat declinatio, sensim imminuta, tandem nulla evasit, postea vero in occidentalem mutata, singulis annis crescit, quemadmodum ex observationibus accuratissimis patet. Sic v. c. Parisii erat declinatio orientalis a. 1580, $11^{\circ} 30'$; 1610, 8° ; 1664, $0^{\circ} 0'$; mutata deinceps in occidentalem erat iam 1676, $1^{\circ} 30'$; 1700, $8^{\circ} 12'$; 1740, $15^{\circ} 45'$; 1772, $19^{\circ} 55'$, hodie $22^{\circ} 15'$. Eadem observata sunt phaenomena Londini, aliisque locis, unde patet lineam nullius declinationis, quae a. 1657 per Londinum transiret, a. 1664 per Parisium, sensim sensimque orientem versus procedere, unde declinationes etiam identidem magis occidentales fiunt. Motus huius lineae non est uniformis; quae enim Parisii a. 1664 - 1764 quotannis fere $15'$ crescebat declinatio, postea tantum $9'$ quotannis augebatur. Hae observationes sunt mediae inter alias per multas de singulorum annorum augmento, et quae haud ita regulariter procedunt: unde patet, nihil certi determinari posse de lege, qua haec declinationis mutatio fiat, neque quicquam statuendum esse de eo, utrum aliquando reditura sit linea sine declinatione, necne. Neque etiam variationes declinationis semper sunt progres-

gressivae. Sic v. c. Sparrendammi erat declinatio occid. a. 1765, $19^{\circ} 56'$; 1766, $20^{\circ} 26'$; 1770, $19^{\circ} 58'$; 1771, $20^{\circ} 5'$; 1772, $19^{\circ} 35'$; 1775, $21^{\circ} 14'$. (1). Idem motus non observatur in ceteris lineis sine declinatione: certe si moveantur, parum tantum eas moveri, exinde patet, quod in insulis maris Pacifici, Nova Hollandia, aliis, nullam fere subierit mutationem declinatio hisce 140 annis (2).

Haec autem mutatio declinationis, quae ex comparata cuiusvis anni media declinatione universae hodie progreditur, ne singulis quidem annis uniformiter procedit. Eodem enim anno mox progreditur, mox vero retrogreditur acus magnetica: neque in hoc cursu anni tempestatem observat, sed iisdem mensibus in altero anno

(1) Vid. van Swinden, *Récherches* etc. p. 510 sqq. ubi multae citantur observationes, ex quibus patet maxime irregularem esse variationem declinationis. De his igitur variationibus quoque dicit Biot: *Changemens si bizarres et irréguliers, qu'il a été jusqu'à présent impossible, d'y trouver aucune loi. Trait. d. Phys.* III. p. 141.

(2) Vid. Biot, *Pr. Elem.* p. 88 sqq. et Gehler, *Phys. Wörterb.* voce *abweichung der Magnetnadel*. Caeterum maxima irregularitas in variatione declinationis optime conspicua fit ex tabula variationum, 40 fere locis observatarum variis annis, quam exhibuit van Swinden, *l. l.* p. 552 sqq.

no progreditur, in altero retrogreditur: ita tamen ut maximae variationes aestate observentur. Differentia saepe magna observatur inter medias declinationes mensium sibi proximarum, aliquando 33', quemadmodum inter mensem Septembr. et Octobr. 1774. Nonnunquam inter duos dies observatur differentia 30', ut v. c. Londini inter 16 et 17 August. 1771 vel 34', et ibidem inter 4 et 5 April. 1759 (1).

Quin imo singulis diebus motum quemdam progressivum et retrogressivum observamus in actu magnetico. In genere enim ante meridiem versus occidentem se movet acus, post meridiem redit ad orientem, neque per saltus, sed pedetentim procedit. Maximam declinationem quovis die habet acus inter meridiem et horam 4^{am} pomeridianam. Sunt loca, ubi variatio haec *diurna* insignis est, 25' adeo; sunt loca, ubi nunquam haec observatur; sunt denique ubi alio tempore nihil variationis observatur, alio aliqua, alio nonnunquam contraria (2).

Va-

(1) Vid. van Swinden, l. l. p. 407 et 507.

(2) Pulcerrime de his variationibus diurnis et annuis disseruit van Swinden, l. l. P. II, ubi ex collectis millenis observationibus, nisi leges determinare voluerit, quibus hae starent variationes, certe magis colligere et ad quandam unitatem redigere studuit diversa huius variationis phaenomena. Nos tantum eius conclusiones maxime uni-

Variatio haec diurna aestate quoque maior est, quam hieme. Sic v. c. Parisii maximae variationes diurnae aestate observantur 13' ad 16', minimae hieme 8' ad 10' (1).

Praeter hanc progressionem declinationis, eiusque variationes annuas et diurnas, nonnunquam etiam subitas variationes experitur declinatio. Sed si in prioribus aliqua adhuc regula esset conspicua; in posterioribus nullam observamus (2).

Inclinationem acus non minus mutationi subesse, quam declinationem, ex variis observationibus apparet. Sic v. c. Sparendammi erat inclinatio priore parte a. 1772, 69°. 16', posteriore 69°. 26; priore parte a. 1773, 69°. 54', posteriore 70°. 24' et in fine anni iam 71°. (3). Londini erat a. 1775, 72°. 30' et a. 1805, 70°. 21'.

Ad

universales h. l. tradidimus, cum phaenomena nobis non sint ex remotissimis fontibus haurienda, sed tantum describenda. Qui igitur prolixius hac de re aliquid legere cupiat, hoc ipsum adeat opus. Vid. etiam idem auctor in opere *Mém. sur l'Anal. de l'Electr. et du Magn.* T. III. p. 4 sqq.

(1) Vid. B i o t, *Trait. de Phys.* III. p. 141.

(2) Harum variationum irregularium innumeras tradidit observationes v a n S w i n d e n, *Mémoires* etc. T. III. § 70-80.

(3) V a n S w i n d e n, *Réch.* etc. p. 509.

Ad promontorium Bonae Spei annis 1751-1792, 5°. aucta erat inclinatio (1). Experimenta vero nondum satis magno numero sunt instituta, ex quibus pateat, utrum augmentum vel iactura inclinationis aequabili pasu procedat, neque. Veri autem simile est, illam variationem inclinationis non magis quam variationem declinationis esse regularem.

Inclinationem quoque habere variationes suas annuas et diurnas, statuit Cl. Hanstæen, Profesor Christianiae, illasque se observasse perhibet (2). Secundum has observationes inclinatio aestiva 15° inclinationem hyemalem, antemeridiana 4' aut 5' postmeridianam superat. Doctus autem Physicus, sive Arago (3), sive quisquis sit, has inclinationis varietates adoptare nondum velle videtur, priusquam novum subierint examen. Eo inductus est, quod Cl. Gilpin, exactissimus observator Londinensis, maximam variationem inclinationis invenit a. 1787 esse 5°. Quando autem tenemus, quae de decli-

(1) Vid. Biot, *Pr. Él.* II. p. 89.

(2) Doleo vehementer, mihi non adesse opus illud, quo observationes suas communicavit Cl. Hanstæen, Eius conclusiones tantum cognoscere licuit ex *Annal. Chym. et Phys.* Paris. Julii 1821. ubi illud opus recensetur, ac memoratae dubitationes proferuntur.

(3) Hic certe est redactor earum annalium.

clinatione vidimus, aliis in locis huius variationem magnam observari, aliis nullam, utraeque observationes inclinationis cur simul verae esse non possint, haud perspicio.

Venimus tandem ad *intensitatem* magnetismi terrestris. Haec sensim sensimque imminui videtur, quo magis recedas a polis. Quemadmodum vis gravitatis terrestris mensuratur numero oscillationum, quas determinato tempore facit pendulum, sic vim magneticam, quae in acum agit, mensurare solent Physici numero oscillationum, quas determinato tempore perficit acus magnetica, quae e meridiano magnetico mota, in illum redire conatur; de hac autem methodo determinandi intensitatem postea videbimus. Humboldt ergo invenit acum, quae tempore 10' Parisii fecerat 245 oscillationes, eodem tempore Peruvii non nisi 211 facere oscillationes, quemadmodum tradit Biot (1). Confiteri tamen debeo, me nondum audere cum Cl. Biot inde ducere diminutionem intensitatis magnetismi terrestris, quo magis a polis recedas: pendet enim numerus oscillationum non tantum ab intensitate magnetismi terrestris, sed et ab intensitate acus; et quidni ipsa acus vim aliquam magneticam amittere potuit calore, illis
rè-

(1) Vid. *Pr. Él.* II. p. 91.

regionibus maiore, cum sciamus esse tantam caloris vim in acum magneticam? (1); Dicit quidem B i o t, nullam vim amisisse acum calore, idque probare vult ex eo, quod post 3 annorum moram ad regiones polo propiores translata acus, plures denuo oscillationes fecerit. Verum cum ex experimentis Cl. C a n t o n (2) pateat, quam calore amiserit vim acus magnetica, illam frigore restitui, nihil inde iure concludi posse nobis videtur. Si quid certi hac de re pronuntiare velimus, primum determinandus erit effectus caloris in acum, et cum densitas atmosphaerae etiam prohibeat acus motum, ex observationibus thermometricis, et barometricis, correctiones erunt applicandae, ut ex numero oscillationum et absoluta intensitate acus determinare possimus absolutam vim magneticam telluris. Quibus factis videbimus, utrum experimenta correcta ad easdem nos ducant conclusiones.

Quemadmodum declinationem et inclinationem, sic etiam intensitatem acus magneticae variationibus annuis et diurnis expositam observasse se dicit Cl. H a n s t e e n; qui ex variis, quas tradidit, observationibus hanc ducit conclu-

(1) et (2) Vid. G e h l e r, *Phys. Wörterb.* P. I. p. 31. voce *Abweichung der Magnetenadel.*

clusionem: minimam singulis diebus intensitatem observari horis 10 - 11. antemer., maximam horis 4 - 5. pomerid.: intensitatem mediam aestivam superare intensitatem mediam hyemalem: variationes intensitatis mediae inter proximas menses, minimas esse tempore solstiorum, maximas tempore aequinoctiorum. Verum de utrisque et observationibus et conclusionibus adhuc dubitatur. (1).

(1) Vid. *Annal. de Chym. et de Phys.* Juill. 1821. p. 326 sqq.



CAPUT SECUNDUM.

EXPLICATIO.

Phaenomena igitur acus magneticae haec sunt: *attractio, repulsio, directio determinata, declinatio, inclinatio, intensitas.*

Quando in memoriam revocamus, quae de attractione et repulsione universe diximus, nihil scilicet determinari adhuc potuisse de ipsa natura aut agendi ratione causae ignotae phaenomenorum magneticorum, (hypothesin enim duorum fluidorum non illam esse, quae phaenomena explicet, sed tantum quae una notione eorum causam comprehendat,) continuo intelligemus, nihil hic quoque determinari posse de natura aut agendi ratione magnetismi terrestris, omnemque explicationem phaenomenorum acus magneticae consistere in comparanda actione terrae cum actione magnetis in acum, et in explorandis iis signis, quae nobis praebeant phaenomena acus magneticae, ex quibus aliquid verosimile ducamus de origine, directione,

et variis modificationibus vis magneticae terrestres.

Quum autem recentissimis temporibus celeberrimi Physici ex experimentis, cuius physices studioso cognitis, iure sibi visi sint concludere ad identitatem magnetismi et electricitatis, illum scilicet tantum peculiarem huius esse modificationem, illi quoque phaenomena acus magneticae ex causa quadam electrica explicent, necesse est. Quod etiam facere conati sunt et hucusque fecerunt. Quamprimum igitur, experientia duce, apodictice probaverint identitatem hanc revera locum obtinere, explanationes ex vi peculiari magnetica desumptas, falsas, experientiaeque contrarias esse patebit.

Cum autem inter praestantissimos Physicos de ipsorum, quae adducunt huius sententiae apologetae, argumentorum vi probante adhuc lis sit; non is ego sum, qui iudicium inter tantos viros feram. Ex utrorumque igitur theoria quae ad explicationem phaenomenorum acus magneticae afferri possint, ex experientia colligere conabor. Et primum quidem videbimus, quid statuendum sit, si peculiarem agnoscamus vim magneticam; tum vero quaenam ex identitate electricitatis et magnetismi sequantur, e quibus phaenomena acus magneticae possint ac debeant explicari.

Ex-

Explicatio ex fluido magnetico terrestri.

Cum in hac tradenda explicatione, experientiam ducem sequi debeamus, non opus erit accurate describere hypothesin Halleii de causa phaenomenorum acus magneticae. In transitu tamen dictum sit Halleium phaenomena illa duxisse ex fluido telluris magnetico, quod suos haberet polos. Cum autem duos polos eosque immobiles non sufficere putaret ad explicanda omnia phaenomena declinationis et inclinationis magneticae, atque imprimis variationum quas hae subeunt, quatuor assumpsit polos, in quibus actio magnetica telluris imprimis cerneretur; duos australes, duos vero boreales, variae positionis variaeque intensitatis. Ex composita directione duorum polorum borealium, declinationis et inclinationis varietatem pro variis locis borealibus derivavit. Quo vero melius explicaret variationem continuam declinationis et inclinationis in singulis locis, duos tantum polos, alterum australem, alterum borealem, immobiles esse statuit; duos vero reliquos moveri. Scilicet sphaeram terrae sibi effinxit concavam, aliamque sphaeram minorem includere, cavitatem inter utramque fluido quodam repletam putavit. Exterior annulus sphaericus terrae continere ipsi visus est polos. Hos duos im-

immobiles, ceteros vero duos sphaerae interiori infitos simul cum illa moveri statuit. Motum hunc esse motum revolutionis circa axem, quae vero non eandem cum sphaerici annuli exterioris axi haberet directionem, cum alioquin in eodem parallelo uniformiter crescere aut decrescere deberent declinationes: interiori autem sphaeram paulo lentius circa axem moveri quam exteriorem, et respectu annuli exterioris, semel revolvī annis 700 (1).

Non diffitendum quidem est, miram hac hypothese apparere ingenii sagacitatem viri, qui tot diversas observationes ad consequentias legitimas ex 4 polorum attractione, horumque motu reduxit. Verum neque experientia hanc hypothese confirmari, neque eam verosimilem reddi ullo indicio, quisque facile videt. Neque etiam 4 polos requiri ad explicanda cuncta acus phaenomena, ostendit Euler J. (2).

Cl. Mayer, cum videret legem illam, secundum quam $\text{tg. incl.} = 2 \text{ tang. lat. magn.}$, congruere cum experimentis prope aequatorem magneticum institutis, illamque derivari posse ex hypothese, qua statuitur, prope centrum

tel-

(1) Vid. Gehler, *Ph. Wörterb.* voce *Abweichung*.

(2) *Rech. sur la Decl. de l'Aig. Aim. Mem. de l'Acad. des Scienc. de Berlin.* 1757, P. 179.

telluris esse magnetem, cuius polus respectu telluris sint infinite propinqui sibi invicem; revera statuit adesse magnetem eiusmodi in terra, 220 miliaribus Germanicis remotam a centro telluris versus illam telluris partem, ubi mare Pacificum habetur. Positionem huius magnetis ita definit. Linea recta per centrum magnetis huius et centrum telluris ducta, secat terrae superficiem ad long. 201° . (computatum a meridiano insulae Ferro) et ad 17° . lat. bor. Axis huius magnetis perpendicularis est huic lineae ad centrum terrae ductae. Planum, in quo iacet hic axis, ab oriente meridiani huius lineae rectae ad centrum telluris iacet et cum illo angulum facit $11^{\circ}.30'$. Duos habet polos hic magnes, borealem versus septentrionem, australem versus meridiem. Neque stabilis est haec positio, verum ita movetur hic magnes, ut quotannis 0,001. partibus radii terrestris, a centro telluris amoveatur. Punctum ergo, in quo linea recta centra telluris et magnetis coniungens, superficiem telluris secat, quotannis mutatur, eius longitudo $8'$. et latitudo $14'$. quotannis decrescit. Augetur vero angulus, modo laudatus $11^{\circ}.30'$, quotannis $8'15''$. Vim, quam exserit hic magnes, agere statuit in ratione inversa quadratorum distantiae.

Ex hac hypothese quas computat inclinationes

des et declinationes pro variis locis, mirifice illae cum observationibus congruunt, ex quo verosimile fit, hanc hypothesin simplicissimam plus esse quam meram hypothesin, et revera aliquid de magnetismi terrestris origine et directione definire. Per se patet, nihil differre, utrum centrum hoc magneticum spectes tanquam verum magnetem, qui vim suam exferat in acus, an vero tanquam punctum, e quo vires magneticae coniunctae totius telluris agant, quemadmodum e polis laminarum magneticarum emanet vis totius laminae.

Hac hypothesi igitur explicatur, cur inclinationes in aequatore magnetico nullae observentur, cum polus borealis et australis centri huius magnetici aequalem vim attrahentem exferunt in polum australem et borealem acus. Hinc conspicuum fit, cur a parte aequatoris boreali polus centri borealis maiorem vim exferat quam australis, polumque adeo australem acus deprimat; cur eo maior fiat inclinatio, quo magis ab aequatore recedas, tandemque verticalem asumat positionem acus, ubi sis in axi magnetis huius terrestris. Hinc intelligitur, cur obliqua huius magnetis positio declinationem variam acui tribuat variis in locis. Hinc motus huius centri singulorum locorum declinationem magneticam mutat. Hinc certum
fie-

fieret, intensitates magnetismi decrescere, versus aequatorem, ubi remotior erit acus a centro telluris, quam apud polos.

Unicum autem hoc centrum magneticum non sufficit ad explicanda phaenomena omnia inclinationis et declinationis. Tum enim aequator magneticus deberet revera circuli formam habere, tum ab utraque huius aequatoris parte homogenae esse deberent variationes. Quod non ita fit. Si enim cursum aequatoris magnetici persequamur; quantum eius forma in mari Pacifico differt a circulari! Verum hac ipsa differentia inducimur, ut credamus in vicinia maximae eius inflexionis aliud quoddam centrum magneticum adesse, minori quidem vi, quam centrum primum, satis tamen validum, ut per omne fere hemisphaerium illud vim suam ostendat perturbatricem. Centri huius positio et vis accuratis experimentis definiendae erunt, ut ex eo computari etiam illis locis possint phaenomena acus magneticae. Semel admisso eiusmodi centro, in aliis etiam locis centra aliqua secundaria disponere poterimus, ubi illorum praesentiam requirere videtur declinationis et inclinationis irregularitas; quae centra varia vi magnetica sint praedita. Haec centra pro maiori intensitate et minori distantia, maiorem habebunt vim in acum magneticam. Vi-
res

res horum centrorum coniunctim in acum agentes eius directionem determinabunt (1).

Et revera causas locales magnam vim habere ad modificandam acus directionem, patet inter alia ex varietatibus quas subeunt declinatio et inclinatio atque intensitas acus, quando ea in vicinia iugi montium ponitur. Causae illae locales eo maiorem habebunt vim in acus declinationem, quo propius accedas ad polos. Ibi enim cum inclinatio acus tanta sit, vis directrix horizontalis telluris minor est, quam in locis ubi inclinatio minor est, propioribus aequatori. Scilicet si universa vis, quam in acum exerit magnetismus, et quae in directione acus inclinariae agit, sit H , Fig. III. illam decompone possumus in vim verticalem H' , quae, per suspensionem acus declinatoriae destructa, nullum amplius effectum habet, et in vim horizontalem H'' , quae sola in directionem acus agit. Erit igitur pro inclinatione i , $H'' = H \cos. i$. Quo maior fiat ang. i , eo minor erit H'' . Quo minor autem sit H'' , sive vis princeps telluris, quae acus magneticas dirigit, eo maiorem perturbationem producere poterunt causae locales in directionem acus. Quod etiam ex-

(1) Haec est sententia Cl. Mayer, quemadmodum modificata est a Cl. Biot, *Pr. Él.* II.

experientia confirmatur. Maximae enim declinationum varietates inter loca, imo propinqua, observatae sunt prope polos, ubi inclinatio tanta est. Si veneris in loca ubi inclinatio est 90° , erit $\cos. i = 0$, unde etiam vis directrix H' erit nulla et unice directio acus a causis localibus pendeat.

Non opus est, ut statuamus, causas illas locales semper aequali vi agere, neque etiam hoc verosimile esse docet experientia de magnete. Quemadmodum enim magnes, aucto calorico minorem vim exserit, demto superfluo calorico priorem vim recuperat: quemadmodum magnes alius protractu temporis nonnunquam vim suam amittit, alius vicinia ferri aliave de causa post aliquod tempus fortior evadit; quemadmodum denique infinitae fere sunt res, quae in magnetis vi mutationem quamdam maiorem minoremve efficere possunt; quidni statuamus etiam intensitatis mutationibus subesse causas illas magneticas locales, sive calore solis, sive quacunque re in illas agente? Cur mutationis expertem dicemus ipsam illam principem magnetismi terrestris causam? Ex his ergo mutationibus, prout magis minusve aequaliter eveniant, ceu tot variis phaenomenorum magneticorum causis, derivari posse nobis viden-

dentur incrementum vel decrementum declinationis et inclinationis magneticæ.

Quænam sit in tellure substantia, ex qua vis hæc magnetica quasi emanet, certo determinari non potest, nec statui, utrum ex ferro magnetico sit oriunda, an vero ex alia quacunque materia. Materiam hanc metallicam esse iure statui videtur. Si enim loca consideres ubi causæ locales maximam vim ostendant, plerumque invenies regionem montibus referatam, quos ex mineris metallicis consistere vulgaris fert sententia. Præ ceteris vim perturbatricem ostendunt montes ignivomi, quorum producta, quæ intimam compositionem docent, sunt corpora metallica, quæ haud raro vim magneticam ostendunt. Maxima etiam illa deviatio aequatoris magnetici, quæ in mari Pacifico observatur, sit in vicinia Archipelagorum, qui ex insulis Amicitiae et Societatis constant, quas nihil aliud esse scimus, nisi summos apices montium, quorum fundamenta iaceant in altissimo mari. Substantiam quoque telluris universæ metallicam esse, patet ex magna eius densitate (1). Quidni igitur hanc substantiam me-

(1) Densitatem illam cognoscere possumus ex vi attractionis, quæ cum agat in ratione densitatis et ratione in-

metallicam dicamus magneticam; ut analogia fit inter actionem telluris et magnetis?

Quomodo autem physici illustres M a y e r u s et B i o t eo pervenerint, ut vires coniunctas magneticas in centro fere telluris conspicuas esse, omnesque vires et boreales et australes in idem fere punctum convenire statuunt, equidem me non videre lubenter confiteor. Non autem experientia eo inductos illos dicerem, cum quae in substantiis magneticis exstant vires, se coniungere soleant in earum extremitatibus, non vero in centro. Iam vero eodem modo observationibus sufficit hypothesis, omnem vim magneticam telluris quasi accumulari in duo puncta opposita, prope polos terrae, aliqua ab eius superficie distantia. Eodem enim modo augmentum inclinationis, minor vis directrix versus polos, et vice versa decrementum inclinationis, maior vis directrix versus aequatorem magneticum, caetera phaenomena magnetica explicabuntur, et experientia magis doceri hoc videmur. Praeferrem ergo hanc hypothesin ad
ex-

Inversa quadratorum distantiae, ex comparatis actionibus solis; terrae, aliarumque planetarum in se invicem, cognitis distantis, cognoscimus densitatem telluris valde magnam; quae maior etiam sit existimatione, si immensam quantitatem aquae consideres, quae terram undique cingit.

explicanda universa phaenomena magnetica, dum quae iam diximus de causis localibus perturbantibus, etiam hac hypothese vim suam retineant.

Quod attinet ad explicandas variationes annuas et diurnas declinationis, et, ut nonnulli dicunt, inclinationis atque intensitatis magneticae; ob ipsam regularitatem harum variationum regularem causam habere videntur. Quae variationes cum eosdem habeant periodos atque motus terrae circa axin et circa solem, certam quoque cum hoc proportionem habere videntur. Scilicet diversus habitus solis ad tellurem, interdiu et noctu, aestate et hieme, diversos hos effectus producere videtur. Verum quomodo? B i o t opinatur (1) solem, lunam aliaque corpora coelestia, eadem vi magnetica esse praedita, quamquam, ob magnam distantiam, respectu telluris exigua, eamque exferere in acus magneticas. Hinc ducit variationes illas sequi motum apparentem solis, maiores illas esse aestate, cum radios fere perpendiculariter ad nos mittat, quam hieme, cum oblique agit. Hinc ducit variationes illas maiores minoresve esse, prouti sol et luna in eadem vel

va-

(1) Vid. *Pr. Él.* II. p. 98. et *Trait. de Phys.* III. p. 142.

varia directione agunt. Hinc quoque de ceteris concludit. Et revera in aërolithis habet aliquid, quo haec hypothesis nitatur, et fere experientia doceri videatur. Hae enim, originis cosmici, cum probabiliter ex luna vel sole ad nos proiiciuntur, ostendunt nobis in illis corporibus quoque adesse substantias, quae vim magneticam assumere possint: constant enim imprimis ferro et niccolo. Parum autem hoc probare, ipse vidit Cl. Biot; nam hoc, quod anno 1816 sententiae suae attulerat praesidium, a. 1821 dimisit. Hoc autem dimisso, non video quid amplius supersit, quo haec sententia experientia reddatur probabilis. Praeterea si haec actio solis revera locum haberet, vim proderet in his regionibus maiorem aut borealem aut australem. Si australem, repellere deberet polum acus australem, quem attrahere videtur, cum inclinatio post meridiem, quando sol fere in meridiano magnetico est positus, sit minor quam ante meridiem. Si borealem, attrahere deberet polum acus australem, quem repellere videtur, cum declinatio his locis occidentalis crescat, quando sol in regione coeli orientali apparet, decrescat, quando sol meridianum magneticum transivit et in occidente habetur. Quocirca cum haec hypothesis experientiae adeo contraria videatur, malim cum

Can-

Cantone (1) variationes quidem has soli tribuere, verum calori solis in magnetismum terrestrem et acus agenti. Scilicet postquam is experimentis probavit aucto calore magnetis, eius vim diminui, quae restituatur denuo demto hoc calore, inde ducit causas magneticas ab orientali ab hac regione parte ante meridiem solis actioni expositas, intensitate diminui, post meridiem causas occidentales, unde maior vis occidentalis conspiciatur ante meridiem, orientalis post meridiem. Et revera acus, quae ante meridiem sensim sensimque occidentem versus procedunt, pariter post horam 2. aut 3. pomeridianam redeunt versus orientem. Variationes hae erunt ergo quoque eo maiores, quo maior fit calor solis; quod ita fieri apparet, cum variationes aestivae multo superent hiemales. Intelligi hinc quoque potest variatio diurna inclinationis acus; eo enim maior fit necesse est, quo maior fit intensitas magnetismi terrestris: minima quoque observatur inclinatio hora fere 3. pomer., qua ipsa maximum caloris quovis die observatur. Quomodo autem cum hac theoria, quae ceteroquin experientia probata phaenomenis explicandis sufficit, conciliandae sint, si confirmentur observationes de incli-

(1) Vid. G e h l e r, *Phys. Wörterb.* vocē *Abweichung*.

clinatione aestiva maiori, quam hiemali, de maximo intensitatis mediae aestate observato, nondum me hoc videre, lubenter confiteor.

Variationes subitae, quas experiuntur declinatio et inclinatio acus magneticae, si ab uno loco ad alterum ducatur, etiam maxime vicinum, causis localibus validissimis sunt tribuendae, quales sunt praesentia rupium, montium, imprimis ignivomorum, minerarum, imprimis ferrearum. Quod in eodem loco subito saepius mutetur directio, tribuendum hoc est variis causis. Multae eiusmodi variationes locum habent, ubi simul observatur Aurora Borealis, quae magnam vim exercet in acus, ita ut aliquando earum axin magneticam positione mutet. Subitam quoque variationem producere possunt terrae motus, tempestates, tonitrua, meteora ignea, alia. Quomodo autem haec in acus agant nondum definiri potest (1).

Ceterum semper aliquam modificationem in variationibus ceteroquin regularibus produciunt calor, pondus et humiditas aëris. Horum autem cum leges agendi nondum sint determinatae, effectus etiam definiri non possunt. Optandum foret, ut observationibus magneticis
sem.

(1) Vid. van Swinden, *Réch.* etc. p. 526 sqq.

semper deinceps adiicerentur observationes barometricae, thermometricae et hygrometricae.

Explicatio ex identitate magnetismi et electricitatis.

Haec autem, quam hucusque dedimus, explicatio, non valere potest, si constat experientia, magnetismum nihil aliud esse nisi modificationem quandam electricitatis. Iam vero hoc probare conatus est Cl. Ampère, eiusque experimenta ubivis repetita sunt et aucta a celeberrimis Physicis. Non quidem hic agemus de ratione qua haec experimenta instituantur, neque minutissima quaeque ex illis trademus: satis enim superque noscit illa, quicumque vel mediocriter tantum in Physica versatus est; verum summam eorum in memoriam revocabimus, et videbimus, quid ex illis sequatur, ex quo possumus derivare acus magneticae phaenomena.

Et primum quidem, si ope apparatus galvanici constituitur flumen electricum (1), per
duos

(1) Vocamus hanc vim, quae ab altera ad alteram conductoris partem transit, flumen electricum, non quidem, ut aliquid de ignota huius vis natura pronuntiemus, verum tantummodo, ut facilius semperque sub eadem forma
no-

duos conductores transiens, quorum alter fit mobilis, nec procul ab altero paralleliter fere distet, videbis conductores hos se invicem attrahere, si eadem, repellere, si diversa directione se moveant flumina electrica.

Secundo loco, si conductor mobilis ita disponitur, ut tantum moveri possit circa axin, quae perpendicularis sit ad directionem alterius conductoris, videbis conductorem mobilem exacte, post aliquot oscillationes, quiescere paralleliter alteri conductori.

Tertio loco, si conductor mobilis sibi demittitur, ita ut libere moveri possit circa centrum gravitatis in plano horizontali, nec alterius conductoris actioni exponitur, certam directionem assumet, illamque quae exacte sit perpendicularis meridiano magnetico loci, ubi experimenta instituantur, eodem modo, ac si in terra adesset flumen electricum ex oriente in occidentem tendens, perpendiculariter meridiano magnetico.

Quarto loco, si libere moveri potest conductor formae rectangularis, circa axin horizontalem, meridiano magnetico perpendicularem, planum conductoris rectangulare exacte se sistet

nobis hanc vim effingamus. Volumus hoc verbo exprimere id quod *A m p è r e* vocat *courant électrique*.

ret perpendiculare acui magneticæ inclinatio-
riæ.

Cum in duobus posterioribus experimentis eundem effectum præbeat tellus, dirigendi et attrahendi nonnullas conductoris partes, quem in duobus prioribus præbet alter conductor electricus; ex analogia concludere possumus, dari revera in terra flumen electricum, ab oriente versus occidentem agens, quod dirigit directionem et positionem conductoris electrici, libere moti.

Hæc phaenomena tam arcte cum phaenomenis magneticis cohaerent, cum tantum directione differant constanti $L\ 90^\circ$, ut iam suspiciamus, unicam utrorumque causam. Certiores hac de re finitus hoc experimento.

Si acus magnetica ita ponitur supra conductorem magneticum, ut horizontaliter moveri possit, et actioni magneticæ terrestri subtrahitur (1); videbis acum assumere directionem, quæ exacte sit perpendicularis directioni conductoris: eodem modo ac si acus nihil aliud esset, nisi conductor, cuius flumen electricum transversam haberet directionem. Inde ducit
Cl.

(1) Quod fit vicinia magnetis, qui agit directione opposita telluris, et illa est distantia, ut eadem intensitate agat, ac ipsa tellus, in acum.

Cl. A m p è r e , acum magneticam sua phaenomena debere fluminibus electricis, quae continuo circum acum volvuntur, eodem sensu, quo sol circa terram movetur, inque planis axi magnetico perpendicularibus. Quorum fluminum directio cum parallelam se sistere velit directioni fluminum electricorum telluris, acus posita erit in meridiano magnetico.

Pulcro experimento hanc suam theoriam confirmat. Revolvit filum cupreum, forma spirali, circum tubum vitreum, in quo redeunt utraeque fili extremitates. Per hoc filum cupreum si transmittit electricitatem galvanicam, eundem fere illa sumit cursum revolventem circum tubum vitreum, atque illum, quem in magnete adesce ponit. Et revera conductor ille, forma spirali, eadem ostendet phaenomena, quae in acu magnetico observamus.

Cum ergo ex unica vi explicari possint phaenomena et conductoris et acus magneticae, nulla amplius ratio est, cur varias esse statuamus vires, ex quibus singula haec phaenomena oriantur, cur magnetismo identitatem cum electricitate negemus. Iam vero si hoc sumimus, magnetismum oriri ex fluminibus electricis in terrae superficie se moventibus ab oriente ad occidentem, prima nobis statim occurrit quaestio:

rio: unde haec flumina? deinde: quomodo ex his singula phaenomena magnetica explices?

Universa cum sint phaenomena magnetica et in omni telluris parte conspicua, universa etiam nobis agnoscenda erit causa. Atque hanc nobis offert experientia. Cum haec enim nos doceat in quacunque actione Chymica evolvi electricitatem, ac nullius fere substantiae actionem esse vehementiorem actione calorigi, iam continuo nobis ob mentem venit primarius ille calorigis fons, Sol. Hic igitur, quotidie terram circumiens, calorigi suo electricitatem in terra evolvit, et progrediens ab oriente ad occidentem, eadem directione flumen illud electricum sistit, quod acus directionem determinat. Fortasse luminis effectus hic etiam non praetereundus est. Singulis quidem punctis exiguus erit hic effectus, verum immensa quantitas plani in quo haec flumina excitantur, huic inopiae succurrit. Planum enim hoc, idem quod adspicit singulis diebus Sol, universam terram cingit, et latitudine iisdem terminis inclusum est, ac vicissitudo diei et noctis. Quotidie ipsum hoc planum a se ipso diversum est, quod ex cursu solis annuo pendet. Si unica haec esset causa fluminum electricorum et haec omni tempore et omnibus locis pari modo procederent, non
ni-

nisi regulares esse possent ubivis directiones acuum magneticarum. Verum ipsa illa directio diversa, quam acquirit planum illud electricum, ex composito motu diurno et annuo terrae, iam continuo modificationes directionis annuas et diurnas profert. Varia actio chymica Solis, prout in mare vel in terram agat, prout coelum sit clarum vel nebulosum, variam electricitati praebebit intensitatem. Varius quoque habitus corporum terrestrium, ad transmittenda flumina electrica, variam iis tribuet directionem. Omnia haec totidem erunt causae, quae directionem fluminum electricorum possint mutare, mutant ergo quoque directionem acus. Pars harum mutationum erit regularis, atque anni dieive tempora sequetur, pars vero irregularis, omnem occasionem perdit determinandi certas horum fluminum leges.

Accedit, quod tot aliae sint causae, in terra, quae electricitatem evolvere possint: omnis actio corporum heterogenorum in se invicem; maris in terram; aëris in utrumque; actio mineralium, quae terrae sinus condit, in se invicem; prope polum fortasse quoque continua crystallizatio et fusio aquae; frictio glacierum aeternarum, ubi maris motu separantur, et alia plura. Hae causae flumen electricum terrae modificant, et eo quidem modo, ut nunquam
cer-

certa maneat acus positio, sed continuo variis locis, quin eodem loco varia observetur declinatio.

Idem dici potest de *inclinatione*. Quae in medio fere plano ab utraque parte aequaliter attrahebantur flumina acus electrica, simulac ad margines accedas, ab altera parte magis attrahuntur, quam ab altera, donec tandem prope polum attractio alterius nulla sit. Eaedem autem causae locales, quae modificandis fluminibus electricis directionem horizontalem turbant, impediunt simul, quominus stabilis sit inclinatio. Quae autem causa regularis inclinationis varietatem producere potest, mutata quotannis et quotidie solis positio, haec regularem quoque formam praebet variationibus inclinationis annuis et diurnis.

Quod ad *intensitatem* attinet, cum vis directrix nec ex centro telluris emanet, neque ex eius polis, non amplius a priori inducimur, ut credamus prope polos maximam futuram esse acuum intensitatem, sed prope aequatorem, tibi electricitatis excitatores, caloricum et lumen vim suam imprimis ostendant. Quid de hac re experientia nos doctura sit, videbimus, simul ac ex nostra hac hypothesi, accuratiores de intensitate institutae erunt observationes. Intensitatem in locis, quae quotidie solis effectum experiuntur,

tur, maiorem esse quam apud polos, patet ex eo, quod variationes subitae, quae ex causis localibus oriuntur, non fere cadant intra 56°. lat. bor. et austr.; extra has saepius observentur. Quo scilicet maior sit vis primaria, eo minorem vim destructivam exferet vis secundaria.

Caeterum tota haec theoria confirmatur eo, quod omnes causae variationum irregularium, eruptiones vulcanorum, terrae motus, tonitrua, aurora borealis, alia, phaenomena ostendunt revera electrica, quorum igitur agendi ratio optime ex hac hypothese explicatur.



PARS

P A R S P O S T E R I O R.

USUS ACUS MAGNETICAE IN RE NAUTICA ET VIAE
 MAXIME EXPEDITAE, QUIBUS EIUS DECLINA-
 TIO, INCLINATIO ET VIS MAGNETICAE,
 QUA PRAEDITA EST, INTENSITAS
 DEFINIRI POSSINT.



Nulla fortasse unquam facta est inventio, cu-
 ius usus latius pateret generi humano, quam
 inventio proprietatis directricis acus magneti-
 cae. Hac enim proprietate usi navigatores,
 qui antea e conspectu littoris marini vela face-
 re non audebant, quiete altissima maria trans-
 ierunt, novasque quaesivere terras. Hinc com-
 municatio orta est inter populos, antea a se
 invicem alienos. Hinc artes sibi invicem
 tradiderunt diversissimae indolis populi. Hinc
 producta aliarum terrarum cognovimus, in
 suo quaeque genere hominibus utilia. Hinc
 vastus apertus est campus, in quo libere diva-
 garet ingenium humanum, ad invenienda quae-
 cunque artem navigandi ceteraque huic annexa
 studia promovere possent. Hinc Astronomia,
 Phy-

Physica, Historia Naturalis, incrementa ceperunt immensa. Hinc innotuere nobis populi, quarum indoles diversissima, historiae humanitatis lucem attulit, haud exigua. Sed ubi desistendum esset, si omnia recensere vellemus commoda, quae ex inventa directione determinata acus magneticae in genus humanum redundarunt?

Scilicet, cum hoc unicum sit, quo indigeant navigatores, ut exacte sciant, quonam loco se habeant; amisso ex oculis littore, nihil amplius iis suppetit, quo locum navis determinent, nisi sidera coelestia, quorum observatio, nunc quidem ad perfectionem quandam redacta, et difficillima est, et apud antiquos adeo erat imperfecta, ut nihil certi exin possent determinare. Et quot praetereunt dies noctesque, quae siderum adspectum hominibus negant omnino omnem.

Facile quisque videt, ad computandum locum, quo navis sit determinato temporis momento, nihil amplius requiri, quam ut sciamus, *quantum spatium* et *quali* illud *directione* percurrerit navis, postquam cognitum locum reliquerit. Invenit homo, quibus utrumque cognosceret, instrumenta; spatium percursum derivat ex observatione funis, in fine asserculo instructi (*loglijn*); directio ex acu magnetica ip-

fi innotescit. De priorī instrumento cum nunc agendum non sit, videamus, quomodo ope posterioris directio navis cognoscatur. Scilicet cum acus magnetica horizontaliter mota, determinatam semper asumat directionem, in distantia haud ita magna sibi parallelam, comparare possumus directionem navis cum directione acus, ex qua comparatione, cognita posteriore, innotescit prior.

Instrumentum hoc, quod proprietate directrice acus magneticae nititur, vocatur *Pyxis nautica*. Constat ex acu magnetica, fulcró innitente, ita ut libere moveri possit in plano horizontali. De modo suspensionis, quo hoc propositum assequamur, non est, quod hoc loco agamus. Sufficiat monuisse suspensionem hanc talem esse oportere, ut positio acus sit horizontalis (1), et frictio in puncto, quo innitatur, quam minima; atque hunc in finem vulgo apici acutissimo chalybeo imponi acum et punctum torsionis acus esse ex gagate confectum (2).

Cum

(1) Quando positio haec horizontalis mutatur, cum, pyxide ex uno in alterum locum translata, augeatur vel diminuatur inclinatio, huic malo ita succurrere solent, ut alterutro polo adponant quantitatem cerae aliussve substantiae mollis.

(2) De his omnibus, multisque aliis accurationibus vid. Biot, *Pr. ÉL.* III. p. 75 sqq.

Cum omnis accuratio instrumenti pendeat a perpendicularitate axeos, quo innititur acus, excogitata est methodus suspensionis ingeniosa. Scilicet planum, cui imponitur axis ille, ut semper in horizontali positione maneat, coniungitur cum vasi satis ponderoso. Vas hoc suspensum est in circulo ex axi horizontali, circa quem libere moveri potest. Ipse autem ille circulus ex axi aequae horizontali pendet a duobus punctis fixis. Axium horum positio talis est, ut axis vasis, et axis circuli, in quo suspensum est, faciant secum invicem angulum 90° . Quaecumque ergo erit positio punctorum illorum fixorum, vas illud pondere suo ita semper pendet, ut superficies sit horizontalis. Vocatur haec *suspensio ex axibus transversis*. — Quo facilius ex cognita directione acus statim angulus cognoscatur, quem alia quaecumque directio cum illa faciat, acui imponitur circulus ex levissima materia, charta v. c., confectus, cuius limbus exterior divisus est in 360° . Linea ducitur in charta, cuius directio conveniat cum directione acus, et quae versus polum australem acus posita est lineae huius pars, in extremitate fert lilium, a quo etiam incipit divisio circuli. Aliae praeterea ductae sunt in hac charta lineae, quae limbum circuli exacte dividunt in 32 partes aequales, quae nomina gerunt a directione ver-

versus partem mundi, quam habent si lilium exacte septentrionem monstrat. Vocatur hic apparatus Rosa pyxidis. Nomina haec ita progrediuntur, si N. significat septentrionem, O., orientem, Z., meridiem, W., occidentem, N., N. t. O., N. N. O., N. O. t. N., N. O., N. O. t. O., O. N. O., O. t. N., O., O. t. Z., O. Z. O., Z. O. t. O., Z. O., Z. O. t. Z., Z. Z. O., Z. t. O., Z., Z. t. W., Z. Z. W., Z. W. t. Z., Z. W., Z. W. t. W., W. Z. W., W. t. Z., W., W. t. N., W. N. W., N. W. t. W., N. W., N. W. t. N., N. N. W., N. t. W., N. Totus hic apparatus denique tegitur vitro, ne incommodum quoddam rosae aut acui obveniat ex communicatione directa cum Atmosphaera.

Quis primus fuerit pyxidis inventor ignoratur, ne cognita quidem gens est, apud quam primum fuerit usitata. Neque initio adeo perfecta erat eius constructio. Utebantur primum acubus, quae ope sustentaculi aquae aliive fluido innatarent (qualibus etiamnum piratas maris mediterranei uti, memini me audire); mox fulcro innitebantur, postea rosa applicabatur, tandem suspensio ex axibus transversis adhibita est. Quaevis fere gens habet, quo a se adiecto gloriatur. Itali inventionem iactant, a Flavio Gioia suo factam, Angli suspensionem ex axibus transversis, Bel-

Belgae rosam, Gallo-franci lilium a se primum applicatum dicunt.

In quavis navi ad minimum duae inveniuntur eiusmodi pyxides, quae situm habent in loco, qui vulgo *habitaculum* dicitur, atque ita sunt positae, ut qui gubernaculum administret nauta, semper alterutram in conspectu habeat. Duo ad latus rosae notata sunt puncta, per haec quae transit linea, transit etiam per centrum motus acus et parallela est directioni carinae; nonnunquam etiam ductum est filum tenue, sub quo movere se potest rosa. In quacunque nunc directione sit navis, observatur a gubernatore punctum rosae, quod cum illo puncto, carinae directionem determinante, congruit. Quot gradus comprehendit puncti illius in rosa observati distantia a lilio, totidem gradus comprehendet angulus inter directionem navis et directionem acus.

Omnia igitur referuntur ad directionem acus, eaque cognita, cognita est directio navis, cognoscique poterit verus locus in quo sit navis. Cognita autem erit acus directio simul ac eius declinationem potuerimus observare. Determinare poterimus declinationem, si directionem acus comparare possimus cum punctis fixis in spatio, certe quorum positio, eo momento quo ob-

observentur, fit cognita. Hunc in finem egregie infervire possunt corpora coelestia, quorum situs certo cognosci potest ex observationibus. His quoque utuntur navigatores ad definiendam acus declinationem. Videamus de viis maxime expeditis, quibus hoc fiat.

Triplici vulgò modo fit huius declinationis determinatio: duabus observationibus horizontalibus solis: unica eiusmodi observatione: unica observatione azimuthali. Videamus de singulis.

Instrumentum, quo hae observationes fiunt, vocatur *pyxis declinationis*, sive *variationis*. Eodem modo constructa ac simplex pyxis nautica, insuper gerit in circulo rosam cingente, duo puncta, satis elevata, ut oculum fugere nequeant. Puncta haec filo sunt coniuncta recto, quod suprà rosam tensum, exacte eam dividit in duas partes aequales. Nonnunquam loco horum punctorum instruuntur duobus stilis recta perforatis.

Hac pyxide declinationis ita utuntur. Quando Sol egreditur ex horizonte, ita versus eum dirigitur illa pyxis, ut observator supra illa puncta elevata, aut trans foramina conspiciat solem eo momento, quo eius margo superior aut inferior horizontem tangit. Eodem momen-

to

to alter observat (1); quodnam punctum limbi divisi rosae conveniat cum filo illo, tenso super rosa (2). Eadem observatio instituitur vesperi, quando solis margo superior aut inferior descendendo denno tangat horizontem. Cum Sol-medius inter ortum et occasum fere sit in meridie positus; punctum, inter duo puncta rosae observata intermedium, conveniet cum vera meridie, punctum huic ex diametro oppositum cum vero Septentrione. Differentia inter punctum veri Septentrionis observatum, et punctum lillo notatum, declinationem acus determinabit.

Sed non revera est meridies media inter ortum et occasum solis, propter variationem, quam quotidie subit solis declinatio; et varietas latitudinis, in qua sit navis temporibus ortus et occasus solis, modificat etiam has observationes. Fieri praeterea potest, ut matutino tempore serenum sit coelum, vespertino nebulosum, aut vice versa, quo altera observatio reddi-

(1) De modificatione, quam huic pyxidi tribuit Kater, qua unus observator utrique proposito satisfaciat, ut et de caeteris, quae hic aguntur, vid. Biot, *Pr. Él.* II. p. 107 sqq.

(2) Quemadmodum in hac, sic et in ceteris observationibus bene cavendum est, ne paralaxis existat ex obliqua linea visuali.

ditur inutilis. Neque etiam expedita satis est via, quae ex duabus observationibus tantopere distantibus pendet. . Quanquam ab altera parte hoc habet commodum; ut corrigendae non sint observationes a refractione et depressione horizontis, cum qui in altera observatione committatur error, in altera plane evincatur, rerum adiunctis ab utraque parte aequalibus sed oppositis.

Altera via est illa, qua unica tantum observatione horizontali solis, determinetur declinatio acus magneticae. Primum definiendum est, quaenam sit amplitudo ortiva solis, in loco ubi sit navis, quae amplitudo facili calculo ducitur ex cognita declinatione solis, observataque latitudine loci ubi sit navis (1).

Cognita hac amplitudine, cognoscimus situm puncti in quo sit Sol quando horizontem tangit. Observemus eadem pyxide solem, quando in horizonte sit, observemus punctum limbi rosae, quod

(1) Calculos hos h. l. adiacere non opus duxi, cum proprie ad Astrononiam nauticam pertineant, nobisque sufficiat scire: quantitates cognoscendas ex facilibus observationibus derivari posse. Vidd. de his libri de Astronomia nautica, inter alios D e R a s s e l, *Astr. naut.* p. 181.

ubi demonstratur, esse $\sin. \text{ampl. ort.} = \frac{\sin. \text{decl. solis.}}{\cos. \text{lat. navis.}}$

quod conveniat cum directione filii; differentia inter situm solis, quem hoc punctum indicat et verum situm, determinabit declinationem acus. Bene tamen tenendum est, observationem solis esse corrigendam a refractione et depressione horizontis.

His autem viis, cum unica tantum quotidie fieri possit observatio, eaque in horizonte, ubi saepe nebulae conspectum solis impediunt, ubi praeterea refractiones sunt irregulares et maximae; excogitata est tertia via, qua singulis diei temporibus observari possit declinatio acus magneticae. Scilicet cum ex cognitis latitudine loci, altitudine solis supra horizontem, eiusque declinatione, computari possit azimuth solis, i. e. distantia eius horizontalis a meridiano loci ubi observetur (1), hae autem quantitates facile possint observari, quovis diei tempore cognosci poterit situs puncti, ubi sit Sol. Ut inveniatur punctum rosae, quod huc situi solis respondeat, inventa est *pyxis azimuthalis*, quae a su-

pe-

(1) Vid. De Rossel, ibid. ubi si D est declinatio, H altitudo solis et L latitudo loci, invenitur

$$\cos. \text{Azimuth.} = \frac{\sin. D - \sin. L. \sin. H.}{\cos. L. \cos. H.}$$

In observationibus autem altitudinis solis bene considerandae sunt variationes, quae refractioni luminis et depressioni horizontis debentur.

periori. eo tantum differt, ut stilus alter sit elevatior, quo etiam observari possint directiones corporum, quae quandam altitudinem supra horizontem attigerint. Requiritur, ut hic stilus sit exacte perpendicularis plano horizontali. Vulgo stilus praeditus est foramine longitudinali, in quo ita tensum est filum, ut planum verticale, quod transit per hoc filum et stilum, qui ab altera parte situs est, exacte bissecet rosam. Ita ponitur haec pyxis, ut radii solis, qui ad filum perpendiculare alterius stili mittuntur, eius umbram exacte proiciant in alterum stilum. Observatur punctum rosae, quod cum directione solis convenit. Differentia inter situm solis pyxide notatum, et verum eius situm, erit declinatio acus magneticae in illo loco.

Alii aliter etiam construunt pyxidem azimuthalem. Pyxidi superstruitur systema duarum laminarum *AB*, *AC*, (Fig. IV.) ex cupro aliave materia non magnetica confectarum, quarum altera *AC* horizontaliter moveri possit supra pyxidem, circa axin *A*, in circuli divisi *ACD* peripheria positam, altera *AB* huic perpendicularis in ipso axi, sit quasi prolongata axis, quae igitur, pro quavis directione laminae horizontalis, verticalem situm servet. Extremitates harum laminarum *B* et *C* sunt filo coniuncta: in puncto *A*, ubi se secant, laminae sunt perforatae.

In

In quacunque positione sit pyxis, moveatur AC , donec Sol umbram fili BC proiciat in foramen A . Erit igitur AC directio plani verticalis, quod hoc momento per A et solem ducitur. Observetur quodnam punctum rosae conveniat cum A , observetur in limbo diviso ACD arcus AD , quem punctum rosae D , puncto A oppositum, et lamina AC includunt; erit $\angle DAC = \frac{1}{2} DC$, atque si observetur punctum rosae F , quod bissecat arcum DC , erit $\angle DEF = \angle DAC$, atque $EF = AC$; atque adeo EF determinabit in rosa situm solis, cuius situs differentia cum vero eius situ definiet declinationem acus.

Observationes, his pyxidibus institutae hoc habent commodum, ut quovis diei tempore et quot velis numero institui possint. Posterius autem genus pyxidum azimuthalium, priori ideo praefendum est, quod in priori tota pyxis sit movenda, donec radii solis utrumque stilum iungant, in posteriore, non nisi apparatus laminarum sit movendus, pyxis vero ipsa quiescere possit.

Caeterum facile quisque intelligit, huic observationi etiam inservire posse stellas, quarum ascensio recta et declinatio exacte sint cognitae, quarum igitur azimuth, pro quovis momento, facili calculo possit computari.

Quartam denique viam vulgo ineunt nautae, qui

qui parum astronomica cognitione imbuti, non procul etiam a continente se removent. Scilicet ope pyxidis qualiscunque azimuthalis observant stellam, quae prope polum posita, extrema est in canda parvi urfi, et ex differentia inter directionem huius stellae et hili in rosa, concludunt ad declinationem acus magneticae. Sciunt quidem nonnulli non exacte in polo boreali haberi hanc stellam, verum ex positione magni urfi concludunt, utrum a parte orientali, an vero occidentali poli habeatur, et tum pro lubitu aliquid addunt aut subtrahunt declinationi observatae.

Statim quidem apparet, omnes has vias determinandi declinationem acus non esse ita accuratas, ut certissime iis inniti possimus, et experientia docuit, vel omni cura ab errore caveri non posse, adeo 30'. Verum etiam si vel accuratissimas observationes instituire possemus in navibus, tamen errores in illis manere possent, ob praesentem magnam copiam ferri, cuius fuit usus in construenda navi. Hae enim masae ferreae vim suam in acum exercentes, deviationem illi tribuunt facis aliquando insignem. Pars quidem horum errorum vinci potest, quae scilicet ex magnetica vi huius ferri, aut ex vi attrahente ferri non magnetici in acum proficiscuntur. Scilicet, si post observatam pyxide declinationem,

nem, pyxis in eodem loco navis maneat, navis autem directio invertatur, omnes causae magneticae et ferreae eadem vi agentes, sed directione contraria, eadem quantitate ab altera parte deflectet acus, qua mox ab altera parte meridiani magnetici. Media inter utramque hanc directionem sumpta, verum meridiani magnetici situm determinabit. Verum sunt etiam aliae causae, quae deviationem acus promovent. Ferrum enim molle, in navibus obvium, magnetismum acquirit, ubi in meridiano magnetico fere sit eius directio, postea denuo amittit. Et causa haec acum perturbans nullo calculo vinci potest. Veluti autem omnes causae locales, sic haec quoque eo maiorem vim exerunt, quo magis accedas ad polos, ubi vis directrix horizontalis magnetismi terrestris tantopere immittitur, quemadmodum in praecedentibus vidimus (1).

His igitur viis declinatio acus magneticae definitur. Quo facilius appareat vera meridiani geographici directio, et ne opus sit continuo in observandis pyxidibus nauticis simplicibus corrigere declinationem, multi hodieque solent ita conficere pyxides, ut rosa earum non cohaereat cum acu, sed illi tantum innitatur, eius-

(1) Vid. de his Biot, *Pr. Él.* II. pag. 113 sqq.

elusque positio mutari possit. Tum enim pro quavis mutatione declinationis, mutatur positio rosae, ita ut lilium semper vero septentrioni respondeat, et tum pyxis vocatur belgice: *een regtwijzend Kompas*.

Cognita igitur declinatione acus, cognosci potest simul vera directio, quam habet carina navis. Verum experientia docet variis ex causis, vento, fluminibus peculiaribus in mari, aliis, ita agitari posse navem et oblique moveri (*afvallen*), ut directio cursus, quem sequitur navis, multum diversa sit a directione carinae. Feliciter huic incommodo succurri potest. Navis enim semper post se relinquit lineam (*het zog*) satis notatam spuma, alia aquae directione et habitu, aliisque rebus. Angulus, quem haec linea facit cum directione carinae observatur pyxide variationis, aliove instrumento, huic fini apto, et sic restituitur error.

Cum autem tot sint errores, quamvis minutissimi, quibus observatio declinationis sit obnoxia, omnes hi errores, variis observationibus commissi, partim quidem se ipsi destruent, partim vero etiam se coniungent et error inde existere potest satis magnus, de loco, ubi sit navis. Nullius quidem momenti hic error erit in latitudine; haec enim facili observatione stellae polaris, vel altitudinibus stellae alius correspondet.

respondentibus accurate cognoscitur. Verum et longitudo, cuius observatio haud aeque facilis est, ex observatione directionis et velocitatis navis deducta, et quae inde *coniectata longitudo* vocatur, identidem restituenda et in *veram* mutanda erit, ex observata distantia Lunae a Sole stellave cognita. Continua eiusmodi observatione longitudinis et latitudinis facta, acus magnetica quidem carere possemus; verum cum tam difficiles sint observationes de longitudine, et pro parvo tempore, et quo navis non agitata est tempestatibus, satis coniectatae longitudini confidere possumus; usus acus magneticae late patet, etiam post inventam hanc mercurandae longitudinis methodum. Praeterea etiam toties rectum est coelum, ut sine acu magnetica haud pauci navigatores cursus cognitionem amisissent, misereque perisissent.

Multo facilius in terra, quam in mari institui possunt observationes, de declinatione acus magneticae. Apparatus enim ibi non agitur, sed quiescit, quamque semel habet positionem, sponte non mutat. Nullum fortasse melius et commodius erit instrumentum, quam quod inventum est a Cl. Casfini, modificatum a Cl. Gambey. Suspendit ille acum magneticam satis magnam, in qua ducta est linea respondens axi magnetico acus, inter duas colum-

lumnas, perpendiculares horizonti, inter quas verticaliter moveri potest tubus dioptricus, qui et inservire potest ad corpora remota, et ad propinqua conspicienda, prout de duabus lentibus obiectivis, quas gerit tubus, hanc illamve tegas: in foco habet micrometrum, ex filis transversis verticalibus et horizontali constans. Primum ita disponas instrumentum, ut, cum in meridiano magnetico se dirigit axis magnetica, ea trans tubum visa exacte conveniat cum filo medio verticali. Moveatur tum verticaliter tubus, et versus coelum per illum conspiciatur donec stella quaedam, cuius adscensio recta et declinatio sint notae, trans illum appareat. Exacte notetur tempus quo medium filum fecat stellam. Computari enim potest, quam in regione coeli hoc tempore fuerit haec stella; quam ergo directionem habuerit hoc tempore acus magnetica: azimuth enim stellae momento observationis definiet declinationem acus.

Quod ad definiendam *inclinationem* acus magneticae attinet, viam maxime expeditam hunc in finem sistit instrumentum, quod vocatur *pyxis inclinationis*. Consistit haec acu magnetica, quae libere verticaliter se movere potest, circa axin horizontalem, qui centrum gravitatis acus transit. Includitur fere acus limbo circuli diviso, ita ut extremitas acus divisiones notet
in

in limbo. Divisio circuli huius incipit a diametro horizontali, unde ab utraque parte descendit, donec utriusque divisionis gradus 90° se tangant. Divisi limbi centrum exacte coincidit cum axi, circum quem movetur acus. Apparus hic ponitur ita, ut exacte in meridiano magnetico posita sit acus. Libere tum sibi missa, certam positionem assumit acus, ut iam diu vidimus. Positionem hanc definiet observatio, cuinam divisi limbi puncto respondeat extremitas acus. Haec observatio fieri poterit, si velis, microscopio, quo sit accuratior. Si nimis oscillat acus, poterint notari puncta extrema unius pluriumve oscillationum, quorum arithmetice intermedium erit verum punctum, quod inclinationem definit.

Quando dubitamus, utrum axacte quidem a centro gravitatis suspensa fuerit acus, invertamus tantummodo polos, et videamus, utrum adhuc eidem puncto limbi respondeat acus. Si eidem responderet, certi sumus de veritate huius observationis, si alii, sumendum tantum est medium inter duo haec puncta; ab altera enim parte recuperatur eadem quantitas, quae ab altera parte erat amissa.

Intensitas quidem absoluta acus magneticae definiri non potest, cum nullam habeamus determinatam eius mensuram; sed ex comparatis
tan-

tantum diversis acubus inter se aliquid de illa potest enunciari.

Intensitas igitur illa relativa variis viis defini potest; quae autem singulae suis vitiis laborant. Quae via eam determinare vult mensurando pondere, quod ferre potest acus, illa quam incerta sit, continuo apparet, ubi spectes certum finem non determinari posse huius ponderis, neque semper constare, utrum hoc, quod ferat, onus ferreum, non ipsum sit magneticum, aut magneticum evadat contactu; quae si locum haberent, augeretur indefinite apparens intensitas acus.

Alii aliam viam ingressi ita determinare studuerunt intensitatem acus, ut illam ponerent immobilem in vicinia acus mobilis, atque examinerent quantitatem, qua ex meridiano magnetico traheret acum mobilem si perpendiculariter ad meridianum magneticum in illam ageret. Ex directione scilicet, quam haec assumit acus, comparare voluerunt intensitatem, qua in hanc ageret tellus et acus immobilis; hanc enim esse ad illam $= \text{tg. } d : 1$ si d sit deviatio acus mobilis ex meridiano magnetico. Quam parum autem certo ita definatur intensitas, apparebit, si consideramus, quantum hic pendeat a suspensione acus mobilis, a positione et distantia acus immobilis, cuius vim ex-

pe-

periri velimus. Caeterum si verum est, quod dicit Cl. Oerstedt (1), et observationibus Cl. Cassini affirmat, acum parva vi magnetica praeditam minus obedire magnetismo terrestri, magis vero causis localibus, quam acum fortiolem, omnia hic pendere poterunt ab intensitate acus mobilis.

Optima certe methodus erit, quae intensitatem determinare studet numero oscillationum, quas determinato tempore facit acus horizontalis, spectata simul inclinatione. Vis magneticae pars, quae post decompositionem unice horizontaliter agit, est ad vim universam, uti $\cos. \text{incl.} : 1$. Intensitates ad se invicem erunt in ratione inversa quadratorum temporum, quibus perficiuntur oscillationes, aut in ratione directa numeri oscillationum, ita ut in eodem loco intensitates duarum acuum futurae sint ad se invicem

$$I : I' = T'^2 : T^2 = N^2 : N'^2.$$

si numerus oscillationum est aequalis in utraque acu, sed vario sint loco, erit

$$I : I' = \cos. i : \cos. i'$$

et in genere

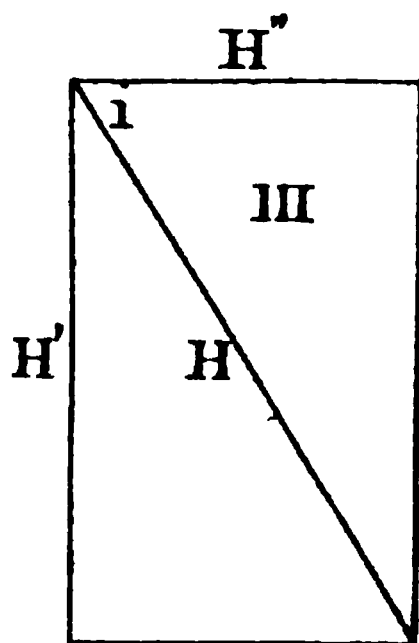
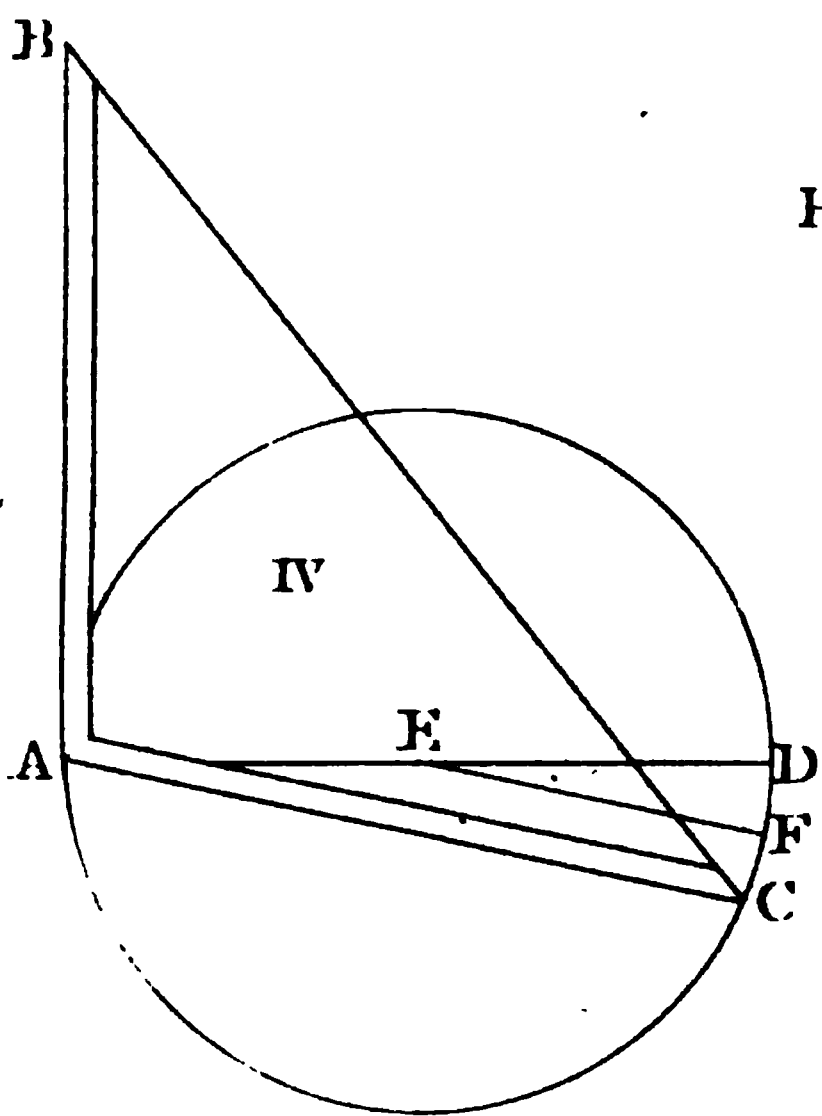
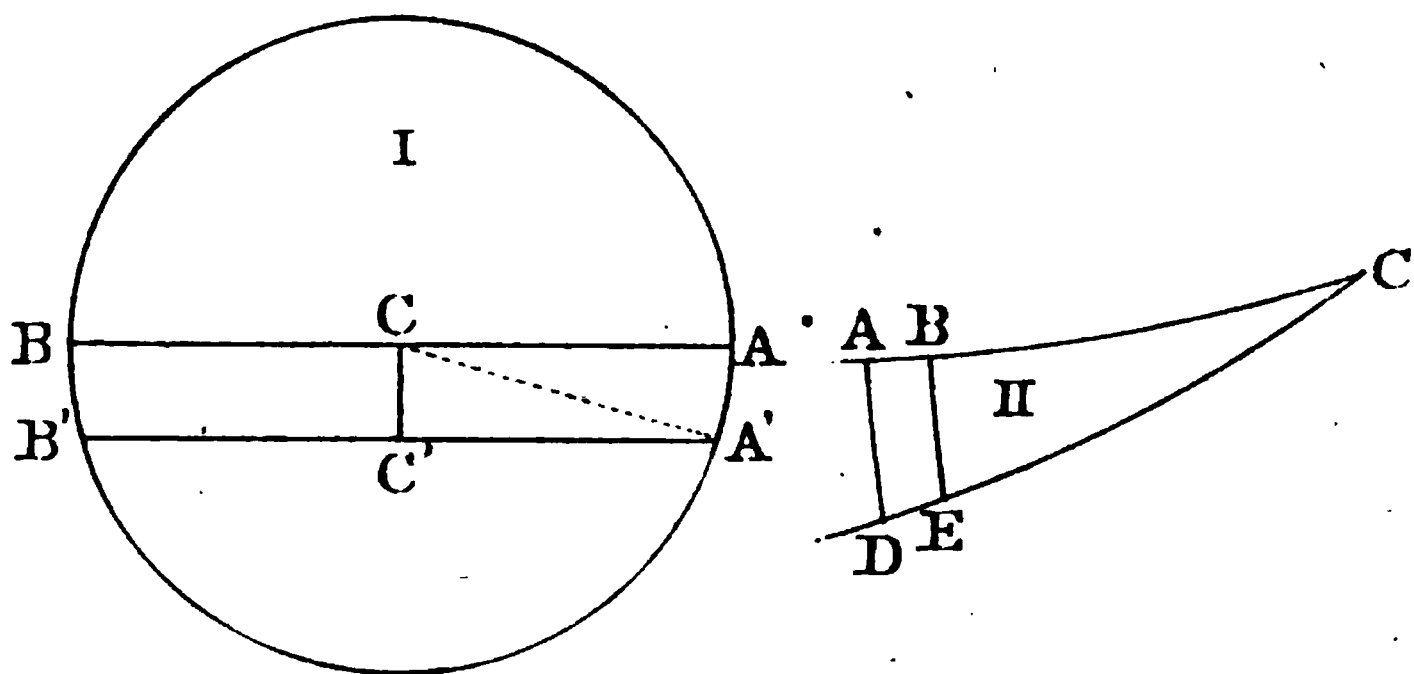
$$I : I' = N^2 \cos. i : N'^2 \cos. i' = \frac{\cos. i}{T^2} : \frac{\cos. i'}{T'^2}.$$

Ve-

(1) *Bibl. Univ. Sept. 1821, Sc. et Arts pag. 29.*

Verum multae sunt causae, quae turbare possunt motum oscillatorium acus, v. c. frictio suspensionis, positio extra horizontem, resistentia aëris, alia. Praeterea cum phaenomena intensitatis pendeant ex actione mutua terrae et acus, non facile separari haec poterunt, ut ita de intensitate acuum in se spectatarum iudicemus.

Caeterum quamvis Physicorum non minus interfit phaenomena intensitatis considerare, quam declinationis et inclinationis; in practico tamen usu acuum magneticarum parum differt, utrum definire possimus earum intensitatem, necne. Hoc apparet ex iis quae diximus de usu acus in arte nautica, ubi sola fere spectatur declinatio, apparet ex usu in aliis artibus, apparet denique ex observationibus de intensitate institutis paucissimis.



IACOBI GERARDI HENRICI
SANDBRINK,
G E M E N S I S ,
THEOLOGIAE CANDIDATI
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,
C O M M E N T A T I O ,
A D
Q U A E S T I O N E M ,
A B O R D I N E
T H E O L O G I C O
P R O P O S I T A M :

„ Quandoquidem perperam agunt, qui in ora-
„ tionibus sacris omnem sacrorum librorum
„ interpretationem negligunt, nec tamen
„ una eorum adhibendorum ratio probari
„ potest, cum vel praecipuus interpretationi
„ detur locus, vel doctrinae Christianae
„ pars, ex praelecto obiterve illustrato loco
„ ducta, uberius exponatur, vel denique
„ tertium eligatur genus, ex utroque illo
„ mixtum, quaeritur, quid in singulis uni-
„ verse praestabile habendum, et in delectu
„ faciendo inprimis spectandum sit?”

Q U A E P R A E M I U M R E P O R T A V I T .

~~.....~~

Arridebat mihi semper, ab eo inde tempore, quo inter Academiae cives me numerari gaudebam, palma illa, quae, in Patria nostra, Academicarum alumni in certaminibus literariis proponitur. Et tunc tandem me felicem existimabam, si quando in eiusmodi certamine reportare possem victoriam. Augebatur autem mihi hoc desiderium, quo plures inter amicos viderem hanc coronam ornatos. Sed vero virium mearum tenuitatem cogitans, in arenam descendere non audebam.

Cum tamen superiori anno, in Academia Rheno-Traiectina, a Clarissimo Ordine Theologico proposita esset quaestio, de variis generibus orationum sacrarum habendarum; tandem vires meas periclitandas esse duxi, ne propediem omni destituerer huius rei opportunitate. Magna praeterea ex huius argumenti tractatione in me redundatura videbatur utilitas, ad rite aliquando fungendum munere, ad quod adspirabam. At vero denuo abster-

rebat argumenti difficultas adolescentem, omni experientia hac in causa destitutum. Abduxerunt gravissima alia, quae mihi in cursu Academico erant praestanda; omnis abiit quaestio- nis et praemii cogitatio. — At cōtinenter ta- men ingrato quodam sensu me stimulum sen- tiebam, quod virium mearum nullum fecissem periculum. Accedebat amicorum quorundam ad- hortatio et consilium. — Quid plura? — Opus tandem aggressus sum, et quod mihi supererat temporis, in illud contuli. „*Edidi, quae potui, non ut volui, sed ut me temporis an- gustiae coëgerunt.*” Victoriam reportet alius; mihimet tamen ipse satis fecisse videbor, quod et facultates meas tentaverim, neque omnem hac in causa perdiderim operam.



I N T R O I T U S.



§. I.

De munere Oratoris sacri.

Inter ea, quae in societate civili nobis incumbunt officia praestanda, munus sacri doctoris unum in paucis est difficillimum, (1) simul et honorificentissimum. (2) Quid enim gravius esse

(1) Huius muneris quanta sit difficultas et gravitas, egregie docuit Joh. Chrysostomus, in tractatu: *περί ιερουργίας*, libr. 6. imprimis libr. II. p. 371 - 380. *Opp.* Tom. I. Paris. 1718. *opera et studio Bernardi de Montfaucon.* Conf. etiam Erasmus, in opere: *Ecclesiastes, sive de ratione concionandi*, libr. 1. *Opp. omn. Desiderii Erasmi* Tom. V. p. 769 sqq. Lugd. Bat. 1704, ubi p. 821 sqq. docet, *regem agere facilius esse, quam Episcopum.*

(2) Quam honorificum sit hoc munus, ex instituto demonstrare studuit Ambrosius, in libro: *de dignitate sacerdotali.* *Opp. div. Ambrosii, Episcopi Mediolanensis* Tom. IV. p. 1257 sqq. Paris. edit. a. 1569. apud Guielm. Merlino. Conf. etiam Chrysostomus in tractatu laud.
libr,

se potest officium, quam ut fideles Dei Iesuque Christi nos praestemus ministros, atque digni habeamur, qui legati divini personam bene geramus? Alios vero erudire, emendare, ad perpetuum virtutis studium excitare, singulorum prospicere saluti, universum Christianorum coetum ad apostolorum exemplar et ex Paulli praecepto (1 Cor. XIV: 3, 4, 5, 12. 17. 26. 1 Thesf. V: 11. Eph. IV: 29. alibi) οἰκοδομεῖν, (1) opus est, quo nullum honorificentius cogitari potest. (2) Atque hoc officium, nobis a Iesu Christo impositum, ut feliciter exsequamur, pro concione, eius nomine congregata, orationes sacrae nobis sunt habendae. In templis enim Deo Christoque dicatis, convenire solent qui Iesu nomen profitentur, ut precibus

libr. III. p. 380 - 401. et Erasmus, l. l. ubi, inter omnes, inquit, humanae vitae functiones, nulla gravior, nulla splendidior, adde nulla periculosior est, quam Ecclesiasticae, p. 801.

(1) Solemne enim erat apostolis ecclesiam comparare οἶκος, in dies altius ampliusque exstruendo et ornando. Vid. Schleusnerus, voce οἰκοδομεῖν, et imprimis, quae hac de re monuerunt Ernesti, *Neue Theol. Bibliothek*, Tom. II. p. 550. Less, in *Opusc. Theol. et Homil. argum.* p. 107. et Koppius, in *Tractatu brevi*, Goettingae, 1778.

(2) Conf. Chr. Fr. Engelmann, *Versuch einer Theorie über die Erbauung*, Breslau und Leipzig, 1771. &

bus communibus, gratiarum actionibus, hymnis, carminibus, sacro lavationis ritu et sacra coena, beneficiis cum pauperioribus communicandis, suum Deo cultum praestent, suum erga eum amorem fiduciamque in eo collocatam significant. Nec tamen in his solis subsistunt. Nam et eo maxime consilio confluunt in templa, ut in memoriam sibi revocent innumera Dei et Iesu Christi Conservatoris nostri beneficia; ut audiant officiorum praecepta, quibus est obtemperandum; ut animos attendant ad suam imbecillitatem, plurimaque errata et vitia, in quae quotidie incurrunt. Conveniunt in templis, ut discant, quo optime modo pravitatis blanditiae, quibuscum homini quotidie est conflictandum, superentur et opprimantur; ut discant totam suam vitam ita instituere, ut Deo grati sint et accepti, aliisque utiles; ut audiant, quanta sint Dei promissa ipsis per Iesum Christum facta, quae sit ipsis spes data, cum immunitatis a poenis, tum vitae melioris post mortem futurae, quo fiat, ut calamitatibus, quibus affliguntur mortales, non succumbant, sed in omni omnino infortunio sibi sint constantes, aequo animo acquiescant in Dei voluntate, et pleni sint illius spei, quam de altera vita beata aliquando conceperunt.

Et sacri est Oratoris, in his omnibus primas
age-

agere partes. Eius est, Christianos ad ea omnia faciendâ excitare et cohortari, et sese coe-
tui congregato, sacerdotis ad instar, prae-
tium praebere. Eius est, ceu legati a Deo mis-
si, viam ac rationem felicitatis consequendae
annuntiare. Eius est, in Christianorum ani-
mis studium iusti, boni, veri et omnium eo-
rum excitare, quae Deo placere possint. Eius
est, impiis metum poenarum commeritarum in-
cutere, male factorum poenitentiam excitare,
poenitentibus Dei condonantis gratuitum favo-
rem et Christi Sospitatoris divinitus dati benefi-
cium promittere, omnes denique ad sinceram
fidem, vitiorum fugam, et pietatis constanti-
am, hortari. Haec vero omnia eo modo ab illo
sunt praestanda, quò decet *doctorem* Chris-
tianum; sunt ea omnia docenda secundum
doctrinam Domini nostri Iesu Christi. (1.)
Hanc doctrinam tradere eum oportet ratione
simplici et perspicua, ab omni fuco et quaesito
ornatu aliena. Eo igitur tota eius oratio ten-
dat, atque omnis, quam tractat, materia eo
spectet. (2.)

§. II.

(1) Vid. L e f z, *über Christl. Lehramt*, Goetting. 1790.
inprimis p. 57 sqq. Conf. R e d d i n g i u s, *mijne ge-
dachten over het Leeraarsambt*, Amlt. 1809. §. 39.

(2) Conf. I. G. M a r e z o l l, *over de bestemming
van*

§. II.

De materia et loco praelecto sive textu.

Hoc igitur primum est Oratoris sacri officium, ut in orationibus, pro coetu Christianorum habendis, Christi exponat et inculcet doctrinam. Earum autem materia sumenda est ex doctrina, quam sacri exhibent libri, cum veteris tum inprimis Novi Foederis. In eoque ita versari potest Orator sacer, ut, vel aliquam partem universae doctrinae pro argumento sumat, vel secundum aliquem locum e sacro, Codice sumtum ea tractet, quae hoc ipso loco contineantur. Iam vero, quum orationis *materia* in ipsa illa re consistat, quam adumbrat, exponit, definit, vindicat, tractat omnino oratio, sequitur, nullam esse posse sine materia vel ar-

van den Kerkel. Redenaar, qui liber e lingua Germ. in Belgicam versus est, cum praef. E. Tingae Viri Cl. Fran. 1803. Spalding, *über die Nutzbarkeit des Predigt - Amtes*, Berlin. 1772. Christiani, *über die Bestimmung, Würde, und Bildung Christlicher Lehrer*, Schleswich. 1789. et praesertim disertationes, quas de praestantia etc. muneris sacri conscripserunt Viri Venerab. A. Brink, Th. Hoog et Corn. Swaving, in *Operibus Societ. Hag. pro vindic. rel. Chr.* anno 1793.

gumento orationem, neque adeo etiam orationem sacram.

Eiusmodi autem argumento comprehendendi potest, *aut* universa Christiana doctrina, quae in sacris literis traditur, et cuius consilium, indoles, et ratio demonstrantur, *aut* aliqua pars huius doctrinae: quae similiter, *vel* universe considerari potest, *vel* convenienter peculiari proposito, quod assequi cupimus; atque adeo sic tractari potest, ut ope rationis et divinae patefactionis explicetur, illustretur, vindicetur, atque in nostram convertatur rem. Et in doctrina tradenda occupati, possumus, *aut* nulla attingere loca e Codice sacro citanda, *aut*, si quando propter argumentum ad id faciendum ducamur, in eo sic versari possumus, ut nonnulla loca ad nostrum propositum accommodata obiter recitemus, neque tamen ea ex instituto sumamus pro orationis nostrae argumento, quod cum aliis communicare volumus. Sic sese saepe habebant Iesu et apostolorum orationes, quando ad populum de aliqua re verba faciebant. Hos imitati sunt nonnulli ex veteris ecclesiae doctoribus, in suis λόγοις vel orationibus, (1) quae ratio apud Pontificios etiam nunc

(1) Vjd. Binghami Orig. Eccles. Vol. VI. Sect. XIV. c. 4.

nunc locum obtinet, praesertim cum de vita sanctorum et laudibus martyrum perorant. (1) Neque etiam mirum est, haud paucos inter recentiores repertos fuisse, qui hunc concionandi modum exoptarent, propter maiorem libertatem, qua pro arbitrio aliquam doctrinae Christianae partem eligere et tractare posset orator. (2)

Potest tamen doctor Evangelicus, ad Christianos doctrinam Christi docendos, locum aliquem, e Sacro Codice praelectum, ita tractare, ut hic locus ei, *aut* sit pro argumento, de quo unice loquatur, *aut* opportunitatem praebeat de aliqua re dicendi, quae ibi, aut tota occurrit, aut partim memoratur, aut cuius aliqua mentio iniicitur. Quo fit, ut orator locum tractans, *vel* auditoribus omnem rem ibi pro-

(1) Vid. Knibbe, *Manud. ad Orator. Sacr.* Tom. I. p. 7. edit. 6. Lugd. Bat. 1697. Conf. W. A. van Hengel, Vir. Clar. *Voorberigt voor zijne Leerredenen*, Amst. 1821.

(2) Vid. Ostervald, *l'Exercice du Ministère Sacré*, Basle 1739. Belg. vers. *Verhandeling over de oeff. van den heilig. Predikdienst*, Amst. 1739. p. 52. et Mosheim, *Inleid. tot de Predikkunde, of geestel. Wel-sprekendh.*, Utrecht 1770. p. 6, 7, sed librum Ostervaldo tributum suppositum esse, docet IJpeij, Vir. Clar. *Kerkelijke Geschiedenis der achttiende Eeuw*, Vol. VIII. p. 177.

propositam exponat, *vel* peculiari modo, pro ratione loci praelecti, aliquam doctrinae partem contempletur, de eaque fufe agat, et eatenus eo loco utatur, quatenus ei inserviat, ad hanc, quam sumfit, doctrinae partem suo modo considerandam et exponendam: ut adeo hic locus praelectus ei sit veluti centrum, e quo exeat, et ad quod redeat.

Et, si in quodam placito religionis Christianae alias atque alias partes considerare velimus, *vel* mutato textu, eandem rem, mutato modo et consilio, tractare poterimus, *vel*, ad eandem rem multiplici modo contemplantam, pluribus locis uti licebit. Quin et habentur argumenta in religione Christiana, quae ex uno textu duci non possint. Et multorum etiam argumentorum ratio sic sese habet, ut, ex uno loco praelecto, accuratior et definitior eorum explicatio dari nequeat.

Contra fieri potest, ut unus locus praelectus occasionem praebeat de multis rebus disferendi, quando in eo de variis rebus sermo fit, aut coniunctione et dispositione variae res ex eo ducuntur.

Quae cum ita sint, bene nobis tenendum est discrimen, *materiam* inter et *textum*; atque adeo fieri potest, ut sine textu materiam in oratione nostra tractemus.

§. III.

De origine et causa textuum adhibendorum.

Textuum adhibendorum originem investigantibus nobis apparebit, eam a primis iam ecclesiae Christianae initiis esse repetendam. Etenim ante Christi iam tempora Iudaeorum doctores suo docendi munere sic fungi solebant, ut orationes etiam sacras in synagogis haberent. Harum orationum duplex genus erat: quorum alterum *lectioni div. legis* intermixtum erat; alterum eam sequebatur. (1) Simplicissima tamen earum orationum ratio haec erat, ut Levitae et *οἱ νομικοὶ* *legem divinam* praelegerent, partemque praelectam coram populo interpretarentur. Et hunc quidem morem fuisse praelegendi Codicis Sacri in Synagogis, apparet ex eius in pericopas distributione; et ex iis effici potest, quae Luc. IV: 16. Act. XIII: 14 et 15. 1 Tim. IV: 13. legimus. Ex his enim videmus, presbyteros, lectis legis aut Prophetarum locis, non tan-

(1) Unde apud nos etiam mos exstitit, praelegendae partis alicuius e Sacro Codice, in initio publici cultus; prouti docuit Vener. J. Hinlopen in *Vervolg van Overdenkingen*, p. 1, 2. Conf. J. L. Mosheim, *Predikunde*, Tom. I. p. 41.

tantum ad illa interpretanda, sed et ad auditorum mores exhortationibus formandos et corrigendos, accessisse. (1) Quamquam iusta de causa credibile est, non *semper* eorum orationes hunc in modum fuisse compositas. (2)

Cum igitur universa Christianae ecclesiae gubernandae ratio, et multa in cultu eius publico, ex Iudaeorum veteri Synagoga, originem duxerint, non mirum profecto nobis accidere potest, eandem praelegendi et exponendi Codicis Sacri consuetudinem locum obtinuisse in prima Christianorum ecclesia. Quod quidem rei ipsius ratio docet, et diserta confirmant Veterum testimonia, quorum nonnulla adduxit Ferrarius, e *Constitut. Apost.* L. II. c. 54. L. VIII. c. 5. ex Justinii Martyris *Apolo-*
g. ad Antoninum Pium, et e Tertulliani *Apologetico*, cap. 39. provocans etiam ad Basilii, Chrysostomi, Ambrosii, Augustini, Chrysologi, Leonis,
Gre-

(1) Vid. Camp. Vitringa, *de Syn. Vetere*, Lib. III. P. I. c. 5, 6. et P. II. c. 7 - 12.

(2) Conf. quae hac de re congescit Vitringa, *l. l.* et praeter alios I. Lightfootus, *Opp. posth.* P. 84, 85. et quae hac de re disferit A. de Stoppelaer, in *Praef. Theologiae Analyt.* I. Stapferi in ling. Belgic. ab eo conversae praemisit.

Gregorii Magni, aliorumque Patrum sermones. (1)

Primis igitur Christianorum temporibus, post Christi et Apostolorum aevum, haberi quidem solebant orationes sacrae, sive λόγοι, (2) in quibus nullus e Codice S. textus pro argumento sumebatur; attamen magis illi delectabantur homiliis, in quibus ex aliquo *textu* ansam capiebant, de certa materia agendi, et auditores *docendi, monendi, adhortandi, reprehendendi ac consolandi*. Quo inprimis nomine οἱ λόγοι ab homiliis differunt. (3) Quae igitur consuetudo textuum adhibendorum cum sit antiquissima, eaque fuerit eo usitator, quo melius esset ordinata ecclesia, (uti videre licebit e conspectu historiae, quem

(1) Conf. Bern. Ferrarius, *de ritu sacrarum Ecclesiae veteris concionum*, cum praef. I. G. Graevii, Ultraï. 1692. L. I. c. XV. Ioach. Hildebrand, in *Disfert. de Veterum Concionib.* Helmstad. 1661. Mich. Gottl. Hansch, *Abbild. der Predigten im ersten Christenthum*, Frankf. am Mayn, 1725. Fleury, *Moeurs des Chrétiens*, c. III. §. 7. Arnold's *Afbeelding der eerste Christenen*, II. Boek, Hoofdst. 12. L. H. v. d. Palm, *Vir Cl. in oratione: de Oratore S. litt. divinarum interprete*, Lugd. Bat. 1806. p. 25 - 27.

(2) Conf. Binghami *Orig. eccles.* Vol. VI. L. 14. c. 4. p. 159.

(3) De discrimine inter τοὺς λόγους et homilias, conf. Ostervald, l. l. p. 48. 50.

quem §. 4. sumus exhibituri), (1). mirum nobis videri non potest, cum non solum observari in nostra ecclesia, quam *Reformatam* appellamus, verum etiam legibus in patria nostra esse praescriptam, (2) quo fit, ut in ipso Catechismo tractando, textus aliquis adhibendus sit.

Et profecto huius usus causae sunt multae et graves. Etenim, salva libertate textus eligendi (3) et tractandi, ille usus non solum nihil impedit, quo minus feliciter concionari possimus, verum plurimum etiam utilitatis affert, cum dicenti, tum audientibus. Orator enim sentit, sibi tractanda esse argumenta e S. ducta
Co-

(1) Conf. v. d. Palm, Vir. Cl. in *Oratione* laud. p. 25 - 27. Lugd. Bat. 1806. et van Hengel, Vir Cl., in *Pracf.* laud. p. VIII. IX.

(2) Docent hoc nostrum Symbolum, *Geloofsbelijdenis* dicum, et *Catech. Heid.* quaest. 103. ut et formula, q. d. inaugurandorum doctorum euangelicorum (scilicet verba: *om te bevestigen de dienaren des Goddelicken woorts*) uti etiam Acta primarum Synodorum Ecclesiae Belgicae habitarum *Vesaliae*, 1568. c. II. Artic. 20. *Dordraci*, 1574. Artic. 40. et 1578. Artic. 56, et Constitutiones Ecclesiae, *Kerkenorde* dictae, *Dordraci*, 1618. §. 16.

(3) Qua libertate sublata, quam magna Oratori creetur molestia, significavit M o s h e m i u s, lib. 1. Conf. etiam J. P. B r a n d s, *Inleidinge tot de kennisse en het gebruik der hedendaagsche Predikwijze*, e lingua Germ. Amst. 1742.

Codice, qui omnis sapientiae unicus ei et uberri-
mus fons est. Hinc etiam maior ei comparatur
παρρησία in loquendo et auctoritas in hortando. (1)
Prohibet et ille usus, quo minus ex arbitrio
mortalium, aut ex inconstanti doctoris volun-
tate, pendeat publicus Dei cultus. Prohibet
illa consuetudo, quo minus apud Iesu cultor-
es negligatur S. Codex, ex quo verae religio-
nis notitia haurienda est, cuius argumentum in
hominum animos saluberrimam vim habet,
qui denique, cum propter copiam mate-
riae, quam variis modis tractandam praebet,
tum propter egregia, quae continet, praecep-
ta, omnium est praestantissimus. (2) Haec
de-

(1) Quantam utilitatem Christiano homini praebeat Co-
dex S, demonstravit iam L u t h e r u s, in *Sermone de*
Marc. XVI. a. 1521. et in praef. praemisfa Psalmo 118.
a. 1531. Conf. Thomas Abt, vom Verdienste,
III. Hauptst. 3. Art. Petr. Broes, de peinzende
Kristen, II. p. 85 - 135. Amst. 1783. J. v. d. Roest,
over de genoegens van den Godsdienst, 5^{de} Leerrede, J. H.
v. d. Palm, Vir Cl. (inprimis de Veteri Testam.) in
Orationibus SS. P. VII. in Ps. CXIX: 105. Inprimis
dignus est, qui hanc in rem conferatur J. Hinlô-
p e n, l. l.

(2) Conf. J. Gujot, *sur l'Excellence de la Sainte*
Ecriture, comme renferment également l'agréable et l'utile.
Sermons sur divers textes de l'Ecriture, Tom. I. Serm. 2.
p. 196 sqq. et Ancillon, Prijsverh. over de vraag:

denique consuetudo facit, ut ne peregrini sint Christiani in sacris libris; ut in textu iam habeant conspectum rerum praecipuarum, de quibus dicturus sit Orator, et ut huius conspectus ope diligenter audiant, et semel audita in memoriam facile revocent.

§. IV.

Brevis conspectus variorum modorum, quibus textuum usu versati sunt doctores Christiani, inde ab Apostolorum aetate ad nostra usque tempora.

Post Apostolorum aetatem, cum ad religionem Christianam plurimi accederent viri docti et philosophi, e gentilibus et Iudaeis oriundi, sensim ea simplicitatem, qua diu fuerat gavisa, amisit. Etenim, et in ea universe tradenda, et inprimis in Codice Sacro interpretando, alias il-

welke zijn, behalve de goddelijke ingeving, de kenmerken, die de voortreffeljk. der gew. Schrift. boven de ongewijde bewijzen? Leid. 1802. in 't Nederd. vertaald door Doctor Scharp, quos laudat F. van Gogh, in libro: de Bijbel een boek, even zoo vermakelijk als nuttig voor allerlei lezers. Schiedam, 1815.

illi iniverunt vias. Mystica continuo et allegorica existebat exponendi ratio, uti manifesto videre licet ex Iustini Martyris *Exhortatione ad Graecos*, ex eiusdem *Oratione ad eosdem*, et ex praestantissimi etiam Origenis scriptis. (1)

Quamvis autem hac allegorica ratione delectarentur, interpretando tamen Codici Sacro semper operam dederunt, usque ad tempora Chrysostomi et Augustini. Qua in re sic aliquando versari solebant, ut nonnullos Codicis S. libros perpetuo ordine explicarent, ex iisque auditores ad religionem colendam excitarent. In his autem pericopis illustrandis sic fere agebant, ut singulis textus partibus suas interfererent observationes, quae aut ad docendos, aut ad emendandos homines spectarent. Hoc modo sese fere habebant Chrysostomi *Sacrae Orationes*, quarum magna pars constat *Homiliis*. In his homiliis pericopa fere aliqua Codicis Sacri tractatur; in qua tractanda sic versatur Chrysostomus, ut, praemisso introitu, singulis pericopae partibus suas addat ob-

fer-

(1) Conf. Schmid, *Anleitung zum popul. Kanzel-vortrag*, P. III. p. 52. et Bernh. Eschenburg, *Versuch einer Geschichte der öffentl. Religionsvorträge*, I. p. 123 - 132.

servationes, praxin imprimis spectantes, *δοξολογία* autem orationem concludat. In his minus quam sui aequales grammaticam negligit interpretationem, (1) Quod autem in Oriente praestitit Chrysostomus, in Occidente efficere studuit Augustinus. Minus quidem feliciter hic versatus est in interpretatione S. librorum, quam ille, sed inter incredibilem orationum, quae ab eo habitae sunt, numerum haud paucae

OC-

(1) Praeter eos, qui historiam ecclesiasticam scripserunt, uti H. Venema, *Inst. hist. Eccles.* T. IV. p. 25 sqq. Mosheim, *Kerk. Gesch.* I. p. 15. Schröckh, *Kirchen-gesch.* Th. X. p. 267 et 440 sqq. Hamelsveld, *Kerkel. Gesch.* VII. p. 1-109. conferri merentur, ad iudicium ferendum de Chrysostomo, Erasmus, in *Eccles.* L. II. edit. laud. p. 856, ubi eius scripta Ecclesiastae legenda commendat. Conf. Opp. V. p. 431 et 912. VI. 866 et 994. VIII. p. 4. alibi. Dupin, *Nouvelle Bibl. des auteurs Eccles.* T. III. p. 38 sqq. Roques, *Evang. Leeraar*, Belgice vers. p. 59 sqq. Fenelon, *Gesprekk. over de Welsprekendheid* etc., e ling. Gall. Belgice vers. a Schrantio, Viro Cl. notis adiectis, p. 156. et p. 206-213. Blair, *Lesfen over de Redekunst* etc. Belgice vers. II. p. 98. Eichhorn, *Geschichte der Litt.* I. p. 442. Cl. van Hengel, in *Orat. de Relig. Christ. disciplina verae eloquentiae uberr. nutrice*, p. 18. Amst. 1818. Eul. Schneider, *Freimüthige Gedanken über den Werth und die Brauchbarkeit der Chrysostomische Erklärungstede über das N. T.* etc. 1787. Doyer, *Hulde aan Chrysostomus*.

occurrunt, quae referunt rationem homillarum, a Chrysostomo habitarum. (1)

Ab hoc vero inde tempore minorem in hominum animos vim habere coepit religio Christiana. Periit erga Codicem S. reverentia, periit librorum S. intelligentia. Hinc igitur non mirum est, *homilias biblicas*, q. d. in desuetudinem abiisse, earumque locum occupasse sermones, quos habebant, nullo e Codice S. adhibito textu. Quae vero adhuc habebantur homiliae, hae non eo, quo par erat, modo textum praemisum tractabant, sed negligebant fere.

Tandem vero orationes S. quae passim adhuc habebantur, unice constabant sanctorum martyrumque laudibus. Et patrum ecclesiasticorum et scholasticorum scripta magis, quam libri sacri, dicendi argumenta oratoribus praebebant. (2)

Quo

(1) De Augustino, conf. praeter hist. Eccl. Scriptores supra laud. Schmid, l. l. P. III. p. 149 - 152. Fenelon, Schrant, l. l. p. 151. et inpr. 176 - 183. Cl. van Hengel, qui in *Oratione* laud. p. 18. Augustini praecepta, quae tradit, libro IV. de *Christiana doctrina*, magnopere laudat, et Sailer, *Briefe aus alle Jahrhunderte*, Th. II. p. 134 sqq.

(2) Vid. Erasmus, in *Eccles.* suo, imprimis in *Encomio moriae*, et in multis dialogis. Conf. Schmid, l. l. p. 167 sqq. et van Hengel, in *Præf. Oratt. SS. praemisæ*, P. VIII. IX.

Quo denique factum est, ut orationum S. usus esset fere nullus, cultusque religionis externus unice constaret *misfis* q. d. praelegendis aliisque ritibus. (1)

In hoc vero et disciplinarum et religionis et ecclesiae Christianae tristissima conditione existerunt Saec. XVI. eximii illi viri, qui ad sacra emendanda plurimum contulerunt operae. Horum enim ope factum est, ut suis libris sacris redderetur honos. Scilicet eos rite interpretari coeperant, atque pro unica habere nostrae fidei norma. Nulla tractabatur materia, nisi ex Saero Codice sumpta. De nullo agebatur textu, cuius verum sensum non exponere studebant audi-

(1) Conf. L. T. Spittler, *Grundriss der Gesch. der Christ. Kirche*, p. 251 sqq. §. 25. edit. 5. a Plancio curata. Schuler, *Gesch. der popul. Schrifterklärung*, Th. I. p. 169 sqq.

De tota hac prima huius nostrae §. I. parte, conf. Schmid, *Anleit. zum popul. Kanzelvortrag*, Th. III. qua parte continetur: *Kurzer Abriss der Geschichte der Geistliche Beredsamkeit und Homiletik*, Jena, 1800. J. L. Mosheim, *Anweisung erbaulich zu predigen, Vorbereitung*, §. 5-14. Belgice versus sub titulo: *Inleid. tot de Predikk. of Geestl. Wespreek*. Utrecht 1770. Bernh. Eschenburg, *Versuch einer Geschichte der öffentl. Religionsvorträge in der Griechischen und Lateinischen Kirche, von den zeiten Christi bis zur Reformation*, 1^{te} Hauptabsch. Jena, 1785. in 8.

ditoribus suis, ex eoque suam contra adversarios causam vindicare. (1)

Eximii illi, qui de Christianis egregie meriti sunt, suis etiam orationibus S. habendis, fuerunt Lutherus, Melancthon, Calvinus, alii. Lutherus, ad antiquorum Christianorum homilias, suas componebat orationes. Graecorum vero et Romanorum rhetores etiam imitari studebat Melancthon. (2) Uterque suos nactus est imitatores, qui uno nomine dicuntur Lutherani.

Brevi autem factum est, ut ab hac via deflecterent, et in orationibus S. etiam ostenderent studia philosophica, polemica et scholastica; Codicis autem S. interpretationem, aut penitus negligerent, aut in ea subtilius, quam par erat, versarentur. Hanc perversam apud Lutheranos rationem primum emendavit, inde ab a. 1686: Spenerus. (3) Hunc sec-

(1) Conf. H. van Heiningen, *Bijbeloef. over het Evangelie van Mattheus*, in Praef. parti I. praem. P. XIV. 's Gravenhage, 1819 et 1820.

(2) De diversa ratione Oratt. SS. habendarum, qua Lutherus et Melancthon inter se differunt, vid. Mosheim, libr. laud. *Inleid.* p. 61 - 67. qui Lutheri rationem dicit *syntheticam*, *analyticam* vero Melancthonis. Conf. tamen, quae contra mone Schmid, libr. laud. P. III. p. 276, 277. §. 237.

(3) Inprimis conscribendis libris: *Pia desideria*, Franco-

cursus M o s h e m i u s , egregiis suis praeceptis et eximio , quod dabat , exemplo , in ea emendanda multum praestitit. Hic locum praelectum sic tractare solebat , ut primum eum explicaret , tum de primario , quod in eo habebatur , argumento ageret , denique dicta adhiberet ad religionis studia in hominum animis excitanda. Plurimi eum continuo imitati sunt inter Lutheranos : sed posterioribus denuo temporibus in loca praelecta interpretanda minus incumbabant , suam subinde philosophiam , Kantianam imprimis , immiscebant orationibus , id quod ex Ammonii , Stäudlinii aliorumque sermonibus , efficere licet.

Calvinus vero suas orationes S. prorsus composuit ad veterum homiliarum rationem. Nullum praemittit introitum , nullum indicat argumentum primarium , nullam facit orationis suae in partes distributionem. Sed locum sic praelegit , ut continuo addat interpretationem , expositionem et observationes , quae ad hominum animos emendandos et in virtute confirmandos spectent. Hic , quum pariter fere atque Lutherus suas componeret orationes , suos etiam continuo habuit imitatores. Quos inter
uni-

col. 1678. et : *Klagen über das verdorbene Christenthum* , 1686.

universe censendi sunt Franco - Galli et Helvetii, qui eius partibus erant addicti et iustam operam navabant interpretationi loci praelecti, uti nobis patere potest ex orationibus S. Rodolphi Gualtheri, (1) Mosi Amyraldi, Ioh. Dallaci, Ioh. Mestrezati et aliorum, tum etiam maxime ex praeceptis et exemplis, quae dedit Claudius. (2)

Per caeteras omnes ecclesiae reformatae partes et in nostra etiam patria, primis post sacra repurgata temporibus, interpretando quidem loco e S. Codice operam dabant, sed ita tamen, ut argumentum, quod ex eo ducerent, imprimis tuerentur contra adversarios. Sed postea, exeunte Saec. XVII. et ineunte Saec. XVIII.

(1) Hic imprimis inclaruit homiliis suis in *Euangelium Iesu Christi, secundum Lucam*, Tiguri, 1570.

(2) Vid. *Les Oeuvres posthumes de Mr. Claude*, Amst. 1688. Qui tamen contra nimium interpretandi studium monet, v. c. T. I. p. 188. ubi: „ Il y en a, inquit, qui disent, que la Prédication n'est destinée que pour donner l'intelligence de l'Ecriture, et qu' ainsi il faut prendre beaucoup de Texte, et se contenter d'en donner le sens et d'y faire les principales reflexions. — Mais le principe de ces gens-là est faux; car la Prédication est destinée non seulement pour donner l'intelligence de l'Ecriture, mais aussi pour donner l'intelligence de la Théologie, et pour expliquer la Religion.” caet.

XVIII. argumenti tractandi utilitati anteponebant interpretandi studium, quod tanto cum ardore explebant; „ ut saepe aut in dictionibus „ ac verbis, in literis adeo ac punctis anxie „ excutiendis, aut in explicandis, quae nulla „ explicatione indigerent, aut in tritis ac vulgaribus observationibus ad nauseam usque re- „ coquendis, aut in congerendo, qui nullius „ fructus esset, inopportuno doctrinae apparatu, tam mirifice sibi placerent Oratores S., „ ut utilissimarum maximarumque rerum commemorationi aut expositioni vix ullus esset „ locus; ita scilicet in cortice arrodendo occupari, ut nucleum plane omitterent.” Sunt verba Cl. Palmii, in *Orat.* supra laud. (1)

In Anglia vero, sub finem Saec. XVII. exstitit Tillotsonus, quem deinceps secuti sunt in Britannia Clarkius, Sherlockius, tandem Newtonus, alii. Hic suis orationibus prorsus aliam, atque antea locum obtinuerat, dabat formam. Multus erat in argumento tractando, aliquando vero parcior, quam
par

(1) Conf. E. w. Hollebeck, de *Optimo concionum genere*, p. 10, 11. Schmid, libr. I. P. III. §. 261. p. 304. Bentham, *Holländ. Kirchen und Schulensatz*, Francof. und Leipz. 1698. c. VIII. p. 254 sqq. J. p. e. ij, P. VIII. p. 516 et 569.

par erat, in textu interpretando. Hic autem
modus orationum componendarum, non solum
ciuibus eius, sed aliis etiam, magnopere placu-
it, qui eum imitando exprimere studuerunt, (1)
id quod apud nostrates deprehenditur in ora-
tionibus S. quas habuerunt Oratores nonnulli
Franco - Galli, in quibus saepenumero tanta
co-

(1) Vid. de Tillotsono, praeter Schmid-
ium, l. l. §. 261. p. 305 sqq. Cl. IJpeij, l. l. P. VIII.
p. 521. Wendeborn, *Zustand des Staats etc. in Gross-
Brittannien*, II. 59. vers. Belg. III. 61. *Nederl. Biblio-
theek*, VIII. 183. Burnet, *Geschied. van Engeland*,
V. 377. 381. Joh. L. Mosheim, in praef. praem.
versioni Germ. Oratt. SS. Tillotsoni, partibus VIII.
Helmst. Quae praefatio Belg. etiam versa est et prae-
fixa P. I. Oratt. Belgice versarum sub titulo: J. Tillot-
son's *Predikationen, in zes deelen*, II Druk, Leid. en Amst.
1768. Quibus etiam addita est oratio funebris in Tillot-
sonum habita a Gilberto Burneto, et vita Tillot-
soni a Thom. Birch'o enarrata. Add. Zimmer-
man, *over de Kettermakerij*, p. 194. Du Voisir,
sur les études du S. Ministre, I. 324, et Blair, *Les-
sen* etc. II. 35 en 36. Caeterum vid. de concionandi ra-
tione apud Episcopales in Anglia usitata, Niemeyer,
Predigerbibl. III. p. 234. Wendeborn, libr. laud.
III. p. 53. 66. Et conf. de Episcopaliū, ut et de Non-
conformistarum ratione, quos inter Blairius, *Scots*,
IJpeij, libr. laud. p. 558. Schmid, l. l. §. 261. et
illo laud. Benthem, *Engländische Kirchen- und Schulan-
staat* (Leipz. 1732.) c. VIII. p. 190 sqq. Mosheim,
l. l. p. 93. et *Journal für Prediger*, B. III. T. I. p. 344.

copia doctrinae elucet, ut dissertationum potius de materia philosopha vel morali, quam S. sermonum rationem referant, neglecta fere omni librorum S. interpretatione.

Omnia maxime eorum, qui excelluerunt eiusmodi sermonibus sacris, uti Dav. Martinus, Ioh. Basnagius, Is. Jaquelotus, Dan. Supervillius nominis famam consecutus est Saurinius, doctrinae Christ. interpres Hagae Comitum, (1) qui prae caeteris propterea etiam est laudandus, quod non negligeret expositionem loci praelecti, ex quo duceret argumentum tractandum. (2)

Cum igitur inter nostrates locum diu obtinuisset illa protractior textus interpretatio, (3) multi, Franco-Gallorum exemplo edocti, ab hoc vitio sibi cavendum esse arbitrati sunt. Sic Venema locum, quem pro
tex-

(1) Vid. de Saurinio, praeter alios, Moshemius, *Inleid.* etc. §. 14. p. 105-107. Schmidius, libr. laud. III. p. 297. 306. IJpeij, *Kerkel. Geschied. der XVIII. Eeuw*, VIII. 45-47. et 612-614. Niemeyer, *Predigerbibl.* III. 238 et 239.

(2) Quem imitatus magnam nominis gloriam adeptus est Seb. F. Ravius, Litt. Orient. et Eloq. Profes. Lugd. Bat.

(3) Conf. Henke, *Archiv für die neueste Kirchengeschichte*, Th. V. B. II. ab IJpeij, l. l. p. 615. laud.

textu sumebat, iusto modo interpretabatur, simulque argumentum, quod eo continebatur, exponebat. Praeivit deinceps E. w. Hollebeekius, (1) concionandi modum, qui apud multos suae aetatis Oratores in usu erat, valde improbens, editis *tribus dissertationibus; de optimo concionandi modo*, quibus id egit, ut orationum S. genus commendaret, quod nomen habet ab *Anglis*. Hinc vero graves ortae sunt lites. Alii modum ab eo commendatum vehementer impugnarunt, (2) alii eam strenue vindicarunt: (3) quapropter alii eum imitati sunt, (4) alii eum neglexerunt.

Cum

(1) Theol. Prof. in Acad. Lugd. Batava, ubi a. 1768. suas dissertation. edidit.

(2) Quos inter Mich. Verboom, qui *Epistolam* dedit *ad Virum Celeberr. E. w. Hollebeek, de aliquot in eius Dissertatione locis*. Dordr. 1770. et Taco Sibeli-
us, V. D. M. Goudanus, qui similiter dedit *ad Cl. Virum — de optimo concionum genere amicam Epistolam*, Goudae, 1770.

(3) Eum defenderunt Censores in *N. Vaderl. Letteroef.* D. V. bl. 200-212. quibus tamen denuo sese opposuit T. Sibelius, in *Epistola familiari ad auctores libri, cuius titulus est: Vad. Letteroef.* 1771

(4) Inprimis hanc rationem commendare studuit exemplo suo P. Chevalier, qui edidit: *Zestel van Kerkel. Redevoeringen over sommige algemeene gronden der Zedeleer*, quibus vero multorum criminationibus sese obiecit.

Cum vero ea Hollebeekiana ratio nonnullis videretur nimis detrahare interpretationi librorum S., factum est, ut Gisb. Bonnetus, Theologiae Prof. in Acad. Rheno-Trajectina, editis orationibus S., aliam commendaret concionandi methodum, qua et evitaretur nimium explicandi studium, et satis tamen loci tribueretur interpretando. Itaque quum medio tutissimus iret, orationes suas ex uno loco prae lecto sic erueri solebat, ut fusius ageret de argumento, quod textus complecteretur. (1) Eius exemplum deinceps plurimi secuti sunt inter oratores Batavos, ad hunc usque diem, ita tamen, ut alii interpretationem levius curarent, alii ad antiquam *Hollandicam* q. d. methodum propensius essent, prouti fuit Theod. Adr. Clarisse. Tandem vero viri quidam praecclari, quam Gisb. Bonnetus commendaverat methodum, cum Hollebeekiana coniungere stu-

(1) Edidit hic Trai. ad Rhen. 1774. *Verzameling van Leerredenen*, cui addidit Vol. II. a. 1776. Vol. III. 1782. Vol. IV. 1792. Tandem edi iussit: *de Heerschappij van Jezus Christus, en de toekomstige herstelling van het koninkrijk aan Israël, in eenige Leerredenen*, ibid. 1795. Conf. de eius laudibus Ijp e ij, l. l. D. VIII. 660 - 663. et *Hedend. Vaderl. Letteroef.* 1774. P. 525 sqq. ut et *Nederl. Biblioth.* P. II. Sect. I. p. 197 - 206. et 317 - 324. ab Ijp e ij o laud.

studuerunt. Hinc is ortus est modus concionum S. habendarum, quo, textu explicato, singulari loco, de ipso argumento, quod in eo habetur, agitur, deinde vero dicta adhibentur ad auditorum animos emendandos et in fide confirmandos. Atque hic modus est, qui universe in patria nostra invaluit. Fit tamen nonnunquam, ut optimi oratores varie agant, et prudentissime, aut diu haereant in explicando et enucleando loco praelecto, aut aliquando loci interpretationem praetermittant. (1)

(1) Conf. praeter M o s h e m i u m et S c h m i d i u m, libris laud. de posteriori huius §. parte, A. I J p e i j, *Geschiedenis van de Kristelijke Kerk in de XVIII Eeuw*, P. VIII. inde a p. 515, ubi habetur: *Historisch verslag van de Predikkunde en het prediken in het Hervormd Kerkgenootschap*, et P. VII. p. 112 sqq. M. Ph. H e i n r. S c h u l e r, *Geschichte der Veränderungen des Geschmacks im Predigen, insonderheit unter den Protestanten in Deutschland*. 3 Theile, a. 1792 - 1794. A m m o n, *Geschichte der Homiletik*. Gött. 1804.

P A R S P R I O R.

DE TRIBUS PRIMARIIS MODIS ADHIBENDI
TEXTUS, IN ORATIONIBUS SACRIS.

Vidimus iam in Introitu, a summâ inde antiquitate, usum illum repetendum esse; quo sacer Codex in publico Dei cultu adhibetur, summamque huius usus animadvertimus tam utilitatem quam necessitatem. Deinde ex brevi, quem praemisimus, historiae conspectu, nobis simul apparuit, non uno eodemque modo, hac in re, semper versatos fuisse doctores Christianos. Iam vero nobis agendum erit, de tribus illis primariis librorum sacrorum adhibendorum modis, quibus, vel, *praecipuus detur interpretationi locus, vel doctrinae Christianae pars, ex praelecto obiterve illustrato loco ducta, uberius exponatur, vel denique media ineatur via, ita ut et interpretatio non negligatur, et simul tamen quaedam pars doctrinae Christianae exponatur.*

In haec tria genera, cum a vobis, Viri Cla-
ris-

risfimi! varius ille usus sit distributus, (1) singula haecce genera priore huius scriptiunculae parte paucis adumbrabimus; altera autem parte, primum, quid in singulis universe praestabile habendum sit, indicabimus; deinceps, quid in delectu faciendo inprimis sit spectandum, breviter exponemus.

§. I.

De primo genere, quo praecipuus datur interpretationi locus.

Qui hoc utuntur genere, cum locum praelectum sibi sumunt explicandum et exponendum, non in eo subsistunt, ut auditoribus universe exhibeant loci praelecti significationem; sed etiam sedulo id agunt, ut et *verborum*, et *rerum*, verbis expressarum, uberiores praebant interpretationem.

Itaque saepius singulorum verborum, tam significationem, quam vim exponunt grammaticam, singularumque phrasium constructionem, et in-

(1) Etsi universe in duo illa fere dividitur priora genera, accuratius tamen tertium quoddam additur. Quare etiam Osterwald, l. l. p. 28. Mosheim, l. l. T. I. p. 275 seqq. alique, tripartita hac divisione usi sunt.

tegrarum quarundam sententiarum rationem explanant. Quam in rem non raro alios e Codice S. afferunt locos, in quibus etiam explicandis aliquando excursus facere solent. In primis autem *dictionum tropicarum* et *allego-
riarum* enucleatam expositionem addunt. Sae-
pius etiam, exposito loci praelecti cum an-
tecedentibus et sequentibus nexu, eo eniti cu-
piunt, ut *tum* dicentis scribentisve affectiones
animi, *tum* causam, quae eum impulerit, op-
portunitatemve, quae ad id dicendum vel scri-
bendum fuerit oblata, *tum* propositum, quod
orator sive scriptor habuerit, *tum* denique ip-
sas oratoris sive scriptoris virtutes in singulis
exponant.

In *historia* autem, quae loco praelecto con-
tinetur, explicanda, in *vaticinio* exponendo,
et *parabola* enucleanda, ita versari solent, ut,
praeter temporum computationem et geogra-
phicam locorum descriptionem, ipsis antiquis
moribus ritibusve enarrandis illa illustrent. De-
inde etiam personam quae loquitur, vel de qua
agitur, eiusque, sive conditionem, sive aucto-
ritatem adumbrant, et universe loca parallela,
et apud alios auctores obvia ita conferre so-
lent, ut vel locum praelectum omni modo il-
lustrent, vel suo auctori maiorem concilient
fidem.

Prae-

Praeterea autem in *vaticiniis*, quo eventu fuerint comprobata, ostendunt: et in *parabolis* explicandis verum illarum exhibent scopum atque propositum. Verbo, quum is, qui hoc genere utitur, interpretis personam agat, „ quicquid est in morum officiorumque doctrina, „ quicquid est in sanctissima religionis disciplina, „ na, in philosophia etiam et literis elegantioribus, quicquid in his omnibus invenitur, quod „ gravitate, utilitate, sublimitate, ad divinorum „ scriptorum maiestatem accedat; illud omne „ ad ipsius pertinet veluti regnum, in his multus est, in his excurrit, ad haec redit, in „ his habitat.” (1)

Itaque, qui in oratione S. huiusmodi ducitur interpretandi studio, ab auctoris verbis vix discedit, ut adeo e loci praelecti ratione omnis orationis dispositio pendeat.

Si enim textus S. ea contineat, quae ad partem religionis pertinent *dogmaticam*, Orator unice ea exponit placita, quae illo loco continentur, et ad illum quidem, quo in loco praelecto proponuntur, modum. Si vero ad *mora-*
lem pertineat religionis partem, de iis tantummodo agit officiis, quae loco praelecto exhibentur,

(1) Sunt verba Palmii, Vir Cl. in orat. laud. *de Oratore Sacro, literarum divinarum interprete*, p. 20.

tur, eaque ita adumbrat et exponit, ut in textu proponuntur. Tum etiam de incitamentis et adminiculis, quibus ad ea praestanda utendum est, unice fere e loci praelecti sapit ratione; neque adeo, aut ex instituto, aut singulari loco, de illis universe disferit. (1)

Eodem modo, in *historia* enarranda et exponenda, ita locum praelectum sequitur Orator S., ut, *tum* rationem habeat, *et* personarum principum, quae in ea occurrunt, *et* praecipuarum rerum gestarum, quae narrantur, *et* ordinis temporum; *tum* simul attendat, *et* ad res adiunctas, *et* ad propositum narrantis, *et* ad actionum causas, modum atque sequelas. (2)

Quae autem in eo habentur ad praxin pertinentia, ea continuo adhibet, ut auditores admoneat, hortetur, consoletur, etc.; ita ut, *vel* singulis partibus expositis observationes addat ad praxin pertinentes, *vel* universo loco praelecto exposito et illustrato subiungat animadversiones, quae *applicationes* sive *usus* vulgo dicuntur.

Ad

(1) Quomodo orationis ad hoc genus pertinentis dispositio pendeat e loco praelecto, docet M o s h e m i u s, l. l. P. I. p. 285 sqq.

(2) Vid. B a h r d t, *Homiletik* §. 71-74. laud. a S c h m i d i o, l. l. P. I. §. 157.

Ad hoc autem genus orationum sacratum, plurimas ex antiquorum homiliis esse referendas, monuimus in conspectu historiae; Introitus §. IV. tradito, ubi vidimus quoque, primis sacrorum emendatorum auctoribus illud genus fuisse usitatum; deinceps vero magis artificiose fuisse institutum, cum a primis Reformatis Gallis, Helvetiis aliisque, tum maxime a Nostratibus, a quibus adeo *Belgicae methodi* accepit nomen.

Hanc methodum plurimi, praesertim ex antiquioribus, qui, in patria nostra, homiletica dederunt praecepta, suis tradiderunt scriptis; ut van Til, van den Honert, van Alphen, Lampe, Knibbe, alii. Commendavit illam Cl. Vitringa; oppugnavit Ew. Hollebeekius; verum a Verboomio, Sibelio aliisque illa defensa et etiamnunc egregiorum quorundam virorum exemplis monitisque commendata est.

Quare etiam hoc genus, licet non amplius Nostratibus proprium dici possit, *cum* in aliis orationibus S. superstes mansit, *tum* maxime in eiusmodi orationibus, quae, ad antiquorum imprimis homilias compositae, lingua vernacula, dicuntur *Bijbeloefeningen*.

Et sic quidem hoc, quod in quaestione *primo*

mo loco proponitur, genus satis nobis adumbrasfe videtur. (1).

§. II.

(1) Hanc, quam de hoc genere Oratt. S. dedi, descriptionem, ut *cum* illustrarem, *tum* confirmarem, subiungenda videbatur exempla quaedam ex Orationibus Sacris virorum quorundam illustrium petita. Hoc igitur ut assequi possem consilium, simul vero illum, quem de historia etc. §. 4. dederam, conspectum ipsis exemplis allatis certiore redderem accuratoremque, ita hac in re versatus sum, ut primum §. adderem specimen quoddam ex homilia desumptum, quam habuit magnus Calvinus, de loco Iobi V: 19 - 27. (*Opp. Omn. T. II. Amst. 1667.*); hunc autem exciperet, *cum* Flor. Costerus, de loco Apoc. XIV: (*de geestelijke mensch in zijn begin* etc. edit. V. Amst. 1729.), *tum* J. Drieherge, de Ps. XC: 1, 2, 3. (vid. eius *XIII. Predikaetsien over uitgelezen texten* etc. Amst. 1746.) quo magis appareret artificiosa illa ratio, quâ Orationes S. ex hoc genere habitæ fuerint Saec. XVII. ex priore Saec. XVIII. parte. His addendum videbatur specimen e genere orationum S., quibus continuâ serie Codicis S. liber exponitur. Itaque, praeter alios, virum Ven. Theod. Adr. Clarisse adii (*Nagel. Leerred. over Paulus Brief aan de Kolosf. 1784 - 1792.*) cuius, de c. I: 24. Ep. ad Colosf. orationem S. summatim exhibui. Omnium vero minime hanc in causam negligendae videbantur *homiliae Biblicae* (*Bijbeloefeningen* dictae), quae a recentioribus adhucdum habentur. Itaque ~~ex~~ quandam tradidi Orationis S., quam edidit Iod. Heringa, E. F. Vir Cl., de Ep. ad Rom. c. VI. (vid. eius *Tiental Bijbeloef. in Leerred.* Amst. 1818, qui etiam, in praef., inpr. p. VIII - XIV. monet de varia ratione, quâ

§. II.

*De secundo genere sacri textus adhibendi,
quo, ex praelecto obiterve illustrato
loco, doctrinae Christianae pars
uberius exponitur.*

Qui hoc utuntur genere, non tantopere curant locum praelectum, quantopere ipsum argumentum, quod sibi tractandum sumserunt. Negligunt fere ipsa verba, quae in textu sunt ob-

quâ huiusmodi Oratt. S. sint instituendae.) Tandem ex Orationibus S. Cl. Palmii, eam exhibui, quam habuit de loco Lucano, Euang. XIX: 1 - 10. (vid. eius Oratt. S. P. IV. hexade. 2.) Ex Orationibus S., nuperrime a Cl. van Hengel editis, quaedam ad hoc genus referendae videntur. Nec mirum. Eo enim perfectiorem habet Vir Cl. Orationem S., quo magis pendeat e loco praelecto. Vid. P. VIII et IX. praefat. quam Oratt. suis praemisit, Amst. 1821. editis. Et sic quidem ad hoc Orationum S. genus versatus sum. Eodem modo ad caetera genera. Nec displicuisse hoc institutum Ordini Theologico, docet Virorum Cl. iudicium de commentatione commilitonis amicissimi, Gerardi Steenhoff. Cum vero mea commentatio typis esset tradenda, ea specimina omittenda visa sunt, ne commentatio iustos excederet terminos. Ut vero lector ipse has Orationes Sacras possit conferre, singulorum horum speciminum ad hanc §. iniiciendam esse commemorationem duxi, id ipsum deinceps, in simili causa, facturum.

obvia; saltem doctrinae copiam vix adhibent, ut ea grammaticâ et historicâ ratione explanent, nisi forte in loco praelecto reperiantur; quae, ut ad ipsam materiam tractandam utiliter adhiberi possint, quadam certe interpretatione indigeant. Tum igitur, missis operosis verborum explicationibus et locorum parallelorum collatione, ita locum exponunt, ut paucis doceant, tum qua ratione ille cum iis quae praecedant et sequantur sit connexus, tum etiam quomodo eius partes inter se cohaereant: quo facto, summatim loci praelecti sententiam exhibent, raro hanc in causam paraphrastica utuntur ratione. (1)

Haec igitur quum aliquando praemittant, neque ideo dicendi sint, *omnem* negligere *sacrorum librorum interpretationem*, nullam amplius loci praelecti habent rationem, nisi quatenus argumentum, quod tractant, sive disertis verbis in textu proponatur, sive unice nomine quodam, aut alia ratione commemoretur, sive

tan-

(1) Conf. Gilbertus Burnetus, in libello Anglice scripto: *A discourse of the pastoral care*, p. 216 et 217. laud. ab E. W. Hollebeekio, in disert. p. 14 sq. et impr. p. 25. Zimmermannus, *Opusc. Theol. hist. et phil.* T. II. P. I. p. 474. Turici, 1757.

tandem ratiocinatione quadam ex eo effici possit. Neque ideo tamen in ipso argumento tractando valde curant, vel quo *modo* in textu de eo agatur, vel quo *consilio* ibi proponatur, vel denique quo *nexu* in eo cum alijs rebus coniungatur.

De eiusmodi igitur argumento sive themate, qualicunque tandem ratione e textu ducto, iam ex instituto agit Orator, ac pro singulari suo consilio omnem ad illud convertit orationem, ut ita ipsam rem clare ac perspicue tradat auditoribus. — Quod quidem ita instituit, ut, si quando auditoribus res nondum satis innotuerit, primum nonnulla tradat, quorum illos haud ignaros esse oporteat. Ex his certas quasdam notas desumens, quibuscum comparet ea, quae docenda sunt, manifesto ostendit, quatenus haec, vel cum illis conveniant, vel ab iis differant. Atque ita sensim paulatimque eo auditores adducit, ut distinctam tandem totius rei sibi effingant notionem. — Quodsi vero iam quodammodo argumentum iis cognitum fuerit, illud in varias partes et veluti notas disponit, obscura illustrat, falsas de eo opiniones tollit, minus claras atque certas clariores reddit atque confirmat. (1) Universe non tantum ipsius argu-

(1) De varia hac via synthetica et analytica, vid. D a n.
W y t.

menti propriam rationem, sed et auditorum facultatem atque cultum, et tempora atque loca, et suum ipse propositum attendit, ut rem, quam tractat, accurate, certo, copiose et ad commovendos auditores apte exponat, five a particularibus ad magis generalia, five a generalibus ad magis particularia procedat.

Quodsi igitur eiusmodi argumento *placitum* quoddam doctrinae Christianae contineatur, non tantum illud accuratius definit, exemplis et testimoniis illustrat, aliorum de eo opiniones recenset; sed et, rationis et revelatae religionis ope, contra adversarios defendit. Tum eius nexum, five cum universa Christiana doctrina, five cum aliis quibusdam placitis, ostendit, eius intelligendi et credendi necessitatem, eius pondus et gravitatem multifariosque fructus exponit; verbo, ita in eo explicando versatur, ut auditores, vel de parte illa doctrinae Christianae, vel de hac doctrina universa, rite cogitent atque sentiant, et de eius veritate iis sit persuasissimum.

Si vero de *parte* quadam doctrinae Christianae *moralis* disserere velit, haud raro uberius disserit de omni boni moralis natura, de cuiuscun-

Wytt enbachii, Viri Cl. *praecepta philosophiae logicae*, p. 61., 62. Haeae, 1794.

cunque virtutis atque vitii ambitu atque indole, de utriusque sequelis faustis vel infaustis, de rationibus, quibus ad certa quaedam officia praestanda obligemur, de iis erga quos sint perficienda, de lege morali eiusque latore, de vero praeceptorum sensu atque vi, de causis, ob quas quid vel iussum sit, vel vetitum, de vario horum praeceptorum pondere et classe, de incitamentis et mediis, quibus ad officia rite praestanda possumus pervenire, et quae sunt huius generis alia. Cuius quidem disquisitionis *opportunitatem* ei praebet locus praelectus.

Quo melius autem eiusmodi *placitum* vel *praeceptum* exponere possit, cum nonnunquam narratione quadam in Codice Sacro obvia utatur, hanc ita adhibere solet, ut non multus sit in ea exponenda, sed, breviter illam enarrando, et in auditorum memoriam revocando, doceat, eiusmodi placitum vel praeceptum ipsa historia ideoque experientia probatum, et hoc ipso exemplo commendatum fuisse.

Denique universam suam orationem, non ad loci praelecti, sed unice ad *argumenti* rationem disponit et dividit. In quo tractando singulis orationis partibus interserit animadversiones, quae ad praxin pertinent, vel etiam totius argumenti tractationi unâ serie absolutae ea subiungit, quibus auditores admone-

at,

at, hortetur, consoletur, ad veram pietatem virtutemque colendam ducat.

Haec methodus, licet iam antiquitûs locum obtinuerit, eâ tamen ratione, quâ ad hoc usque tempus adhibetur, ab *Anglis* suam duxit originem et apud plerosque nomen. (conf. Introitus §. IV.) Tum etiam a Franco-Gallis recentioribus fuit recepta, nec multis displicuit Helveticis et Germanis, uti ex Ernestii, Lavateri, Heslii, Jerusalemi, Stapferi, Spaldingii, Tisfeli, Marezolli, Reinhardi, aliorumque apparet exemplis. — Neque etiam in patria nostra plerique ab hoc genere alieni fuerunt oratores S., qui post Hollebeckium et Chevallierum floruerunt, quod vel ex quibusdam apparet orationibus S., quas literis mandarunt van Loo, Hulshoff, Kist, van der Palm, Borger, Dermout, alii.

Hoc autem genus commendarunt, tum Hollebeckius, tum multi alii ab eo laudati. (1) Angli inprimis et Germani, suis tradiderunt praeceptis. (2)

§. III.

(1) Inprimis Zimmermannus, qui maxime ob simplicitatem in huius generis laudem excurrit. Conf. eius *Opusc. supra laud.* ubi occurrit disert. *de simplicitate Theol.* P. III.

(2) Eodem modo, ac in genere primo adumbrando fueram

§. III.

De genere mixto.

Huius generis mixti orationes S. cum alia habeant primo generi propria, alia secundo, nec

ram versatus, huic §. quoque nonnulla subiunxeram specimina, e variorum virorum Orationibus S. desumpta. Quorum quidem primum referebat Tillotsoni orationem S., quam *de stultitiâ* habuit eorum, qui vitae aeternae iacturam facere haud verentur, dummodo frui possint huius vitae bonis, ad locum praelectum Matth. XVI: 26. (Orat. haec occurrit in P. IV. eius *Oratt. S.* Amst. 1732. Belgice editarum.) Secundum Ven. Saurini, referebat Orationem S. quâ, praelectâ eiusdem loci parte posteriore, de pretio agit animi redimendi. (Vid. P. III. *Oratt. S.* J. J. Saurini, Hagae Comit. a. 1749. Gallice edit., quarum vero *Oratt. S.* plurimae ad genus mixtum sunt referendae.) Tertium Cl. Ravii exhibebat orationem, quâ ex eodem illo loco ansam sumebat disferendi de eodem fere, quod Tillotsonus tradit, argumento. (Obvia est illa inter *Oratt. S.* editas hoc titulo: *Sermons de Feu* S. F. J. Rau. Leidae, 1810. T. III.; etsi haec, ut et caeterae fere omnes eius *Oratt. S.*, proxime accedit ad genus mixtum.) Quartum Ven. praebuit van Loo, qui Apoc. XIV: 13. usus fuit, ut de illorum ageret, sorte beatâ, qui in Κόπῳ moriuntur. (Occurrit haec Orat. S. in *Nieuwe Leerredenen*, door J. van Loo, Ultrai. 1794. Vol. I.) Quintum ex Oratione S. desumpsi Ven. Ierusalemi, qua probatur, fidem in Providentia div. positam, omnium optime eo inservire, ut res adversas aequo fe-

nec loci praelecti desideratur interpretatio, neque ipsius argumenti expositio.

Etenim, quae quidem ad percipiendum verborum sensum requiruntur, ea ita adhiberi et exponi solent, ut ipsius auctoris sententia rite ex illis eruatur. Quam in rem neque totius orationis, e quâ sumtus est locus, negligitur nexus, neque dicentis scribentisve consilium. Nec tamen qui ex hoc genere suas habent orationes S., ita multi esse solent hac in re, atque illi, qui ad *primi* generis rationem suas componunt orationes S. Mittunt igitur ea, quae dilucida sunt et cognita, et a grammaticis et criticis disquisitionibus abstinere solent, nisi prorsus necessariae ad mentem auctoris

ris

feramus animo, cuius orationis habendae argumentum ex Matth. c. XV: 21 - 28. sumsit. (Exstat in P. I. Oratt. S. *Verzameling van Leerredenen, uit het Hoogd. van den Abt J. F. D. Jerusalem, vertaald door B. Carull. Amst. 1779.*) Sextum e Cl. Borgeri Oratione de loco Iohanneo, Euang. XVI: 22. sive *de spe videndi amicos post vitam terrestrem exactam*. (P. II. Oratt. S. quae post eius obitum edidit Cl. Palmius, Hag. Comit. 1821.) Tandem vero Orationem S. exhibui Ven. Zollikofferi, qua vim exponit religionis Christianae in hominis animi observandam (*over de Geestelijke Ondervindingen*) ad locum Ioh. VII: 17. (Belgice versae sunt eius Oratt. S. secundum edit. II. Germ. Amst. 1773.)

ris percipiendam esse videantur. Quicquid sit, prolixiores omnes excursus hanc in rem sedulo vitant, neque ea etiam exponunt, quae, licet ad interiorum rerum intelligentiam, non sine aliquo fructu, afferantur, commode tamen abesse possunt, ut aliquid auditoribus cogitandum relinquatur. (1)

Atque hoc quidem modo cum, *priore* orationis parte, loci praelecti explicationem absolvant; *alterâ*, quam etiam nonnunquam in plures dispescunt partes, ipsum argumentum magis ex instituto tractare solent.

Saepius quoque, et ipsum locum praelectum, et orationis argumentum, simul in suas dividunt partes, quo fit, ut singulae argumenti partes cum loci praelecti partibus ita coniungantur, ut simul et argumenti et loci praelecti expositio absolvatur. (2) Aliquando etiam textûs expli-
ca-

(1) Dicta huc pertinent *Vitrinae*, l. l. p. 160, quibus liberaliorem illam, „ quam vocat, rationem ita exponit, ut sit ea, „ qua sententiam verbis textus comprehensam potius sectatur et illustrat, et ad eam recte intelligendam necessarias observationes generatim tradit, „ quam notionibus singulis, ex quibus constructa est sententia, exponendis operam dat.”

(2) Ad hanc rationem imprimis compositae sunt antiquiores Orationes S. quae ad hoc genus pertinent. Quod cum de plurimis *Chrysostomi* aliorumque homiliis con-

ratio orationis facit introitum , atque ita , post praelecta textûs verba , sine praeviâ admonitione , eorum sensus exponitur , nisi potius haec ratio unice secundo generi propria sit dicenda.

Ipsam autem argumentum , sive ad *moralem* pertineat , sive ad *dogmaticam* religionis Christianae partem , ad eandem rationem exponunt , tractant , vindicant , atque in generis secundi definitione adumbravimus , nisi quod hac in re breviores esse soleant , ne scilicet , propter praemisam verborum explicationem , prolixior fiat oratio.

In tractandis locis *historicis* , cum inprimis attendant placita illa et praecepta , quae iis exhibentur , atque in iis exponendis praecipue versetur illorum oratio , qui hoc utuntur genere , minime tamen ipsius narrationis negligunt illustrationem ; contra vero eam ita ad ipsum argumentum tractandum solent adhibere , ut historia iis sit , vel exempli , vel illustrationis , vel incitamenti loco , vel etiam ita , ut exin suam demonstrare , et vindicare possint sententiam.

Eodem autem modo , atque in loco *dogma-*
ti-

constet , tum etiam mihi apparuit inspicienti *Calvini* , ut et *Vollenhovii* aliorumque ex illis temporibus homilias sacras ; quarum quidem plurimae ad tertium hoc Oratt. S. genus referendae videntur.

lico et *moralis* tractando; varie disponunt et dividunt orationem.

Omnia haec tandem, postrema orationis parte, convertuntur ad excitandum alendumve pietatis virtutisque studium apud auditores; vel etiam singulis orationis partibus adduntur, quae huc spectant.

Hoc orationum sacrarum genus exhibent plurimae, cum veterum, Chrysostomi, Augustini, homiliae sacrae, tum et Lutheri, Calvinii aliorumque. Huc quoque pertinent plurimorum apud nostrates antiquiorum orationes S. quos inter maxime Vollenhovi, Brandii, aliorum. — Inprimis vero hoc genus Moshemii exemplo praeceptisque apud Germanos invaluit: et in patria nostra, post Bonnetum, Hinlopenium aliosque, ita fuit usurpatum, ut optimorum oratorum S. hoc tempore exemplis et praeceptis commendetur (1) meritoque dici possit *vulgare*. (2)

(1) Qua in re, Angli inprimis praeuntem habuerunt Doddridgium, cuius praecepta, Belgice versa, edita sunt hoc titulo: *Lesfen over het zamenstellen van Predikatten*, a. 1770. Neque hanc repudiavit rationem Hollebeekius, l. l. p. 54, 55, 79 et 80. in notis.

(2) Si quis etiam ex hoc genere exempla quaedam velit consulere, adeat Orationes S. quarum specimina huius quoque generis definitioni adieceram. Ac primum

D

qui-

quidem, ut simul primorum apud nostrates Oratorum S. rationem ostenderem, Casparum adii Sibelium, qui, in homiliis suis, de loco Eccl. XI: 9. singularem prorsus sui aevi refert rationem, qua, in singulis Orationibus S. usus q. d. occurrebant, *didascalicus*, *elencticus*, *paracleticus*, *epanorthoticus* et *paedeuticus*. (Exstant in Caspari Sibelii *Operum Theol.* T. I. Amst. 1644.) Hoc excipiebat specimen ex Cl. Bonneti oratione de loco Ioh. VII: 17, *Verzameling van Leerred.* ed. II. a. 1776. Id ipsum autem genus mihi referre videbantur Oratio S. Ven. Dermout, quam habuit de loco Iobi V: 17 - 27. (*Leerredenen van I. J. Dermout*) ut et Cl. Palmii, Orationes S. quarum unam habuit de loco Apoc. XIV: 13. alteram de loco Lucano Euang. VII. 11 - 16. Quapropter et harum quoque Orationum S. specimina caeteris subiunxeram.

P A R S A L T E R A.

DE EO, QUOD IN SINGULIS UNIVERSE PRAESTABILE HABENDUM SIT, ET IN DELECTU FACIENDO INPRIMIS SPECTANDUM.

In respondendo ad hanc quaestionem, *primum* praecipuas recensebimus dotes, quibus singula haec genera prae caeteris sese commendent; *tum* vero univérse de iis agemus, quae praecipue, in delectu faciendo, sint spectanda.

§. I.

De eo, quod, in primo genere, univérse praestabile habendum est.

Cum omne munus primorum doctorum Christianorum eo maxime consilio fuerit institutum, ut sacros interpretarentur libros, ac proinde optimi quique, a summa inde antiquitate, doctores Christiani hoc fuerint functi officio, (vid. Introitus §. IV.) illorum profecto exemplum dignum est habendum, quod et nos sequamur.

Praeter hanc vero, quam ab *antiquitate* hoc genus habet commendationem, multa alia sunt, huic generi propria, quibus prae caeteris magnopere sese commendet.

Haec igitur, age, singillatim exponamus! —

Haec methodus, si quidem rite adhibeatur, omnium aptissima esse videtur, ut auditores ad librorum sacrorum intelligentiam ducat. —

Quandoquidem accurata rerum ad religionem divinitus patefactam pertinentium notitia ducenda est e Sacris Veteris Novique Foederis libris, nemo dubitare potest, quin omnis homini Christiano opera sit danda his libris recte intelligendis: inprimis vero propterea, quod multa in iis habeantur, quae intellectu minime sint facilia.

Etenim, etiamsi ea, quae cunctis Christianis cognitu sunt necessaria, satis luculenter in Codice Sacro sint patefacta, quantam tamen difficultatem habeant plurima in eo obvia, vel ex ipsa interpretum de iis discrepantia videre licet. Nec mirum. Si enim ipsa horum librorum attendas argumenta, tanta est illorum, cum multitudo, tum etiam varietas, ut in universo ambitu rerum, in quibus olim unquam humanum versatum fuerit ingenium, nihil fere habeatur, quin de eo mentio quaedam in illis libris fiat.

De

Deinde maxime his in libris agitur de iis, quae ; a sensibus hominum remota , ad animum pertinent resque divinas ; res exponuntur ex *antiquissimis* generis humani *temporibus* profectae , quae *loca* spectant longissime a nobis remota ; facta enarrantur , quorum similia nunquam nos ipso usu fuimus experti ; imagines proponuntur , a nostra cogitandi et dicendi ratione quam maxime alienae ; eaque omnia linguis iam emortuis traduntur , quarum ratio prorsus ab hodiernis est diversa.

Tum etiam varia prorsus est librorum , quibus haec continentur , forma ; ita ut alii *poëtici* , alii *sententiosi* , alii *prophetici* , alii denique *historici* sint dicendi. — Praeterea a variis profecti sunt scriptoribus , qui non tantum maxime a se invicem remotis vixerunt temporibus , sed quorum cuique sua quoque fuit cogitandi scribendique ratio ; quorum igitur investiganda est indoles , vitae conditio , ut et temporum ratio , quibus vixerunt ; alia ne commemorem. Verbo , quandoquidem nonnulli horum librorum ad generis humani infantiam et pueritiam pertinent , omnes certe ad populos referuntur , qui , a recentioribus prorsus diversi , et sub alio coeli tractu degentes , tum moribus , tum styio et dicendi genere usi sunt , a nostra aetate maxime
alie-

allenis; fieri non potest, quin ex hac rerum dissimilitudine maximae quaeque oriantur illorum librorum interpretandorum difficultates. (1)

Quibus si se impediri sentiat peritus etiam eorum interpres, quanto magis hoc illis accidere debet, qui, docta institutione haud usi, interpretandi peritia destituti, non habent, quo ad veram, eamque pleniorum eorum intelligentiam pervenire possint.

Quis igitur est, quin videat, haud exiguum partem muneris, quo Evangelii doctores et Christianae ecclesiae antistites funguntur, sacri Codicis interpretatione et expositione contineri? — Hac enim in publico Christianorum coetu neglecta, religioni Christianae, teste ipsa
hi-

(1) Conf. G. F. Seiler, in libro e lingua Germ. Belgice verso a Cl. I. Heringa, sub titulo: *Bijbelsche Uitlegkunde*, §. 10. Introit. p. 30-32. Lugd. Bat. 1804. Inprimis de *Nov. Foed.* Guil. Nicol. Freudentheil, *Comment. de Cod. S.*, more in reliquis antiquitatis libris solenni, ingenue interpretando, adiectis difficultatibus *N. T. propriis*, Chemnitzii, 1791, praesertim Ernesti, *Prolusio de difficultatibus N. T. rite interpretandi*, edita Lips. 1748. repetita in *Opuscul.* eius *Philol. Crit.* p. 198-218, et *Disertatio de difficultate interpr. Grammat. N. T.* Lips. 1755. repetit. in *Opusc. laud.* p. 252-287. Conf. etiam de praecipuis difficultatibus, quae in Vetere F. explicando occurrunt, Cl. Pareau, in *Instit. Interpretis V. T.*

historia ecclesiastica, maxima quaeque damna illata fuere. (1)

Contra autem, maior sacrorum librorum intelligentia unice eo valere potest, ut et vera inter Christianos existat concordia et unanimitas, et, incredulitate atque superstitione depulsa, sapientiae divinae haud praeponatur humana sapientia. (2)

Haec igitur interpretatio quum tanti sit habenda momenti, ut, nisi Evangelii doctor eam adhibeat, Christianam religionem bene docere nequeat; (3) omnibus uti eum oportet opportunitatibus, quibus sacris libris exponendis operam dare possit. Quarum una omnium maxime egregia ei offertur, in orationibus sacris pro con-

(1) Vid. Ernesti, *de Theol. Historicae et Dogmaticae coniungendae necessitate, et modo universo*, in *Opusc. Theol.* p. 565 - 590.

(2) Vid. van Heyningen, in praefat. p. I - X., praemissa eius *Bijbeloefeningen over het Evangelie van Mattheus*, P. I. Hagae Comit. 1819. Conf. liber quondam editus, sub titulo: *Bijdragen tot bevordering van Waarheid en Godsvrucht*, T. II. P. II. ubi occurrit commentatio *de legendo et explicando Codice S. Belgice versa* etc. P. I. inde a p. 257. libri ab J. G. Mullero editi, et *Theophile* dicti.

(3) Conf. Petrus Abresch, in Orat. inaug. 1773. Groningae habita, *de Hermen. Sacra, optimo Theologiae praesidio*.

concione habendis. Hanc proinde arripiat, hac summo utatur studio et ardore! Atque huic quidem proposito etsi proprie omnibus orationibus sacris, ad quodcunque genus pertinentibus, aliquatenus satisfieri et possit et debeat; (1) inprimis tamen eo valere posse primum illud, quod adumbravimus, genus, vel ex iis, quae de eius ratione Parte I. §. 1. diximus, satis superque apparet. (2)

Nam, qui illo utuntur genere, non tantum unum quoddam e Codice Sacro dictum, et *breviorem* eius partem, auditoribus explicant; sed, licet etiam locus praelectus brevior sit, aliquando tamen, *vel* aliorum locorum sententiam obiter exponunt, quo textui lucem affundant; *vel* saltem omnem orationis nexum, cuius partem efficit locus praelectus, ita tradunt, ut quodammodo cogitatorum, quae a scriptore sint expressa, omnem seriem exhibeant. Quo fit, ut auditoribus maior Codicis Sacri pars veluti sponte innotescat. — Saltem, quum universam

(1) Conf. van Heyningen, l. l. p. 14. *Algemeene Konst- en Letterbode*, a. 1821. p. 330 seqq. Ubi pars altera Orationum S. recensetur a Viro Ven. A. van Bemmelen editarum, Amst. et Gron. 1821.

(2) Conf. E. Tinga, Vir. Cl. in praefat. praem. Marezolli libro supra laud.

nam notionem, quam quadam voce et dicendi formula indicare solent scriptores sacri, historiae et antiquitatis ope illustrent, simul iis adest opportunitas, ea cum auditoribus communicandi, quorum ope hi ipsi, in Codice S. legendo, five plurima melius percipiant, five certe meliorem sibi comparent eius intelligendi et explicandi rationem.

Inprimis autem hoc assequi poterunt propositum, *longiores* etiam praelegendo Codicis S. locos, in quibus illustrandis suam collocent operam, tum vero maxime *homiliis biblicis*, (1) q. d. habendis, quibus, *vel* totum librum, *vel* maiorem saltem libri partem, continua serie exponant. — In huiusmodi igitur sacris orationibus, quae, *et* a summa antiquitate habent commendationem, *et* uno omnium optimorum virorum consensu commendantur, egregie ad auditorum usum illa omnia adhibere possunt; quae, quo aptiores essent ad sacras literas interpretandas, magno cum studii ardore sibimet ip-

(1) Conf. praeter alios, F e n e l o n et S c h r a n t, in libro supra laud. p. 131, ut et *Bijdragen tot bevordering van waarheid en Godsvrucht*, P. I. p. 143. Clar. T i n g a, in praef. laud. pag. V - VII. I. H e r i n g a, E. F., in praefat. *Homil. Bibl.* praem., inpr. p. VIII, IX. van H e y n i n g e n, l. l. p. XIII. Nec mirum ideo, a Synodo Belgica, a 1817. inprimis illas fuisse commendatas.

ipsi compararunt. Qua ratione, si doctores Christiani auditoribus suis copiam faciant eorum omnium, quae, continenter procedente eruditorum studio et opera, ad sacros libros interiorius percipiendos afferuntur, optime sane obedient summi Doctoris praecepto, Matth. XIII: 52. „ πᾶς γραμματεὺς μαθητευθεὶς τῇ βασιλείᾳ „ (pro vulg. εἰς τὴν βασιλείαν) τῶν οὐρανῶν, „ ὁμοίως ἔσται ἀνθρώπῳ οἰκοδεσπότῃ, ὅστις ἐκβάλ- „ λει ἐκ τοῦ θησαυροῦ αὐτοῦ κατὰ καὶ παλαιά.”

- Et sic quidem, quum iam auditores aptiores reddiderint ad Codicis Sacri intelligentiam, et satis idoneis ipsi praediti sint adminiculis, *difficilioris* aliquando etiam sibi ex instituto tractandos sumunt locos, praesertim si animadvertant, ex eiusmodi locis, dummodo recte percipiantur, non paucos redundare posse fructus, *cum* ad moralem, *tum* ad dogmaticam doctrinae Christianae partem. Quae *difficiliora loca* si ipsi auditores hoc modo se intelligere, sibi que maximam afferre utilitatem sentiant, fieri non potest, quin, una cum studio et ardore sacrorum librorum investigandorum, in dies apud eos alatur eius rei peritia atque facultas. (1)

Haec

(1) Hoc igitur nimis neglectum videtur a Zimmermanno, in *Opusc.* laud. Tom. II. P. I. p. 478 - 487. et ab Hollebeekio, in *Disfert.* laud. §. 6 et 16.

Haec textus sacri adhibendi ratio prae aliis eo inservit, ut auditores Codicem Sacrum magno habeant pretio, eiusque usui assuefiant.

Scilicet animadvertunt facile auditores, in publico Christianorum coetu, omnem doctoris orationem upice pendere e Codicis Sacri interpretatione. Vident, hominibus docendis et emendandis tot tantaque Codice Sacro inesse apta, quot et quanta orator, tempore ad dicendum dato, vix absolvat. Vident, eum summo id agere studio, ut ad rectam Codicis Sacri intelligentiam Christianos perducant. Sentiant, quanto maiore industria quis in eo elaboraret, tanto uberiore eum exinde in omni vita percipere fructus. Vident, summo loco, in publico Dei cultu, haberi Codicem S. ad quem explicandum omnes intendantur vires, de cuius sensu disquiratur, ex quo omnia petantur, et cuius ex intelligentia omne pendeat de doctrina Christiana iudicium. Quae si rite reputent auditores, non possunt non iusta veneratione sanctoque amore hos prosequi libros. (1)

Atque ita simul, maiori Codicis S. intelligenti-

(1) Vid. Herderi *Brieven betreffende de beoefening der Godgeleerdheid*, e Germ. idiom. Amst. 1785. P. II. p. 194.

gentia cognitioneque e publico Dei cultu comparata, cum his libris sacris familiaritatem quandam contrahunt, eosque lectos et intellectos ad vitam quoque adhibent domesticam regundam et exhilarandam. (1)

Huic vero librorum sacrorum usui facilius assuefiunt auditores, eo quod, in huiusmodi orationibus aliquo cum fructu audiendis, vix carere possint exemplo Codicis S., quod in manibus continuo habeant, et identidem inspiciant. Inprimis vero, quoties orator continua serie paulo maiores exponat S. Librorum partes, toties auditoribus attendendum erit ad locum explicatum, si quidem proxima opportunitate aliquem capere velint ex oratione fructum. Interea autem iis erit tempus, et meditandi de antea tractatis et deinceps tractandis, et, integra parte relegenda, mentem animumque componendi ad feliciter audienda subsequencia. (2)

Hoc orationum sacrarum genere quoque efficitur, ut auditores oratorem sacrum facilius sequi et intelligere, auditaque deinceps in memoriam revocare possint.

Est enim haecce auditorum, ad quos orationes
nes

(1) Conf. I. A. Noesfelti *Anweisung zur Bildung angehender Theologen*, P. III. §. 54. n. 2.

(2) Conf. Chr. Tinga, in praef. laud. p. V-VII.

nes sacrae habentur, fere ratio, ut maior eorum pars sit parum docta et erudita; plerique enim, totos dies manibus laborando et fabricando, sibi suisque victum quaerunt, rebusque domesticis aut publicis curandis occupati, minus apti et asfueti sunt animo et ingenio excolendo, certe ab assidua rerum, quae sola mente percipiuntur, contemplatione esse solent alieniores.

Hi igitur, pro ingenii, quo valent, mediocritate, maxime attendunt res. sensibus subiectas, iisque moventur et delectantur. Quin etiam, propter assiduam rerum terrestrium curam, difficulter admodum ad altiora et divina escendunt. Neque adeo facile rei unius meditationi diu inhaerent, aut mentem oratoris, in exponendo definiendo, enucleando et defendendo singulari argumento, paulo subtilius versantis, assequuntur. Quo fit, ut, licet initio ad oratorem audiendum animum attendant, deinde tamen facile deficient, nisi identidem habeant, in quibus paulisper quasi quiescere ac mox mentem denuo intendere possint.

Itaque doctor et orator Christianus, eiusmodi auditoribus inprimis succurrat, ut hi tandem aliquem ex ipsius oratione percipere possint fructum, eoque omnes intendat vires, ut ne prorsus illorum aberrant cogitationes, sed in ipso oratoris sermone habeant auditores, quibus

bus capiantur, teneantur totoque sint infixi animo.

Huic autem proposito, egregie proderit ea, de qua nunc agimus, orationum ratio. Etenim (quod iam in Introitu univēse monuimus) hoc imprimis modo, habent ipsi auditores totius orationis conspectum, et veluti filum, ad quod ab oratore ducantur. Habent in manibus Codicem Sacrum, quem continuo inspiciant, quippe e quo omnis pendeat oratio sacra; et qui oratori non tantum univēse argumentum dicendi praebeat, sed cuius ille vestigia accurate adeo sequatur.

Si autem orator huc vel illuc digrediatur, auditores eo facilius illum assequentur, quo citius ad verba loci praelecti regrediatur. Et, hac quidem ratione, ipsa illa, quae ab oratore traduntur, auditori multo clariora fient et dilucidiora. Ea enim magis sibi veluti propria reddet, quum suis ipse oculis illa viderit e Codice Sacro eruta, quumque ex literis, quas adspiciat, egregia quaeque monita et praecepta ducta esse meminerit. — Quae praecepta sponte sua, iusto ordine, in eius animum sunt reditura, dummodo, e singulis loci praelecti partibus, recte disposita, et suo quaeque loco explicita fuerint.

Quod ipsum quantopere valeat ad auditorum
me-

memoriam adiuvandam, dici vix potest. Etenim, quum conflet, eo facilius res in memoriam a nobis revocari, quo clarius et distinctius fuerint perceptae, nullus profecto erit, quin hanc in causam huius generis videat prae caeteris praestantiam. Omnium vero maxime haec apparet praestantia, si quidem illam attendat societatem et conjunctionem, quae variis nostris ideis et perceptionibus intercedit. (1) Hac enim fit, ut, una excitata, facile altera quoque excitetur, si quidem animo oblata fuerit ratio et nexus, quo singulae perceptiones secum invicem sint coniunctae. — Eiusmodi autem idearum societas universe institui potest inter res externas, signa etc. et cogitata, ita ut, visis v. c. literis, statim nobis ideae oriantur; tum vero etiam res, quas cogitamus, coniungi pos-

(1) De societate illa idearum vid. praeter multos alios, Locke, in libro, quem de *intellectu humano* Anglice conscripsit, L. I. c. XXXIII. 4. Hifzman, in huius doctrinae historia, quam Germanice scripsit. Goett. 1776. Maasz, in libro, qui Germanice hoc insignitur titulo: *Versuch über die Einbildungskraft*, p. 311 sqq. et Leibnitz, in libro, quem inscripsit: *Nouveaux Essays*. L. II c. XXXIII. Conf. etiam Muratori et Bardili, quorum ille de *imaginandi vi* Germanice egit, Lipsi, 1805. hic vero librum edidit, *über die Gesetze der Ideen-association* etc. Tübingae, 1796.

posunt cum externorum sensuum perceptionibus, ita ut, his visis aut revocatis, illae etiam ex huius coniunctionis lege revocentur.

Hoc ipsum illud auxilium est, quo plurimum Veteres, inprimis Oratores, utebantur, et in quo ponebant *memoriam*; quam vocabant *artificiosam*. (μνημονική.) Videbant enim, ut ait Cicero, (*de Orat.* II. c. 87. ex edit. Ernesti, Tom. I. p. 441, 442.) *ea maxime animis effingi nostris, quae essent a sensu tradita atque impressa; acerrimum autem ex omnibus nostris sensibus esse sensum videndi: quare facillime animo teneri posse ea, quae perciperentur auribus aut cogitatione, si etiam oculorum commendatione animis traderentur.* (1) :

Quod

(1) Memoria illa artificiosior constabat e *locis* et *imaginibus*. *Loci* erant aedes, intercolumnia, anguli etc. *imagines* autem formae quaedam et notae et simulacra eius rei, quam meminisse volebant, quod genus equi, leones, etc. quorum imagines in certis locis collocabantur. Ita orator, artificiosam memoriam adhibens, utebatur *locis*, tanquam cera aut charta; *imaginibus* tanquam literis; collocaione et dispositione imaginum, tanquam scriptura: atque his modis adiutus pronuntiabat orator. Ita qui *perperam* didicerunt, posunt, quae audierunt, in *locis* collocare, et ex his memoriter pronuntiare. Conf. Auctor *ad Herennium* L. III. c. 16, 17. ex edit. Ern. Tom. I. p. 67, 68. Haec autem ratio exercendi me-
mo-

Quod igitur illa arte sibi compararunt antiqui, id fere orationes sacras audienti praebetur hoc, quod dicimus, concionandi genere. — Si enim satis attentum animum ad oratoris dicta adhibuerit, quasi ad literas, quas *eodem tempore eodemque loco* ipse videbat, oratoris monita audivit. (1) • His igitur denuo visis et lectis, cum domum redierit, eadem fere ipsius menti subeunt cogitata, quae in publico coetu accepit. Ita sensim sensimque, inprimis si cum domesticis aliisque religionis fociis hac de re colloquatur, tota denuo eius animo obvenit cogitatorum series. Nam locus praelectus auditori quasi via est, in qua multa posita sunt monimenta, quibus singulis aliquid in eius memoriam revocatur.

Ora-

moriam, quae nostra aetate fere abolevit, veteribus tamen erat usitata, ut vox ipsa, *locus*, in lingua Latina adhibeatur in partitione orationis, ut v. c. Cic. *de Off.* L. I. c. 6. init. ex edit. Ern. T. IV. p. 870: *ex quatuor autem locis, in quos honesti naturam vimque divisimus.* — Unde nostrates nonnunquam simili dicendi ratione utuntur.

(1) Quam facile inprimis se invicem revocent ideae, quas *eodem tempore eodemque loco* comparavimus, docet Home, in *Grundsätze der Kritik*, T. I. c. 1. §. 21 sqq. et Gerard, in *Versuch über das Genie*, P. II. Sect. I. p. 139 seqq.

Orationes Sacrae, adhuc generis rationem compositae, universe maiorem vim et efficacitatem in auditorum animos habent.

Si quae doctrina dogmatica vel moralis interpretationis veluti veste induitur, multo erit efficacior, quam si, aut nuda, aut philosophorum rhetorumve artificio ornata, prodeat. (1) Quamvis enim, uti supra iam monuimus, in quibuscunque orationibus sacris, si quidem vere hoc nomine sint dignae, tradantur, quae e Codicis Sacri doctrina sunt ducta; plerisque tamen audientibus, utpote minus exercitatis, nunquam facilius et certius persuadebis, ea e Codice Sacro esse ducta, quam si ipsa huius verba simpliciter exponas et illustres. (2)

Quando igitur orator sacer unice versatur in explicandis verbis divinis, omne verum, bonum, utile, sublime, complectentibus, horum praebet auditoribus notitiam, laudat eorum praestantiam, reconditam sapientiam in lucem profert, doctrinae puritatem, gravitatem divinamque originem celebrat, divinorum denique scriptorum sensus in auditorum animos veluti transfundit; quanta ei inde accedit in dicendo *παρρησία*, quanta apud auditores auctoritas, qui
ita

(1) Vid. Cl. Palmius, in *Oratione* saepius laudata.

(2) Conf. van Heyningen, l. l. p. XIV.

ita non adeo oratorem sibi audire videntur, sed ipsum Deum docentem, monentem, hortantem, poenas minantem, praemia promittentem! „Hac ratione eius dicta aculei sunt ad conscientiam accommodati, τομώτεροι ὑπὲρ πᾶσαν μάχαιραν δίστομον, ita ut secent, urant, inflamment et rapiant mentem instar turbinis.” (1)

Hoc quoque modo egregiam Orator habet opportunitatem ea dicendi, monendi ac praeci-
piendi, quae non facile dicturus fuisset, nisi ipsius loci praelecti expositione eo ductus. (2)
Cuiusmodi monita, ex ipso Codice S. sponte ducta, non facile auditores offendere poterunt. Ita igitur, ipsius Dei monitis et praeceptis percussi, et egregiis, quae in Codice S. occurrunt, exemplis commoti, adiuvante Deo, ad omne pulcrum, honestum, divinum, excitari poterunt.

Praeterea hoc genus uberiores praebet Oratori S. dicendi materiam, atque adeo egregiam conciliat orationibus sacris varietatem.

Si

(1) Sunt verba Camp. Vitringae, in *animadv.* supra laud. p. 159.

(2) Vid. Clar. Tingga, in praefat. laud. p. VI. et Noesfelt, *Anweisung zur Bildung angehender Theologen*, III. §. 54. n. 2.

Si quidem verum est, quod est verissimum, eos, qui ad audiendas orationes S. conveniunt, delectari paulo ampliori dicendi materia, audiendique studium valde excitari argumentorum quadam varietate, videndum est oratori S., ut hanc sibi comparet dicendi copiam et varietatem. (1) Hanc vero, nec facilius, nec certius, adhibere poterit Homileta, quam adhibitis S. libris, et oratione sacra ad eorum argumentum proxime accommodata.

Eténim, non modo magna est argumentorum in Codice S. copia et diversitas, licet non nisi una sit et religio et doctrina, e qua singula ducantur argumenta; (2) sed et maxima oritur dicendi varietas e varietate formae ac rationis, qua huius doctrinae capita proponi in Codice S. solent. Nullum quippe est placitum doctrinae sacrae, sive theoreticum, sive practicum; quin aliquoties in S. libris occurrat, variis modis a variis auctoribus propositum. Non pauca ex hoc genere cernas coniuncta cum religione,
et

(1) Quod quanti fecerint antiqui oratores, vel ex uno Ciceronis libro apparet, quem *de Inventione* scripsit.

(2) Quare merito de illa dixit van Hengel, Vir Cl. in Orat. laud. p. 28.: *fontis perennis instar est, qui novas semper aquas effundit; sic novam semper docendi dicendique copiam larga manu offert.*

et patriarchali, et veteri Israëlita, et nostra Christiana. Mox ea deprehendes, propriis enunciata verbis, mox tropicis. Hic quidem sententioso sapientis dicto ea exhibentur; illic carmine celebrantur; alibi exempli vel parabola involucro proponuntur. Denique accommodantur, vel ad consolandum, vel ad monendum, vel ad reprehendendum. Verbo, quacunque fere, five eloquentiae, five poëseos, forma, singula exhibentur placita, (1)

Quan-

(1) Quanta sit in Codice S. et eloquentiae, et poëseos praestantia, praeter multos alios, docere nos possunt Lowth, de *Sacra poësi Hebraeorum*; Herder, cum in libro, quam *de poëseos Hebraicae indole* Germanice scripsit, tum et in Parte I. Epistolarum, quas *de Theologiae studio* edidit, Ep. II. III. Wilmet, Vir Cl. in Oratione, de *ingenio Hebraeorum ad poësin maxime accommodato*; S. F. J. Rau, in Oratione, de *praestantiâ poëseos Hebraicae*; Ven. L. Dibbits, in Disquisitione Literaria, ab Ordine Litt. in Acad. Rheno-Trai. a. 1818. praemio ornata, qua *de Hebraica poësi* egit, cum *Graeca comparata*. — His addantur Blair, in *Praeceptis eloquentiae*, etc. P. I. p. 159 seqq. edit. Belgicae; La Harpe, in libro *Cours de Literature*, T. I. p. 620. Fleury, in *Discours sur l'Histoire Ecclesiastique*, p. IX. Bateux, in *Cours des Belles Lettres*, T. II. Rollin, in libro, quem Gallice scripsit, de *literarum elegantiorum studio*, T. II. c. 3. ubi de *eloquentia* agit scriptorum sacrorum p. 376-450, Paris. 1819. Brink, *over de leer*

Quanta igitur Oratori S. exin oritur dicendi copia et varietas, siquidem ita in horum librorum interpretatione versetur, ut ad varias has formas orationem suam componat, has explicet, harumque vim, elegantiam et sublimitatem, demonstret.

Quo facto, Orator S. utile miscendo dulci, auditoribus placere, eorumque animos flectere poterit. Itaque ex copia illa et quasi silva textuum, argumento similium, non tantum eos eligere poterit, qui, et tempori, et sibi, et audientibus, optime conveniant; sed et orationi suae, multiplici varietate, singularem gratiam suavitatemque poterit conciliare. (1) Neque enim continuo, in *locis*, qui dicuntur, *communibus*, haerebit, aut, res easdem, eadem for-

en *leerwijze van J. C. Chateaubriand, Genie du Christianisme*, T. IV. Fenelon, in colloquiis, *de eloquentia*, a Cl. Schrantio, Belgice versis et annot. locupletatis, p. 124 - 129. et annot. p. 115 - 145. van Gogh, in libro: *de Bijbel even zoo vermakelijk als nuttig voor allerlei lezers*, Schiedam, 1815. et auctor anonymus, qui operi menstruo, *Letteroefeningen*, a. 1814. P. II. p. 561 seqq. disertatiunculam inseruit, *over Natuur en Ideaal in de gewijde Bladeren*.

(1) Vid. Herder, in *Epistolis* laudatis, P. II. p. 194 sq. et M. Stuart, in Praefat. quam Parti I. *Orationum S. de Epistola Iacobi* praemisit, a. 1804.

forma saepe repetendo, fastidium movebit. (1)

Ex hoc igitur genere cum orator facer unice, et illam spectet doctrinae Christianae partem, quae loco praelecto proponitur, et eo unice modo, quo ibi obvia est: continuo apparet, semper variam esse ipsam orationem, pro infinita varietate locorum praelectorum, quae ad tractandum sumuntur. Cuius rei utilitas vel maxime in eiusmodi apparet argumentis tractandis, quae saepius ex instituto sunt exponenda. — Etenim, cum celebrandi sint dies festi, vel semel, vel saepius quotannis redeunt, saepius iam dicta identidem, eadem forma, erunt repetenda, nisi proxime sequamur alium atque alium locum praelectum, in eoque explicando nostram collocemus operam. — Hac tantum ratione nobis cavere possumus, ut ne v. c. in celebranda memoria Iesu nascentis, patientis, morientis, in vitam redeuntis, item in celebranda S. Coena, et in orationibus ei praevis et eucharisticis, semper iis inhaereamus, quae univ-erse, de singulis his argumentis, nunquam non dici possint.

Tandem *huic generi propria quaedam*
vi-

(1) Conf. Ven. Benthem Reddingius, *Gedachten over het Leeraarsambt*, §. 48. et Blair, l. laud. P. II. p. 201.

videntur, quae ipsi Oratori Sacro valde sunt proficua.

Quodsi Timotheum, egregium illum Pauli discipulum et imitorem, oportuerit consummatam in munere suo administrando facultatem consequi, adhibendis libris Veteris Foederis, similis profecto librorum, cum veteris, tum novi F. usus summopere, nostra quoque aetate, proderit ad perficiendos doctrinae divinae interpretes coctûsque Christiani antistites.

Constat nempe inter omnes, doctorem Christianum, sine probabili Codicis Sacri cognitione, nullo modo munere suo bene fungi posse: quo magis autem in illius sensum penetraverit, et quo melius totam illius rationem perceperit, eo meliorem illum esse, *tum* divinae voluntatis interpretem, *tum* regni divini ministrum, *tum* Christianorum in via ad vitam beatam ducem et exemplum, quod imitentur.

Unde intelligitur, librorum S. inquirendorum studium doctori Christiano neutiquam negligendum, sed vero avide arripiendum esse. Arripit autem, saepe adhibendo *primo*, de quo agimus, orationum S. genere. Quod tamen non ita erit intelligendum, ac si nullam, vel non satis magnam libris S. intelligendis operam dare possint, qui secundo utantur genere; absit enim tam temerarium iudicium, de viris egregi-

giis, qui unice fere ex hoc genere suas habuerunt orationes sacras: sed hoc volo, *primi* generis usum magis sua sponte ducere et incitare doctorem Christianum ad inquirendos libros sacros; ut adeo, qui illo velit uti, non possit non intelligendo et interpretando Codici S. operam navare. Quicumque enim ita orationem suam instituit, ut primum ac praecipuum interpretationi det locum, ei profecto non segniter laborandum erit, in loco praelecto rite intelligendo. Quo autem difficilior opera fuerit adhibenda, ad loci sententiam dilucide exponendam auditoribus, in his quoque rudioribus, eo magis Orator S. urgebitur, ad omne studium adhibendum, quo sibi ipse persuadeat de vero verborum sensu, suamque de iis sententiam satis idoneis firmare possit argumentis. Quum vero ita simul eximios animadvertat fructus, e diligentiore librorum sacrorum studio redundantes, quumque magis magisque observet, *tum* copiam et ubertatem, *tum* stili elegantiam dicendique vim, *tum* omnino summam eorum praestantiam, non poterit non magis magisque ei carus esse Codex Sacer, qui caeteros omnes libros multis nominibus praecellit. (1)

Hac

(1) Conf. Herder, in *Epist. land.* P. II. p. 194, 195.

Hac igitur ratione probasse mihi videor, primum orationum S. genus, de quo mihi iudicandum est, magnam habere vim, ad ipsius doctoris Christiani studia dirigenda, magnosque illud animo eius et ingenio afferre fructus.

§. II.

De eo, quod universe in secundo genere praestabile habetur.

Si quis bene attenderit, quam huius generis dedimus definitionem, non poterit non sibi persuadere, illud, si quidem bene instituatur, plurimum posse conducere, ad maiorem et accuratorem de universa doctrina Christiana cognitionem audientibus insinuandam. Etenim doctrinae Christianae ambitus non adeo ipsis Codicis S. continetur verbis, ut, nisi singula haec cognita fuerint, illa simul nequaquam possit cognosci. — Imo vero, si quis doctor Christianus, fatis idoneis adminiculis praeditus, eruditionis et perpetui studii ope, tum ad probam Codicis S. intelligentiam, tum etiam ad interiorem cognitionem ipsius doctrinae, quae eo continetur, pervenerit, poterit quoque ea, quae huiusmodi studio et labore sibi cognita reddiderit, ita tradere auditoribus, ut hi saepissime mul-

multo magis perspiciant omnem hanc doctrinam, ac si, in illa docenda, unice *primo* utatur genere.

Primum enim paene fieri nequit, ut universos Codicis S. libros continua serie sibi summat explicandos. — Quod tamen esset faciendum, quandoquidem horum complexu ipsa religionis doctrina continetur.

Deinde etiam vix potest orator omnes omnino locos, qui de quadam huius doctrinae parte in Sacro Codice obvii sunt, coram concione tam copiose exponere, ut, his omnibus bene perceptis, auditores ad perfectam illius doctrinae cognitionem perveniant. Scilicet, est haec librorum sacrorum ratio, ut, prouti supra iam monuimus, diversissimis temporibus, a diversis maxime auctoribus, fuerint profecti. Quo fit, ut e variis locis atque scriptis, *tum* universa Christiana doctrina, *tum* etiam singula efficienda et constituenda sint.

Nam, *et* a Christi caeterorumque legatorum divinorum, *et* ab illorum temporum ratione, quam maxime erat alienum, doctrinam in partes suas distributam, certo quodam ordine, tradere. — Quamobrem, quum de singulis quibusque placitis, et de tota Christiana doctrina, e diversissimis locis atque scriptoribus, singula sint petenda et congerenda, ipse doctor Christiana-

stianus, *secundo* hoc genere usus, facillime haec omnia ad unum quoddam totum coniungere poterit, cuius singulas partes rite exponat, diiudicet, defendat, quarum inter se nexum ostendat, et quas mox resolvat mox demuo coniungat.

Ira enim satis amplum ei erit temporis spatium, quo hoc fusius et accuratius perficiat; maius saltem, quam si diutissime loco praelecto illustrando inhaereat.

Porro, hâc ratione universe loco praelecto non tenetur, neque ideo cogitur, ut rem eo peculiari modo atque consilio proponat, quo in textu exhibetur; in quo quidem illud faepissime pendet e totius orationis proposito et cohaerentia.

Ab hisce igitur vinculis prorsus liber, pro suo proposito, argumentum tractare poterit, quod aptissimum habet auditoribus, tempore ac loco. (1) -

Ita quaecunque *et* patefacta religio *et* ratio hu-

(1) *Men kan, uit onderscheidene teksten, alleen daardoor iets nuttigs afleiden, dat men zich boven den eigenlijken inhoud van den tekst verheft; en een verder verwijderd standpunt tot de beschouwing van denzelven neemt.* Verba sunt Franc. Volkmar Reinhardi, in libro, e lingua Germ. verso: *Iets, over zijne Leerredenen* caet. Gron. 1812. p. 151.

humana suppeditet, adhibebit, ut ejusmodi argumentum tandem perspicuum fiat auditoribus, distinctaque de eo notio iis praebeatur. Et ita quidem eodem modo hac in re versabitur, quo caeteri doctores uti solent, in doctrinis suis, summo ordine summaque accuratione, tradendis. (1)

Haec enim ratio cum maximopere valeat ad rem quandam bene intelligendam, vixque a nobis doctrina quaedam sine ejusmodi ordine rite possit percipi, optimo iure, in tradenda quoque religionis doctrina, adhibetur. Etenim innumera loca et placita, quae in religione nostra occurrunt, vix poterimus cognoscere, nisi, ad clases quasi relata, secundum has ita disponantur, ut, uno ex altero ducto, in unum coniungantur finem; vel saltem ita, ut peculiaris cuiuscunque auctoris, quorum in Codice S.

ex-

(1) Est enim haec universae via, qua animus noster ad cognitionem pervenit, ut primum intelligentia nostra, ea coniungens quae pluribus perceptionibus sunt communia, e sensuum et imaginationis perceptionibus *notiones* effingat, et deinceps progrediendo notas coniungat, quae pluribus notionibus sunt communes; unde oriuntur *notiones magis generales* sive *abstractae*, quae vocantur. — Hac eadem ratione philosophi in doctrinis tradendis *systema* condere solent, i. e. *seriem quandam cognitionum, inter se, iuxta aliquam notionem, ita connexarum, ut totum aliquod constituat.*

exstant scripta, placita dictaque inter se componantur. — Quamobrem magni aliquando esse poterit momenti, si doctor Christianus suas quoque orationes S. ita habeat, ut, in singulis partem quandam universae doctrinae sacrae exponendo, totum, q. d. *systema* religionis auditoribus tradat. (1)

Quin etiam omnem suam orationem disponere poterit ad praecepta dialectices, quam Cicero dicit (in Bruto, c. 41.) *artem omnium artium maximam, quae quasi lux caeteris adhibeatur, quaeque doceat rem universam tribuere in partes, latentem explicare definiendo, obscuram explanare interpretando, ambigua primum videre, deinde distinguere, postremo habere regulam, qua vera et falsa iudicarentur, et quae, quibus positae, essent, quaeque non essent consequentiae.*

Atque ita quidem, si orationes sacrae ex hoc genere habentur, praeceptum illud optimorum rhetorum facilius observatur, quo iubent, ut in orationibus summa sit, quae minus Latine dicitur,

(1) A nullo tamen huius rei studio abstinendum videtur, praesertim cum in patria nostra, optimo sane consilio, ad hanc rationem orationes S. haberi soleant, secundum *Catechismum Heidelbergensem*. Conf. *Maresoll*, in libro supra laud. p. 45.

tur, *unitas*, atque adeo omnia ad unum tendant propositum. Illa quippe omnium habetur perfectissima oratio, quae diversitatem varietatemque contineat, ad summum ordinem siue unitatem reductam. (1)

Quod, cum vim orationis augeat, tum apud eos, qui satis animum attentum unius cuiusdam rei meditationi possunt infigere, et oratorem in exponendo argumentandoque sequi, ipsam rei intelligentiam magnopere augeat, facilioremque reddit, cum ita animi attentio ad nullam aliam rem deducatur. Quo fit, ut his ipsis, si quidem bene attendere poterint totiusque orationis perspicere nexum, memoria admodum fulciatur

et

(1) Vid. prae aliis, Blair, lib. I. P. II. p. 196 seqq. et conf. van Hengel, Vir Cl. in praef. Aud. p. XI et XII. qui, in omnes orationes sacras hanc unitatem induendam esse iudicat, licet hoc in iis, quae ad primi generis rationem componuntur, maiorem difficultatem habere videatur. Haec autem unitas recte in scriptis et orationibus commendanda est, quoniam ipsum pulchrum illud habetur, quod in maxima varietate maximum ordinem continet, siue, quod in summa partium diversitate summam universi unitatem habet. Legantur omnino ea, quae hac de re egregie disferit Franc. Hemsterhuis, in elegantissima Epistola, *Lettre sur la sculpture*, T. I. *Opus philosophicum*, Gallice editorum, Paris. 1809.

et firmetur, quoniam ita singulae notiones, eo ipso ordine, facilius denuo revocantur.

Haec vero, quae hucusque de praestantia huius generis diximus, uti quodammodo universe dici possunt, et vera omnino sunt in quibuscunque placitis et praeceptis tractandis, ita omnium maxime obtinent in eiusmodi *placitis* tradendis exponendisque, quorum, etsi commemoratio et expositio in Codice S. brevior sit, accuratior tamen notitia, his nostris temporibus, quam maxime necessaria esse solet.

Scilicet, cum haec sit prudentissimorum optimorumque doctorum lex, *doctoris non esse docere, quae ipse scit, sed quae auditoribus congruunt*, (1) eam quoque summus Doctor caeterique legati divini observarunt egregie. Hi enim, pro summa sua sapientia, illorum inprimis in docendo attenderunt rationem, ad quos ipsi fuerunt locuti; horum enim aequalium ratione neglecta, neque etiam in posteros vim habere potuissent. Itaque, non solum ea usi sunt

(1) Aurea haec est Bengelii sententia, quam laudat Iod. Heringa, Vir Cl. in commentatione, qua docet, *Iesum eiusque Apostolos doctrinam suam universe non accommodasse ad perversas aequalium opiniones*, quae disputatio, praemio ornata, exstat in Operibus Societ. Hag. pro vindicanda relig. Christ. a. 1789.

sunt lingua, quae iis temporibus apud auditores erat vulgaris, iisque dicendi formulis, quae ab his adhiberi solebant, sed in ipsam eorum cogitandi rationem totos quoque sese insinuarunt, ut huic omnem institutionem suam adaptarent. Quocirca, quum perversa quaeque tollere et emendare niterentur, contra, quae ab audientibus legentibusve bene tenebantur, et ex vero credebantur, ea tanquam vera et certa sumserunt, nec de iis dubitandi locum dederunt, neque etiam omnia recensuerunt, quae contra possent disputari. De his igitur haud ex industria disseruerunt, nisi haec ipsa apud eos valere possent, ad confirmanda nova, quae ipsi docerent, placita. Haec enim iam cognitae, tanquam fundamentis, ita superstruere solebant, ut sensim sensimque auditorum cognitionem *et* emendarent *et* amplificarent. Qua ratione, nisi eorum ingenio prudenter suam accommodassent doctrinam, omnem sane sibi met ipsi ademturi fuissent persuadendi vim, et in eorum animos efficacitatem. (1)

Iam

(1) De hoc accommodandi modo videatur, praeter Reinhardum, in *System. doctrinae Christ. morais*, P. I., imprimis Cl. Muntinghe, in *Theol. Christ. L.* II. P. I. c. 3. p. 525, 526. ubi singulae res, in quibus Iesus eiusque Apostoli sese accommodasse sint dicendi,

Iam vero, quum eo modo divini legati suam doctrinam ad illorum temporum composuerint rationem, quis est, cui mira sit res, si quis affirmaverit, longe alia his nostris temporibus esse propria, ad quorum normam religio Christiana haud ita informata esse videatur?

Etenim, quia cum tempore et omnes mutantur res terrestres, et vero etiam cognitionis humanae conditio, necesse est profecto, ut quibuscunque fere temporis periodis sua quaedam cogitandi ratio propria sit. Modo haec, modo illa, vel accuratius investigantur, vel ab omni remota sunt dubitatione, vel maxime dubia habentur: quo fit, ut perpetuo progrediens ingenium humanum, five nova quaedam inveniat et excogitet, five etiam antiqua abiiciat et aversetur.

Haec autem varietas, quae *et* in unoquoque homine *et* quacunque habetur aetate, maxima sit necesse est, si hodiernam nostram attendas rationem, cum ea comparatam, quae singulis obtinuit temporibus, quibus singula tradita fuerunt in Codice S. obvia. Quodsi praeterea cogites diversitatem locorum, quibus nos Euro-

strictim exponuntur et ad classes suas rediguntur; simul vero praecipui, qui hac de re sint conferendi, auctores laudantur.

repari vivimus, ab Orientalibus prorsus remoti, nemo sit, qui miretur, nobis longe aliam esse, in rebus ad intelligentiam pertinentibus, rationem, atque illis, quos docuerunt Iesus eiusque legati. Quae enim tunc erant cognita omnibusque recepta, nobis saepe sunt, vel minus nota, vel obnoxia dubitationibus; quae tunc nulla accuratiore indigebant definitione et expositione, vel quorum cognoscendorum et agnoscendorum tunc haud ita magna erat necessitas, horum his nostris temporibus summopere requiritur explanatio. Quod cum ita sit, sponte quisque intelligit, fieri non posse, quin multa sint in Codice S. praeterita, tanquam legentibus cognita, vel non nisi paucis verbis indicata, quae, his nostris temporibus, necessario proponi, fusius exponi, confirmari et defendi debeant.

Itaque oportebit doctorem Christianum, qui quidem ipsius Iesu et Apostolorum exemplum imitari velit, aliquatenus, hae in causa, illorum insistere vestigiis: ita scilicet, ut unice ex ipsa doctrinae Christianae indole eiusmodi res auditores doceat, eaque ratione ac forma, quae his nostris maxime conveniat temporibus. — Etenim insunt libris sacris cuncta, quae omnibus, quocunque tempore viventibus, esse possint loco fundamenti, cui superstruatur,

tur, quicquid de rebus ad religionem pertinentibus sit credendum. Continet igitur Codex S. innumera veluti semina quarumcunque rerum, quocunque aevo scitu utilium et necessariarum, quae vero si ad cuiusque aetatis rationem fuissent exponendae, innumeri profecto libri fuissent conscribendi.

Haec igitur semina rite attendens doctor Christianus poterit, tam ex his, quam ex totius doctrinae sacrae ἀναλογία (1) rite iudicanda, doctrinam Christianam eo proponere modo, quo ea maxime valeat, ad docendos movendosque auditores. Ita enim Iesu et caeterorum legatorum div. mente bene percepta, intelligere poterit, quomodo hi ipsi, hac nostra aetate, et in hac rerum conditione, suam accommodaturi fuissent doctrinam ad nostrorum temporum necessitatem. Haec igitur perpendens, sibi que persuadens, Iesu doctrinam omnium esse populorum omniumque locorum, non ita Codicis S. verbis adhaerebit, ut ea praetermittat, quae in eo non
ex

(1) Conf. de significatione vocis *analogiae*, Quintilianus, *Instit. Orat.* L. I. c. 6. §. 1. 3, 4. Caeterum, cum hac de re, tum etiam de discrimine *doctrinae* et *modi*, quo ea tradatur, vid. Volkm. Reinhard in *Syst. morali*, supra laud. P. I. et in *Dogmatische Vorlesungen*, p. 35 seqq.

ex instituto tractentur et definiantur, quamvis propter temporum nostrorum rationem quantivis sint pretii habenda. (1)

Quae si dicenda sint de *placitis* religionis Christianae nonnullis, non minus erunt dicenda de *praecipis*, quae, Christi et Apostolorum aetate, non adeo erant inculcanda, nostra vero aetate diligenter sunt tradenda ac commendanda. Etenim, licet unum idemque sit omnis quocunque tempore virtutis fundamentum et principium, ac pleraque officia ab homine Christiano semper et ubique sint praestanda; nihilo minus, pro varia conditione, in qua singuli versantur homines, singularia quaedam ab iis sunt praestanda, quae singularibus praecipis, ad peculiarem eorum rationem compositis, accuratius definiri et exponi possunt. Quae quidem peculiaris praecipia si quis in hominum usum adhibere velit, ei diligenter erit attendendum ad conditionem, in qua homines sua aetate versantur. Quae cum ita sint, nemo mirabitur, libris

fa-

(1) Universe de hoc argumento. vid. M a r e z o l l, l. l. p. 2 - 48. Caeterum, quicumque nobiscum in Codice Sacro veneratur uberrimum religionis nostrae fontem, facile intelligit, summam hac in re adhibendam esse doctori Christiano prudentiam, ne, pro Domini nostri et magistri doctrina, *suas* venditet opiniones.

sacris haud parva inesse monita, ad singula-
 rem pristinorum hominum, locorum ac tempo-
 rum, rationem accommodata; neque adeo ad
 perpetuam omnium Christianorum institutionem
 trahenda: contra vero, multa a nobis, hac no-
 stra aetate, praestanda esse, quorum vix men-
 tio fiat in Codice S., quorum certe praecepta
 non sint composita ad singularem illam, in qua
 nos versamur, conditionem. Etenim multis
 modis pedetentim sunt mutatae, et universa
 societatis civilis et domesticae ratio, et coetus
 Christiani externa forma atque rectio. Hinc
 autem non potuerunt non oriri nova officia,
 hac in conditione nobis imposita, nova certe
 ratio ac forma, quibus illa sunt praestanda.
 Itaque oportet doctorem Christianum, perspecta
 universa Christi doctrina, ac recte adhibitis
 principiis, quibus ea nititur, ex his singularia
 ducere monita et praecepta, ad auditorum ratio-
 nem consulto accommodata. Quod qui institu-
 it, Iesu magistri fecutus exemplum, ea tradet
 praecepta, quae sui temporis et loci hominibus
 maxime congruunt; singula vero ad singularem
 eorum conditionem accommodabit; porro ea ita
 definiet, ut homines iis non facile abutantur;
 denique ea rationum momentis, ex universa
 doctrina patefacta et naturali rerum indole
 ductis, confirmabit; verbo, ita hac in re ver-
 sa-

fabitur, ut, quoad eius fieri possit, optimo modo, religionis Christianae vim adhibeat ad informandos et emendandos Christianorum mores. (1)

Huic autem proposito vix poterit satisfacere Orator S. si unice ad *primi* generis rationem suas habeat orationes; praesertim, si quando eiusmodi reprehendenda sint vitia, ad eaque officia hortandi sint auditores, quorum in Codice S. non expressa fit mentio. Tum igitur omnium optime *secundi* generis orationem adhibere poterit.

Tandem vero maxime hoc *secundum* genus prodesse poterit, in refellendis *erroribus*, qui cum superstitione et *ævis* nostrorum temporum fere sunt coniuncti.

Etenim, si quidem prudenti religionis Christianae

(1) Quot autem sint officia, hoc tempore, e singulari, qua nos utimur, conditione oriunda, unicuique apparebit systemata inspicienti, quae, de Christianorum doctrina morali, scripserunt Mosheimius, Reinhardus, alii, qui satis accurate de hoc argumento egerunt. — Operae pretium quoque sit, ad cognoscenda argumenta Oratori S. tractanda, quorum non nisi obiter fiat in Codice S. mentio, Enfieldii conferre librum, Anglice scriptum, Belgice editum, Harl. 1793. *Handboek voor Predikanten, of eene lijst van onderwerpen, geschikt voor openbare Leerredenen, met teksten daarop passende.*

stianae interpreti, ulla in re, eorum habenda est ratio, quos edocere vult, omnium certe maxime hoc ei erit agendum in emendandis suae aetatis erroribus, in refutandis contra dicentibus, et universe in tollendis opinionibus perversis, quae, cum sua aetate et in coetu, quem ipse moderatur, oriantur aut propagentur; prae aliis doctrinae divinae integritati noceant.

Cuique enim aevo sui fuerunt errores, imprimis in religionis causa. Néc desunt profecto his nostris temporibus. Ac superstitio quidem, varias induta formas, adhucdum religionem corrumpit: impietas vero nihil non tentat, quo tandem religionem omnem evertat. Quod cum videant ingenui religionis doctores, oportet eos omnem adhibere curam, ad tuendam vindicandamque religionis auctoritatem sinceritatemque. Itaque, cum in reliquis muneris sui partibus, tum vero etiam in orationibus pro concione habendis, pro nostrorum temporum necessitate, id agant, ut et omnem arceant superstitionem, et quamcunque repellant impietatem.

Quod ut feliciter succedat, Oratores S. accuratam adhibeant expositionem doctrinae Christianae, ex ipsis librorum S. fontibus ductae, orationis autem formam commode ad *secundi* generis rationem instituant. — Ita enim, textus
prae-

praelecti singulis partibus non adeo adstricti, argumentum orationis eligent omnino idoneum ad singulares nostri temporis erroris refutandos.

Denique huius generis usus maxime sese commendat, quoties orationes sacrae sunt habendae, accommodatae ad nostrorum temporum singularem opportunitatem, quae oritur, *vel* e vinculo, quo ecclesia Christiana cum societate civili iuncta est, *vel* e modo, quo coetus Christiani cum maxime gubernari solent, *vel* ex aliis rerum adiunctis.

Huc censendae sunt orationes pronunciandae diebus solennibus, quibus, invitante et monente magistratu civili, publicae Deo aguntur gratiae, pro salute et incolumitate patriae et regis, Deique favor et auxilium supplicationibus imploratur; item orationes, quibus antistites ecclesiae, solenni ritu, muneri suo admoventur, idque publice suscipiunt doctores; porro eae, quibus, in introitu et exitu conventuum ecclesiasticorum, ipsi eorum socii commonentur de muneris gravissimi partibus rite ac feliciter administrandis; denique orationes, quibus, exeunte anno, beneficia a Deo tributa in memoriam revocantur, et monentur Christiani de modo, quo eos oporteat novum annum ingredi. Quoties enim huiusmodi orationes sunt habendae, toties ea sunt dicenda, quae unice pertinent

nent ad tempus et locum, quibus hae habentur orationes. Quae cum sint et numero plurima, et pondere gravia, absurdum foret, tempus terere exponendis locis e Codice S. sumtis, quippe quae, alia prorsus tempora aliamque conditionem spectantia, in his rerum adiunctis, minoris ad praesentem rem momenti sint habenda. — Quamobrem Orator S. multo magis suo proposito atque officio satisfacere poterit, si ad *secundi* generis rationem orationes suas conformet.

§. III.

De eo, quod universe praestabile habendum est in genere mixto.

Quaecunque in duobus, de quibus egimus, generibus singulis, observavimus praestabilia, parte quadam comprehenduntur *genere mixto*. Quod igitur, si quidem bene adhibeatur, hoc nomine sese valde commendat. — Neque adeo mirum nobis accidit, illud optimis hoc tempore Oratoribus Sacris imprimis esse usitatum. Ita enim fit, ut simul, *et* maior existat in oratione varietas, *et* oratori augeatur dicendi materia, tam ex loci interpretatione, quam ex ipsius argumenti tractatione. (1)

§. IV.

(1) Vid. Mosheim, lib. I. P. I. p. 277 seqq.

§. IV.

*De eo, quod in delectu faciendo inprimis
est spectandum.*

*Ipsa horum generum ratio tenenda est; non
verò modus, quo illis abusi sunt nonnulli ora-
tores sacri.*

Est haec infelix hominum fere ratio, ut,
quo praestantior sit rerum indoles, eo dete-
riori iis modo saepe utantur. Quod, ut in
aliis causis, ita quoque in hac nostra locum
obtinuit. Quum enim singuli, pro sua ingenii
facultate, et pro temporum, quibus vivebant,
ratione et indole, suas haberent orationes sa-
cras, fieri non potuit, quin multi, ratione
admodum perversa, hoc illove genere uterentur.
Imò vero, quo maioribus per se gaudebat haec
illave ratio dotibus, eo peius saepissime adhi-
bita fuit.

Ita scilicet, si illos attendas, qui ad *primi*
generis rationem suas componere solebant ora-
tiones S., praesertim apud nostrates antiquio-
res, hos saepius videas tempus terere expli-
candis magnaue eruditionis copia exponen-
dis rebus, quae nulla indigeant explicatione,
utpote quas in vita nostra quotidie experimur;
vel ea denuo illustrare, quae, cum in singulis
fe-

ferre redeant locis praelectis, iam sexcenties antea illustraverant; vel etiam, *tum* innumeras recensere aliorum interpretum sententias, quas et prolixè proponere et singulatim diiudicare solebant, *tum* loca parallela, nihil saepe aut parum probantia, innumera adducere.

Hi autem ipsi, nulla auditorum suorum habita ratione, *et* verba Graeca et Hebraea, in ipso coetu, referebant, *et* fuse de iis disquirebant, tum philologice et critice ea exponentes, tum eorum etymologiam et vim grammaticam primamque notionem tradentes, et quae sunt hisce similia. Quae quidem omnia quum auditorum captum longe superarent, fieri non poterat, quin oratores, „ difficultates in vocibus captantes, „ et obscuritates in dictione venantes, praeter „ ostentationem, non solum non aedificarent, „ sed auditores obruendo rem implicarent”. (1)
Quibus rebus tempus terentes, perdebant opportunitatem ea tractandi, quae unice facere possent ad auditorum mentes doctrinae salutaris luce collustrandos, eorumque animos ad sinceram pietatem informandos. Quod malum eo magis augebatur, quo plures allegorica interpretatione delectarentur: *qua potius suam ostendere possent*

(1) Sunt verba Cl. van Til, in *Methodo Concion.* P. I. c. 4. in Comment. p. 20.

sent peritiam in typicis, emblematicis, prophetis et eiusdem naturae mysteriis, quam orationes suas habere ad simplices veritates explicandas. (1)

Sed haec vitia, quamvis nimis frequentia et valde noxia ac proinde digna essent, quae a Zimmermanno, Hollebeekio aliisque vehementer reprehenderentur, minime tamen huic generi ita propria dicenda sunt, ut necessario cum eo sint iuncta. Id quod abunde docet huius generis definitio, antea a nobis data. Quare etiam contra hunc abusum monuerunt ipsi illi viri, qui praeceptis suis hoc genus quam maxime commendarent. (2)

Eo-

(1) Vid. J. J. Zimmermanni, *Opusc. laud.* T. II. p. 485, 486.

(2) Conf. J. Hoornbeekius, in *Tractatu de ratione concionandi*, c. III. qui Ultrai. 1645 et 1646. forma disfertat. Academicae editus, postea a J. Leusdeno additus est *Compendio Theol. Dogm.* A. Esfenii, a. 1686. et *Miscell. Sacris*, L. I. c. 8. p. 241, 242. a. 1717. editis. Joh. Martinus, *Praxeos populariter concionandi rudimenta*, c. IV. §. 9, 10. Gron. 1651. David Knibbe, *Manud. ad Oratoriam sacram*, c. VIII. §. 6. Ed. VI. Lugd. Bat. 1697. Joh. van der Waeyen, *Method. concion.* p. 81. a. 1704. repetit. 1718. Sal. van Til, *Methodus concionandi, illustrata commentariis et exemplis*, P. I. c. IV. §. 1, 2, 3. et in *Comment.* loco supra laud. a. 1717. Campegii *Vitringa Animad-*

Eodem modo *secundo* genere abusi sunt plurimi oratores sacri, ita ut, nimis neglecto ipsius Codicis Sacri studio, et sacros libros minoris facerent, et auditores ab iis investigandis averterent, atque ita *ad qualescunque digressiones et declamationes de quibusvis rebus instituendas, a foro theologico et officio suo diversissimas*, (1) prolaberentur.

Hi igitur, non tam genuinam ac simplicem docebant religionem Christianam, quam quidem certam, cui addicti erant, theologiae et philosophiae formam. Proinde, *vel* unice, e rationis humanae principiis, placita et praecepta ducebant tractanda et exponenda; *vel* orationes habebant rhetorum artificio nimis exornatas, captumque auditorum longe superantes; *vel*, neglecto iusto ordine, suas disponebant orationes; *vel* etiam, pigritiae indulgentes, idem

madversiones ad methodum homiliarum ecclesiasticarum rite instituendarum, c. III. §. 8. a. 1721. adiecta *Observat. Sacris*, Tom. II. Edit. III. Amst. 1727. T. H. van den Honert, *Rhet. Eccl.* P. II. c. 2. Sect. 1. membr. 1. §. 8. Hieronymi Simonis van Alphen *Tabulae analyticae exhibentes ea, quae ad methodum concionandi spectant*, Tab. VII. inpr. p. 15. a. 1735. H. Ravesteyn, *Nazireër Gods*, a. 1731. Edit. III. Amst. 1756. p. 223.

(1) Sunt verba Vitringae, l. l. p. 159.

tractabant argumentum saepius repetitum, mutato tantum loco praelecto.

Quae omnia, quamvis digna profecto, quae a multis carperentur, (1) non tamen ita propria sunt ipsi huic methodo, quin vehementissimè etiam huius generis defensores, contra illa, serio monuerint. (2)

Itaque probe nobis cavendum erit, ne nos eiusmodi abusu, qui apud nonnullos locum obtinuit, absterriti, ab ipso huius illiusve generis usu abstineamus; unice enim in se spectanda sunt haecce genera, prouti et ipsa illorum fert ratio, et illae sese habent orationes, quae rite ad illorum normam fuerunt compositae.

Praeterea, *in delectu faciendo, oratori sacro inprimis semper videndum erit, quodnam proprie suum sit munus, quaenam temporum conditio auditorumque ratio, quodnam locorum praelectorum discrimen, et quibusnam ipse gaudeat ingenii dotibus.*

Si

(1) V. c. a Vitringa, l. l. p. 159, 160. a Ravesteynio, l. l. p. 238, aliis, inprimis a Michaële Verboomio et Tacone Sibelio, in epistolis laudatis.

(2) V. c. Hollebeekius, lib. l. passim, inprimis §. 15, 17 et 21.

Si bene muneris sui semper attenderit rationem, optime cavebit ab huius vel illius generis abusu. Ita enim, quum munus suum non unice *interpretis* partibus contineatur, non illud negliget discrimen, quod *oratore* *sacrum* et illum inter est, qui unice *interpretem* agit; ideoque videbit, non omnem etiam operam esse impendendam, in erudita et copiosa Codicis S. expositione; et vero simul, tantum intercedere *suggestum* inter et *cathedram* discrimen, ut, quo magis huic congruat dicendi modus ad scholae normam exactus, eo magis ab illo remotus sit et alienus. (1)

Hac vero ratione non modo a singulorum generum abusu abstinebit, sed ab eo quoque vitio, quo *semper* et *ubique* unum idemque ge-

(1) Quum enim maximam partem auditores rudiores sint et illiterati, sapienter iam monuit Paulus, in *Epist. ad Timotheum et Titum*, evitandam esse omnem doctrinam, quae non faciat ad pietatem, quae inflatos reddat potius et tumidos, quam probos atque pios, et quae paucis tantum prodesse possit. — Quare oratori facro abstinendum erit, tum ab eiusmodi quaestionibus metaphysicis tractandis, quae prorsus auditorum caput superant, tum simul ab eiusmodi locorum e Codice Sacro expositione, quorum tanta est difficultas, ut proluxa et supra vulgarem auditorum cognitionem posita explicatione indigeant. Conf. Benthem Reddingius, in libro laud. §. 38. p. 59.

genus adhibetur. Quam enim nullo non tempore hoc maxime et agendum sit, ut auditores suos, ad fidem et pietatem horretur, (1) aliud atque aliud orationum genus adhibebit, pro singulari conditione, quam in auditoribus animadvertit, et pro temporum locorumque adiunctis, in quibus ei pro concione erit dicendum. Quam varietatem propterea etiam adhibendam censebit, quod persuasum ei sit, ea nihil magis auditoribus et placere et prodesse. (2)

Proui enim universe auditoribus molesta esse solet frequens earundem aut similium rerum expositio, ita orationum sacrarum forma, identidem repetita, nulla varietate admisa, facile movet suspensionem ingenii et eruditionis in oratore admodum mediocris; certe nihil confert ad auditorum attentionem excitandam et acuendam. Quandoquidem igitur singulis, quae spectavimus, generibus suae sint doctores suaeque laudes, singulis oratori sacro tempestive et opportune utendum erit, ut adeo, quoad per ingenii animique vires liceat, nullo non modo auditores edo-

(1) Conf. C. Boers, in libro, cui titulus: *Handboek voor jonge Predikanten*, p. 28. edit. II. Lugd. Bat. 1820.

(2) Vid. Hoornbeck, *Prolegg. Theol. pract.* p. 21. Taconis Sibellii *Epist. ad Hollebeekium*, p. 8 et 9.

edoceat, quae cognitu iis sunt necessaria et utilia, et quae ab iis sunt praestanda, ut digni habeantur Dei cultores, Iesuque discipuli. Ita vero, ad Iesu et Apostolorum exemplum sese componens, cum Paulo dicere poterit: τοῖς πάνσι γέγονα τὰ πάντα, ἵνα πάντας τινὰς σώσω. (1 Cor. IX: 22.)

Ex ipsa igitur huius muneris ratione, inprimis quoque doctori Christiano, orationes. S. pro concione habituro, suorum *auditorum* ratio est spectanda *temporumque conditio*. Etenim, docente Erasmo, (*Eccl.* l. I.) auditorum utilitas oratori sacro lex suprema semper esse debet. Itaque universe, in deligendis argumentis, sedulo semper coetus sibi traditi conditio ei erit animadvertenda. Hoc ratione ei patebit, quid auditoribus maxime hoc tempore conducat, quinam mores laudandi vel corrigendi, quae vitia reprehendenda, quinam errores refellendi, quae dubitationes solvendae, et quaenam officia magistratibus et subditis, quaenam parentibus et liberis, caeterisque ecclesiae fociis, pro diverso, quod sequantur, vitae genere, sint inculcanda. (1) — Quod, uti universe spectandum erit, ita vero maxime etiam, in delectu ex his generibus faciendo, ei videntum

(1) Vid. Marezoll, lib. saepius laud. p. 45.

dum erit: num imprimis apud auditores augenda sit librorum sacrorum cognitio, et veneratio; an vero unius alteriusve, quae ad religionis doctrinam pertineat, partis notitia; utrum magis ipsa sacrarum literarum explicatione indigeant, et admonendi sint ad illas inquirendas et in vitae usum adhibendas; an vero ad virtutes quasdam adducendi et a certis vitiis sint dehortandi.

Inprimis quoque oratorem oportet spectare intelligentiae, iudicii ac memoriae facultatem, qua instructi sunt auditores. Nam, non solum est quaerendum, quid scire et tenere debeant, sed pariter, quid intelligere, diiudicare et tenere possint. Maximum nempe, hac in re, inter diversos auditores intercedit discrimen. Aut maximam partem rudiores sunt et inculti; aut magis eruditi, ad res percipiendas aptiores. Etsi igitur cunctis his eadem sunt proponenda; quae ad veram religionem pertinent; et semper perspicuitati (1) studendum est; aliis tamen magis,

(1) Hanc enim orationis virtutem **Quintilianus** merito *primariam* appellavit, et egregie sic descripsit: *Nobis, inquit, prima fit virtus perspicuitas, propria verba, rectus ordo, non in longum dilata conclusio. Nihil neque desit, nec superfluat; ita sermo et doctis probabilis et planus imperitis erit.* Inst. or. c. II. p. 677. ed. **Burm.**

gis, minus aliis, succurrendum erit, omni adminiculorum ope.

Quocirca rudioribus et incultis praesertim exoptatae erunt orationes ad *primum* genus conformatae; iis contra, qui magis sunt exculti et ad rerum meditationem aptiores, *secundum* genus potius adhibendum erit. — Egregie autem, hac etiam de re, observata sunt, quae dedit Cl. van Goudoever, in *Praeceptis orationis Latinae*, quae cum discipulis in scholis communicavit. „Si pueris,” inquit, „vel incultis hominibus historiam quandam narrare volumus, id inprimis agendum, ut narratio illa simplex sit atque evidens, et haud magnam rerum varietatem continens, omnino ad perspicuitatem composita. Istiusmodi narrationem vel fabulam cupide illi audient, totam intelligent, memoria custodient. Quodsi iisdem maioris varietatis et auctoritatis historiam tradideris, quae magnam rerum copiam contineat, in varias partes digrediatur, et non nisi post longum quasi iter ad exitum adducatur; haec iis narratio minime placebit, taedium excitaveris, voluptatem non item: scilicet historiam narraveris minus ad eorum caput compositam, quod varias istas partes mente complecti non possunt, nec perspicere, quo tandem modo cunctae ad unum referantur, et non nisi unum efficiant. — Alia vero eorum cau-

causa est, qui maiore ingenii facultate praediti sunt, vel ad maiorem ingenii cultum instituti. His contra simplex illa fabula prorsus displicebit, placebit vero unice haec summa varietate distincta historia. Causa vero huius rei haec esse videtur, quod hi, in summa illa varietate, pro ingenii sui amplitudine, omnia ad summam unitatem, quam dicunt, referre possunt; vident, quorsum singulae partes pertineant, et quomodo cum toto sint coniunctae, ut unum quoddam et totum efficiant, idque ad summum ordinem adductum et compositum. Hi demum orationibus capientur, digressionibus et varietate distinctis, quae omnia pueri vel inculti homines, pro minori ingenii modulo, complecti nequeunt." Haec Vir Cl. Ad prudentissima haec monita orator S. quoque suum, inter tria haec orationum S. genera, instituit delectum, et e singulorum generum dotibus, illas maxime adhibebit, quarum ratio *suis* praecipue auditoribus conveniat, quaeque, pro varia rerum conditione, maxime utiles esse possint. — Ita eius oratio, ad captum et conditionem auditorum accommodata, non tantum ab iis intelligi poterit, sed plurimum quoque conferet, ad eos erudiendos et emendandos. (1)

Quum

(1) Conf. a Schmidio, P. I. p. 11. laudati, M o f c h e,

Quum igitur officium doctoris sacri in eo sit positum, ut coetum ipsi commendatum e Codice Sacro doceat quaecunque sint ad veram felicitatem cognitu necessaria; aliquando ei tractanda erunt loca Codicis Sacri longiora et difficiliora, aliquando vero breviora et faciliiora. — Quae et ipsa *locorum praelectorum* ratio ei, in delectu faciendo, erit spectanda. (1) Itaque potissimum adhibeat *primum* genus, siquidem, *vel* locus praelectus longior sit, *vel* saltem in eo occurrant insolentiora et intellectu difficiliora, quae adeo, ut rite percipiantur, accuratiori interpretatione indigeant. Quin etiam male officio nostro fungeremur, si, interpretatione illorum locorum neglecta, quaecunque tractaremus argumentum, a nobis exinde ductum.

Contra vero, cum plurima insint Codici Sa-

sche, in Disp. *de Theologia populari*, Goett. 1773. Contr. Pfenninger, *von der Popularität in Predigten*, Tom. III. Zurich, a. 1770 - 1786. Herzlieb, *über die Popularität*, in *Journal für Prediger*, Vol. XXIII. Praeterea conferri possunt Zimmermann, *de simplicitate Theologica*, in *Opusc. laud.* Tom. II. P. I. *Bijdragen tot bevordering van waarheid en godsvrucht*, T. I. p. 133 - 171. et Blair, lib. I. II. p. 192 seqq.

(1) Vid. N. *Vad. Letteroefeningen*, Vol. V. P. II. p. 200 - 212. a. 1770.

Sacro loca, breviora quidem, at gravissimum tamen argumentum exhibentia, (1) in his tractandis unice fere *secundum* genus adhibendum erit, ut, pro illorum, tum dignitate et gravitate, tum utilitate et ambitu, ipsa illa placita et praecepta ex industria rite tractemus et exponamus, omnemque impendamus orationem, in iis bene exponendis, defendendis, et ad vitae usum adhibendis. Absurdum enim sit, omnium interpretandi studium, vel ea quoque interpretari et exponere velle, quae nulla indigeant interpretatione, et omnia, eaque maxime aliena, quae qualicunque ratione conferri possint, sedulo colligere et ad locum interpretandum adducere. Pari quoque modo ridiculum profecto sit, propter eiusmodi interpretandi studium, negligere prorsus illa loca, quae, quamvis non praebeant interpretandi opportunitatem, summi tamen momenti sint habenda. Quod quantopere noceat verae auditorum utilitati, unusquisque sponte sua intelligit.

Quod autem ad genus *mixtum* attinet, illud
tum

(1) Vid. de eiusmodi *textibus brevioribus*, Mazzoll, l. I. p. 40 seqq. qui eos prae caeteris omnibus tractandos commendat, et plurima eiusmodi dicta brevissima et sententiosa enumerat.

tum apprime adhiberi poterit, quum, vel locus praelectus longior sit, nec tamen multa contineat intellectu difficilia; vel quum brevior sit, et simul eiusmodi dicta complectatur, quae prolixiore explicatione indigeant; vel etiam, quum, *et* propter verborum difficultatem ampliore interpretatione opus sit, *et* simul ipsum argumentum, iis exhibitum, pro gravitate sua et difficultate, ex industria magis tractari et exponi debeat. Cuiusmodi quidem loca quum, in Codice Sacro, maximo numero obvia sint, haec generis *mixti* ratio omnium saepissime, in orationibus sacris habendis, usurpanda erit.

Caeterum etiam, hac in causa, non negligenda erit *ipsius oratoris indoles* et facultas. — Etenim, quoniam in nulla re aliquem successum sperare possumus, nisi *et* cum animi ardore eam perficere studeamus, *et* illa conveniat nostrae indoli nostrisque studiis, denique *et* nostris facultatibus viribusque par sit habenda; pariter, quoque oratori sacro haec omnia tenenda erunt, tum in tota ratione, qua suas habeat orationes, tum etiam in delectu ex variis his concionandi generibus faciendo.

Etenim sunt, quibus peculiaris inesse videtur facultas, *et* religionis dogmata perspicue, graviter et ad tenendos hominum animos aptissime, explicandi, *et* rationis humanae placita
ad

ad Christianam doctrinam illustrandam confirmandamque adducendi. Sunt vero alii, qui, cum in exegetica parte excellant, pro indole sua, imprimis sacrarum literarum interpretatione delectentur. Hi, magnam sibi, in philologia et antiquitate, doctrinae copiam congerentes, ita interpretis personam pro concione agere possunt, ut difficillimis etiam Codicis Sacri locis lucem afferant. (1) Qui igitur illis gaudet dotibus et facultatibus, ei *secundum* genus; qui contra his excellit, huic *primum* ultro sese commendet, necesse est.

Et sic quidem, quoad eius optime fieri possit, suis quisque utatur animi ingeniique dotibus et facultatibus: suam quisque attendat indolem, suamque animi propensionem. Ita sponte unusquisque sibi ipse augebit suum in perfungendo munere studium et delectationem, et cum gravitate et utilitate suam ipse coniunget iucunditatem.

Hac ratione fieri aliter vix potest, quin in diem magis, et prodesse studeat ipsi Christianorum coetui, et illis, quas ei largita est divina benignitas, dotibus et facultatibus sensim melius

us

(1) Conf. Wagenaar, *zeven lessen over het verhandelen der Heilige Schrift, in de godsdienstige bijeenkomsten*, eerste les, Amst. 1771. edit. II.

us oritur, ut quam maxime dignum sese praestet summo illo honore, quo, ceu Dei Christi-
que minister et legatus, et coetus Christiani
pastor et antistes, ornatus fuit. Ita demum, op-
timum modo, suo munere fungetur, et in omni-
um rerum, quae ad illud pertinent, delectu,
huic Pauli parebit praecepto :

Πάντα δοκιμάζετε· τὸ καλὸν κατέχετε.

WOPKE WOPKENS BROUWER,

LEOVARDIA-FRISII,

IURIS CAND.

IN ACADEMIA LUGDUNO-BATAVA,

C O M M E N T A T I O,

A D

Q U A E S T I O N E M,

A B O R D I N E

I U R I D I C O

PROPOSITAM:

„ *Doctrinae Iuris, quo Romani, impuberi-*
„ *bus aut inconsultae aetati adolescentum,*
„ *prospicere studuerunt, vis et natura,*
„ *maxime in ineunda obligatione, et ra-*
„ *tione iurium, quae iis in iudicio compe-*
„ *tunt, admoto lumine historiae rite de-*
„ *clarentur.*”

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.

Das Hauptgeschäft des Auslegers des Römischen Rechts, muß darauf gerichtet seyn, durch Réflexion über die einzelnen gegebenen Entscheidungen, die Grundsätze, von welchen die Römischen Juristen ausgiengen zu entdecken, und so rückwärts schreitend, das ganze zu vervollständigen.

A. F. J. THIBAUT, Theor. der Log.
Ausleg. des R. R. § 32. p. 132.
(Ed. 2^{te} 1806.)

P R A E F A T I O.

Spes securitatis, mutuique praesidii, sociavit ab initio hominum genus; quos enim ipsa natura necessitudine quadam coniunctos, sui appetentes, et ad convictum pronos formaverat, pravorum audacia coegit ut civitates legibus institutisque conderent, quibus possent viribus collatis iniuriam, aut factam vindicare, aut imminentes laesiones praevenire et antevertere: (1) sed varia civium conditio, variam flagitabat curam. Quid foeminae? Nonne leges Civiles compensare debuerunt rerum gerendarum imperitiam, et sexus imbecillitatem, in iudicio animi et viribus physicis conspicuam, quibus masculis inferiores natura eas formaverat? Civibus etiam et peregrinis, absentibus et praesentibus, mente captis et sana mente gaudentibus non eodem modo debere prospici, non tantum utilitatis sed necessitatis etiam ratio suadet, ut ex bono et aequo cuique sua iura salva essent, et scopus civitatis attingeretur, qui tutum iuris exercitium, singulis tribu-

(1) „ Hanc ob causam maxime ut sua tenerent respubli-
„ cae civitatesque constitutae sunt, nam etsi duce Natu-
„ ra congregabantur homines tamen spe custodiae rerum
„ suarum urbium praesidia quaerebant.” Cic. *de Offic. II.*
c. 21. add. III. c. 5. et de Leg. II. c. 5.

buendum postulat. — Inprimis verò animi intentione digna habenda est disquisitio; quibus potissimum modis aetatis defectus sit supplendus, et subveniendum iis, quos vel infantia a suarum rerum administratione omnino arceat, vel rude adhuc parumque excultum iudicium captionibus, multorumque insidiis expositos reddat. Merito igitur haec cura continuo occupavit Romani Iuris conditores, ne detrimentum caperent inprimis ii, quos patria potestas non defenderet; sed merito etiam nobilissima Facultas Iuridica in Academia Rheno-Traiectina studiosae iuventuti quaestionem proposuit: „ de „ vi et natura doctrinae Iuris, quo Romani „ impuberibus aut inconsultae adolescentum „ aetati prospicere studuerunt, maxime in iae „ unda obligatione, et ratione iurium, quae „ iis in iudicio competunt, quam admoto lumine historiae elaboratam voluit.”

Huius igitur quaestionis utilitas, et iucunditas ex elegantiori Iuris Romani studio percipienda, adeo mihi adriserunt, ut, licet verrerer, ne vires sufficerent iuveni, in principis rationibusque, quibus scriptae rationis conditores innitebantur, debita perspicuitate exponendis, tenuitatem tamen virium intendere decrevi, mihi persuasus, nonnihil certe utilitatis in me redundaturum esse ex opera in tam utili labore consumpta.

At

At vero dubius ab initio haesi in intellectu ipsius quaestionis, cuius tamen sententia, omnibus perpensis, haec visa fuit, ut tradatur expositio *momentorum* et *rationum*, quibus narrantur varia, circa minorum sive personas sive bona, Romanorum placita, quae in iure Iustiniano reperiuntur, quique ex iis placitis spectentur *effectus ratione aliorum civium*; ita tamen, ut afferantur et illustrentur ea, quae ex historia Iuris prorsus necessaria sunt, ad doctrinam Iuris Romani intelligendam, sed nec neglegantur, quae, licet tempore Iustiniani obsoleta, ad universam tamen Iuris Romani conformationem et compositionem, quo ad hanc materiam magis minusve faciant, et proinde etiam ad Historicum et Philosophicum conspectum Iuris novissimi. — Voluit autem nobilissima Facultas Iuridica, praecipuam curam navari in exponendo Iure, quod impuberibus et adultis in ineunda obligatione et in iudicio competat, ideo ut videtur, quia hae partes uberrimae visae fuerint, et prae ceteris disquisitione dignae; in doctrina certe de contrahendis obligationibus in eo imprimis versari debuit Legislatorum cura, ne ab una parte absterrentur alii cives nimio minorum favore, ab altera vero, ne facilitas contrahendi limitaretur propter fragile minorum iudicium; sed

sed nec minus ampla videri debuit de restitutione in integram materia, quae videtur contineri sub iuribus *quae minori in iudicio competunt*, non tantum quoniam remedium illud insignis minorrennitatis favoris argumentum praebet, sed imprimis etiam quod exemplo nobis luculentissimo sit, quibus modis Ius Civile Romanorum per Ius Honorarium fuerit suppletum et emendatum.

Itaque huius disputationis tres partes facere optimum duxi, cuius

I. *Continebit expositionem modorum quibus Romani impuberum minorumque personas curare et educare, bona conservare, studuerint, fideli aptaque administratione.*

II. *Aget de iurium adquirentium translatione aut novorum acquisitione, quibusque principiis nixi, Romani iis consuluerint; in qua igitur specialiter de externis eius effectibus erit videndum.*

III. *Denique, post exposita ordinaria remedia minoribus praestita, extraordinaria remedia exhibebit quibus damna lubrica aetatis contracta, apud Romanos fuerint emendata; de quorum vi et natura, ut constare possit, rursus indagari debere videntur eorum effectus ratione consortium, aut obligationum accessoriarum.*



PARS

P A R S P R I O R.

DE CURA PERSONAE BONORUMQUE IMPUBERUM ET ADULTORUM IN GENERE.

In prima hac parte quamvis liberiores inveniamus Legislatorum potestatem, ut fere de favore tantum impuberum et adultorum quaestio sit, non de aliorum civium iniuria praecavenda, egregie tamen elucet sapientia Romanorum, nobilisque cura fragili inconsultaeque aetati quam maxime opitulandi, cum eos, quos aut natura aut emancipatio sui iuris fecerat, publica auctoritate educationi et moderamini committerent virorum fide dignorum, rebusque gerendis aptissimorum, qui vel boni patrisfamilias officium pro infante omnino fusciperent, vel pro infantia maioribus supplerent ea, quae impedirent, quo minus boni patrisfamilias officio in omnibus fungi possent. — Hos ne forte auri sacra fames ad pravorum consiliorum machinationem adigeret, aut turpis languor, desidiaque negligentes redderet, non tantum ipsos, sed etiam bona eorum, pupillis obligari vo-

voluerunt, ut ubi deficeret eos adiuvandi, eorumque bona recte administrandi animus, administratorum potius damno cederet, quos nec perfectum animi iudicium, munerisque, quo fungebantur, ratio, cautos et circumspectos reddiderat (1), nec sancita poena a flagitio deterruerat, quam ut pupillorum animi corrumpere-
tur, bona dilapidarentur impune, in ipsorum perniciem, maloque moribus exemplo.

Antequam vero magis ex professo de his videamus; caute separandae sunt aetates; impuberes enim ignorantes et invito tutores accipiunt (*l. 6. ff. de Tut. dat.*), nec petere eum necesse habent, quoniam hoc egreditur eorum iudicium (*l. 2. ff. de Tutel. l. 2. § 2. ff. l. 2. Cod. qui pet. tutor. et Noodt. ad tit. ff. qui petant tutor.*); curator vero praeterquam in litem nemini adulto invito datur § 2. *Inst. de Cur.* (2). Ante omnia
igi-

(1) „ Ex moribus populi Romani faeile constabat, „ primum iuxta parentes locum tenere pupillos debere, „ fidei tutelaeque nostrae creditos. Gell. *Lib. V. c. 13.*

(2) Argumentum quod pro hac sententia adducitur ex *l. 43. § 3. ff. de Procur. l. 3. § 2. ff. de Tut. l. 13. § 2. ff. de Tut. dat. l. 2. § 4, 5. ff. qui pet. tutor.* Papiano, *lib. Resp. tit. 35.* neminem sc. praeter ipsum minorem posse curatorem petere (nisi in casu *l. 27. Cod. Theod. de Episcopis*) infirmare quidem studet

igitur, hanc aetatum divisionem summa, qua possumus, brevitate attingamus; dein quaedam praemoneamus de historia Curatorum dationis, cui denique commode, ut videtur, disquisitio addi poterit, qua demum aetate aptus quis censeretur apud Romanos, qui rebus suis superesse posset.

§ I.

De Pubertate.

Iustiniani aevo multae aetatum divisiones usu invaluerant, quae liberae reipublicae tempore erant incognitae; ante legem Plaetoriam (1) enim, praeter differentiam infantes inter

Schultingius *ad Ulp. tit. 12. not. 11.* quasi adulti sibi curatorem petere cogentur, et nihilominus dici possent *non invit*i curatores accipere; sed quamvis verum sit, esse casus quibus adultus sibi curatorem petere cogatur, vid. *l. 7. § 2. ff. de Minoribus, l. 6. Cod. qui pet. tutor. cons. l. 1. l. 7. Cod. eodem*, nequaquam tamen hoc de omnibus est accipiendum, cum nemo non videat interpretationem illam *dicti § 2. Inst.* ab Latini sermonis usu plane esse alienam, et contrariam *l. 15. § ult. ff. de Tut. et Cur. dat.* aliis etiam argumentis hanc thesin probat Huber, *in Digr. III. c. 15 - 17.*

(1) *Lex Plaetoria.* Recte enim, ut videtur, Hugo in
His-

ter et infantia maiores, quam ipsa natura constituebat (1), toga virilis sola nota erat, qua is qui reipublicae idoneus censeretur (Gell. lib. X. c. 28.), a tironibus, iisque qui ex ephēbis nondum excesserant, praetexta utentibus, publice distinguerentur, quae solemnitas togae virilis, ex consuetudine fere, et arbitrio parentum, aut indole liberorum sumtae (2), terminum constituebat, quo emenso suam personam tueri posse censerentur, quoque tum aliorum iniuriam participes fierent, tum etiam suam tutelam reciperent, vid. Hugo *Hist. Iuris* § 81. — Abrogata tamen dein illa solemnitate sub

Historia Iuris § 170. monet hoc esse verum nomen legis *Quindecennariae*, (ut eam vocat Plautus, *Pseud.* I. Sc. 3. v. 68.) quae vulgo *Laetoria* dicitur, ad Cl. van Assen *ad Orat. Cic. pro Cluent.* c. 16.

(1) Usu venit haec differentia v. g. in hereditatis creatione, cum enim infans solennia creationis verba eloqui non posset, nec hereditatem cernere potuit, sed vid. I. 65. § 3. ff. *ad Titum Treb.* l. 18. § 2. C. *de iure delib.*

(2) Vid. Graevius *ad Cic. Verr.* I. c. 58. Nieuwpoort, in *Antiq. Rom.* p. 418. in notis quum tamen Servius Tullius *puerorum loco* eos habuerit qui 17 annis minores essent (Gell. lib. X. c. 28.) haec fortasse aetas illi solemnitati usitatissima fuit; sed plura tamen sunt exempla quo toga virilis etiam a iunioribus sumpta fuerit, vid. Huber, *Digr.* III. c. 15.

sub Imperatoribus, ut necessarium videretur, aliam normam statuere, ex qua de cuiusque civis conditione constare posset, et utrum per aetatem ad iurium civilium exercitium admittendus esset, nata fuit notissima illa dissenso, de definiendo pubertatis termino, quam non tantum sustinuit privata Iurisconsultorum aemulatio, sed ipsa etiam difficultas generalem aptamque regulam excogitandi, ex qua innotesceret utrum quis censi posset animi simul, et corporis vigorem complevisse, nam haec pari pasu ambulare Romanis fuit persuasum (1). — Sensim tamen sensimque haec lis videtur sopita; imo forte iam ab initio inter illos constitisse dicendum est, eum, qui pubertatis tempus iamiam erat ingressurus, doli capacem esse habendum (*l. 13. § 1. ff. de Dol. mal. l. 11. § 26. ff. de Dol. mal. et met. except. l. 111. ff. de R. I.*). Hoc certum, iam veterum Icto- rum tempore quorum fragmenta in Pandectas fuerunt relata, neminem dubitasse, quin in Edicto Carboniano (vid. Gothofredus *ad l. unicam Cod. Theod. de Ed. Carb.*) testamen-
ti

(1) Hinc eandem aetatem, quae nuptiis contrahendis idonea visa fuerat, sufficere etiam putarunt ad testamenti factionem, bonorum suorum administrationem, alia. Vid. v. g. *l. 4. Cod. qui test. fac. poss.*

ti factione, (vid. Paulus, *Sent. lib. III. tit. 4. § 1.* Caius, *Inst. lib. II. tit. 2. §. 2.* et in *Commentario nuper reperto lib. 2. § 113.* Ulpianus, *l. 5. ff. qui test. fac. poss.*), ut et substitutione pupillari (vid. Ulp. *l. 2. ff. de V. et P. S.*), sequenda esset sententia Proculianorum, qui pubertatis ex solis annis diiudicandae initium in masculis anno aetatis 14°, in foeminis vero anno 12° definirent, ex sententia Hippocratis, Solonis aut Stoicorum; vid. Merillius, *Obs. I. c. 22. VIII. c. 29.* Eckhardt, *Herm. Iuris I. c. 4. § 146, 158.* ibique Walch. Aliud tamen obtinuit in stabiliendo tempore nuptiis contrahendis, et finiendae tutelae idoneo; huius enim ratione ad Iustinianum usque permansit illa iuris incertitudo, utrum ex habitu et inspectione corporis (1) aestimanda esset pubertas, an vero ex aetatis anno, aut ex utrisque coniunctis, quam demum sustulit Iustinianus, *l. ult. Cód. quando tutores esse desinant*, ubi Proculianorum sententiam, quae in foeminis iam fuerat

(1) Raevardus, *Var. IV. c. 10.* et Oifel, *ad Cui Inst. I. t. 4. n. 3.* negant inspectionem illam corporis quam Iustinianus improbat, unquam usu obtinuisse, quod tamen extra omne dubium ponunt Schult. *ad Ulp. tit. 11. not. 89.* Bynckershoek, *Obs. III. c. 24.* imprimis Huberus, *Digr. III. c. 13. 14.*

rat adoptata (1), etiam in masculis sequendam voluit, tam in nuptiis (*l. 24. Cod. de Nupt.*) quam in finienda tutela (*princ. l. quib. mod. tut. fin.*); ut igitur Iure Iustiniano, ubicunque impuberum mentio fiat, 14 aut 12 annis minores sint intelligendi.

§ II.

De petitione Curatorum.

Si ea, quae iam monui, conferamus cum disputatione Virorum Doctorum circa legem Plaetoriam, patebit, non ita magni usus esse quaestionem: utrum ex illa lege minores 25 annis, Curatores accipere potuerint reddita probataque causa? Cum enim lex Plaetoria eo tempore fuerit lata, quo togarum mutandarum solemnitas usu adhuc obtineret, ut ad annum fere 16^m vel 17^m.

(1) Sunt qui putant inspectionem corporis, in foeminis saltem, nunquam invaluisse, sed licet certum sit iam lege Iulia de *marit. Ord.* 12 annorum aetatem in foeminis fuisse definitam ad nuptias ineundas, vid. *Dionys. apud Huberum Digr. 3. c. 14. l. 4. ff. de Rit. Nupt.* In aliis tamen probabile est, Romanos pubertatem, etiam foeminarum, ex habitu corporis aestimasse. Vid. *Bynckersh. III. c. 24. p. 326.*

17^a tutorum auxilio regerentur, profecto non tanti intererat utrum post hanc aetatem curatorem adhuc petere iis licuerit. Videamus tamen quinam ex illa lege curatores acceperint. — So. Capitolinus, *in vita Marci Antonini cap. X.* ait „ Marcum de Curatoribus, cum „ antea non nisi ex lege Plaetoria, vel propter lasciviam, vel propter dementiam darentur, ita statuisse: ut omnes adulti Curatores „ acciperent, non redditis causis.” Ritterus, *ad Hein. H. I. l. i. § 99.* haec ita interpretatur, ut lex Plaetoria non minoribus propter pubricum aetatis, sed tantum lascivientibus et dementibus redditis causis curatores dari iussit, ut propria minorum cura demum a Divo Marco initium caperet. Conf. Ernesti, *in clay. Cicer. ind. legum.* — Lex enim XII. tabularum, ut ait, non omnibus prodigis curatorem dedit, sed tantum iis, qui ab intestato parentibus heredes erant, (vid. Ulp. *tit. XII. § 3.* ibique Schult., Hugo *Hist. Iur. § 200.*); quibus igitur duodecim Tabulae non prospexerant, lex Plaetoria Curatores dari iussit. Sed ut sileam, sic Capitolino nimium tribui, ipsa Ulpiani verba indicant non legem quandam sed *Praetorem* compensasse defectum iuris XII. Tabularum; deinde, Capitolini etiam verba Ritteri sententiae obstare videntur; clare enim
in-

inuit causae redditionis veniam adolescentibus,
 qua talibus Curatorem petentibus, a Divo Mar-
 co fuisse datam, *adultis* enim Curatores dedit
non redditis causis; causae igitur redditio lege
 Plaetoria ab adolescentibus non lascivis, et
 non dementibus fuit exacta, ut Curatores ac-
 ciperent; siue Lex Plaetoria etiam minoribus
 25 annis Curatores dari iussit, sed non nisi cau-
 sa cognita. Urget tamen Ritterus, existimans
 lege Plaetoria propinquos furiosorum, et pro-
 digorum debuisse etiam rationes reddere, quare
 his Curatorem peterent, ideoque irridet sen-
 tentiam eorum, qui, cum statuant unicuique
 sibi tantum curatorem petere licere, adultos ob-
 stringunt, ut Praetorem talibus verbis adeant.
 „Peto Curatorem lasciviens enim sum.” Sed
 si attendamus, furiosis et prodigis *cui custos nec
 escit*, ex leg. XII. Tab. aut a Praetore secun-
 dum Ulpianum l. l. sponte, invitis etiam,
 Curatores fuisse datos, nec ergo necessarium
 fuisse, ut propinqui, allegata dementia aut las-
 civia agnatorum, his Curatorem peterent, non
 tantum firmatum mihi videtur principium Cu-
 ratorem quemque sibi ordinario petere debere,
 sed insuper sententiae nostrae haud parum fa-
 vet; nam cum certum sit causae redditionem
 in lege Plaetoria ab adolescentibus exactam fuis-
 se, furiosis vero et dementibus curator sponte
 de-

detur, consequens est, allegare reliquos adultos debuisse causam, quare extra dementiam et lasciviam Curatorem peterent. Nisi enim statuamus propter iustas causas ex hac lege adolescentibus non furiosis nec lascivis curatores fuisse datos, dicamus necesse est, legem fuisse supervacuum. Conf. Hein, *H. I.* § 302. Hugo, *H. I.* § 170. not. 4.

§ III.

Qua aetate rerum suarum administrationi idonei censerentur Romani?

Post ea quae § 1. scripsi, definitionem temporis pubertatis successisse in locum solemnitatis sumendae togae virilis, videri quidem posset constare, pueribus suarum rerum administrationem fuisse concessam; cum tamen lex Plaetoria eos demum maiores haberi voluerit qui 25 annos nati essent, quam aetatem *perfectam* dixit (*l. 2. Cod. Theod. de Don. Brissonius, Sel. Antiq. l. 3. c. 2.*) sciendum est, definitionem illam minorennitatis eo tantum inserviisse, ut quae infra eam aetatem gesta essent, a iudice posset rescindi, et ut de tempore constaret, quo cura semel petita et accepta finiretur, non ut definiretur terminus, quo

quo anihl facultates censendae essent satis ef-
 formatae; nam et ita Romanis fuisse visum;
 ex eo satis liquet, quod Curatoris datio sem-
 per beneficii loco fuerit habita, cui conse-
 quens est, quemadmodum antea qui togam
 virilem sumserant, sic, abolito hoc more, pu-
 beres rerum suarum administrationi sufficere
 visos fuisse. — Quum tamen pateret, huius
 aetatis minorem omnia recte gerere non posse,
 consuetudine forte magis quam lege invaluit,
 ut aetas quae olim togae virili capiendae erat
 usitata, in multis servaretur; sic enim videmus
 praetorem exemplo Nervae filii ductum ante
 17 aetatis annum neminem ad postulandum ad-
 misisse (*l. 1. ff. § 3. de Post.*), qui nec iudex
 esse potest *secundum l. 57. de Re Iud. et § 5.*
Inst. qui et ex quib., caus. man. poss. —
 Hinc fortasse illa prohibitio testimonium fe-
 rendi in causa criminali (*l. 20. ff. de Test.*),
 et manumittendi ante annum aetatis 20 nisi
 vindicta et causa probata (*C. ii, Inst. l. 1.*
t. 1. § 7. Comm. 1. § 40 seq. Ulp. tit. 1.
§ 13.) et hinc fortasse etiam Constantinus ve-
 niam aetatis dare noluit ante annum 20 mascu-
 lorum, et 18 foeminarum, *l. un. C. Th. l. 2.*
Cod. de his qui veniam aet. (1), ex quibus
 om-

(1) Hinc enim fortasse etiam invaluit definitio annorum

omnibus cum iam fati constare videatur de conditione eorum, quorum iura et privilegia nunc nobis recensenda sunt, hoc tantum adhuc monere liceat, egregie sic probari sententiam, quam supra proposui: neminem invium Curatorem accipere.

plena pubertatis quibus adoptantes adoptivis praeire deberent (§ 4. *Inst. l. 40. § 1. ff. de Adoptionib.* Quod minor 20 annis non poterat arrogari sine curatore ex Edicto D. Claudii (*l. 8. ff. de Adopt. Bach. H. I. l. III. c. 1. sect. 4. § 10.*). Videatur etiam *l. 5. § 1. de Statu hom. § 4. Inst. de Iure Perf.* aliaque.

CAPUT PRIMUM.

DE PRAECAVENDO DAMNO IMPUBERUM ET
ADULTORUM.

Disputatio haec de cura patrimonii minorum, cum ad praecipua tam tutorum quam curatorum munera referatur (de auctoritate enim praestanda infra videbimus), hanc materiam me eodem loco recte absoluturum duxi, si enim finita tutela adultus curatoris auxilio non regeretur, sive quod ante Constitutionem Divi Marci idoneam petitionis causam reddere non posset, sive quod iure novo Curatorem petere negligeret, cura illa ipsi fere tota fuit relicta et inprimis remediis tantum extraordinariis fuit consultum de quibus in Parte tertia videbimus. — Ut vero ordine quodam haec Disputatio procedat ita hanc partem dividere fuit visum, ut *primo* exponamus, quibus modis Romani curaverint, ut pupillorum res potius salva esset, quam ut illi post vulneratam causam remedium quaerere cogerentur (*l. 5 ff. de Susp. tutor.*), *secundo* quaenam im-

pueribus et adultis curatorem habentibus remedia in tutores curatoresve fuerint data, quibus horum simul industria acueretur, laesisque indemnitas praestaretur, si negligentia aut imprudentia administratorum aliquod damnum fuissent passi. Prior disquisitio non tantum in prudenti et diligenti attentione in dandis et removendis tutoribus et Curatoribus versabitur, sed etiam de modis exponet, quibus Romani prospexerunt, ne ex administratione tutorum Curatorumve, et ipsorum auctorum damnum iis oriretur.



S E C T I O P R I M A.

DE CURA ROMANORUM IN DANDIS ET REMOVENDIS ADMINISTRATORIBUS.

§ I.

De tutoribus et Curatoribus dandis.

Subvenire pupillis pertinet ad curam publicam, ut dicitur in *l. 2. § 2. ff. qui pet. tutor.*, et quae circa minores curatio est, studiosa cura est iis, qui proferendi leges a Deo licentiam perceperunt (*Nov. 72. princ.*). Eadem quoque diligentia impuberibus in dandis tutoribus, et adultis in curatorum datione prospexit. Cum enim cura, cuius maior in diem erat usus post constitutionem Divi Marci (1),
ad

(1) Huic enim rei deberi mihi persuadeo, quod docetur in *l. 5. § 5. l. 33. § 1. ff. de Admin. tutor. l. 3. C. T. de Tut. creand.*, tutelae iudicio conveniri posse tutorem qui pupillum finita tutela non admonuerat ad Cu-

ad exemplum tutelae sit conformata, eadem etiam iuris principia quae circa hanc obtinuerant productae etiam fere sunt ad administrationem bonorum adulatorum; de hisce igitur videamus.

Leges XII Tabularum solas foeminas nominatim a tutela excludunt (*l. 73. ff. de Reg. Iur.*) quae cum ipsae potius aliorum auxilio indigeant, et incivile sit eos qui alieno auxilio in suis rebus egere noscantur, et ab aliis regantur, aliorum tutelam vel curam subire, a munere virili qualis est tutela duplici ratione arcebantur (*l. ult. ff. de Tutel.*). Praeterquam enim quod satis iudicii habere non intelligerentur foeminae, ut in omnibus pupillorum commoda prosequerentur, damna praeviderent, sexus etiam perpetua tutela aliaque instituerentur, in ipsarum commodum, his omnibus factum est, ut pupillis quibusdam casibus mulierum tutela non sufficeret, aut hi ab eis indemnes servari non possent; quum tamen naturalis amor adscendentium Imperatores, veterum iuris principiorum non ita tenaces, duceret ad tutelam matri aviaeque volentibus concedendam, necesse fuit, ut his tutricibus nega-

re-

Curatorem sibi petendum, et quod non ante constitutum Curatorem censeretur finire munus tutorum.

retur favor mulieribus ex SCto Velleiano tributus; sed deinde etiam, ne novus amor tutricum aut vitrici pupillorum maritalis potestas, commodorum pupillorum minus eas sollicitas redderet, secundarum nuptiarum renunciationem exigere placuit, imo non tantum tutelam sed educationem etiam (1), tanquam indignis adimere.

(1) Patet sc. ex *l. 1. Cod. ubi pup. educ.* educationem liberorum aliquando etiam matri fuisse commissam, quamvis alius tutelam gereret, nam et pater tutoribus testamento datis mandare potest, ut saluberrimum matris consilium admittant *l. 5. § 8. ff. de Adm. tut.* Caeterum totius huius iuris historia haec est: ante Ciceronem ne mater quidem admissa videtur ad tutelam, saltem hoc non probatur verbis Livii, *l. 39. c. 9.* vid. Hub. *Digr. III. c. 11.* Hugo, *H. I. § 109.* qui tamen § 343. putat tutelam matris iam ante A. Severum fuisse cognitam, ex eo quod Neratius, qui tempore Traiani et Hadriani vixit, eam specialiter a principe concedi posse scribat in *l. ult. ff. de Tut.*, et Papinianus, Severi coevus, memoriae tradiderit, eam *testamento patris* frustra matri mandari *l. 26. pr. ff. de Test. tut.* Hoc certum Valentinianum dein in *l. 4. Cod. Th. de Tut. et Cur. creand. l. 2. C. quando mul. tut. off.* tutelam matri concessisse renunciante secundis nuptiis, modo non adessent tutores testamentarii et legitimi, quod tamen Iustiniano non sufficere visum fuit, qui insuper et hanc, et renunciationem SCto Velleiano a matre naturali confirmari voluit iureiurando *l. 3. Cod. eod.* sed rursus iniurandum sustulit *Nov. 94. c. 2.* Denique ius novissimum reperitur in *Nov. 118. c. 5.* ubi non tantum matres

mere visum fuit, si mater aut avia nihilominus ad secunda vota se contulissent, *l. 1. Cod. ubi. pup. educ. Nov. 22. c. 38, 40. Nov. 94. c. 3.*

Profecto tamen prohibitionem mulierum a tutelae administratione, brevi ad alios, v. g. furiosos et prodigos extendi debuisse ipsa res docet, nec mihi quidem dubium est, quin etiam coeci v. g., milites, inimici capitales, alique ad tutelam admissi non fuerint, multum valente magistratum, inprimis Praetorum (vid. § 3. *I. de Susp. tut. l. 10. ff. de Conf. tut.*) arbitrio in cura pupillorum, ubi nondum omnia nominatim essent definita. Sic licet minores etiam iure civili tutores esse possent, (Ulp. *tit. 11. § 20, 22. ibique Schult.*) ad administrationem tamen non admittebantur, et excusabantur quoniam auctoritatem interponere non possent (§ 13. *I. de Exc. Caii Com. lib. 1. § 179.*), ideoque a Iustiniano *l. 5. Cod. de Leg. tut.* ab omni tutela fuerunt remoti, salvo patronatus iure, si libertos impuberes haberent. — Latini Iuniani, uti ipsa lex quae statum illum introduxerat, caducas voluit he-

res sed avias etiam, exclusis tutoribus legitimis, ad liberorum tutelam admisit Imperator; modo renunciarent secundis nuptiis et Scto Velieiano.

hereditates et legata iis relicta (Ulp. *tit.* 17. § 1. *tit.* 22. § 3.) incapaces etiam habiti fuerunt testamentariae tutelae, vid. Ulp. *tit.* 11. § 16. Caius *l. l.* § 23. magis tamen ob universam iuris indolem (*l.* 21. *ff. de Test. tut.*) quam quod Latini tutelae gerendae non idonei censerentur. — Sed fortasse ante omnia mone-re debuissim, plurimum Romanos ad tutorum curatorumque mores et facultates attendisse, ne harum tenuitas, peccandi illecebra (1), five ad augendas eas invitaret in praeiudicium pupillorum, five regressum in administratores red-

(1) Aliam peccandi illecebram fustulit *Nov. 72. pr. et c. 5.* quae actionem in pupillum tutori aut Curatori cedi vetuit, eo effectum, ut cessionarius ne quidem regressum haberet in cedentem, sed omnis obligatio percat; imo secundum *d. Nov. cap. 1, 2, 4.* non tantum debitores omnino a tutela et cura arcentur, ne quaecunque mala impune moliri possent pro se domini eiusdem existentes, et adversarii rerum detentores nuper effecti, sed prohibentur etiam creditores (nisi mater sit, vid. *Nov. 94. c. 2.*) metu amittendi crediti; ne forte cautiones aliasve probationes debiti a minore furentur, vel corrumpant *d. N. c. 1.* hae tamen prohibitiones olim erant incognitae (vid. *l. 70. ff. de Proc. et def. l. 8. Cod. qui dare tut. l. 7. Cod. de Excusat.*), sed tutor debitor pupilli sibi solvere poterat, aut tutelae iudicio conveniri usurarum nomine *d. l. 8. l. 5. § 4. l. 7. § 5. ff. de Adm. tut. add. Cic. Verr. I. c. 36.*

redderet inutilem (*l. 1. Cod. de Peric. tut.*), morum vero perversitas omnia legum praecepta eluderet, et gravissimo iuventutis educandae munere abuteretur. — Disputatio hac de re in duas partes abit, I^o. enim videamus quid hac de re iudicio parentum fuerit tributum, II^o. quomodo deficiente paterna cura, publica auctoritas in subsidium venerit.

In prima parte mire mixtum videmus studium veteribus principiis utendi, cum animo pupillis prospiciendi, patria enim potestas, tamquam fundamentum tutelae testamentariae, satis adiuvabat naturalem adscendentium affectum, et animum liberorum personas et bona, etiam post mortem, tuendi; sed licet potestas illa legibus data (1), universi etiam iuris indolem sequi deberet (2), tamen maximus ubique conspici-

(1) Lex enim XII. Tab. patrem familias de pecunia tutelave rei suae (si haec lectio sana est, vid. Noo d t, *Obs. II. c. 19. et ad tit. ff. de Test. tut.*) legis modo disponere sivit, conf. *l. 40. in fine ff. de Adm. tut.*

(2) Hinc stricto iure curator testamento dari non potuit § 1. *l. de Cur.* et ad tutoris dationem validum per omnia testamentum requirebatur, aut ut codicilli testamento confirmati essent, *l. 3. ff. de Test. tut. l. 53. de Verb. sign.* (quod non mutatum fuit per *l. 21. § 1. Cod. de Test.* ut putat Noo d t, *ad d. t. ff. p. 424.*) nec sufficebat fideicommissum, vid. *Caii Comm. II. § ult.* Hinc
nec

citur favor paterni iudicii. — Hinc oritur lata illa voluntatis paternae interpretatio, ut ne legitimi quidem tutores admitterentur, excusato aut remoto testamentario (*l. 11. § 1. ff. de Test. tut. Ulp. tit. 11. § 23.*), quasi sola tutoris datione pater prohibuisset legitimos; quod si servum alienum dedisset tutorem, quam sollicitos videmus Romanos, ut conditionem *si liber erit* pura institutione inesse intelligant, *l. 10. § 4. ff. de Test. tut.*? Sed inprimis fides patri habita ex eo elucescit quod eius iudicium sufficere visum fuit, nec ulteriori magistratuum auxilio indigere pupillos, cum nullus affectus extraneus vincat paternum, (*l. 7. pr. Cod. Th. de Cur. fur.*); sine ulla igitur in-

nec valet tutoris datio si tutor datus pro patre testamentum scripserat, *l. 29. ff. de Test. tut.*, quoniam hoc contrarium videbatur SCto Liboniano, quod sub poena Corneliae legis de falsis, prohibuerat in testamento alieno sibi legatum adscribere, *l. 15. pr. ff. ad leg. Corn. de Fals. l. 3. Cod. de his qui sibi adscr.*, quale exemplum vidimus in Latino Iuniano (*Ulp. tit. 11. § 26.*) alia vide apud Caium, *Comm. II. § 231.*, iuncto § 34. *Inst. de Legat.* Conf. Ulpianus, *tit. 24. § 15. Paulus, lib. 3. tit. 6. § 2.* et apud Caium, *l. 1. § 234. iunct. § 35. Inst. de Leg.*, et denique pertinet huc, *l. 10. § 2. ff. de Test. tut.*, quam egregie explicat Schult. *ad Caii Inst. lib. 1. tit. 7. not. 14.*

inquisitione aut satisfatione confirmabantur tutores a patre non iure, id est non ita ut oportuit, dati; summo iure tota datio erat nulla, potuisset igitur Legislator, qui in matre et extraneo heredis institutionem conditionem fecerat, sub qua tutor ab his datus confirmaretur, hanc etiam a patre requisivisse, et insuper iubere, ut magistratus inquirerent in mores facultatesque tutoris a patre non iure dati, sed quem pater probaverat magistratum inquisitioni obnoxium fore Romani noluerunt, (*l. 4. ff. l. 7. C. de Test. tut. l. 1. § 2. l. 3. § 6. ff. de Conf. tut., § ult. Inst. de Tut.*), hoc unico casu excepto si contra SCtum Libonianum tutor aut curator esset datus, quo dolus testamentum scribentis suspicantur, et hanc igitur in rem inquisitionem exegerunt, *l. 18. § 1. ff. ad leg. Corn. de Fals.* — Tantus igitur est paterni favor iudicii, ut ex concessione Constitutionum (vid. *l. 1. § 1. ff. de Conf. tut.*), tutores curatoresque, nullo iure liberis dati, secundum eius mentem confirmantur (1), et sine inquisitione in mores facultatesque

(1) Sunt qui putant hanc confirmationem non ante Claudium Imperatorem obtinuisse, quoniam in *l. 1. § 1. cit. consularis potestatis* mentio est, per quam confirmatio fiat, cum tamen ante Claudium tutorum dandorum fa-

cultatesque dati, repleatur id quod deficit legitimae tutoris aut curatoris dationi, imo et sine satisfactione, quamvis haec pupillis expedire videri posset, propter regressum in fideiussores, *l. 17. pr. ff. de Test. tut. pr. Inst. de Satisf. tut.* Conf. *l. 7. § 5. Cod. de Cur. fur.* Plura etiam patris arbitrio fuerunt relicta, in quibus facultas solemnem inventarii confectionem prohibendi, (*l. ult. § 1. Cod. arb. int. l. 3. Cod. de Alim. pup. praest.* Conf. omnino Vinnius, *Sel. quaest. lib. 2. c. 16.*) insignem locum obtinet; haec nimirum prohibitio quamvis utilitatem quandam habere possit, nec valeat ad rationum redditionem remittendam, (*l. 5. § 7. ff. de Adm. tut. Vinn. l. 1.*) magis tamen fraudi Tutorum Curatorumque locum facit, et pupillis saltem facultatem adimit debitum ex inventario probandi, amissis forte chi-rographis, (secundum *l. 57. ff. de Adm. tut. iunct. l. 2. ff. de Fid. infir.*); ex quibus fer-

re
facultas consulibus non competierit secundum Sueton. in *Vita c. 23.*, § 3. *Inst. de Atil. tut.* Vid. Schult. ad *Ulp. tit. 25. not. 4.*, nescio tamen an sententia illa sic satis probetur; fortasse dicendum hac etiam in re magnam fuisse magistratuum auctoritatem, nec constitutione optis fuisse, ut facultas, patris voluntatem extra ordinem confirmandi, iis competere, vid. Val. Max. *cap. 7. § 7. tit. 5.*

re dicendum esset patrum ita pupillis fuisse consultum, nisi pietas paterni nominis consilium caperet pro liberis, (*l. 22. § 4. ff. de leg. Iud. de Adult.*); nec profecto a Magistratu expectandum erat, eum maiorem in dandis tutoribus, vel Curatoribus diligentiam adhibiturum fuisse (1). — At vero cum arbitrium patris si nimium ei tribueretur, liberis, in quorum favorem admittitur, etiam nocere posset, huic etiam rei prospexerunt Romani; nec semper voluntatem patris aut iussum servari voluerunt, (*l. 7. de Ann. leg.*) sed uti non quaelibet alimenta pupillo sunt praestanda quae pater decrevit, (*l. 2. § 3. ff. Ubi pupil. educ. l. 47. § 1. ff. de Adm. tut.*) nec semper educatur ubi pater voluit, (*l. 1. § 1. ff. ubi*

(1) Praeter haec quae fuerint patri largita adfert Ulp. *tit. 1. l. § 26. l. 5. C. de Auct. praest.* secundum quam si plures tutores dedisset pater, unius auctoritas sufficiebat, quod secus erat in Legitimis et Dativis. — *Lex 1. § 2. ff. de Rebus eorum etc. l. 3. Cod. quand. decr. non opus.* quae prohibitionem bona minorum alienandi tollunt ubi pater testamento eas alienari voluit. — Et *l. 66. 36. ff. de R. N. Paulus, lib. 2. tit. 19. in fine.* ubi docet, patrem posse testamento nuptias, iure communi prohibitas, inter tutorem et quondam pupillum concedere.

ubi pup. educ.) sic etiam in admittendo tutori Praetor sequitur utilitatem pupilli, non scripturam testamenti, *l. 10. ff. de Conf. tut.* — Quid enim si post testamenti factionem bonis lapsus fuerit tutor, vel morum ante celata aut ignorata emerferit improbitas, aut inimicitiae cum patre exarserint? Nunc censetur pater voluntatem ante mortem mutasse, et dato tutori administratio, non nisi causa cognita conceditur, *l. 4. ff. de Test. tut. l. 8, 9, 10. ff. de Conf. tut.* Quod si pater duorum tutorum alterum minus penso consilio ad administrationem vocasset, Praetor recedit ab eius voluntate, *l. 3. §. 3. ff. de Adm. tut.* nec profecto si pater inventarii confectionem prohibuisset, huic dispositioni vim et effectum tribuet, si aperte obstrepat pupillorum commodis, arg. *l. 5. §. 7. de Adm. tut. l. 17. §. 1. ff. de Test. tut.*

At non nemini mirum, imo culpandum, fortasse videbitur, matrem naturalem liberorum altricem, quaeque non minori sed forte etiam maiori effectum erga liberos flagrare censenda sit, non tantum Iure Civili a tutoris datione removeri, sed nec quodammodo a Praetoribus caeterisque quorum tanta aequitatis cura erat, fuisse adiutas, cum etiam materna pietas confi-

li-

lium pro liberis capere censenda esset (1). Sed sciendum est patriam illam potestatem Romanam, qua solus paterfamilias utebatur in omnes qui de sua essent familia, nullo modo debuisse labefactari: ea vero potestate, cum initeretur testamentaria tutoris datio, substitutio etiam pupillaris, cui porro insignis Iuris Civilis pars erat superstructa, recte, huic principio obsequentes, soli patri concesserunt Romani, ut suo iure impuberibus tutorem dare posset, quod a Decemviris ad Iustinianum usque sine ulla mutatione, fuit servatum. Praeterea si attendamus ad conditionem mulierum apud Romanos, quam parum, certe primis Reipublicae temporibus, ut a bellicoso minusve exculto populo, illarum iudicio fuerit tributum,

(1) In *l. 4. ff. de Test. tut.* docetur heredis institutionem aequae ac ab extraneo fuisse requisitam, ut matris ultima voluntas in dandis tutoribus vim nancisceretur, quam ut cum *lege 4. Cod. eodem* concilient interpretes nonnulli in *l. 4. Cod.* tollunt negationem, vid. Noo d r, *ad tit. ff. de Conf. tut. p. 426*; sed quoniam sic nullus sensus idoneus est eius legis, potius cum B y n k e r s h o e k i o, *Obs. l. 2. c. 17.* dicendum videtur *debere* confirmari tutorem a matre cum institutione liberis datum, sed aliquando etiam, si idoneus reperiatur, tutorem a matre datum *solere* confirmari, licet sine heredis institutione.

tum, de ratione facile constabit, quare tutorem curatoremve a patre nullo iure datum, nude confirmari voluerint Romani, a matre vero datus non admitteretur, nisi cum inquisitione aut satisfactione; cum enim tutela esset munus virile, ut propter sexus fragilitatem ab ea gerenda arcerentur mulieres, non magis profecto admittendae erant ad iudicium de facultatibus aliorum hac in re, (*l. ult. ff. de Conf. tut.*); consequenter igitur a matre, idem quod ab extraneo (1), amoris documentum requisiverunt Romani, heredis nempe institutionem, ut affectus erga liberos et iuris et iudicii defectum suppleret, et sic matris voluntas confirmaretur. Nec quis dicat iniquum fuisse talem confirmationi conditionem addere, de iure enim constituendo non agimus, sed sufficit doctrinam Iuris Romani ex Romanorum moribus di-

(1) Quod tutor, ab extraneo datus impuberi heredi, confirmaretur, haud dubie spectat pupillorum utilitatem, qui enim pupillum instituerat, censi etiam poterat optime in tutoris datione ei consulere voluisse; ideoque tutorem datum etiam ad munus illud suscipiendum incitarunt Romani, metu amittendae liberalitatis forte ab eodem relictæ, si se excusavisset, *l. 28. pr. ff. de Test. tut. l. 11. ff. de Conf. tut. l. 32. pr. ff. de Excusation. l. 5. § 2. ff. de his quæ ut indign. Conf. l. 1. § 3. ff. Ubi pup. educ.*

diudicasse, cum certum sit confirmationem tutoris aut curatoris a matre dati, cum inquisitione aut satisfactione, in commodum pupillorum cessasse, (*l. 2. § 1. ff. de Conf. tut.*). Hoc tamen monendum, matrem non tantum potuisse tutorem liberorum suorum suspecti accusare, sed sine ulla rationum redditione, proinde etiam testamento, aliquem a tutela curave liberorum potuisse arcere (*l. 8. pr. ff. eod. l. 21. § 2. ff. de Tut. dat. l. un. C. si contr. mat. vol.*) quoniam periniquum videbatur, ut contra parentum voluntatem, redempti forsitan tutoris vel curatoris, admittatur arbitrium, *l. 7. Cod. Th. de Sponsal.*

2^o. Deficiente vero testamentaria tutela pupillorum favor in eo conspicitur, quod curaverint Romani, ne leges (1), aut magistratus minus aptum moderatorem personae et bonis eorum darent. — Nec enim satis erat proximum agnatum vel gentilem, (vid. *Coll. leg. Mos. et R. 16. tit. 4. Noo dt, ad tit. ff. de Leg. tut.*) ad tutelam simul cum successione vocasse, aut illam commisisse libertorum impuberum patrono, huiusque exemplo patri eman-

(1) Sponte patet, quae de legitima tutela monemus, ad curam non esse extendenda, quia leges XII Tabae legitimam curam minorum non introduxerunt.

emancipatori eiusve liberis ex Constitutione Anastasii (*l. 4. C. de Leg. tut.*), sed obviam ire propinquorum cupiditati, si forte spes impunitatis ad circumveniens, aut succedendi ad flagitium incitaret; nec nimium magistratum arbitrio relinquere boni Legislatoris officium est, quod satis diligenter Romani assecuti videntur; huc enim ante omnia pertinent quae supra generaliter monuius de iis, qui a tutela prohibentur, sed imprimis quod ipse Praetor, quem Consules collegae nomine honorare solebant, causa cognita statuere soleat, utrum debeant satisdare legitimi tutores an minus, ut si persona honesta sit, et substantia modica remittatur ei satisfactio, (*l. 5. § 1. ff. de Leg. tut. l. 18 § 1. ff. de Tut. dat.*) sed ab administratione arceatur si plane ineptus reperiatur; ipse igitur Praetor in personam bonaque tutoris inquit, a qua inquisitione nec excipitur Senator, (*l. 18. ff. de Tut. dat.*) nec fortasse pater, qui prouti praetori utile videatur, non magis quam patronus a satisfactioe liberari debeat (1); imo nescio an umquam Magistratus hanc

(1) Cavendum enim est ne existimemus, Romanos patri tutori liberorum emancipatorum eadem concessisse, quae ipse tutori testamento dato concedere potest, cuius contrarium patet ex *l. 1. § 2. ff. lunct. l. 7. § 2. ff.*

hanc inquisitionem alii mandaverint, quod forte negandum est argumento. *l. 5. ff. de Conf. tut.*, ubi dicitur Praetor decretum confirmationis tutoris, magistratibus mandatae, non ante interponere posse quam per inquisitionem idoneus esset pronunciatus; quid igitur nobilius (si recte coniecerim) quam quod ipsi summae dignitatis, et saepe etiam integritatis viri in quos omnium oculi haerebant, ne pupilli detrimentum caperent, inquirerent in tutores lege datos, eorumque munus eo modo moderarentur qui pupillis maxime expedire videretur, et quid praeter hoc a Legislatore poterat exigere? At iisdem magistratibus (cum antea Praetor cum Tribunis plebis, Consules et Praetores Tutelares tutores darent, vid. *l. 3. Cod. Th. de Tut. et Cur. creand.* Huber, *Digr. III. c. 17.*), commissa etiam fuit tutorum curatorumque datio lege Attilia in urbe et Iulia Titia in provinciis, deficientibus legitimis, et tanti habita fuit haec facultas, ut iis solis concederetur quos

no.

de Rebus eorum qui sub tut., nec latet causa, voluntatem enim patris in testamento ideo imprimis sequendam voluerunt Romani, quoniam nullum alium scopum habuisse censetur praeter utilitatem pupillorum; sed aliud est, si ipse tutelae munere fungatur, tunc enim separata commoda habet a pupillo.

nominatim hoc dederat, vel lex vel SCtum, (vid. Ulp. tit. 11. § 21.) vel Princeps (l. 6. § 2. ff. de Tut.); imo ne eo quidem contenti Romani horum adhuc potestatem limitarunt, ut se ipsos tutores dare non possent, (l. 4. ff. de Offic. Praet. l. 5. ff. de Offic. Praef. l. 4. ff. de Tut. dat.) (1), nec omnino munere suo per mandatarium fungi possent nisi post orationem Divi Marci; hic enim, cum facultatem mandandi tutoris dationem magistratibus concedendam putaret, ne tamen ea in detrimentum pupillorum verteret, eos tantum mandatarios admisit, quibus illud speciatim concessisset, puta legatos, (l. 1. § 1. ff. de Tut. dat.) et magistratus municipales, si magnae non essent pupillorum facultates, (l. 3. § 19. ff. de Tut. dat. l. 2. § 23. ff. ad SCtum Tertullianum, § 4. Inst. de Att. tut.)

Cae-

(1) Ne quis tamen putet huc etiam pertinere quod docetur, in l. 6. ff. de Tutel. l. 7. Cod. qui dare tut. tutorem a magistratu dari non posse sub conditione, quod patri tamen conceditur, l. 8. § 2. l. 10. § 4. ff. de Test. tut. § 3. l. qui Test. tut. dari, et in l. 32. pr. ff. de Test. tut. Secundum quam pater etiam ex alia civitate tutorem dare potest, quamvis hoc magistratui ordinario non liceat, l. 1. l. 24. ff. de Tut. dat. l. 5. Cod. qui dare tut. Prior enim prohibitio ex eo oriunda videtur quod tutoris datio sit actus legitimus, (l. 77. ff. de R. I.). quamvis dubitet Höpfner, Comm. ad Inst. § 200. Altera vero quod magistratus extra territorium privatus sit, l. 3. ff. de Offic. Praef.

Caeterum hos omnes, ut paratiores redderent Romani ad tutoris dationem, matres, cognatos libertosque necessitati adstrinxerunt impuberibus tutores petendi, statutis variis poenis in negligentes, vid. *tit. ff. qui pet. tut.* Mitto, ex pluribus tutoribus datis uni commitendam fuisse administrationem, legumque curam in casibus, si tutor aut curator valetudine aliave causa impediretur, rebus pupilli aut minoris superesse. Singula enim persequi sit infinitum. Quae dixi egregie probant minoren-
nitatis curam, et quanto cum studio diversi Iuris Civilis fontes sibi invicem adiuvaverint in pupillorum commodis promovendis, cum etiam incidentes quaestiones, in quantum fieri posset, ex eorum utilitate definirentur, vid. *l. 3. C. de Conf. tut.* — Recte igitur Iustinianus nihil hac in re mutavit, nisi quod magistratibus municipalibus facultatem concessit, tutores curatoresque dandi, non expectato iussu Praesidum, modo 500 solidorum summam non egrederetur patrimonium pupillorum, et tutor curatorve fideiusforibus datis rem pupilli salvam fore cavisset, § 5. *I. de Att. tut.*

§ II.

De tutoribus et curatoribus removendis.

Vidimus quam cauti fuerint Romani in committenda tutoribus et curatoribus educatione, et bonorum moderamine pupillorum. Superest, ut quaedam addamus de modis eos ab administratione iam suscepta, si non ex fide gèrent, removendi. Sed cum plurimum hac in re arbitrio Magistratum maiorum fuerit relictum, de suspecti crimine vi ordinariae iurisdictionis iudicantium, cumque satis notae sint poenae, quibus dolosi aut latitantes (de quibus vid. Cl. Gramata *ad Part. I. Inst. p. 362. seqq.*) tutores curatoresque puniantur (1), et quod etiam satis offerentes removeantur, defuncturum me putavi, si pauca attulerim, quibus modis prospexerint Romani ne suspecti illa accusatio fortasse omitteretur, et negligentibus, imo forte dolosis tutoribus, fragilis impuberum imprimis aetas obiiceretur, quae perpendere non potest, an quid fraudulenter,

(1) Monendum hic est crescere perfidiae crimen officii suscepti ratione, ut graviore quam ordinaria poena coerceatur tutor, vid. *l. un. Cod. Th. l. un. C. Inst. si quis eam cuius tut.*

ter, an quid segniter geratur, *l. 5. Cod. de Susp. tut.* Hoc enim spectavit Praetor, cum pupillorum gratia ductus contra iudiciorum consuetudinem, ad suspecti accusationem, non tantum matres aviasque pietatis necessitudine ductas, sed etiam quasvis alias mulieres admitteret, quae non sustinerent pupillorum iniuriam, § 3. *l. 1. § 7. ff. de Susp. tut.* — Huc etiam pertinet quod interrogari posse servum pupillarem, ubi pupillorum interesset, generaliter docetur, in *l. 34. ff. de Adm. tut. l. 12. ff. de Susp. tut.* Conf. Bynkersh. *Obs. IV. c. 25.* et apud Paulum, *Sent. lib. 5. tit. 16. § 2.* si aliter instrui non potest iudex tutelaris. Inprimis vero hic memorandum est sapiens illud institutum, quo contutores suo periculo ad mores, (nam bonorum deminutio non est causa suspecti accusationis) collegarum attendere iuberentur. Nam cum aut testamento aut lege, imo etiam a magistratu, saepe plures tutores darentur, non tantum se invicem officii sui certiores facere debuerunt, (*l. 47. § 2. ff. de Adm. tut.*) sed etiam negligentia contutorum in doloso aut negligenti collega accusando admissa, tutelae iudicio fuit vindicata, si a suspecto indemnitas servari non posset pupillus, vid. *l. 14, 46. § 6. ff. de Adm. tut. l. 1. § 15. ff. de Tut. et rat.*
dis-

distrah. l. 26. de Div. tut.; tutori etiam honorario (de quo vid. *d. l. 14. § 1. ff. de Solut. l. 3. § 2. ff. de Adm. tut. l. 26. § 1. ff. de Test. tut.*) eique qui propter rerum notitiam datur, (vid. *d. l. 14. § 1. l. 32. § 1. ff. de Test. tut.*) idem officium fuit impositum, cum eadem negligentiae poena, (*l. 1. Cod. de Per. tut. Conf. l. 9. § 8. ff. de Adm. tut.*), ut igitur duplici stimulo diligentia tutorum administrantium augeretur, metu scilicet actionis tutelae, qua ipsi tenerentur, et diligentia etiam collegarum, quorum intererat pravum tutorem a tutela removeri.

S E C T I O S E C U N D A.

DE CURA ROMANORUM IN BONORUM ADMINISTRATIONE TAM IMPUBERUM QUAM ADULTORUM.



Quum, quae in Sectione anteriori monuimus, de cura circa mores facultatesque tutorum et curatorum, referri possint ad damna quae personae et bonis pupillorum immineant, iam magis ex professo de iis videamus, quae tendunt ad conservationem bonorum, tam impuberum quam adultorum, etiam curatorum auxilio non utentium. Romanis enim persuasum erat, publica auctoritate supplenda esse, quae actas ipsis minoribus denegaret, et hinc non tantum a tutoribus curatoribusque boni patrisfamilias officium exegerunt (*l. 33. ff. de Adm. tut.*) sed etiam in quantum fieri poterat, praecavere studuerunt, ne damna, vel ex administratione tutorum et curatorum, vel etiam ipsorum adultorum nascerentur. Ex his vero nemo non videt plurima esse, quae per ipsam rei naturam praecaveri non potuerunt, nam Legislatoris pro-

providentiam excedit in antecessum statuere, quid minori semper et ubivis expediat, sed necessario ea, quae ex re nata diiudicari debent (v. g. utrum expediat rem quandam emere aut aliquem contractum inire) arbitrio tutorum curatorumque, imo et auctorum curatorem non habentium, relinquenda erant, in quibus igitur nihil supererat, nisi ut post vulneratam causam remedia quaererentur; sed ubi damna illa anteverti posse viderentur, hanc viam, et minoribus et reipublicae utiliore, potissimum sequendam existimarunt Romani; hac igitur de re nunc videndum.

§ I.

De alienationibus.

Plurimae in Iure Romano prohibitiones reperiuntur alienationum rerum pupillarum, et quidem imprimis bonorum immobilium, non tantum quoniam in his fortasse maior cadere posset affectio, sed etiam quod domini hanc conservare vario modo interesse posset; ante Severum tamen nulla talis prohibitio occurrit (1), sed rata habebantur quae a tutoribus
aut

(1) Fortasse tamen dicendum, iam ante Severum pro-
cu-

aut curatoribus bona fide gesta essent (*l. 12. § 1. ff. de Adm. tut. l. 17. eodem.*), ut etiam res Mancipi, quarum tamen Ius Civile quam maxime rationem habuit, auctoritate tutoris alienare possent (*Ulp. tit. 11. § 27. ibique Schult. n. 83.*), sed salvis tutelae actionis et restitutionis in integrum remediis; Imp. Severus demum tutoribus curatoribusque, patri etiam si hoc munere fungeretur, facultati interdixit praedia rustica et suburbana (i. e. intra 100 lapidem sita, vid. Gothofr. *ad l. 2. Cod. Th. de in integrum restit.*) alienandi, nisi pater hoc testamento iussisset, aut Praetor, vel Praeses decreto interposito significasset, alienationem illam sibi non obstare videri utilitati pupillorum, *l. 1. 6. § 2. ff. de Rebus eor. l. 2. C. si adv. don. l. 3. 10. C. de praed. minor. (1)*, ipsam alienationem sine de-

tutoribus omnem facultatem alienandi fuisse denegatam, vid. *l. 2. ff. de Eo qui pro tut. l. 8. pr. ff. de Rebus eorum etc.* Sed ipsis tutoribus hoc licuisse colligi potest, ex *l. 47. § 1. ff. de Minor. l. 5. § 9. ff. de Adm. tut.*

(1) Tale decretum etiam requiritur in qualiumcunque rerum donatione, quae sine hoc ipso iure nulla est secundum, *l. 1. § 2. ff. de Tut. et Rat. dist. l. 22, 46. ff. de Adm. tut.* sed an etiam hoc ius Severo acceptum referemus? Non videtur; etenim Iuris Consulti Roma-

decreto factam, aut si Praetori in interponendo decreto fuisset obreptum, ipso iure nullam esse voluit, ut rem vindicare posset pupillus aequae ac si nulla alienatio intervenisset, *l. 1. § 2. l. 5. § 15. ff. de Reb. eor.* — Haec prohibitio vero tam de emphyteusi, usufructu, hypothe-
ca et servitute in iis bonis, constituendis, deque repudiatione hereditatis aut legati quo talia bona relicta essent, quam etiam de Mancipiorum rusticorum alienatione fuit intellecta, *l. 3. § 4.*

mani hoc ex regula illa derivant, quod tutor domini loco habeatur cum administrat, non cum spoliatur, (*l. 7. § 3. pro Empt. l. 12. § 1. l. 27. ff. de Adm. tutor.*) quae forte ipsis debetur, ne fictio in pupillorum favorem introducta, iis noceat, et cuius applicatio iudicis arbitrio maxime relinquenda est, diiudicaturus v. g. utrum novatio aut transactio deminuendi causa fuerit facta, et utrum iusiurandum fuerit delatum, cum nondum aliae omnes probationes deficerent, quod si iudicatum fuisset, ipso iure nullum esset, quod tutor gesserat, aequae ac si donavisset, (*l. 22. ff. de Adm. tut. l. 20. § 1. ff. de Novat. l. 46. § 7. ff. de Adm. tut. l. 54. § 5. l. 56. § 4. ff. de Furtis. l. 17. § 2. l. 35. pr. ff. de Iureiur.*) aut pro pupillo pacti essent ne petat, (*l. 28. § 1. ff. l. 22. C. de Pactis,*) quoniam sc. non censetur tutor fuisse, ubi haec gereret. Certe quod in *l. 12. § 1. ff. de Adm. tut.* docetur rata haberi quae tutor *bona fide* gessit, non ita interpretari nos debere ac si, quae *mala fide* gessisset, semper ipso iure nulla essent, mihi probatione indigere non videtur.

4. 5. l. 5. § 8. l. 7. § 3. ff. de Reb. cor.
 l. 13. Cod. de Praed. min. l. 22. Cod. de
 Adm. tut. quare vero in tanto studio praedia
 rustica minoribus conservandi, nulla prae-
 diorum urbanorum mentio fiat, ingenue fa-
 teor me non videre, nisi dicendum sit ratio-
 nem differentiae in eo sitam esse, quod loca
 aedificiis vacua minoribus magis utilia sint,
 quippe non tantis sumptibus obnoxia, quae ta-
 men vix sufficere videtur, inprimis cum obici
 posset, ideo magis urbanorum praediorum alie-
 nationes debuisse prohiberi, quoniam haec im-
 primis irreparabili detrimento posset affici, ut
 ne quidem per in integrum restitutionem in-
 demnis servari posset minor. — Sed quomodo-
 cunque sit, hoc certum Constantino etiam
 visum fuisse, Severum minorum utilitati non
 satis prospexisse, cum praedia Urbana et mo-
 bilia pretiosa etiam ex lege *vendi* deberent,
 (l. 22. Cod. de Adm. tut. l. 3. C. de Peric.
 tut.) quod ipsi minorum utilitati maxime ad-
 versum videbatur, ideoque harum etiam rerum
 alienationi tutoribus curatoribusque interdixit,
 (d. l. 22. cui iung. l. ult. Cod. si adv. vendit.
 et Gothofr. ad l. 3. Cod. Th. de Contr.
 empt.) relicta tantum facultate, supervacua
 mobilia et animalia, aut quae nullius fere pretii
 essent, nec servando servari posset, sine de-
 cre-

creto alienandi, *l. 4. C. Th. quando dectr. opus*, *l. 28. § 5. Cod. de Adm. tut.* — At ne his quidem contenti Arcadius et Honorius, aurum et argentum minorum, quaeque praeterea servando servari possint, in tutissima custodia collocari voluerunt, facto eorum inventario et impositis sigillis; praedia vero, si in eorum patrimonio non invenirentur, comparari ex pecunia aliisque mobilibus, aut si minor praedia haberet, periculo tutorum curatorumque pecuniam foenori collocandam iusserunt, *l. 4. Cod. Th. quae est l. 24. Cod. I. de Adm. tutor.* Conf. *l. 5. pr. ff. eod.* Sed utrum periculum, ex foeneratione auri et argenti minorum, Iustiniano non tantum fuerit visum, ut porpterea satius videretur eos usurarum augmento carere, an etiam aliae rationes cum impulerint, vix constat: at certe constitutionem illam Arcadii, ita transformavit Tribonianus, ut omnium mobilium etiam pretiosorum foeneratio tutoribus curatoribusque, suo periculo (1) fuerit

(1) *Suo periculo*: id est, ut ipsi usuras solvere cogantur si pecuniam v. g. vacuum reliquissent, nam etiam tutor ipso iure ad usurarum praestationem obligabatur, usque ad diem sc. latae sententiae, vel restitutionis tutelae, *l. 1. § 3. ff. de Usuris l. 7. § 15. ff. de Adm. tut.* imo legitimae usurae (id est centesimae Iure Pandec-

rit iniuncta, nisi tamen expediret praedia iis comparare, (*d. l. 24.*); sublata rursus fuit foenerationis necessitas *Nov. 72. c. 6.* — Iure igitur novissimo defunguntur administratores pecuniam eadem conditione et quantitate restituendo qua acceperunt, aut rationes reddere debent alienationis, etiam redituum, earumque rerum quae servando servari non possunt, sed nec mobilia pretiosa, nec immobilia eorum alienari possunt, five a tutoribus curatoribusque, de quibus *SCrum* nominatim loquitur, five ut videtur ab adultis curatorem non habentibus arg. *l. 8. § 1. l. 11. ff. de Reb. eor.* Vid. *P o' t h i e r, ad d. l. 8. tom. 2. p. 587. not. 7. (in 4^{to}).*

Sed quid si nihilominus res immobiles aut mobiles pretiosae essent alienatae, et ab aliis posfessae per tempus ad implendam usucapionem, vel praescriptionem requisitum? Ut constet quinam damni praeventendi modi, quae nam remedia hac in re a Romanis fuerint adhibita, omnino distinguendum est, inter ius ante Iustinianum, et ius novum. — Iure antiquo cum usucapio per legem XII Tab., sine ulla restrictione, tam de rebus Mancipi quam
nec

delectarum) ab eo peti potuerunt si pecuniam pupillarem in suos usus convertisset, *l. 7. § 3. 4. ff. de Adm. tutor.*

hec mancipi (Ulp. *tit.* 19. § 8.), adeoque de omnibus rebus corporalibus intra Italiam fitis, introducta sit, (vid. Cic. *Top.* c. 4.) pertinuisse eam etiam ad bona minorum dubitari nequit, imo, licet alii dissentiant, ad tempora usque veterum Ictorum, ex quorum fragmentis Pandectae sunt compilatae, hoc ius non tantum contra adultos, (*l. un. Cod. si adv. usuc.*) sed etiam contra impuberes obtinuisse, mihi quidem satis constat, ex *l. 45. ff. de Min. l. 2. ff. de eo qui pro tutore, l. 13. § 2. ff. de Public. act. l. 2. § 15. l. 7. § 3. ff. pro empt. l. 4. § 24. ff. de Doli mali et metus except.* nec adfirmare dubito, ad Iustinianum usque usucapionem tam ad res minorum, quam maiorum pertinuisse; cum nullibi civilis ille modus acquirendi domini abrogatus fuerit favore minorum, quod nec Praetor potuit, licet, ut infra videbimus, contra impletam usucapionem restitutionem concesserit, *d. l. un. Cod.*

Idem obtinet in praescriptionibus; cum enim Principum Constitutionibus (forte etiam Edicto perpetuo) prospiciatur, ne cui longa possessio (immobilium provincialium) auferatur, vid. § 2. *I. de usucap.* Praetoris etiam Iurisdictionem excedere debuit, cursum temporis praescriptioni statuti contra minores impedire; at iam ab ini-

tio in introducenda praescriptione placuisse videtur, ut contra impuberes non curreret, faltem in *l. 48. pr. ff. de Acquir. rer. dom.* (1) legimus, horum bona non potuisse longo tempore capi, et ex *l. 3. Cod. de Praescr. 30 vel 40 ann. l. 1. C. Th. de Act. certo temp. fin.* constat, ne longissimam quidem praescriptionem contra eos potuisse impleri, nec ergo locum esse restitutioni in integrum contra praescriptionem, si res *impuberum* agatur; sed licet exempla sint, quibus praescriptio etiam ante Iustinianum non curreret contra adultos, uti iam Valeriani tempore contra eos non impleri potuit quinquennium, quod querelae inofficiosi inservit, (*l. 2. Cod. in quibus caus. in int. rest.*) nec quinquennialis praescriptio, quae is, qui a fisco rem alienam emisset, tueri se poterat, (§ *ult. l. de Usuc. l. 3. C. si adv. fiscum*) nequaquam tamen hoc de omnibus praescriptionibus est intelligendum, sed temporales etiam praescriptiones, de quibus hoc non nomin-

(1) Propter hanc legem vulgo negant Iure Pandectarum *usucapi* potuisse res pupillares, sed ex verbis *longo tempore capi* satis probari videtur ibi de rebus provincialibus impuberum agi *praescriptioni l. 1.* non obnoxiiis; quid enim per *l. 1. usucapionem*, tempore Pauli intelligi potuerit, non video, nec emblemata Triboniani admittendum est, ubi satis sanus est sensus.

minatim sancitum erat, contra minores currebant, salvo tamen in integrum restitutionis auxilio, vid. *l. 5. Cod. in quibus causis in integrum restit.*

Ita iure antiquo; et Iustinianus in *d. l. 5. et l. 6. Cod. de Rep. hered.*, in omnibus, in causis, in quibus vetera iura, currere quidem temporales praescriptiones adversus minores concesserant, per in integrum restitutionem autem iis subveniebant, has praescriptiones ipso iure non currere" sancivit; longissimam vero praescriptionem non tantum in suo statu manere voluit, sed nec rescindi per restitutionem in integrum (1), quae igitur sola differentia etiamnum inter impuberes et adultos obtinet. — Sed quid de usucapionibus dicendum, an per eam etiam iure novo, extraneo adquiri possunt immobilia Italica et mobilia minorum? Non videtur; Iustitianus enim in *l. unic. Cod. de Usuc. transf.* totum Ius Civile antiquum circa usucapiones transformavit, et in locum modi acquirendi dominii per possessionem

(1) Uti igitur haec restitutio denegatur quoniam publica utilitas ei ob stare videretur sic etiam, in *l. 37. ff. de Minor.* exemplum est restitutionis contra temporalem praescriptionem denegatae, actionis sc. iniuriarum quae nimis odiosa videbatur.

sessionis continuationem, temporis lege definiti, substituit exceptiones, propter possessionem 3, 10, 20, 30 annorum competentes, quibus bonae fidei possessor res mobiles immobilesque, ita firmo iure (ut ait) possideat quasi per usucapionem acquisitas; abolevit itaque veterem usucapionem, aut saltem (nam de nomine non laboro) praescriptionis naturam ei indidit, quoniam non amplius ipso iure dominium per possessionem transit, sed domino tantum, post non interpellatam possessionem cum animo sibi habendi, actio denegatur stricto iure competens, aut exceptio obici potest, quod praescriptioni proprium est; ut iure novo dicendum sit, non tantum bona minorum usucapi non posse, sed nec bona corporalia aut incorporalia amittere eos potuisse per praescriptionem, nisi longissima sit quae contra adultos currit.

§ II.

De solutionibus accipiendis.

Absolvimus curam circa conservationem bonorum tam impuberum quam adultorum, cum vero etiam ad boni patrisfamilias officium pertineat, debitores suo tempore ad solvendum debitum interpellare, rursus prospexerunt Roma-

mani ne incuria administratorum aut adulatorum curatores non habentium, minoribus noceret; sc. Divus Severus, cum olim minores contra omisam debiti interpellationem in integrum poscent restitui, quasi hanc restitutionem ipso iure concederet, in re moram esse voluit circa pecuniaria fideicommissa, quae minoribus relicta essent, (vid. *l. 26. § 1. de Fidec. libert. l. 3. § 2. ff. de Adim. leg.*) eo effectum, ut ipso iure debiti usurae currant, (vid. *l. 87. § 1. ff. de Leg. 2.* quam recte huc refert Noodt, *de Foen. et usuris lib. 3. c. 10. p. 212.*) quod cum aequitati satis convenire videretur, Icto- rum fortasse interpretatione etiam de fideicommissariis libertatibus fuit intellectum, ut ingenui nascantur ex matre, quae licet libertatem nondum petiisset, eam tamen petere potuisset vi fideicommissariae libertatis ipsi datae, *d. l. 26. § 1.* imo ulterius adhuc processisse Romanos patet ex rescripto Dioc. et Max. in *l. 3. Cod. in quib. causis in int. rest.* ubi docetur in bonae fidei contractibus et legatis, debitorem minoris, aequae ac in fideicommissis, sola tarda solutione moram nectere, ut si forte emptor partem tantum pretii, pro fundo a minore empto debiti, solvisset, alteram cum usuris (1)

mi-

(1) Aestimari debuerunt haec usurae a iudice ex bono

minori praestare obligaretur, *l. 5. Cod. de Act. empt. vend.* Conf. Noodt, *l. l.*

Ne quis tamen putet, quod in *l. 87. § 1. ff. de Leg. 2.* docetur, has usuras, si semel inter-
venerint, perpetuo deberi, ita intelligendum
esse, quasi debitor, per quem forte non sta-
bat, quominus obligationi satisfaceret, omni
casu eas solvere cogeretur; hoc enim negatur
in *l. 28. § 1. ff. de Adm. tut. l. 17. § 3. ff. de Usuris*, ubi usurae deberi dicuntur non
propter lucrum petentium, sed propter moram
solventium, id est: non ut minores ex alieno
damno lucrum quaererent, sed tantum, ne per
omissam interpellationem, destitueretur minor
usuris, quas petere potuisset debitorem in mora
constituendo; de modo tamen, quo debitor mi-
noris si forte obligationi principali satisfacere
impediretur, liberare se posset ab usurarum
praestatione, dissentire videri possent Marcel-
lus

no et aequo, ut dicitur in *l. 12. § 9. ff. Mand.* id est
vel quincunces, vel trientes, vel leviores etiam pro
more Provinciae, *l. 7. § 10. l. 53. ff. de Adm. tutor.*, ita ut
iure Pandectarum etiam ad legitimas five centesimas posset
condemnari debitor, (*d. l. 7. § 4. 7. 10. d. l. 54. l. 38. ff. de Neg. gest.* et Alexander, *l. 1. Cod. de Usur. pup.*) non vero Iustiniano Iure, quo ultra semisses non
obligatur, vid. Noodt, *de Foenor. et usuris lib. 2. c. 14. in fine. l. 26. § 1. Cod. de Usuris.*

lus et Ulp. cum prior debitorem ab usurarum
 augmento liberet, ex quo totum debitum obtu-
 lit, (*l. 28. § 1. ff. de Adm. tut.*) Ulpianus
 vero non tantum oblationem, verum etiam
 obsignatam depositionem debiti requirat (*l. 1.
 § 3. ff. de Usuris*), ut illa liberatio contin-
 gat. — Sed recte observavit Noo d t, *de Foen.
 et usur. lib. 3. c. 15.* Mārcellum, qui sub D.
 Pio vixit, ignorasse Severi Constitutionem, po-
 tuisse igitur, cum nondum sola tarda solutione
 mora necteretur, de *praecavenda mora* age-
 re, ne usurae currere inciperent, et hac de re
 eum re vera sollicitum fuisse ex ipsius verbis
 videre est; dicit, enim debitorem minoris, qui
conventus est ad debitum solvendum, usurarum
 praestatione (quae interpellatione etiam ante
 Severum in bonae fidei iudiciis currere incipie-
 bant) liberari, si per eum non stetit quo mi-
 nus solveret, id est: non incipere cursum usu-
 rarum, propter interpellationem, si mora ipsi
 imputari non possit, cuius generis est si debi-
 tum obtulit, quoniam oblatio satis declarat de-
 bitoris voluntatem obligationi satisfaciendi, *l.
 17. § 3. ff. de Usuris.* — Sed cum Ulpiani
 tempore usurae ipso iure favore minorum cur-
 rere inciperent in bonae fidei iudiciis, neces-
 sario in *d. l. 1. § 3. de sistendo usurarum cur-
 su* intelligendus est, ubi docet usuras semel
 cur-

currentes non fisti, nisi oblatione, obsignatione et depositione totius debitae pecuniae; nec mirum, cum eo tantum modo liberatio contingat, (*l. 9. Cod. de Solut.*) et obligatio principalis simul cum accessoria, aequae ac per solutionem, tollatur, *l. 7. § 2. ff. de Min. l. 7, ff. de Usuris.*

Egregie igitur prospectum fuit Inconsulto minorum iudicio in bonae fidei iudiciis; (in iudiciis stricti iuris secus est, quoniam ibi per interpellationem debitor non obligatur ad usuras, *l. 122. § 5. ff. de Verborum oblig. Noo dt, de Foen. et usur. l. III. c. 15.*) videmus enim, damna ex omisa interpellatione, non tantum ipso iure praecaveri, ut contra hanc negligentiam minores sponte tuti sint, sed auxilium etiam illud sine ulla adversariorum iniuria iis largiri, qui defungantur modo obligationi accurate satisfaciant, imo semper etiam cursum usurarum sistere possint, ut si hoc omiserint, damnum patiantur sua culpa, quod pati non intelliguntur, *l. 203. ff. de R. I.*

Cacterum quod in *l. 25. 27. Cod. de Adm. tut.* sanxit Iustinianus, solvi non posse tutoribus curatoribusque nisi accedente sententia iudiciali, magis spectat commodum debitorum minorum, ut restitutionis auxilium evitare possint quam ipsorum minorum, etenim Ius-
ti-

Ulpianus ita non videtur mutationem fecisse in illa regula, qua stricto iure liberetur debitor per solutionem tutoribus aut curatoribus factam (*l. 46. § 7. ff. de Adm. tut. l. 49. ff. de Solut.*) uti omnia bona fide gesta a tutoribus vel curatoribus rata habentur, vid. *l. 12. § 1. 17. ff. de Adm. tut.* — Hoc tamen monendum, adulto curatorem non habenti recte solvi non potuisse, ut debitor liberetur, sed aeque ac impuberi tutoris, sic adultos curatoris auxilio indiguisse, hinc enim debitor ad curatoris petitionem hanc in rem cum cogere potuit, vid. *l. 7. § 2. ff. de Minor.*

§ III.

De defensionibus.

Sententia in minorem indefensum \ lata ipso iure nulla est, ut ait Paulus, *Sent. lib. I. tit. 13. § 4. l. 54. ff. de Re iud. (1)* et
non

(1) Quoniam tamen quod in alicuius favorem est introductum, non ita interpretandum est, ut ipsi fiat damnosum, hinc sustinetur sententia quae minori expedit; hoc saltem colligi potest, ex *l. 14. Cod. de Procur.* ubi sustinetur sententia pro minore lata, qui sine curatore causam suam alteri agendam mandavisset, cum tamen non magis procuratorem in litem dare possit, quam ipse litem

non tantum minor, nisi veniam aetatis impet-
 visset, (*l. 1. Cod. Th. de Tutor. l. 11. Cod.
 qui dare tut.*) ad curatorem sibi petendum co-
 gi potuit initio litis, (§ 2. *Inst. de Cur.*) sive
 actoris, sive rei partes sustineret, sed nec so-
 lus litem coeptam ad finem perducebat, *l. 1.
 C. Th. de Denunciat. l. 6. Cod. Th. unde vi,
 l. ult. Cod. qui leg. pers.* Hac igitur in
 re nulla differentia est inter impuberes et adul-
 tos sed uterque in iudicio vel a tutore, vel a
 curatore defendi debuit, *l. 30. ff. de Adm. tut.*
 Distinguitur tantum inter infantes et infantia
 maiores; pro illis enim soli tutores litem sus-
 cipere debuerunt, sed pro infantia maioribus
 auctoritatis praestatione defungebantur, *l. 1. §
 3. ff. eod.* aut si mallerent, soli defendere pote-
 rant, nam iam veteribus placuerat pro populo,
 pro libertate et pro tutela, potuisse alieno no-
 mine agi, vid. § 2. *I. De iis per quos agere
 poss.* Sed haec attigisse sufficiat, ut et quod
 a tutoribus curatoribusque etiam hac in re bo-
 ni patrisfamilias diligentia fuerit exacta, (*l. 10.
 20. ff. l. 14. Cod. de Adm. tut. Conf. l. 10.
 § 1. ff. de Alien. iud. mut. causa*) cui ne-
 quidem puberes sufficere censerentur; magis ex
 re

tem suscipere, *l. 2. Cod. qui leg. pers. stand. in iud. l.
 1. Cod. qui pet. tut.*

re nostra est, quod in iudiciis ita coniunctae habitae fuerint, et quasi in unam transformatae personae defendentium cum impuberibus et adultis, ut eadem iura, quae iis in iudicio competere, etiam in pupillos transferrent, sic enim si tutor aut curator esset magistratus maior (1), Hadrianus sanxit eos μήτε εἰσιέναι δικὴν ἰδίαν, μήτε διωκόντων, μήτε φευγόντων μήτε παρὶ ὧν ἐπίτροποι ἢ κούράτορες εἶεν κρινέτωσαν, (l. 48. ff. de Iud.) id est: nec debent, sive actorum, sive reorum nomine, propriam causam agere in iudicio, nec eorum quorum tutores aut curatores sunt. — Aliud exemplum est, in l. 26. § 6. Cod. de Episc. aud. secundum quam si tutor immobilia bona possideat, cautio iuratoria iudicio fieri in causa pupilli sufficit, conf. l. ult. § 1. Cod. de Sportulis, lunct. l. 15. § 5. ff. qui satisd. cog. — Et in lege unic. § 2. ff. si ius dic. non obtemp. ubi ipsi tutores et curatores, in Edictum si ius dicenti non obtemperavit incidere dicuntur, non pupilli, quae omnia ex litis dominio derivanda sunt, quod in procuratorem, litis contestatione demum transibat, quoniam huic contractus for-

(1) *Magistratus maior*. Hi enim ἀρχόνται nomine intelligendi sunt in hac constitutione Hadriani. Vid. Schult. *Disf. de Rec. iudicis* c. 6. § 10. Noo dt, *ad tit. ff. de Iudic.* p. 117.

forma erat indita, sed tutoribus et curatoribus ipso iure erat proprium, etiam ante litis contestationem, quoniam factum tutelae vel curae suscipiendae, etiam futurarum litium eos dominos faciebat, conf. *l. 28. § 3. Cod. de Adm. tut.* — Caeterum quod Iustinianus sibi persuasit se paratiores redditurum tutores curatoresque, ad defensionem pro minoribus suscipiendam, si in scriptis hoc expressissent ante susceptam tutelam, (*l. 28. § 4. C. de Adm. tut. Nov. 155. c. 1.*) licet in utilitatem minorum tendat, valde tamen dubito an magis efficax fuerit, quam quod *Nov. 72. c. 8.* iureiurando de fideli administratione cavere administratores iusserit. Conf. Clar. G. de Wal, *Over den invloed der Wetb. etc. Bijv. p. 188 seqq.*

S E C T I O T E R T I A.

DE IIS QUAE ADULTIS PROPRIA SUNT.



Cum, quae superioribus Sectionibus monuimus, praecipua sint quibus Romani personis bonisque impuberum et aduultorum consuluerunt, ad praeventenda eorum damna, iam ad remedia iis concessa progredi possemus, nisi adhuc peculiariora quaedam de minoribus essent sancita, et in quibus ab impuberibus differunt; nos non morabuntur quae, ut supra vidimus, propter maturescens sensim iudicium iis fuerunt tributa, quod v. g. ad personam suam tuendam sufficere viderentur, nec ad nuptias contrahendas auctoritate indigerent, quod possint testamentum facere patresfamilias, ad testimonium in testamento praebendum admittantur, imo et ad alia, si plenae pubertatis terminum explevisent, quae vel eius naturae sunt, ut ipsis detrimentum adferre non possent, vel propter ipsorum, vel ob publicam utilitatem, iis concedendae erant, nam in his, si lubrico aetatis laesi essent, per in integrum restitutionem (v. g. con-

contra accusationem, (vid. *l. 1. § 2. ff. de Bonis libert. l. 15. § 6. ff. ad leg. Iul. de Adult.*) subveniri iis sufficebat. — Sed alia res est, si minores aetatis veniam impetravissent, quod si temere esset factum, insigni et irreparabili iis detrimento esse poterat, cum non tantum ipso iure curatoris auxilio destituerentur, sed et omnia gerere posse censerentur (1), quae alias curatori tantum concederentur, (nam quae alienationes praediorum et rerum mobilium curatoribus interdictae fuerunt, nec veniam aetatis impetranti concedebantur, *l. unic. Cod. Th. l. 2. 3. Cod. I. de His qui ven. act.*) sed restitutionis etiam eximium remedium iis denegaretur, (*l. 1. Cod. eod.*) quo tamen indiguisset fortasse probari possent. Huic igitur rei, cum antea a Consulibus et Praetoribus, saepe in praeiudicium ipsorum impetrantium, venia aetatis concederetur, prospexerunt Severus et An-

(1) Habuisse enim illos personam standi in iudicio certum est, ex *l. 1. Cod. Th. de Tutoribus, l. 11. C. I. qui dar. tut.* nec eorum debitores ipso iure in mora fuisse constitutos satis probatur, si attendamus hoc ius ex restitutione ipso iure competente, contra omisam interpellationem derivari. Caeterum historiam prohibitionum qua, qui veniam aetatis impetravissent, suarum rerum alienationi interdicti fuerunt exponit Noo d t, *ad tit. ff. de Min. p. 89.*

Antoninus, facultatem illam solis Imperatoribus reservantes, quae ipsi peracto usi fuerant, (*l. 3. pr. ff. de Min.*) ne, facilitate veniam aetatis impetrandi, efficeretur, ut talibus etiam tribueretur, qui tamen per aetatem boni patrisfamilias officio sine auxilio fungi non possent; ulterius etiam hoc confirmavit Constantinus in *l. unie. Cod. Th. l. 2. Cod. de His qui ven. aet.* ubi hanc veniam maribus concedi noluit ante annum aetatis 20, nec foeminis ante 18, imò ne his quidem nisi, advocatis testibus honesta dignitate praeditis, morum instituta, probitatemque animi indubitate probavissent.

Tutelam Sexus, cui non tantum mulieres adultae sed maiores etiam suberant, et quae igitur proprie ad nostrum institutum non pertinet, silentio praeterire possemus, nisi ratione iurium mulierum minorum impians dubitationi ansam praeberet Cicero in *Top. c. 11.* quae mihi tanti momenti visa fuit, ut plane non sine negligentiae laebe praetermitti posse videretur. — Cicero sc. mulieribus sub tutela sexus constitutis, adeoque et minoribus, recte sine tutore auctore solvi potuisse docet; Ulpianus vero in *l. 7. § 2. ff. de Min.* intuitu adultum sine curatore non potuisse debitorem liberare, quae cum parum sibi consentanea sint, quia sic dicendum esset, mulieri minori plus lice-

ce-

cere quam masculo, quod tamen contrarium est, non tantum moribus, sed etiam iuri recepto (1) Romanorum, hinc igitur *Schult. ad Ulp. fragm. tit. 11. not. 3. et ad Paulum Lib. 2. tit. 19. not. 34.* his casibus mulieribus, minoribus saltem, praeter tutorem sexus etiam curatorem datum fuisse existimat; at cum ex Ciceronis loco pateat, *solum* mulierem potuisse solutionem accipiendo debitorem liberare, Schultingii sententiae accedere nequeo, sed potius dicendum videtur iuris mutationem post Ciceronem hac in re obtinuisse, inprimis si ad verba *Caii*, (*in Comm. lib. II. § 85. lib. III. § 141.*) attendam, quibus probatur, eius tempore (quo tamen tutelae sexus vis maxime erat fracta, vid. *ibidem lib. I. § 190. lib. II. § 122. iunct. Ulp. tit. 11. § 25.*) mulierem non potuisse debitores suos acceptilatione liberare; Ciceronis sc. aetate cum pubertatis tempus impleri adhuc censeretur circa annum aetatis 17; nulla

tan-

(1) Sic v. g. sola mulier testamentum facere non potuit *Ulp. tit. 20. § 15. Caii Comm. lib. 2. § 118. lib. 3. § 43.* nec nubere poterat sine tutoris auctoritate, *Cic. pro Flacco c. 34. Livius, lib. 4. c. 9.* sed masculo minori nulla talis auctoritas necessaria fuit, *l. 8. C. de Nupt.* Aliud exemplum vid. in *l. 3. C. Th. de Cont. empr.*

tanta cura minorum necessaria fuit quam postea, ubi tutela aetatis anno 14 vel 12 finiretur, imo nec mirabimur, si attendamus mares eo tempore non nisi propter iustas rationes tamquam per beneficium curatores potuisse accipere, potuisse igitur eos si vellent solutionem accipere, et sic debitorem liberare, mulieribus etiam minoribus nonnulla concessa fuisse in bonorum suorum administratione, quae mutato dein pubertatis termino et efformato in diem Iure Civili, potius ipsis dene-ganda viderentur. Sed uti in maribus, sic in focminis maior dein cura extitisse videtur Romanorum, puberibus etiam subveniendi, quo magis pateret cura illa non tantum mares, sed focminas etiam indigere, et huic igitur tuto iuris illam mutationem referre mihi videor, ut dicendum sit Ciceronis aetate mulierem etiam minorem aequae ac mares potuisse recte solutionem accipere, sed adoptato principio minori non posse recte solvi nisi accedente curatore, (quod post Claudium invaluisse videtur) facultatem illam non tantum mulieribus minoribus, sed etiam maioribus fuisse ademptam.

~~~~~

## CAPUT SECUNDUM.

DE EMENDANDO DAMNO IMPUBERIBUS ET  
ADULTIS DATO.

## § I.

*De personis quae pupillis, et adultis curatorem habentibus, obligantur.*

**E**xplicato modo, quo Romani minorum personis bonisque, tum in dandis et removendis tutoribus et curatoribus prospexerunt, tum in praecavendis damnis ex bonorum administratione imminentibus, proximum est, ut de remediis quae pupillis competant moneamus. Sed relatio illa quae moderatores inter eosque quorum bona administrantur, ex iure locum habet, paulo altius repetenda videtur.

Ab initio sc. Romanis propositum fuit omnes obligationes, in quantum fieri posset, ex voluntariis factis personarum quae se obstringunt, repetere, cum libertati personali videretur contra-

trarium, cives Romanos aliis vinculis tenerent nisi quibus ipsi se alligavissent; huius enim studii documenta non tantum v. g. in litis contestatione, adoptione et testamenti factione per aes et libram, reperimus, quibus omnibus contractus forma fuit indita, (vid. Weber, *über die Nat. Verb.* § 8.) sed imprimis in obligationibus quasi ex contractu et quasi ex delicto, ubi ne sola lex videretur obligationem imponere, contractus et delicti defectum a lege compensatum videmus, eo colore quasi ex his obligatio nasceretur, quae tamen, certe plurimis in casibus, revera a sola lege propter aequitatem aut utilitatem publicam imponeretur, vid. Weber, *l. l.* § 9. p. 25. Conf. *l. 1. ff. de Relig.*

Sic si tutor educationem et bonorum moderamen pupilli suscepisset, non quidem dici poterat cum eo contraxisse, cum tamen ex contractu tantum civilem obligationem admitterent, Romani, (vid. *l. 1. ff. si mensor. fals. mod. dix.*) nec ab altera parte ferendum esset, ex administratione bonorum pupillarium, nullam aliam obligationem et actionem nasci praeter personalem illam ex legibus XII Tabul. quae dolum tutoris rationes tutelae distrahentis coercerat, (*l. 55. § 1. ff. de Adm. tut.*) excogitata fuit civilis obligatio, quasi ea quae

publica auctoritate tutori mandata fuissent, gessisset mandato ipsius pupilli, ut lex defectum contractus fulciens, aequitatis momento similes ex tutela gesta obligationes utrimque nasci iuberet, ac si mandatum intervenisset, quo tutor boni patrisfamilias officium fusciperet; et sic igitur defectum Iuris Civilis hac in re supplere conati sunt Romani, antequam cognita esset Praetorum iurisdictio, qui deinde in Iure Civili adiuvando maximam operam posuerunt.

Non tamen omnia, quae mandati actioni propria essent, ad directam tutelae actionem extensa fuerunt, quod pati non videbatur publica utilitas; in mandatario enim inprimis turpis est culpa, quae duas res sanctissimas violat, amicitiam et fidem, sed tutor invitus fortasse merum onus fuscipit in commodum pupilli de quo igitur merito mitius fuit consultum, et exacta tantum fuit eadem quae in rebus suis diligentia *l. 1. pr. ff. de Tut. et rat. dict.*, ut ubicunque officia boni patrisfamilias, minori in rebus pupilli cura implevisse iudicaretur, quam in suis, aut plura ex eorum patrimonio erogasse, quam ipse pupillus honeste erogavisset, actione tutelae indemnitas ei praestaretur (1). — At haec de fundamento tutelae ac-

tio-

(1) v. g. si tutor fundum intercedente decreto aliena-

tionis directae et contrariae sufficiant, quae deinde Ictorum interpretatione ad curatellam sunt extensae, *utilium* actionum nomine. Non tamen omittendum est, ipsos magistratus maiores has iudicare debuisse non datis arbitris, five iudicibus pedaneis (*l. un. C. Th. de Litig.* ibique Gothofr.) ex quo colligi potest, Romanos non nisi summos in republica viros, admittere voluisse ad iudicium ferendum, ubi minorum res ageretur; nam et Valentinianus, spreta iudicis ordinarii cognitione, minoribus ad altiorem iudicem ire permisit, quod tamen maioribus interdixit *l. 10. Cod. Th. de Iurisd. l. 4. Cod. de Iurisd. omn. iud.* — Quamvis favorabilis igitur sit haec actio, si tamen filiusfamilias tutelae aut curae munere functus esset, ex huius gestione patrem non ultra peculium conveniri posse placuit, (*l. 37. § 2. ff. de Adm. tut. l. 11. ff. de Tut. et Rat. dist.*) nisi tutela a patre esset agnita (*l. 7. ff. de Tut.*); sic enim ex omni causa praeter delictum (*l. 58. ff. de R. I.*), filiusfamilias patrem de pecu-

navisset sine necessitate *l. 10. ff. de Reb. eor.* Si non distraxisset quae servando servari non possent *l. 7. § 1. ff. de Adm. tut. l. 3. Cod. de Per. tut.* Si canones praedii emphyteuticarii non solvisset *l. 20. Cod. de Adm. tut.* Si conditionem donationis omisisset, aut insinuare neglexisset *l. 2. C. Th. l. 21. C. cod.* et sic porro.

culia obligare potest *l. 57. ff. de Iud. l. 3. § 9. ff. de Pec. l. 3. § 4. l. 5, 6. § 2. ff. rer. amot. l. 1. Cod. ne fil. pro patre.* — Ipse quidem filius in solidum obligatur, (*d. l. 57. l. 44. ff. de Pec. l. 39. ff. de Oblig. et act.*) sed, post emancipationem aut exheredationem propter status mutationem, conveniri demum potest in quantum facere posset *l. 37. § 2. ff. de Adm. tut. l. 11. ff. de Tut. et rat. dist. l. 3. § 4. ff. de Min.* Hac igitur in restrictione ius commune, propter valida omnino utilitatis publicae momenta fuit servatum, cum in tutoris curatorisque datione satis prospici potuisse videretur utrum pupillus ab administratoribus filiisfamilias indemnitatem consecutus esset, deinde etiam praeter actionem tutelae, plurima eaque egregia ipsi supererant remedia; de quibus nunc videamus.

Inter haec ante omnia recensenda est actio de rationibus distrahendis, quae cum legibus XII Tab. introducta sit, (*vid. l. 55. § 1. ff. de Adm. tut.*) adeoque iam per tria et quod excurrit saecula invaluisset, antequam Aquilius Gallus de dolo vindicando cogitaret, quo pubes laederetur, egregie probat, in ipsa infantia iurisprudentiae, id egisse Romanos, ne dolum tutorum iis noceret qui sine Legislatorum auxilio se contra fraudes fallaciasque tueri non pos-

possent. — Caeteris, ut et actioni protutelaе, quae satis cum actione tutelaе convenit, superfedere posse mihi videor, et potius ad obligationes eorum veniamus, qui fidem pro tutore vel curatore interponerent.

In eo enim pupillorum favor egregie elucet, quod non tantum si satisdedit tutor aut curator, pupillus ex stipulatu agere posset contra fideiussores in solidum, sed quod eadem etiam obligatio iis imponeretur, qui nulla stipulatione interveniente, nudo tantum consensu, significassent se obligationi tutoris curatorisve accedere (1) vid. *l. 4. § ult. ff. de Fideiusf. et nom.*, imo quod maius adhuc est, nominatoribus et affirmatoribus, qui cum tutores essent dati, potiore nomine nominavissent, (Paulus, *Lib. 3. tit. 28. § 1 seqq.*) aut hunc vel alium idoneum ad tutelam curamve gerendam praedicassent, (*d. l. 4. § ult.*) qui omnes periculo tutelaе, singulari omnino iuris dispositione, obstricti sunt, et civili actione stricti iu-

(1) Utrum mater si „specialiter eius periculo tutorem dari” decreto fuerit comprehensum, ex hac intercessione teneatur, disquirat Schult. *ad Paul. lib. 2. tit. 1. § 2. Conf. l. 9. Cod. arb. tut. et Paulus, lib. 1. tit. 9. § 4.* Obstat enim Sctum Velleianum si nude intervenerit.



iuris conveniri possunt, quamvis vel nulla, vel plane non sufficiens causa obligandi adfuisset, et forma ordinaria contractus omnino deficeret. — At cum praeterea ne his quidem beneficium concedatur divisionis contra ipsum pupillum, si omnes pro uno intervenerint, (*l. ult. ff. rem pup. sal. fore*) tutores vero honorarii, id est, qui non administrant, de gestis administratorum tantum teneantur si hos suspecti non accusaverint (1) (*l. 2. C. de Div. tut.*), aut pupillus ab administratoribus suum consequi non possit, hinc quaeritur quatenam sit huius differentiae ratio? Papinianus in *d. l. ult.* circa tutores honorarios respondet: „acquitas „arbitri et officium boni viri, videtur illam „formam iuris desiderasse”, quod, ut intelligatur tenendum est, beneficium divisionis, ex epistola Divi Hadriani, non ipso iure divisisse obligationes sua natura solidarias, sed officio iudicis tantum, nonnullis debitoribus solidari-

is,

(1) Imo hoc casu, si omisa fuerit suspecti accusatio, non tantum fideiussores, sed et magistratus qui suspecti criminis reum dedissent, ante cotutorem possunt conveniri, *l. 1. § 15. ff. de Tut. et rat. distr. l. 46. § 6. de Adm. tut.* quoniam his imputari potest quod non inquisiverint in mores tutorum, qualis culpa cotutori non incumbit.

is, propter aequitatem concessisse exceptionem, si creditor unum ex debitoribus conveniret contra aequitatem; iam vero Romanis visum fuit, pupillum quidem contra aequitatem tutorem honorarium convenire ante administratorem, ideoque huic exceptionem ordinario dederunt, sed ex mente tamen Hadriani exceptionem denegandam putarunt fideiusforibus, ea ut videtur ratione ducti, quod hi sponte in se susceperant solidariam obligationem tutoris, et proinde ante introductum beneficium ordinis, de iniquitate quaeri non possent, si huic obligationi etiam ante tutorem aut confideiusfores satisfacere cogerentur, cum tamen aequitatis ratio honorarium tutorem defenderet, ne eius causa deterior fiat ex alieno facto. — Sed haec quaestio tantum pertinet ad fideiusfores ab uno eodemque tutore datos, nam profecto cum fideiusforum causa gravior esse non debeat principali, idem beneficium quod singulis contutoribus tribuitur, etiam ad singulorum contutorum fideiusfores pertinet, ut nempe fideiusfores tutoris honorarii, non magis de gestis tutoris administratoris, ante huius excusationem, conveniri queant, quam ipse tutor honorarius l. 6, 7. ff. de Fidei. et nom. — Antequam igitur Iustinianus in Nov. 4. c. 1. fideiusfo-

foribus beneficio ordinis consuluit (1), ut cum effectu conveniri nequeant ante debitores principales, electionem habuerunt pupilli, utrum vellent ipsos tutores curatoresve, an vero fideiusforum, nominatorum, aut adfirmatorum quemcunque convenire in solidum, quorum posteriores nulla exceptione eum repellere potuerunt, modo actiones cederet quibus a correis indemnitatem possent consequi *l. ult. ff. rem pup. salvam fore.*

Cum vero sic iam egregie pupillorum indemnitati prospectum videri posset, non tamen substitit Romanorum fertile ingenium, in excogitandis beneficiis quibus aetatis indigentiae consuleretur, sed si etiam sic pupillus suum consequi non posset, ipsis eorumque heredibus subsidiaria, quam dicunt, actione ex SCto Traiani (*l. 5. Cod. de Mag. conv.*) indemnitatem praestare conati sunt a magistratibus minoribus, qui probare non possent, se satis diligenter tutores curatoresve dedisse, et ab iis satisfactionem exegisse (*tit. ff. de Mag. conv.*), hoc fortasse principio nixi, quod vi mandati se-

(1) Cum in *Nov. citata* nulla fideiusforum distinctio fiat, nec etiam causa videtur adesse, quare non etiam beneficium ordinis concedendum sit fideiusforibus, in securitatem pupillorum a tutoribus vel curatoribus datis.

secundum quod tutores curatoresve dedissent, (mandatum enim in magistratu minore requirebatur ad tutoris dationem) censeantur obligati fuisse ad idoneos tutores curatoresve dando: (1), ut non tantum ipsi eorumque heredes conveniri possent si huic mandato non obtemperavissent, nullosque administratores dedissent, sed etiam de damno pupillis dato, ex eo quod parum idoneos dedissent; quod si recte consilium, exemplum hic habemus mandati, ubi actio non ipsi mandanti competit, sed ei in cuius utilitatem mandatum intervenit, eodem modo, ut etiam ex contractibus tutorum suo nomine initis, aliquando utilem actionem pupillis dari, infra videbimus.

## § II.

(1) Vulgo docetur subsidiariam actionem esse actionem tutelae directam, quae extendatur ad magistratus minores, tum propter *l. 9. de Mag. conv.*, tum quoniam eadem eius natura est, quae datur etiam in heredes, et quod *utilis* actionis nomine aliquando veniat; sed cum ex *d. l. 9.* hoc non satis probari videatur, et ex nostra etiam doctrina sequatur eam debuisse in heredes transire, et utilem vocari, sententiam meam ideo magis probabilem puto, quod ex ea ratio reddi queat, quare in magistratus maiores non datur, quare teneantur magistratus si omnino tutores non dederint, et denique quacumque sit causa quod magistratus tantum in subsidium teneantur, hoc unico casu excepto quo tutor datus suspectus fuerit remotus, vid. *pag. 72. in nota.*

## § II.

*De pupillorum iure in rebus sibi obstrictis.*

De personis quae impuberibus et adultis propter tutelam vel curam erant obligati, satis ni fallor exposuimus, restat ut de iuribus realibus quae iis concedantur quaedam addamus. Sc. notum est obligationes proprie sic dictas, nullum creditori ius apud Romanos tribuisse in bona debitorum, sed ut haec a quocunque possessore repeti possent, debuisse aliud accedere, v. g. ius pignoris vel hypothecae; cum igitur plures adhuc casus existere possent, quibus pupilli mero casu fortuito suum consequi non possent, (forte' dato idoneo tutore a patre vel a magistratu maiore qui dein bonis lapsus esset), ut melius adhuc minoribus consuleretur quam omnibus illis actionibus personalibus, lex bona tutorum, curatorum et protutorum pignoris iure obligata voluit, a tempore susceptae administrationis. — Valde tamen disputatur quo tempore hoc ius fuerit ortum, et plurimi statuunt, Ictos quorum fragmenta in Pandectas fuerunt relata, hoc ignorasse, sed eorum tempore privilegium tantum personale pupillis fuisse tributum inter creditores chirographarios tutorum curatorumque; sed

sed quamvis ex Ulpiani *l. 19. § 1. ff. de Reb. auct. iud. posf.*, nihil ulterius probari possit, nec ex speciali casu in *l. 7. pr. ff. qui pot. in pig.* possit concludi ad generale pignus tacitum iam tunc concessum, (vid. Gothofr. *ad l. 1. Cod. Th. de Adm. et per. tut.*) nec *lex un. Cod. rem al. ger.* satis evincat Severi et Antonini tempore hoc pignus iam invaluisse, (Huber, *ad l. 20. tit. 2. ff. § 4.*) mihi tamen illa sententia satis probabilis videtur; etenim hoc ius non introductum fuisse a Constantino *lege 20. Cod. quae est l. 1. C. Th. de Adm. tut.*, sed iam ante eum obtinuisse, satis certum est, tum ex ipsis legis verbis, tum ex aliis rationibus a Gothofredo allatis *ad d. l. 1.*; Hermogenianus igitur qui Constantini tempore vixit in *l. 25. ff. de Tut. et rat. distrah.* de pignore legali egisse videtur sub nomine *privilegii in bona tutorum* (1), quae eadem locutio cum inveniatur apud Paulum *l. 44. § 1. ff. de Adm. tut.*, dici potest etiam huic pignus legale in bona tutorum innotuisse, saltem quomodo privilegia *in bona* interpretari queamus, privilegium *inter credi-*  
*to-*

(1) Privilegii enim nomine aliquando etiam pignus denotari certum est, ex *l. 24. § 1. l. 34. ff. de Reb. auct. iud. posf. l. 12. § 1. in fine Cod. qui pot. in pign.*

*tores* chirographarios, non video. Praeterea si hanc sententiam admittamus optima ratio reddi potest, quare sub poena legis Corn. de falsis tutores curatoresve, vectigalia aut alias res de patrimonio Caesaris conducere, prohibiti fuerint a Severo (vid. *l. 49. ff. locat. l. 1. § 9. ff. ad l. Corn. de Fals. l. un. Cod. ne tut. vel cur. vect.*) ne sc. fiscus pignus legale in eorum bona nasciscatur, quod cum omnibus aliis pignoribus praeferatur, inutile redderet pignus pupillorum, profecto enim huic conductioni tutoribus interdictum fuit in utilitatem pupillorum, sed si utilitas illa in eo tantum quaerenda est, ne privilegium inter creditores chirographarios inutile fieret, poenae magnitudini parum respondere videtur commodum pupillorum; inprimis vero me movet *l. 9. ff. rem pupillum saly. fore*, ubi ea quae tutor in patrimonio habet in tutelae iudicium venire dicuntur, ex quo mihi saltem satis probari videtur, iam Pomponii aetate tutorum curatorumque bona obligata fuisse pupillis, ut si adhuc in possessione essent tutores. actione tutelae capere possent, quod ordinaria actione tutelae, quae quasi ex contractu oritur, non potuissent. Sed quidquid sit hoc certum est, Constantinum in *l. 1. Cod. Th. de in int. rest. l. ult. Cod. si adv. vend.* interdicto fraudatorio minoribus con-

consuluisse contra commentitias, id est dolofas, tutorum curatorumque venditiones rerum suarum, quibus fraus fieret tutelae, et pignus legale eluderetur; conf. Goth. *ad d. l. 1.*

Ulterius quaeritur, an hoc pignus legale etiam heredibus pupillorum fuerit datum? Quod affirmant Huber, *Prael. ad Pandectas Lib. 20. tit. 2. § 4.* Voet, *ad eund. tit. § 18.* Walch, *Introd. in ius cont. § 25. p. 107.*, his fere rationibus moti; Iure Pandectarum personale tantum fuisse privilegium quod pupillis daretur in tutores, curatores et protutores, non vero heredibus, quoniam personae non causae succurritur *l. 42. ff. de Adm. tut. l. 19. § 1. ff. de Reb. auct. iud. posf.* Conf. *l. 196. ff. de R. I.*, sed introducto pignore legali, heredibus etiam illud ius concedi, eodem modo uti, cum olim privilegium dotis personale mulieribus daretur, (*l. un. C. de Priv. dot. l. 12. § 1. C. qui pot. in pig.*) iure novo, pignus legale in bona mariti etiam ad heredes transire, certum est ex *l. un. § 4. 6. Cod. de Rei uxor. act.* — Tota vero hacc quaestio ex eo pendet utrum privilegii nomine in *d. l. 42. et 19. § 1.*, intelligendum sit pignus legale, quod si verum est, sine dubio soli pupillo hoc pignus conceditur, nam a pignore legali mulierum, non valet consequen-

tia



tia ad pignus minorum , praeter quam enim quod  
 multo ferius fit introductum , et quidem a  
 Iustiniano (in *l. un. Cod. de Rei uxor.  
 act.*) ad exemplum pupillaris hypothecae ; (*d.  
 l. § 1.*) ratio quare ius , quod ibi mulieri da-  
 tur , etiam ad heredes transeat , ex indole actio-  
 nis ex stipulatu cum rei uxoriae actione confusae  
 est derivanda , quae uti actiones ex contractu ,  
 ad heredes transit ; nec huic sententiae contraria  
 est *l. 33. § 2. ff. de Adm. et per. tut.* , ubi  
 tantum docetur : si plures tutores curatoresve  
 sint , eandem electionem heredibus , quam ipsis  
 pupillis dari *in quo consistant* , id est , quemnam  
 ex tutoribus convenire velint , potius enim illa  
 verba ad anteriora sunt referenda , quam ut di-  
 camus absolute ea posita esse. Caeterum duo  
 hic monenda , sunt : 1°. quod cum dubita-  
 retur utrum pignus legale ab initio adminis-  
 trationis nasceretur , an demum ex quo male  
 aliquid gestum esset , Iustinianus hanc quae-  
 sitionem in favorem pupillorum deciderit , ut  
 a suscepta administratione tutorum , curatorum  
 vel protutorum , bona eorum obligata cense-  
 rentur *l. 6. § 4. C. de Bon. quae liberis* ,  
 cui igitur consequens est si locupletes eo tem-  
 pore fuerint , nec privilegiato pignore eorum  
 bona fisco v. g. obligata essent , parum metu-  
 endum fuisse , ne possent pupilli suum conse-  
 qui ,

qui, cum etiam durante administratione, tutores curatoresque, ut vidimus, prohiberentur vectigalia conducere. II°. Tenendum est; non tantum bona administratorum rerum pupillarium obligata fuisse, sed etiam tutorum honorariorum eorumque qui propter rerum notitiam dantur *l. 20. C. de Adm. tut.*

Hisce igitur omnibus remediis, quam egregie impuberibus, et iis adultis fuerit prospectum quorum bona ab aliis administrarentur, vix est, ut moneam; at quoniam etiam sic metuendum erat ne tutores curatoresque leges eluderent, omniaque agitaturi essent. quo se subtraherent rationum redditioni, et in efficacia remedia redderent pupillorum, his etiam fraudibus obviam iverunt Romani; spectat enim huc prohibitio illa nuptiarum, quondam pupillam inter et tutorem eiusve filium, ex SCto Marci Aurelii, vid. *l. 67. § 3. ff. de Spons. l. 59 ff. de R. N.*, quod non tantum tale matrimonium ipso iure nullius momenti esse voluit, sed infamiae etiam poenam irrogavit tutori eiusque filio, addita extraordinaria coercitione. *l. 66. ff. de R. N. Paulus, Lib. II. tit. 19. in fin. l. 7. Cod. de Interd. matr.* Imo hoc SCtum non tantum ad curatores, (vid. *Schult. ad Paul. l. l. n. 34.*) sed etiam ad extraneos heredes tutoris curatorisque (*l. 64.*

§ 1. *ff. de R. N.*) fuit extensum, eosque ad quos praeter fideiussores et magistratus pertinet periculum administrationis (*l. 60. pr. § 1. ff. eod.*) ne quocumque modo circumscribantur pupillae, ab his qui rationes reddere tutelae gestae compelluntur (*l. 64. § 1. l. 67. § 4 et 5. ff. de R. N.* — Cesante tamen ratione legis, id est: si minoribus nullum amplius remedium supererat, post elapsum sc. restitutionis tempus, cesare etiam prohibitionem placuit, vid. Paulus; *l. l. 7. ff. ad Leg. Iul. de ad.*

Aliud tale exemplum habemus in prohibita arrogatione impuberum, (sc. post Div. Pium) et adulatorum a tutoribus aut curatoribus *l. 17. pr. ff. de Adopt.*, quae etiam fraudibus ansam praebere videretur, sed priusquam tamen adoptare T. Antoninus tutori permisit, vid. *l. 32. § 1. ff. eodem.* — Caeterum duarum harum prohibitionum in uno casu coniunctarum elegans exemplum habemus in *l. 67. § 3. ff. de Ritu nupt.*, secundum quam non valet adoptio aut arrogatio eius, qui cum quondam pupilla nuptias contraxit vid. Averanius, *Interp. Iuris lib. 4. c. 22. num. 10.* — Sed haec monuisse sufficiat cum graviora nos maneant, quibus ut accedamus iam necesse est.

## P A R S A L T E R A.

DE VI ET NATURA IURIUM QUIBUS ROMANI  
 IMPUBERIBUS ET INCONSULTAE AETATIS  
 ADOLESCENTIBUS PROSPICERE STU-  
 DUERUNT IN INEUNDA OBLIGA-  
 TIONE.

**V**idimus quibus modis in genere defectum ae-  
 tatis, tam impuberum quam adultorum, Roma-  
 ni studuerint supplere, cum non tantum damna  
 eorum, in quantam fieri potuit, ante vertere  
 conati fuerint, sed impuberibus etiam adultis-  
 que, qui curatores sibi petere non dedignassent,  
 egregiis remediis prospexerint, quibus, si tu-  
 tores curatoresque boni patrisfamilias officio,  
 quod pro pupillis susceperant, non recte func-  
 ti essent, hos indemnes servare cogarentur;  
 sed nequaquam sic exhausta est Romanorum  
 cura, nec in damnis praecavendis, nec in iis  
 emendandis; de effectibus enim eorum, quae  
 pupilli sine tutoribus aut curatoribus gessis-  
 sent, nihil adhuc monuimus, nec de remediis

vidimus quibus adultis curatorem non habentibus fuerit consultum, haec igitur exponamus in parte sequenti. Sed quum in doctrina de contrahendis obligationibus specialiter de iis agendum fit, quae pupillis in suarum rerum administratione concedantur, hanc materiam uno tenore hac in parte absolvi posse putavi; licet enim haec disputatio proprie ad superiora pertineat, cum etiam in contractibus tutores curatoresque boni patrisfamilias officio fungi debuerint, et tutelae iudicio tenerentur si non recte munere functi essent, supra tamen iam monui in eo imprimis conspici Romanorum sapientiam, quod curaverint ne pupilli in obligationibus ineundis, siue directe, siue indirecte laederentur, simulque prospexerint ne auxilium his praestitum aliorum civium iniuriam sequelam haberet; hoc igitur speciali explanatione indiget.

## CAPUT PRIMUM.

DE OBLIGATIONIBUS IMPUBERIBUS ET ADULTIS,  
ADQUIRENDIS.

**G**eneralis iuris est regula, inventas fuisse stipulationes ad hoc ut unus quisque sibi acquirat, quod sua interest, (§ 18. *I. de Inut. stip. l. 38. § 17. ff. de V. O.*) quoniam contractus innitantur duorum pluriumve consensui in idem placitum, nec pro alio consentire nos posse, generaliter verum sit, hinc emere vendere aut alium contractum cum effectu inire non possumus, nisi ex nostra persona obligationis initium sumamus *l. 11. ff. de O. et A.*; stricto igitur iure ne tutor quidem pro pupillo contrahere potuit, nec aliquid obligationis huic adquirere, quod tamen, quoniam in ipsa notione tutelae et curae ita inest, ut ab ea separari non possit, profecto etiam simul cum ipsa tutela et cura fuit introductum, ut non tantum pactum tutoris profit pupillo, (*l. 15. ff. de Pact.*) et possit tutor in eius utilitatem novare et rem in iudicium deducere, (vid. § 2. *I.*

*I. de his per quos ag. poss. l. 22. ff. de Adm. tut.*) sed etiam utilis actio pupillo datur ex pacto, vel contractu tutoris (*l. 5. § 9. ff. de Const. pec. l. 2. ff. de Adm. tut. l. 4. pr. ff. rem pup. salv. fore l. 6. ff. l. 4. C. quando ex fact. tut.*) quamvis forte tutor ex rebus pupilli sibi fuerit stipulatus, (*l. 2. ff. l. 2. Cod. quando ex fact. tut.*) nisi malit pupillus legitimas ab eo usuras petere *l. 3. Cod. arb. tut.* Quid enim si pupillus infans esset (1), qui non multo a furioso distat, ut pacisci non posset, nec stipulatione alium sibi obligare, (vid. § 9. *I. de Inut. stip. l. 14. ff. de Spons. l. 18. Cod. de Iure delib. l. 70. ff. de V. O.*)? hoc sane casu necessarium omnino erat, ut tutor domini loco haberetur, et pupillo posset acquirere tamquam sibi, semel vero introducta hac dominii fictione, quae etiam ad tutores pupillorum infantia maiorum, et curatores adultorum pertinuit, consequens videri posset, *debuisset* etiam tutoris curatorisve auctoritatem accedere, ad obligationem pupillis adquirendam,

(1) De definiendis infantiae annis forte aequè ac de pubertate fuit disputatum, hoc tamen certum, 7 annorum terminum iam definitum fuisse sub Arcadio et Honorio in cretione, vid. Hugo, *H. I. § 343 et 403. l. 1. § 2. ff. de Adm. tut. l. 18. Cod. de Iure delib.*

dam, ne is qui ad obligationem contrahendam  
sufficere non videretur, satis voluntatis deter-  
minatione valere censeretur, ut alios sibi obli-  
garet, et sic aliam nunc, aliam post hæc per-  
sonam indueret. — Sed præterquam quod,  
quæ in favorem alicuius introducta sunt, nun-  
quam ita interpretari debeamus, ut ipsi fiant  
damnosa, sciendum est etiam conventiones ab  
infantia maiori sine tutore vel curatore ini-  
tas, nequaquam eo sensu Romanis ipso iure  
nullas fuisse habitas, quasi nihil gestum cense-  
retur, sed personali tantum beneficio (quod  
infra latius patebit) iis fuisse prospectum, sc.  
cum infantes et infantiae proximi eo loco ha-  
beantur, ut nulla omnino sit eorum facultas  
consentiendi, secus tamen obtinet in ea ætate  
maioribus; hi enim licet vim obligationis non  
capiant, ideoque etiam inviti a tutore regan-  
tur, discernere tamen posse videntur quid sibi  
expediat, per obscurum quemdam commodorum  
suorum sensum. D durum itaque visum fuit  
facultatem iis denegare huic sensui satisfaciendi  
et obligandi eos qui plenam obligationis vim  
intelligere possent, sed uti neminem offendere  
potest quod Legislatores, levem illum et fal-  
laciæ utilitatis sensum, non sufficere voluerint  
ad comprobandas alienationes et obligationes  
ab



ab impuberibus solis contractas, sed validum per omnia consensum requisiverint, sic iniustum etiam esset, propterea quod inconfulto iudicio prospexerint Romani tali modo, qui ipsis impuberibus et adultis maxime expediret, (quo sc. ratione sui suorumque heredum ipso iure nullum dicerent, quod sine tutore vel curatore gessissent), hoc beneficium etiam ad adversarios minorum extendere, iisque facultatem concedere contractum summo iure validum rescindendi, qua rescissione beneficium minoribus praestitum tolleretur. — Hoc cum viderent Romani, servari voluerunt contractum sine auctoritate initum, a parte adversariorum, nec labefactari eo quod a sua parte pupillus obligationi eximeretur, nisi essentiali conventionis requisito deficiente; puta si admodum impubes (*l. 3. § 1. ff. de Sep. viol. l. o. h. Cannegieter, Obs. c. 2.*), qui furioso comparatur, contraxisset, quo casu etiam a parte adversarii nullus esse debuit contractus; sed etiam sic, benigniore iuris interpretatione, receptum fuit, ut infantiae proximi alios sibi obligare possent, (§ 9. *l. de In, stip.*) ne lex ulteriorem terminum statuens, praeiudicaret iis, qui forte fortuna iam hac aetate, commodorum suorum sensu gauderent. — Quicumque

- que igitur hunc terminum egressi sunt, five tutores curatoresve habeant, five non, tam soli quam horum auctoritate nixi, validam paciscendo aliis imponunt obligationem, omniaque sibi acquirere possunt, aequae ac maiores, vid. l. 4. § 2. ff. de Usurp. et usuc.

## CAPUT SECUNDUM

## DE OBLIGATIONIBUS AB IMPUBERIBUS ADULTISQUE INEUNDIS.

---

**M**odo iam verbo monui, impuberes adultosque, tutorem aut curatorem habentes, alienare non posse nec se obligare, nisi horum auctoritate interposita; quoniam tamen plurimae dantur obligationes, quae iis sine auctoritate illa incumbant, ut intelligatur vis et natura iurium quibus impuberibus adultisque in ineunda obligatione consulitur, ante omnia eruenda mihi visa fuit indoles obligationum, quibus tutores aut curatores habentes, sine his obstringi possent, et earum ad quas tutor aut curator accedere debuit. Primo itaque videamus de obligationibus quas contrahere possint tam pupilli quam adulti, qui curatores habeant, ut deinde, conclusione ex his ducta, de vi et natura eius iuris constare possit.

## § I.

*De obligationibus mere legalibus.*

Prae caeteris nobis illae obligationes spectandae veniunt, quas sola lex imponit, nullo facto antecedente; quaeque, ut recte vidit Glück, *Ausf. Erl. d. Pand. T. I. p. 26. - 32.* omnino separandae sunt ab iis, quas lex sequelas facit facti cuiusdam, sive liciti, sive illiciti; his vero mere legalibus obligationibus, impuberes et adultos, etiam sine auctoritate teneri vix est ut moneam, cum auxilio et indulgentiae locus non sit, ubi non adest laesionis periculum, nec laedi censeatur minor, qui iure sit usus communi *l. 9. Cod. de In int. rest. min. l. 51. § 4. ff. de Fideiusf. l. 116. ff. de R. I.* Huc (ut exemplo utar) refero obligationes, quae pupillo propter solam aequitatem imponuntur, ad restituendum in quantum locupletior factus est, ex gestis sine tutore aut curatore; ex alieno enim damno lucrum captare, nec pupillis concedendum est, *l. 13. ff. de Rebus eorum l. 206. de R. I.* — Scilicet in dubitatum est, impuberes saltem (de adultis postea videbimus), omni obligatione ex contractu v. g. liberari, quem sine tutoribus iniverunt, et quidem ita quasi nullus contractus ab iis esset

set initus (1), nullus igitur ex facto suo effectus in ipsis conspicuus est, sed obligatos tamen habent adversarios, eosque convenire possunt, ut a sua parte obligationi satisfaciant, quoniam ab uno latere (ut ait Ulp. l. 13. § 29. ff. de Act. empt. et vend.) constat contractus; cum tamen iam antea, si hoc pupillus peteret contra aequitatem naturalem, et obstaret exceptio doli, D. Pius demum, si forte a parte adversarii obligationi iam esset satisfactum, aut si alio quo libet modo lucrum percepisset pupillus cum damno alterius, ex tamen causa in qua ipse civili obligationi subduceretur, adversario etiam actionem dedit ad lucrum ei auferendum, vid. l. 19. § 4. ff. de Neg. gesa. Nō o d t, ad d. t. ff. (2).

Haec

(1) Haec non pugnant cum iis quae supra monuimus, contractum eorum qui infantia maiores essent, non eo sensu ipso iure nullum fuisse habitum, quasi nihil gestum censeretur; verum enim est licet talis contractus plures effectus habeat, ratione tamen pupillorum pro non inito fuisse habitum.

(2) Per totum ius Romanum obligationem illam pupillorum reperimus ad restituendum in quantum locupletiores facti sunt, vid. l. 6. pr. ff. de Neg. gesa l. 27. § 1. l. 34. ff. de Min. l. 10. ff. de Inst. act. l. 1. seq. ff. commod. l. 3. ff. quando ex fact. tut. l. 5. ff. de auct. praeft. l. 32. § 4. ff. de Adm. tut. l. 8. § 14. ff. ad SCrum Velleianum l. 13. § 7. ff. de Act. empt. et vend. l. 4. ff. de

Ex-

Haec igitur obligatio quam pupilli sine tutore aut curatore contrahere possunt, cum non oriatur ex contractu, sed tantum sequela sit lucri ex contractu aut facto obligatorio pupilli percepti, ex sola lege repetenda videtur. — Praeterea nonne etiam sola lex suos heredes, sine discrimine tutores curatoresve habeant an minus, repraesentare iuber personam defuncti in cuius potestate fuerant (*l. 177. ff. de Reg. I.*), et in infantes etiam obligationes ipso iure transire, a defuncto rite contractas, (*l. 11. pr. ff. de Inst. gct. l. 2. Cod. de Pact. int. empt.*), ut beneficio abstinendi aut restitutionis in integrum indigeant, quo his liberari possint? Nonne ut videamus usucapio et praescrip-

*Except. l. 47. ff. de Sol. l. 15. ff. de Nov. l. 1. 2. C. si adv. cred. l. un. C. de Reput. l. 16. C. de Præd. min Pauli; Sentent. l. 1. tit. 4. § 2. Tit. 9. § 4. —* Lo-  
 cupletior vero factus censetur pupillus, si lucrum dolo possidere desit, (*l. 1. § 15. ff. Depos. l. un. § 3. C. de Reput.*), aut in rem eius versum est *l. 7. § 5. ff. de Min. l. 4. § 26. ff. de Dol. mal. et met. exc. l. pen. § 1. ff. l. 10. 14. 16. Cod. de Reb. eor. l. 3. Cod. quand., ex fact. tut.* — Sed huius tamen rei probatio adversario minoris incumbit, ratione habita temporis quo lis fuit contestata, vid. Paulus, *Sent. l. tit. 4. § 2. l. 37. ff. de Negot. gest. l. 32. § 4. ff. de Adm. tut. l. 1. 2. Cod. si advers. cred.* Conf. Perez. *ad lib. 2. tit. 38. Cod.*

scriptiones nonnullae solius legis vi etiam contra minores currebant? Imo nisi dicamus, omnibus obligationibus, quae ex sola lege oriuntur, tam impuberes quam minores sponte fuisse obstrictos, sequeretur nec v. g. prohibitione sua bona alienandi, in ipsorum utilitatem facta, eos teneri, quod igitur nulla ulteriori probatione indigere videtur.

## § II.

### *De obligationibus ex delicto.*

Quo ad obligationes ex delicto distinguendum est, inter delicta publica, eaque quae poena civili privato solvenda coercentur, de prioribus enim constat ne quidem impuberes teneri, (*l. 23. § 2. ff. de Aedil. edict. l. 10. ff. de quaest. l. 1. § 33. ff. ad SCtum Silan. l. 1. C. de Falsa mon.*), sed in civilibus pubertati proximum etiam doli capacem habuerunt Romani, (§ 18. *l. de Obl. quae ex del. l. 13. § 1. ff. de Dol. mal. l. 4. § 26. ff. de Dol. mal. et met. exc. l. 111. ff. de Reg. iur.*), ut v. g. lege Aquilia et furtis teneatur, vid. *l. 5. § 2. ff. ad leg. Aq. l. 23. ff. de Furtis*. Scilicet cum hae obligationes non ex sola lege oriuntur, sed ex facto voluntario ip-

si.

sius obligati, cui lex illam effectum tribuit,  
 consequens est eos qui nullam voluntatis de-  
 terminationem haberent iis obstringi non po-  
 tuisse, sed Legislatores definire debuisse, qua  
 demum aetate doli quis capax conferetur, ut  
 de delictis teneri posset; iam vero terminum  
 illum in delictis publicis, ubi civitas poenam  
 exigit, quae caeteris exempli loco sit, in puber-  
 tate posuerunt Romani, sed pubertati proxi-  
 mos etiam, de poena teneri placuit qua lex  
 civilis, dolum et fallaciam eorum coercens,  
 qui directe uni ex civibus detrimentum attulis-  
 sent, simul eorum indemnitati prospicit. Dif-  
 ferentia enim in eo sita videtur, quod si nimis  
 faciles essent in venia danda delictorum civili-  
 um, metuendum erat ne ita iniuria aliis civibus  
 fieret, sed recte fortasse ipsa civitas faciliorem  
 se praestitit ad ignoscendum fragili aetati. Ne-  
 mo tamen non videt, plurimum hac in re iu-  
 dicis arbitrio debuisse relinqui, cui perspicien-  
 dum est, (ut ait Marcianus, in l. 11. ff.  
*de Poen.*) „ ne quid aut durius aut remissius  
 „ constitutur, quam causa deposcit, cum nec  
 „ severitatis nec clementiae gloria affectanda  
 „ sit, sed perpenso iudicio prout quaeque res  
 „ postulat, statui debeat”. Quamvis igitur  
 stricto iure puberes aequae ac maiores de omni  
 delicto tenerentur, pro conditione tamen mi-  
 no-



norum, dicendum est moderatas fuisse poenas, ratione habita gravitatis delicti, (*l. 16. § 3. ff. de Poen. l. 37. § 1. ff. de Min. Paulus, lib. I. tit. 9. § 1.*), et utrum ad animi flagitiosam indolem concludi posset ex frequenti maleficio, (*l. 3. § 9. ff. de Re milit. Plin. Epist. lib. 10. ep. 79.*), an vero iuvenili libidine et temulancia delictum esset perpetratum, *arg. l. 41. C. de Transf. add. Kleinf. Entw. d. Grundv. d. P. R. § 84, 85, 88.*

Imo etiam in civilibus poenis irrogandis aetatis ratio habetur, nam matri, quae tutores liberis non petiit, ignoscitur si minor fuisset, (*l. 3. Cod. ad SCtum Tert. l. 2. Cod. si adv. del.*) et aliis etiam minoribus, qui mortem testatoris inultam reliquissent, (*l. 1. Cod. de His quae ut ind. iunct. l. 6. C. eod. l. 1. C. in quib. caus. in int. rest.*), aut eius testamentum falsum vel inofficiosum dixissent, (*l. 5. § 9. ff. l. 2. C. de His qui ut indign. Paul. l. 5. tit. 12. § 4.*), quibus nihilominus ius succedendi salvum est, quod si maiores fuissent, ut indignis fuisset ablatum. — Sed quid an has obligationes pupillorum ex delicto, cum Hubero, *ad tit. I. de inut. stip. § 2*, ad eas referemus quas re contrahi dicit Paulus, et pupillis incumbere sine auctoritate tutorum aut curatorum, *l. 46. ff. de O. et A?* Non

videtur; Paulum enim eas obligationes denotare voluisse, quae sine ulla voluntatis determinatione ipsius obligati, contrahantur, ex eo satis liquet quod furiosos etiam, et proinde etiam infantes, re obligari dicat, qui tamen de delictis non tenentur *l. 46. in fin. ff. de Adm. tut.*, nec obstat quod in *princ. l. de Oblig. quae ex del.* docetur, omnes obligationes ex maleficio nasci *ex re*, hac locutione enim Iustinianus eodem sensu utitur ac in *Tit. l. quib. mod. re contr. obl.*, et innuit ipsum *factum* contractionis v. g. obligationem furti producere, uti factum traditionis ad obligationem ex mutuo requiritur. Sed quaenam igitur ex sententia Pauli obligationes ex re natae dicuntur? Mihi ex exemplo in ipsa lege allato, quod nempe pupillus ex rerum communium administratione a socio facta obligetur, et actione communi dividundo teneatur, dicendum videtur, Paulum significare voluisse, pupillos, uti obligationibus mere legalibus tenentur, sic etiam aequae ac maiores iis obligationibus teneri, quas lex sine voluntate obligati, id est sine conventionione, sequelas facit facti alieni.

## § III.

*De obligationibus quasi ex delicto.*

Vidimus de duobus obligationum generibus, quae sine tutore et curatore, et proinde multo magis ab adultis curatorem non habentibus contrahi possunt; veniamus nunc ad obligationes quasi ex delicto. Inprimis scilicet dubitari posset, utrum minor iudex curatorem habens, per imprudentiam aut imperitiam male iudicans litem suam facere possit. Cum enim sola aequitatis ratio fictionem illam (ut ita dicam) introduxisset, qua censeretur iudex qui per imperitiam male iudicasset aequè obligatus esse ac si revera delictum perpetravisset (1) (vid. *Weber, l. l. § 10 seqq.*), dixerit quis, tolli debuisse hoc ius per minorennitatis favorem, et aequitatis valida momenta, quae etiam adultos curatores habentes defenderent, ideoque le-

(1) Fictio illa necessaria erat in iudice, non in medico, qui ex vero delicto etiam de levi culpa posset conveniri, (*l. 7. § 8. ff. § 7. l. ad leg. Aquiliam*) prior enim versabatur in arte liberali, cuius nulla locatio conductio est, ut Iure Civili non nisi de dolo et lata culpa posset conveniri, (*l. 1. ff. si mens. fals. mod. dixerit*), sed medicorum opera conducì poterat, ut egregie observat *Weber, l. l. § 12 seqq. Glück, l. l. p. 34.*

levem culpam illis imputari non debere, nec universe eos teneri quasi ex delicto, non magis quam ex contractu. — Mihi tamen fecus videtur, licet enim non negem aequitatis illam rationem, quae fundamento est obligationi quasi ex delicto iudicis, fortasse compensari et tolli per eam, quae minoribus auxilium ferri suadet, sexcenties tamen observatum est, sublata ratione legis non ideo tolli legem (1), nisi simul pateat etiam voluntatem Legislatoris fuisse, ut lex eo casu cessaret; iam vero lex generaliter scripta est, et incongruum esset, si minor, qui munere fungatur publica auctoritate ei delato, et cui publice sufficere videretur, ab incommodis ex illo munere forte oriundis se immunem servare non posse, censeretur, vid. *Weber, l. l. § 64. not. 7.* Imo cum ad caeteras obligationes quasi ex delicto, ne quidem requiratur, ut civiliter obligato moralis obligatio incumbat (*Weber, l. l. § 10. 19 seqq.*) nostra sententia egregie firmatur, sic enim liquet solam legem, propter communem utilitatem, has obligationes introduxisse, nulla ratione

(1) Vid. *Thibaut, Theor. der Log. ausleg. des R. R. § 22 seq.* (Altona 1806.) qui post a *Walchio* citatus ad *Eckhardi Herm. Iur. 1. c. 1. § 33. p. 29.* egregie hoc probavit.

ne habita personarum obligatarum, nec ergo indulgentiae hic locum esse propter defectum aetatis, aut impeditam voluntatis determinationem (1).

#### § IV.

#### *De obligationibus quasi ex contractu.*

Disputationis ordo nunc ad obligationes ex contractu nos vocaret, sed quoniam facilius ab his, ad disquisitionem generalem de natura obligationum ab impuberibus adultisque ineundarum, erit via, fatius duxi, doctrinam Iuris Romani de obligationibus quasi ex contractu in ante cesum exponere; et quidem in negotiorum gestione nullum dubium est quin pupilli, sine tutore et curatore, five aliorum bona sine mandato administraverint, five alii ipsorum negotia gesserint, teneantur tantum in quantum facti fuerint locupletiores, vid. *l. 6. pr. l. 37. pr. ff. de Neg. gest. l. 3. § 4. ff. eod.* Conf. *Schult. enarr. ad d. t. § 2.*; sed quid de tutela dicendum? cum enim constet, non tantum adultos, sed impuberes etiam ante *l. ult. Cod. de Leg. tit.* tutores esse potuisse, (conf.

§ 13.

(1) In fine huius Partis hanc sententiam latius probabimus.

§ 13. *I. de Exc. tutor.* Ulp. *tit. 11. § 20. 22.* ibique Schult.) elegans disquisitio est quaenam iis obligatio incubuerit, de qua sollicitos videmus Vinnium, *ad d. § 13. I. et Huberum, in Digresf. l. 3. c. 24.*, sed quorum neuter, quod cum verecundia dixerim, mihi rem acutetigisse videtur. — Si attendamus ad doctrinam nostram huc usque propositam, videri posset nihil ob stare, quo minus dicamus, etiam si pupilli, tutores dati, tutelam administrare non possint, (vid. *l. 10. § pen. ff. de Excus. § 2. Inst. qui test. tut. dar.*) nec auctoritatem praestare (Caii *Comm. lib. 1. § 179.*), tamen tutorum honorariorum loco obligari eos potuisse in subsidium, quoniam illa obligatio non oritur ex facto voluntario obligati, sed ex facto alieno. Videamus igitur an haec sententia legibus conveniat: et nihil videtur magis congruum quam ratio in *l. ult. Cod. de Leg. tut.* a Iustiniano reddita, quare minores a tutela prohibuerit, „ ut cuique pro sua „ tantummodo administratione periculum im- „ mineat, nec alieno onere alius praegrave- „ tur”, quae ipsa etiam suffecisse videtur ad minores propter solam minorennitatem a tutela excusandos, quod ait Theoph. *ad d. § 13. I.* Hoc si admittamus, non opus est, ut cum Vinnio Tribonianum incusemus, qui periculo tutelae

lae, etiam minorem adstrictum fuisse docet, quamvis administratio ei non fuerit concessa, et nihil vitii in *dicta lege ult.* quaerenda est, quasi minores dativi tutores esse non potuerint, cum ex eo, quod magistratus tutorem dare non potuerint sub conditione, non sequatur, iis concessum non fuisse minorem honorarium tutorem dare, et ipsam tutelam pure, administrationem vero sub conditione deferre. Nec magis ex altera parte cum Hubero Tribonianum defendentes, doctrinam amplectemur disertis verbis Theophili contrariam, inprimis *legi ult. Cod. cit.* in qua Huber, nescio quomodo, doceri putat, ante Iustinianum minorem non obstrictum fuisse tutelae sibi delatae, sed quam alius pro eo gereret. Sed haec sufficiant de tutela. De obligationibus socii minoris, quando in re communi aliquid a socio impensum esset, idem fortasse dicendum ac de obligatione domini, cuius negotia per alium gesta sunt (arg. *l. 40. ff. de Neg. gest.*), ut scilicet teneatur tantum in quantum locupletior factus est, hoc enim innuit *l. 46. ff. de O. et A.*, et idem etiam iuris est si indebitum pupillo sine tutore vel curatore fuerit solutum § 1. *I. quib. mod. re cont. obl.* Quod vero ad hereditatis aditionem attinet, nemo dubitat quin cum factum sit voluntarium, cui tutor auc-

auctoritatem praestare potest, aditio solius pupilli, nullum ius legatariis et fideicommissariis tribuere possit (1), sed tantum ex iuris universi indole, si postea pupillus hereditatem missam faceret, ablatum ei fuisse lucrum quod inde per-

(1) Uti impuberibus et adultis curatorem habentibus non conceditur hereditatem adire, sic nec olim hoc potuit filiusfamilias nisi iussu patris, § 3. *I. per quas pers. l. 133. ff. de Reg. iur.* introducto tamen peculio adventitio, si filiofamilias delata esset hereditas, aditio ipsi concedebatur si maior esset, sed minor si pater auctoritatem praestare nollet, curatorem tam ad actum aditionis (*l. 8. pr. § 1. Cod. de Bon. quae lib.*) quam ad eius administrationem petere poterat, vid. *Nov. 117. c. 1.* et gaudebat iisdem privilegiis ac minor paterfamilias, *d. l. 8. § 6.* ex quibus dicendum videtur, neque filiofamilias minori, peculium castrense habenti, huius ratione curatorem fuisse denegatum. Caeterum commode hic mentio fieri potest illius privilegii quod memoratur in *l. 7. ff. de Iure del.*, ubi docetur, Praetorem speciali edicto pupillis heredibus ius deliberandi concessisse, quo bona interea deminui vetarentur, conf. *l. 21. § 11. Cod. eod.* Aliud speciale in hereditatis aditione pupillis delatae, in eo conspicitur, quod cum ordinario defungantur tutores curatoresque auctoritatem pupillo infantia maiori praestando, sed electio sit utrum soli gerenda gerere velint, soli tamen hereditatem adire nequeant (*l. 5. C. de I. delib.*), nisi pro infante *l. 18. § 2. C. eod.* Conf. *l. 65. ff. ad SCtum Treb.* quod fortasse ex solemni hereditatis creatione repetendum est, de qua vid. Gothofr. *ad l. 1. C. Th. de Cret. vel bonorum poss.*



percepisset. — Hinc vero . cum generalis sit illa obligatio in quantum locupletior factus est pupillus , quaeri posset an igitur sine tutore et curatore nulla iis obligatio quasi ex contractu incumbat , praeter obligationes ex tutela gesta , et an non dicendum sit ex constitutione D. Pii (de qua § 1. vidimus) adversariis tantum actionem fuisse concessam ad lucrum pupillis auferendum? Valde sic confusa et indistincta esset obligationum quasi ex contractu notio ; hoc enim notandum , non eandem esse diversarum harum obligationum naturam , alias enim factum voluntarium obligati praecedit , in aliis sola lex ex facto alterius , alteri imponit obligationem ; Prius obtinet si pupillus aliena negotia gesserit , hereditatem adierit , aut solutionem indebiti acceperit , his sc. casibus , cum stricto iure omnino non teneatur (§ 1. *I. quibus modis cont. obl.*) , constitutione illa D. Pii opus erat , ut posset ei lucrum perceptum auferri ; sed longe alia res est si pupilli negotia fuerint gesta , aut a tutore vel socio administrata , aut si pupillus tutor honorarius , secundum moda proposita in subsidium teneatur de tutelae administratione . Hac enim obligationes , cum a sola lege imponantur tamquam sequela facti alieni , sine voluntate obligati , pupillis etiam ante Divum Pium incumbere debue-

buerunt, cum nulla hic indigentia spectetur cui subveniendum esset, quamvis verum sit etiam in his (ICtorum fortasse interpretatione) aliquantum pupillis fuisse prospectum, ordinario enim is, cuius negotia gesta sunt, indemnem servare debet gestorem, qui *utiliter* gessisset, in pupillos tamen illa actio tantum datur, in quantum locupletiores facti sint, et excusatione, minores a tutelae iis delatae periculo, liberare se potuisse (1) supra vidimus. Sic igitur concludo, nec directam negotiorum gestorum actionem, nec actionem ex testamento, aut conditionem indebiti, contra pupillos, sive impuberes sive adultos potuisse dari, nisi tutor aut curator negotia aliena gerenti, hereditatem adeunti, aut solutionem indebiti accipienti auctoritatem praestiterit, sed post D. Pium demum lucrum iis auferri potuisse; contrariis tamen actionibus negotiorum gestorum et tutelae, obstrictos eos fuisse, ut et actionibus communi dividundo, et directa tutelae cum hae omnes sine voluntate obligatorum oriantur, et proinde in furiosos etiam et infantes, multo magis in maioris aetatis pupillos, tamquam ex

re

(1) Dicendum igitur est tutores et curatores potuisse tutelae actione conveniri, si excusationem illam non allegassent.

re ortae, dari debuerint; sed iudicis tamen arbitrio nonnihil hic fuit tributum, aetatis rationem habituri *Aver. Int. Iuris l. 2. c. 7. § 5.*

## § V.

### *De obligationibus ex contractu.*

Venimus nunc ad amplissimam illam disputationem, de effectibus factorum voluntariorum licitorum, tam impuberum quam adultorum, in quibus principem locum tenent contractus et alienationes. — Ratione impuberum certe monere necesse non est, eos nec alienare, nec se obligare potuisse, sed voluntatis defectum debuisse suppleri a tutore, cuius igitur auctoritate (nisi in quibus huius etiam potestas lege circumscripta esset, vid. *P. I. c. 1. sect. 2.*) omnia recte gerere potuerunt, aequae ac maiores, alienare, contrahere, negotia gerere etc. Sed quae sine auxilio gessissent nullos omnino civiles effectus ratione pupilli produxerunt (1), qui rem alienatam vindicare potuit, sine discrimine eam donavisset, an vero vi contractus sine tutore initi tradidisset, et in quem nec actio

CON-

(1) Sola exceptio in quam incidi est in *l. 14. § 15. ff. de Relig.*

concedebatur nec exceptio, *l. 29. 41. ff. de Cond. ind.* modo non dolus aut lata culpa, quae etiam in civilibus supplet aetatem, (vid. *v. g. l. un. C. de Reput.*) ei imputari possit. — Haec de impuberibus sufficiant, nam pluribus auctoritatibus firmare, quae omnibus innotescunt, inutile videtur; sed aliud est in adultis, hos enim vidimus non nisi volentes curatores accipere, posse igitur si velint ipsi suarum rerum administrationem suscipere, et omnia ea gerere, quae impuberibus auctoritate tutorum nixis conceduntur, (vid. *v. g. l. 3. § 2. ff. ad SCrum Maced. l. 43. ff. de O. et A. l. 3. C. de in in int. rest.*), sed hinc inter Interpretes quaeritur, an si curatorem petiisset et accepisset, etiamnum civilis obligatio ei incumbat ex contractu sine curatore inito? Quod si negetur, an non saltem naturalis obligatio, quae conditionem indebiti impedit ei incumbat?

Prima fronte, de priora illa quaestione vix dubitandum videri posset, uti enim per ipsam rei naturam, ei qui curatorem sibi petere noluerat, facultas tribuenda erat se obligandi, et saltem partem rerum suarum alienandi, sic etiam notioni curae consequens videri posset, eum qui rerum suarum administrationem, ne damna pateretur, curatori reliquisset, curatoris etiam auctoritate indiguisset, non tantum ad earum alie-

alienationem, sed etiam ad obligationem contractu ineundam, qua forte magis etiam quam per rerum alienationem laesionis periculo obiceretur conf. *d. l. 3. C. de in int. rest.*; at cum tamen huic sententiae obstare viderentur verba Modestini, in *l. 101. ff. de V. O.* docentis „puberes sine curatoribus suis posse „ex stipulatu obligari”, varia excogitarunt Viri Docti, ut haec verba cum *dicta lege 3. Cod.* conciliarent; No o d t, *de pact. et transf. c. 20.* pro *obligari* legit *obligare*; S c h u l t. in *Enar. tit. ff. de Pact. § 21.* docet. non neminem eam putavisse Modestini sententiam, ut puberes ex contractibus suis teneantur, quibus absens curator consensum interposuisset; W e b e r vero *l. l. § 72. p. 292 seq.* obligationes, quas adulti sine curatore inire possunt, intelligit de iis, quae ad solam eius personam pertinent, sic v. g. ad nuptias contrahendas eos obligari, si stipulanti hoc promisissent (cf. V o e t, *ad tit. ff. de Min. § 52*), quam doctrinam eo firmat, quod curator bonis inprimis datur, et minores matres sua auctoritate nuptias contrahere potuerint, etiamsi curatores haberent, vid. *l. 20. ff. de R. N. l. 8. Cod. de Nuptiis*, add. U l p. *tit. 11. § 21 seqq.*; sed quomodocunque legem illam intelligamus, adfirmare non dubito, (cum tantos viros in eo consentire videam, verba

ba

ba Modestini nihil docere quod nostrae sententiae contrarium sit, et taceat eorum argumenta repetere) adultos curatorem habentes, non magis quam impuberes, suas res posse alienare, aut validam obligationem ex contractibus aut aliis factis voluntariis licitis contrahere, nisi consensu curatoris, vid. *l. 3. C. de in int. rest. min. l. 21. ff. de V. S.*, quae facultatem se obligandi iis demum concedit, qui veniam aetatis impetravissent, conf. *l. 1. C. Th. de Tutor.* ibique Gothofr. — U. Huberus vero in *Prael. ad l. 3. tit. 20. I. § 5.*, aliam viam ingreditur ad placandum Modestinum; scilicet persuasarum etiam ei fuit, curasse Romanos, ne adulti, qui curatorem sibi petierant, contractu sine auctoritate inito laederentur, sed alio modo hac in re eos processisse quam ratione impuberum existimat, nec, contractus illos ipso iure nullos fuisse, adfirmare ausus fuit. Hinc igitur quaesivit utrum argumentum quod pro ea sententia ex *d. l. 3. C.* ducitur, omnidubitatione maius esset, quo nimirum ex eo quod restitutio denegatur minori sine curatore contrahenti, tanquam non necessaria, concludatur, minorem hoc casu ipso iure non fuisse obligatum, utrum igitur ideo quod ibi minor ipso iure tutus dicatur, dici debeat nec in casu *d. l.* obligationem ei incubuisse? Hoc negandum

dum ei visum est propter *l. 101. ff. de V. O.*, eamque cum *d. l. 3.* conciliari posse putavit, si diceretur contractum a minore sine curatore initum, non quidem servandum esse durante cura, (ut necessarium non esset restitutionem concedere, si intra hoc tempus peteretur) sed minorem tamen obligatum fuisse, ut implementum contractus cum effectu peti posset si maior factus non fuisset restitutus (1). Sed an ex sententia Huberi dicemus, ipso iure nullum fuisse talem contractum tempore minorenitatis, postea vero reconvalescere, et si tempus restitutionis petendae praeterlapsum esset, validum per omnia et irrevocabilem fuisse habitum? Nihil magis Iuri Romani contrarium videtur, quo obligatio ab initio vitiosa, nequaquam dicenda est propter solam mutatam conditionem obligati, convalescere posse *l. 24. ff. de Reg. iur.* Existimat itaque Huberus in suspenso fuisse obligationem ab adulto sine curatore contractam, usque ad annum aetatis 25, ideoque non tantum in *d. l. 3. Cod.*, sed etiam in *l. 2. C. si adv. don. l. 2. 4. Cod. in qui-*

(1) Putat enim Huberus, in casu *d. l. 3.* restitutionem a minore fuisse petitam, quae si a maiore 25 annis, ante elapsum tempus quod restitutioni petendae conceditur, fuisset petita, tamquam necessaria fuisset concessa.

*quibus causis in integ. restit. l. 2. 4. 8. Cod. de Praed. min.*, denegatam fuisse restitutionem; sed ut fileam has omnes leges ex Huberi sententia debere intelligi de casu singulari egisse, cum tamen probabilius sit solum Modestinum in *l. 101. ff. citat.*, ius singulare exposuisse, praeterea mihi persuadere nequeo in omnibus illis rescriptis, tam captiosa et futili subtilitate usos fuisse Imperatores, qua ipso iure tutos dicerent minores, qui non ipso iure ab obligatione liberarentur, sed qui post aliquod tempus cum effectu posset conveniri, et qua eximio restitutionis remedio non indigere dicerentur adulti, quorum obligatio adhuc in suspensio esset; potius itaque dicendum videtur, iis in locis ubi adulti sine curatoribus suis alienantes, aut contrahentes, ipso iure tuti esse dicuntur, doceri, ipso iure nullum fuisse quod gessissent, eodem modo ac in impuberibus obtinere vidimus. — Caeterum quod de minoribus curatorem non habentibus dixi, alienare eos posse et validam obligationem contrahere, aliosque ab ea liberare, multo magis verum est in iis, qui veniam aetatis impetraverunt, hi enim, ut supra iam monuimus, in eo tantum a maioribus differunt, quod prohibitiones res suas alienandi, a Severo et Constantino factae, ad eos etiam pertineant, propter ipsorum utili-



litate, *l. un. Cod. Th. l. 2. 3. Cod. de His  
qui ven. aet.*, sed omnia alia instituta, qui-  
bus Romani damna minorum praecavere et  
emendare studuerunt, ad eos qui veniam illam  
nacti sunt, non sunt referenda *d. l. un. l. 1.  
Cod. Th. de Tutor.* ibique Gothofr.

## CAPUT TERTIUM.

## DE VI ET NATURA OBLIGATIONUM AB IMPUBERIBUS ET ADULTIS INEUNDARUM.

**E**xposuimus doctrinam Iuris Romani, in quantum defectum aetatis compensat et tutorum curatorumque datione, tam impuberum quam aulorum indigentiam in omni bonorum administratione fulcit, ut horum auctoritate interposita, eandem personam habere possent in civitate ac maiores, et aequè tuti essent ab aliorum fraudibus, tam in iurium acquisitionum moderatione, quam in eorum translatione, acquisitione et obligationibus contrahendis; ex quibus igitur dici posse videtur, omnibus his iuribus et privilegiis, de quibus nunc vidimus, satis simili in conditione fuisse positos minores cum maioribus, qui censerì possent boni patrisfamilias officio fungi. — Sed ut doctrinam Iuris Romani in obligationibus ab impuberibus et adultis ineundis, uno conspectu complectamur, breviter repetenda sunt quae superiori Capite attulimus. Vidimus scilicet nec impu-

beres, nec aduktos, qui tutorum aut curatorum auxilio regerentur, potuisse ex sua persona obligationes contrahere, quae innitantur voluntati obligati, sed subductos illos fuisse ipso iure obligationibus quas lex nasci vult ex contractu, negotiorum gestione, hereditatis aditione etc., ut et damnis ex factis voluntariis licitis, alienationibus nimirum, siue rerum, siue obligationum, cum tamen de obligationibus mere legalibus, iisque quas lex, sine conventionē, sequelas facit facti alieni, aequē teneantur ac de damnis casu fortuito datis, et obstricti etiam sint, tam in delictis quam in conventionibus iisdem obligationibus quibus in maioribus dolus vindicatur, habita licet aetatis ratione; videamus iam quodnam sit huius iuris fundamentum: et videor mihi hoc reperire in *l. 189. ff. de R. I.*, ubi dicitur pupillus „nec velle nec nolle posse sine tutore, „nam (ut additur) quod animi iudicio fit in „eo tutoris auctoritas necessaria est”, quod quamvis a Celso impuberum tantum ratione dicatur, Romanis tamen aduultorum etiam curatores habentium ratione placuisse, mihi quidem ex eo satis probari videtur, quod et huius obligatio sine curatore inita ipso iure nulla sit, ut supra vidimus. Scilicet licet adolescentes suis rebus gerendis satis idonei fuerint ha-

bi-

biti, ut, si beneficio curatorem petendi uti contentiscent, validam per omnia voluntatis determinationem habere censerentur, ad suas res alienandas et obligationes ineundas, si tamen sibi parum fidentes, curatoris auxilio regi petiscent, et eo ipso significassent, velle se renuntiare liberae annuendi et abnuendi facultati, simul cum concessione beneficii illius, quo curator adুক্তis promitteretur, declarasse videtur civitas, se confirmare renuntiationem illam, et iam adultum qui petitionem pertulisset, similem habere ei, cui a Praetore, curatore dato bonis interdictum est (*l. 3. Cod. de in int. gest. minor.*).

Voluntatis igitur defectum in contractibus et alienationibus, per auctoritatis praestacionem supplere, ad praecipua tutorum curatorumque munera pertinet, uti iudicii defectus inprimis suppletur in educatione et bonorum pupillarium moderamine, hinc nisi auctoritas pure expressa, et in ipso negotio fuerit interposita, pupillus consensisse non videtur et nullum proinde erit quod consensui ianiti debuisset. — Sed cum nullus voluntatis defectus conspiciatur in obligationibus legalibus, illisque quae ex delictis aliisque factis dolosis oriuntur, in quibus malitia supplet aetatem, ut nulla alia compensatio desiderari possit, consequens esse debuit, pu-

pillos etiam per se his obligationibus ineundis sufficere. Iam vero licet constet quomodo et quo fundamento Romani etiam in ineundis obligationibus inconsulto iudicio prospexerint, ad vim et naturam eius doctrinae recte percipiendam, omnino necessarium videtur, ut magis ex professo in indolem huius beneficii minoribus praestiti inquiramus. — Non enim sufficit monuisse, ea quae pupilli sine tutoribus curatoribusque gessissent ipso iure nulla habita fuisse, nisi simul innotescat quomodo hoc receptum fuerit, quo cum effectu, et quae nam etiamnum subsistat relatio pupillum inter et adversarium? quae ultima quaestio (nam ex hac caeteras definiri posse videtur), vulgo ita instituitur: an etiam impubes et minor ex contractu sine tutore aut curatore inito naturaliter obligetur?

At vero huius quaestionis intellectus multis dubitationibus ansam praebere videtur, cum inter ipsos Romanos, de notione naturalis obligationis non constiterit (vid. v. g. l. 25. § 11. ff. de H. P. l. 10. ff. de O. et A. l. 16. § 4. ff. de Fideiusf.) non magis quam de iure Naturae a iure Gentium distinguendo (vid. Cl. de Wal, *oven den invloed der Wetboek*, p. 41 seqq.) et valde metuendum sit ne moralem imputationem, cum naturali obligatione ex mente

te Romanorum confundamus. — Non mirum igitur, si Interpretes Iuris Romani in eo desudantes videamus, ut varia hac de re loca concilient, quae tamen cura, ut mihi videtur, magis ad verba quam ad placita Iuris Romani refertur; quid enim, cum in *l. 41. ff. de Cond. indeb. l. 95. ff. de O. et A.*, doce-mur pupillos ne quidem naturaliter obligari ex contractu sine tutoribus curatoribusve inito, quod tamen adfirmatur in *l. 42. ff. de Iureiur. l. 25. § 1. ff. quando dies leg. cedat.*, aliisque plurimis, an ideo cum Walchio, *ad Eckhard. Herm. Iuris lib. 1. c. 4. § 458. p. 336.* dicemus, Iurisconsultos inter se dissensisse, cum maxime verifimile sit de re ipsa eos convenisse, sed tantum obligationis naturalis indistinctam notionem, aliam ex his aliam ex aliis, scripturam elicuisse? cum idem fortasse ICrus, rogatus an pupillo obstaret exceptio repetenti solutum sine tutore, respondisset pupillum ne quidem naturaliter obligatum fuisse, qui tamen contrarium dixisset, si consultus fuisset utrum fideiusor contractui pupilli sine tutore inito accedens obligaretur? Mihi nulla hic antinomia temere admittenda videtur, sed quae nobis melior visa fuit ingrediamur viam, quaerentes utrum contractus ab impubere aut adueto sine tutore aut curatore initus, ita nul-

nullus sit, ut ne teneat quidem iuris vinculum  
 subsistat inter pupillum eiusque adversarium;  
 an vero, licet huic nec actio nec exceptio  
 detur contra pupillum, conspiciatur tamen qui-  
 dam ex tali conventionem effectus? Et hoc qui-  
 dem adfirmare nullus dubito, generalis enim et  
 sane rationi omnino conveniens est regula,  
 cum principalis causa non consistit ne ea qui-  
 dem quae sequuntur locum habere (*l. 128. ff.  
 de R. I. Weber, d. l. § 104. Averani-  
 us, Int. Iur. lib. 2. cap. 12.*), ex qua igitur  
 fideiusoria obligatio, obligationi a pupillo sine  
 tutore contractae, accedere non potuisse di-  
 cenda esset, si nulla huius conventionis ratio  
 haberetur; iam vero in *l. 42. ff. de Iureiur.  
 l. 127. ff. de V. O.* (ad *l. 5. ff. de Pign. et  
 hypoth.*) docemur, fideiusorem pro pupillo  
 intervenientem valide omnino obligari, licet  
 fecus sit si pro prodigo aut furioso intervenis-  
 set *l. 6. ff. de V. O.* — Vanum etiam esset  
 Iurique Romano omnino contrarium, quod  
 docetur in *l. 1. § 1. ff. de Novat.* obligationem  
 illam pupilli potuisse per novationem in aliam  
 transferri, aut contrahi in locum validae obli-  
 gationis (*d. l. 1. § 3. I. quib. mod. cont. obl.*),  
 nisi revera obligationis quaedam umbra a pupil-  
 lo fuisset contracta, et relatio quaedam inter-  
 cederet pupillum inter, eumque quocumque sine  
 tu-

tutore contraxisset, quae fundamento sit obligationibus accessoriis et novationi vim tribuat. — Sed qualis igitur est illa relatio? Ut videamus quatenam hac de re ex fragmentis veterum Ictorum elici possint, ante omnia hic memorandae veniunt *l. 21. ff. ad leg. Falc.* et *l. 44. ff. de Solut.* Scilicet quoniam heres in quartam Falcidiam imputare necesse non habet, quae ex *conditione*, Legatario imposita, forte ad illum pervenerunt, debeat vero imputare *debita* a creditoribus hereditariis ipsi soluta, tamquam bona hereditaria, hinc quaesitum fuit, si forte Testator pupillo aliquid legasset, ea *conditione*, ut heredi solveret, quae ex contractu sine tutore inito testatori debebantur, utrum heres si pupillus solvisset, solum in quartam imputare necesse haberet, an minus; i. e. utrum pupillus censendus sit tamquam debitor id solvisse, an vero adiectio illa habenda esset *conditio legato adiecta*? Sed Paulus et Marcianus in *ad. ll.* conveniunt: *censendum esse pupillum hoc debuisse, et quae solverit in Falcidiam esse imputanda*, ne scilicet beneficium pupillorum ubi ipsorum non interest, heredi profit, in praesudicium Legatariorum et Fideicommissariorum.

Secundo hoc pertinet *l. 95. § 2. ff. de Sol.* cuius casus hic est. Titius pupillo cuidam



non credidit, sine auctoris auctoritate, quae non in totum, sed pro parte tantum, in rem eius versa sunt; cum itaque pupillus moreretur, relicto herede eodem Titio, quaerebatur: quid de debito illo statuendum esset, utrum Titius illud ex hereditate posset retinere, nec etiam nomine molestari posset a Legatariis, an vero tantum praecipere posset, quibus locupletatus erat pupillus, et quorum ratione, ipse etiam pupillus civiliter fuisset obligatus? Sed Papinianus respondet „in solidum creditum, suum ex hereditate retinet”; ubi igitur nunc exemplum habemus, quo beneficium pupillare cessat; et censetur pupillus obligatus fuisse de mutuo sumpto, quod tamen in rem eius versum non fuerat.

Tertium exemplum habemus in l. 64. ff. ad SCtum Trebellā, quae docet heredem pupilli solutum non repetiturum, si vi mutui quod pupillus sine tutore ceperat, creditori solverit, imo ipsi pupillo obviare exceptionem, si solutum heredi eius quocumque sine tutore contraxisset, repeteret, ex quo intelligi debet l. 25. § 3. ff. quand. dies leg. ced., quae docet non quidem valere legatum, eius quod pupillus restatori debet, ex contractu sine tutore inito, si praesens debitum inspicitur, recte tamen illud

relictum censeretur, si naturalem obligationem et futuram solutionem cogitavit testator, quasi legavisset spem eius quod pupillus forte solutus erat; nisi enim sciamus heredem adversarii pupilli exceptionem habere, ex illius contractu sine tutore inito, intelligere non possemus, quare non aequè nullum esset legatum, quod conditione indebiti repetere posset pupillus si solvisset, quam eius quod legatarius numquam petere potuisset; cum nihil intersit ipso iure quis actionem non habeat, an vero actio per exceptionem peremptoriam infirmetur, (*l. 112. ff. de Reg. iur.*) nec quisquam capere videatur, qui per exceptionem a petitione removetur *l. 13. 51. ff. eod.* (1).

Cum vero haec omnia evincant, beneficium pupillorum quo liberantur, saltem ratione eius quo cum contraxerunt, omni obligatione ex contractibus, ab his solis initis, cessare, ubi ipsorum non amplius interest, non sine ratione adhuc: Quartum exemplum mihi afferre videor, ex quo

(1) Nemo non videt; rationem quare exceptio contra ipsum pupillum detur, heredi eius quocum pupillus contraxit, in eo sitam esse, quod mitius de eo consulendum putaverint Romani, cui non imputari potest culpa, quod in conditionem minoris non inquisiverit, quae tamen ipsi adversario minoris incumbit.

quo probatur, cessare etiam beneficium illud, quo dicatur pupillus solutionem accipiendo debitorem liberare non posse, si liberatio ipsi pupillo non noceat; colligitur enim hoc ex *l. 11. ff. de Sol.*, ubi Pomponius docet: si extraneus solutionem in personam pupilli contulerit, et stipulatus fuerit „mibi aut pupillo „dare”, solutione pupillo sine tutore facta, liberari debitorem, atque ac si solutio in personam maioris esset collata, (conf. § 4. *l. de Inst. stip. l. 12. § 3. ff. de Sol.*) cuius ratio est, ne beneficium pupillare, extendatur ad maiorem; ipsi enim pupillo, stipulatione illa aliena, nullum ius fuit tributum, nec igitur eius ratione beneficio locus erat, quo praecavetur ne iura sua temere amittat, sed si igitur nec hoc casu debitor extranei liberaretur, per solutionem pupillo factam, et posset etiam nunc, si pupillus locupletior factus non esset, debitum exigere, dicendum esset, maiori extraneo prodesse beneficia minorum, quod Romanis minime fuit propositum.

Hisce itaque satis ni fallor probatur beneficium pupillorum, quo ipsorum ratione tolluntur omnes effectus nocituri (1), tam contractu-

(1) *Effectus nocituri*. Scilicet tenendum est, subductionem illam factam fuisse ipso iure, tam ratione dam-

no-

tum sine tutore aut curatore initorum, quam alienationum, siue rerum siue obligationum, non tantum personale esse, ut ad heredes tantum transeat, qui eorum personam sustinent, sed tantum etiam abesse, ut quod cum pupillo gestum esset pro non gesto habeatur, ut potius dici posse videatur: omnes externos effectus, factorum voluntariorum pupillorum subsistere, et contractus sine tutore initos recte omnino contractos censer, nisi quod ipse pupillus eiusque heres, *subducatur* eorum obligationibus, ratione tamen habita personarum, contra quos beneficium illud detur, uti ex *l. 64. ff. ad Scrum Treb.* vidimus;

At quum tamen subductio illa locum habere nequeat, nisi obligatio quaedam exstiterit, et

nam ex alienatione, quam ratione omnium obligationum voluntate contractarum, sine discrimine revera noceant, an tantum nocere posse videantur, sic v. g. additione hereditatis non obligatur pupillus, quamvis obligationes locupletis hereditatis dici non possent ei detrimentum afferre; nec magis ex emptione venditione obligatur ideo, quod commodis forte conditionibus contractus esset initus, quoniam voluntas Legislatoris etiamnum subsistit, quae est, ut omnia ex facta voluntaria licita pupillorum, quae eos laedere possent, ipsorum ratione nulla habeantur. Conf. *V o o r d a, Inst. et Em. lib. 1. c. 1.*

et saltem dicendum sit pupillo, qui ita obligationi civili subducatur; debere obligationis quandam umbram incubuisse; quae fundamento sit obligationibus accessoriis et omnes illos effectus civiles producat, quos ratione extraneorum, aequè obtinere vidimus ac si contractus a maiore esset initus, superest, ut videamus, quando ex sententia Romanorum, pupilli subducti censeantur obligationibus suis, quando vero ab initio conventio illa nulla habita fuerit, ut nullos omnino effectus producat. — Et mihi hac in re nulli dubitationi locus videtur adesse, pubertati enim proximus obligare se potest voluntate sua in delictis, ut vidimus c. 2. § 2., infans et infantiae proximus vero, furiosis similes dicuntur, et iure tantum singulari, receptum fuit, ut etiam infantiae proximus, alios sibi obligare posset, (vid. c. i.) ex quibus igitur tuto colligere mihi videor, pubertati proximos naturalis, ut ita dicam, obligationis, capaces fuisse habitos, sed subductos fuisse obligationi civili, ita tamen ut caetera omnia subsistant, et v. g. fideiusor pupilli ad solutionem pretii possit cogi, quamvis principalis obligatio effectum destituatur (1),

ut

(1) Sed an igitur dicemus, fideiusforem hic teneri, quamvis in duriores causam sit adhibitus, contra regulam

ut debitor extranei liberetur per solutionem pupillo factam, si haec a creditore in pupilli personam esset collata, secundum *l. 11. ff. de Solut.* etc.; sed ab altera parte cum stricto iure, infantiae proximus ne quidem alium sibi obligare possit, hinc sequitur: iis quae huius aetatis pupilli gessissent, nullòs omnino effectus a lege fuisse tributos, non magis quam ex gestis furiosorum, ut nulli subductioni locus esset (1).

Caeterum quamvis difficile sit de origine et extensione huius subductionis ad adultos curatorem habentes, cum quadam certitudine aliquid

iam in *l. 8. § 7. ff. de Fideiusf.* propositam? Non videtur, ex sententia Romanorum, sic fideiusoris causa durior esse quam principalis, cum enim fideiusor accedere etiam possit naturali obligationi, ut non tantum exceptione repellatur, si solutum repetere velit, sed etiam ex stipulatu posset conveniri, (*l. 16. § 3. eod.*) sequitur: salva dicta regula, *magis validas* esse potuisse fideiusoris obligationes; adeoque eum tantum fideiusforem, habitum fuisse in duriores causam adhibitum, qui v. g. promiserat se plus soluturum, quam principaliter obligatus. Vid. *d. l. 8. § 7.*

(1) Dicendum videtur nec infantiae proximum filiumfamiliam, potuisse patrem de peculio obligare contractu suo, sed ea aetate maiores, licet impuberes, hanc obligationem contrahere potuisse, imo ex mente Romanorum patres illi obligationi subductos non fuisse, ex monitis factis apparet.

quid definire, probabile tamen videtur eam iuri non scripto deberi, cum liberatio illa iam initio notioni tutelae cohaerere debuerit; sed Ictorum fortasse interpretationi, ea quae modo monuimus accepta referenda sunt, ut hi contractibus aliisque factis voluntariis pubertati proximorum et auctororum, vulgares effectus tribuerent, si hi effectus ipsum pupillum non spectarent nec eum nocere posse viderentur.

Atque his quidem subsistere posse mihi viderer, nisi adhuc dubitatio esset tollenda, quae circa obligationes quasi ex delicto, nasci posset, cum ibi, sine eo, ut malitia suppleat aetatem, valida per omnia obligatio pupillis imponatur, sine tutoribus aut curatoribus suis; sed de singulis videamus. — Obligatio eius, ex cuius aedibus deiectum aut effusum quid est, quod detrimentum dedit, aut qui periculose positum, aut suspensum quid habuit, haud dubie inhabitanti incumbit, sine discrimine ipse obligationi causam dederit, an minus; quod si igitur pupillus inhabitaverit, et ipse v. g. periculose aliquid posuisset, dicendum videri posset, eum ex facto suo voluntario obligari; sed notandum aliam plane rationem esse, inducendarum harum obligationum, quam earum quae ex facto voluntario, v. g. negotiorum gestione veniunt; inhabitanti, enim obligatio quasi  
ex

ex delicto incumbit, quamvis ipse omnino culpa careat, (vid. Huber, *ad l. 4. tit. 5. l. § 1. Weber, l. l. § 10.*) et Legislator proinde nullam rationem habuit voluntatis determinationis obligati, sed in habitanti qua tali, obligationem imponit publice utilem, quod factum cum aequè in infante ac in maiore cadere possit, eodem modo pupillos hic obligari ac ubi sola lex obligationem imponit, mihi satis consequens videtur. — Idem est in obligatione exercitoris, ex furto vel damno dato, ab iis quorum opera utitur, si enim semel pupillus auctoritate tutoris aut curatoris navem exercuisset (vid. *l. 1. § 16. ff. de Exercit. act.*), obligatio rursus, quae propter utilitatem navigantium exercitori imponitur ex facto alieno, maiori non magis quam pupillo incumbere debuit, quamvis enim *l. 16. § 1. ff. de Rei vind.*, ratio eius obligationis introducendae reddatur; „quoniam culpa est malorum hominum opera, uti”, et sic saepe aequitas illius actionis probari possit, nequaquam tamen dicendum in eo consistere eius fundamentum, cum haud dubie etiam actio exercitoria in eum detur, cui ne moraliter quidem imputari possit furtum a famulis factum. — Sed quid dicendum si iudex minor, secundum supra monita, litem suam faci-

ci-



ciat? Haec obligatio ex aliis principiis derivanda videtur, adest enim hic factum voluntarium quod minori etiam moraliter imputari possit, cuius igitur obligationi videri posset debuisse subduci; sed ne repetam quae supra de hac obligatione scripsi, nullus dubito, ex hoc solo exemplo exceptionem admittere, ut enim malitia supplet aetatem in dolo gestis, quare non publica aestimatio defectum iudicii in iudice supplere possit, cum in neutris curator possit accedere? et nonne cum ratione dicemus, iudicem, licet in ineunda obligatione ex contractu, vel aliis factis licitis, si curatorem habeat nec velle nec nolle posse intelligatur, in iis tamen quae tanquam iudex gerit, obligationem posse contrahere ex facto voluntario illicito? Ita sane videtur, quoniam hic sublata omnino est ratio propter quam voluntatis defectu laborare censeatur adultus, licet enim in bonorum administratione, renuntiatio liberae annuendi et abnuendi facultati, publice confirmata fuerit per curatoris dationem, Legislatio tamen sibi obloqueretur, et inconsequens fieret, si fictionem deficientis voluntatis etiam in iudicis persona servaret, ad quam renuntiatio illa non pertinet, aut pertinet fortasse, sed publica confirmatione caret. — Et ex his igitur

tur de ratione etiam constare posse videtur,  
 non tantum: quare ~~adultus~~ curatorem habens  
 solus possit nuptias inire, sed etiam quare de  
 l. <sup>1</sup> Aquilia, teneantur doli capaces, sive dolo,  
 sive culpa damnum dederint, conf. *supra cap.*  
 2. § 2.

~~~~~

P A R S T E R T I A

DE VI ET NATURA IURIUM, QUAE IMPU-
BERIBUS ET ADULTIS IN IUDICIO COM-
PETUNT.



C A P U T P R I M U M.

DE HISTORIA RESTITUTIONIS IN INTEGRUM.



Initio huius disputationis diximus, nos per iura quae minoribus in iudicio competunt, intelligere restitutionem in integrum, quae causa cognita a magistratibus maioribus, impuberibus adultisque laesis conceditur, sed antequam ad eam veniamus de progressu iuris hac in re, quaedam praemonenda videntur. — Ante omnia huc pertinet lex Plaetoria quae, ut ait Cicero, *de Nat. Deor. l. 3. c. 30*, rei privatae iudicium fecit publicum si minor 25 annis
cir-

circumscriptus esset, conf. *de Off. l. 3. c. 15*, licet enim iam XII Tab. sanxerint, tutorem finita tutela furtum duplione luere (vid. Pothier, *ad XII. Tab. 7. c. 8.*), et in b. f. iudiciis etiam doli ratio haberi deberet, quoniam eorum formula, quantum aequius melius est, ut inter bonos bene agere oportet, laxiorem iudici potestatem concedebat, in stricti iuris iudiciis tamen, (nisi stipulatio dolum malum abesse interposita esset, quae scilicet sua vi actionem produceret contra dolosum adversarium), ante Aquilium Gallum, et multo magis igitur ante legem Plætoriam, tam maiorum quam minorum ratione, civili et Praetorio iure subsistebant, quae dolo gesta essent, vid. Noodt, *de Form. em. dol. mal. c. 5. (1)*, ut non tantum in omnibus stricti iuris iudiciis aliisque negotiis praeter contractus, per dolum adversarii, sed etiam per dolum non contrahentis, in omnibus conventionibus impune (2) laederentur minores, qui si togam virilem nondum sum-

(1) Noodtius hoc de formula Aquiliana, qua actio doli fuit introducta, recte affirmat, sed Aquilli Galli tempore iam per aliquod tempus invaluerat lex Plætoriana, quae non tantum eius coevo Ciceroni fuit cognita, sed Plauto etiam qui ante Ciceronem vixit.

(2) *Impune* nisi scilicet Censoria nota afficeretur.

sumsisent, auxilio tutoris se contra aliorum fraudes satis tueri posse censerentur, uti huic rei sufficere existimabantur, qui post hanc solemnitatem suam tutelam receperant. — Sed lex Plaetoria omnia haec mutavit, et non tantum 25 annis minoribus redditis probatisque causis curatorem dari iussit, sed publico iudicio etiam coercuit eos, qui sive in contractibus, sive in aliis negotiis, impuberibus adultisque, dolo suo damnum dederant, quos (ex sententia Cuiacii, *Obs. l. 19. c. 29.*) exceptione etiam doli repulit, si ex contractu dolose inito minorem convenirent, vid. *l. 7. ff. de Except. S. h. u. l. t. in Enarr. tit. ff. de Minor. § 1.* Aquilius Gallus postea, formulam excogitavit ex qua tam maior quam minor actionem illam doli posset instituere, quae explicatur in *lib. 4. tit. 2. Pandectarum*, sed cum neutro iudicio satis tuti viderentur minores, nec ferendum esset laedi illos lubrico aetatis, huic etiam rei prospexit Praetor „ani-
 „madversurus uti quaeque res erit, in ea quae
 „cum minore 25 annis gesta esse dicerentur”, secundum Edictum quod prostat in *l. 1. § 1. ff. de Min.* scilicet quamvis egregie omnino, in quantum fieri posset, damna minorum praecavissent et emendassent Romani, in iis tamen quae per ipsam rei naturam arbitrio administra-
 to-

torum, aut etiam adultorum curatorem non habentium erant relinquenda, nondum satis prospectum visum fuit; quid enim si tutor aut curator eandem quam in suis rebus adhibuisset diligentiam? Nunc actioni tutelae locus non erat, et pupillus tamen sine sua culpa damnum pati poterat; aut quid si a patre dati, sine satisfactatione essent confirmati? Nunc si tutor locuples non esset et bona pupillorum dilapidasset, frustra minor tutelae aut hypothecaria actione experiretur; denique saepissime fieri poterat, damnum pupillis allatum eius generis esse, quod emendari non posset a tutoribus eorumve fideiusforibus, quibus igitur et similibus casibus, cum deterior conditio esset minorum sine sua culpa laesorum, quam maiorum, praetor medere voluit; inprimis tamen laesionibus minorum curatores non habentium, quibus nullum ordinarium remedium largiretur si non dolo sed lubrico aetatis laesi essent, et hinc igitur redintegrationem amisae causae promisit, cum nimis durum videretur, his ideo tantum nullam opem ferri, quod curatoris petitionem omisissent; hac igitur de re nunc accuratius erit videndum, et quidem primo: quibus in causis et quo modo restitutio intervenerit, ut deinde: fundamentum huius remedii, et viam quam in eo secuti fuerunt Praetores, exponamus.



CA-

CAPUT SECUNDUM.

DE RESTITUTIONE IN INTEGRUM CONCE-
DENDA.

Ipsa Praetoris verba „ quod cum minore ges-
„ tum esse dicetur”, indicant prae caeteris ei
curae fuisse, ne minores laederentur per facta
voluntaria licita, siue ipforum, siue tutorum cu-
ratorumve, ante omnia igitur restitutio pertinet
ad alienationes, solutiones, aliasve liberatio-
nes, et contractus.

Primo: conceditur *contra alienationes* si
tutor aut curator intercedente decreto, praedia
aut mobilia pretiosa, v. g. vili pretio aliena-
visset, vid. *l. 11. Cod. de Praed. min.* quae
docet minoribus, hoc casu, remedium illud
superesse, quod non datur si sine decreto,
contra SCtum Severi alienatio esset facta, aut
si Praetori obreptum fuisset in interponendo de-
creto, quoniam his casibus mero iure tutus
est (1), ut nullo extraordinario remedio opus
es-

(1) Ex constitutione Iustiniani talis alienatio sine de-
cre-

esfet, *l. 5. Cod. eod. l. 5. § 15. ff. de Reb. eor.* Conf. *l. 16. ff. de Minor.* Praeterea mulier restitutionem impetrare poterat si auctoritate tutoris (lex enim Iul. P. Pop. huic rei tutorem dedit, vid. Ulp. *tit. 11. § 20. ibiq. Schult.*) dotem dedisset, vid. *l. 9. § 1. l. 48. § 2. ff. de Minor. l. 1. Cod. si adv. dot. Paulus, l. 1. tit. 9. § 5.* Is etiam qui auctoritate tutoris hereditatem, bonorum possessionem aut legatum repudiaverat, restitutus ad eius aditionem admittebatur (secundum *l. 7. § 7. ff. de Min. l. 1. 2. Cod. si ut omisf.*), modo hereditas non distracta esfet, (*l. 24. § 2. ff. de Min. l. 14. § 2. ff. ad SCrum Treb.* Conf. Bynckersh. *Obs. L, 6. c. 21.*), quo casu restitutio in praeiudicium cederet creditorum hereditariorum, eorumque qui bona fide ab his res haereditarias emisissent, quod passi non sunt Romani (1); sed ubi hoc sine iniuria alio-

creto, potest rati haberi quinque annorum silentio, post maiorenitatem computandorum, nisi res fuerit donata, quo casu decem anni inter praesentes, viginti inter absentes requiruntur, *l. 3. Cod. si mai. fact. alien.*

(1) Aliud exemplum quo restitutio denegatur minori heredi, ne iniuriam adferat tertio est in *l. 22. ff. de Min.*, ubi docetur, restitutum contra repudiationem hereditatis, non restitui contra ea quae curator, hereditatē interim a Praetore datus, gessisset.

aliorum fieri posse videretur, Praetor restitutionem etiam concessit contra repudiationem hereditatis, cui priore restitutione adversus additionem potestas esset facta, *l. 2. § 10. ff. ad SCtum Tert.*; ex quibus iam satis probari videtur Romanorum diligentia in redintegrandis minorum alienationibus, modo non obstaret utilitas publica.

Secundo: restitutio pertinet ad *liberationes*, quibus laesus est minor, et conceditur non tantum contra solutiones ab ipsis recte factas, (*l. 2. C. si adv. solut.*) sed etiam contra solutiones quas alii iis fecerunt, auctoritate tutorum aut curatorum, vid. *l. 1. C. eod. l. 98. § 2. ff. de Solut.*; modo huic solutioni decretum Praetoris non intercessisset, nunc enim restitutio denegatur *l. 7. § 2. ff. de Minor. l. 25. 27. C. de Adm. tut.*; quod si quis miretur, cur tale decretum in venditione, ut vidimus, non obstet restitutioni, differentiae ratio in eo rursus quaerenda videtur, quod plures esse possint casus, quo in emptorem, qui a minore rem emisset decreto intercedente, minor sine iniuria restitueretur, ut igitur necessarium non videretur hoc beneficium indistincte denegare, sed contra in solutionibus cavendum erat, ne nimius favor minorum, quos decreti interpositio iam quodammodo securos red-

reddebat, debitores angeret; cum enim durum videretur, hos nullo modo se tute ab obligatione sua liberare posse, satius duxerunt Romani, nullam restitutionem admittere contra solutionem cum decreto factam, nam restituitur etiam minor contra novationem (*l. 27. § 3. ff. de Minor.*), compromissum (*l. 34. § 1. eod. Paul. Lib. 1. tit. 9. § 4.*) et transactionem damnosam (vid. *l. 96. § 1. ff. de Solut. l. 1. C. si adv. solut.*), nisi haec restitutio contraria videretur utilitati publicae, vid. *l. 11. C. de transf.* Porro huc referri potest quod restitutio impetrari potest contra sententiam nocituram, sine discrimine, si sententia dividi possit; restitutio petatur contra totam sententiam, aut partem eius (*l. 29. § 1. ff. de Minor.*), et utrum sententia lata sit in ipsos, an vero in tutores curatoresque, *l. 4. 5. Cod. eod. modo minorem spectet, non vero maiorem, l. 3. § 1. ff. de Minor. l. 1. Cod. si adv. rem iud.* et modo tutor aut curator pupillum defende-
rint, alias enim ipso iure nulla est sententia, *l. 4. Cod. in quibus caus. in int. rest.* Hoc tamen verum magistratum minorem non posse restitutionem concedere, contra sententiam maioris *l. un. § 2. ff. de off. P. P. l. 18. pr. ff. de Minor.*, et sententia Praefecti Praetorio qui vice principis iudicat, (*d. l. un. § 1.*) per ipsum
sum

sum fereptem tantum, aut per Principem potest rescindi (*l. 1. C. ubi et apud quem l. 3. Cod. si adv. rem iud.*), qui gravissimas etiam ob causas, restitutionem concedit contra suam ipsius sententiam, *d. l. 18. § 1.*; sed nemo non videt hac in re ius publicum non debuisse mutari. Sic nec plus semel restitutionem concedere voluerunt Romani in eadem causa, ne perpetuae redderentur lites, et ludibrio forent leges, quae etiam causa est, quare minor non restituatur contra sententiam quae restitutionem denegat (vid. *l. 1. C. l. ult. C. si saep. in int. rest.*), contra quam appellari tantum licet, et de iniquitate iudicis quaerere, nisi tamen minor novas defensiones praetendat, aut omisas antea obligationes, nunc enim non amplius eadem causa est, contra quam restitutio petitur, vid. *tit. Cod. si saep. rest. in int. pet. l. 36. ff. de Minor. Paul. Lib. 5. tit. 12. § 4.* — Uti vero hic utilitas publica, sic favor etiam libertatis, quae semel recte data revocari non poterat, (nisi in casu *l. 10. ff. de Minor.*) causa erat quare minor non restituatur adversus sententiam pro libertate latam, (*l. 1. 4. Cod. si adv. lib.*) sed appellandi tantum facultas supererat, si iniquitate iudicis se laesum quaereret minor. Hinc etiam denegatur restitutio contra manumissionem et indemnitati tan-

tantum consulitur, si tutori curatorive aut ipsi liberto; dolus vel culpa imputari possit, (*l. 1 seqq. Cod. eod. l. 11. pr. ff. de Minor.*) imo si emptor servi eum mala fide manumisisset, ut minor venditor restitutionem impetrare non posset, hic etiam minori indemnitatem praestare debuit (*l. 48. § 1. ff. de Minor. Paul. Lib. 1. tit. 9. § 5.*), et utili actione conveniri potuit, quoniam facto suo effecerat, ut minor sua iura integra recuperare non posset, conf. *l. 7. ff. de Dol. mal.*, ad quam vid. Noo dt, *de Iurisd. et imp. l. 1. c. 14. de Form. emend. doli mal. c. 14.* His igitur iam satis constare videtur, quibus in casibus Praetor emendavit alienationes, sive rerum, sive obligationum minorum, recte factas, sed quibus domini laederentur, cum generalitas eius remedii iam elucescat, quod tantum denegatur propter valida omnino momenta; sed uti latius patet obligationum contrahendarum periculum, cum hic nullam fere normam tutoribus et curatoribus praescribere possent Legislatores, sic etiam contractus inprimis spectavit Praetor, quando animadverturum se promittebat, in ea quae cum minore gesta essent, videndum igitur nunc

Tertio: de restitutione *adversus contractus*. Sed quum supervacuum esset, omnes contractus

tus

tus hic recensere, et sufficere videatur modo univérse dicamus, vulgo emendatas fuisse conventiones nocituras minorum, (vid. v. g. *l. 27. § 1. ff. de Minor.*) ita quidem, ut omnia ad pristinum statum reducantur, et v. g. fructus ex re vendita percepti, restituantur aut compensentur cum ufuris, pecuniae ab emptore debitaе, (*d. l. 27. conf. l. 24. § 4. ff. eod. Paul. Sent. Lib. 1. tit. 9. § 7. l. 1. Cod. si adv. fisc.*) et eo effectū, ut minor venditor de evictione non teneatur, (*l. 1. C. de Fidei. minor.*) satius existimavi, et ad intelligendam vim et naturam huius remedii efficacius, ut casus quosdam singulares recenseamus, quibus restitutio concedatur aut denegetur.

Elegans tale exemplum habemus in *l. 3. Cod. si adv. fisc.*; scilicet duplici modo fiscus res privatorum acquirere potest, vel conventionē, vel occupatione sive propter debitum fiscale, sive nullo iure, putans eas ad se pertinere; si emptione ~~re~~ minorum nactus esset, et minor laesum se probare posset, restitutio conceditur secundum *l. 1. Cod. eod.*, si vero nullo iure eas occupavisset, iam D. Marcus testibus Diocli. et Max. in *d. l. 3. C.* sanxerat, fiscum per vulgarem quinquennalem praescriptionem res minorum non potuisse acquirere, contra quos
haec

haec praescriptio non currebat, conf. § *ult. l. de Ufuc.* (1). Sed quid si debiti causa res a minore esset ablata et vendita? Nunc sane publicae venditionis auctoritas, quae augebatur, quoniam iure fiscus bona minori abstulisset, non patiebatur restitutionem in integrum concedi contra tertium b. f. possesorem; haec igitur causa Valentinianum in *l. 1. C. Th. de Fide et iur. hast.*, movit ut „si quando ali-
 „quid ex rebus minorum, pro fiscalibus de-
 „bitis, adiudicetur emptoribus, restitutionis
 „facultatem in omnem aetatem intercipi” iuberet, imo Zenonem et Iustinianum ad-
 git, ut nullis omnino actionibus molestari fi-
 nerent eos, qui quid a fisco aut domo Au-
 gustali, quocumque titulo essent nacti; vid. *l. 2. 3. C. de quadr. praesc.*; quod si igitur res
 minoris debiti causa a fisco esset vendita, vi-
 detur quidem actionem habuisse ad indemnita-
 tem, si res minori pretio esset vendita, sed
 praeter hanc, nullum ei remedium supererat,
 et

(1) Maxime favorabile erat hoc Edictum D. Marci, quia si ab ipso minore rem abstulisset fiscus, intra 30 aetatis annum eam vindicare poterat, cum tamen si haec praescriptio contra minores curreret, tempore Marci annum tantum utilem haberet post maiorennitatis annos, quo posset restitutionem petere.

et hic est casus nostrae legis ; Laurentius enim quidam minorennis , Diocl. et Max. proposuit, fundum suum debiti causa fuisse venditum , sed nimis exiguo pretio , dolo procuratoris fisci , et sine solemnitate hastarum ; nunc si aliter indemnis servari non posset , de dolo actionem instituere quidem potuit contra procuratorem , sed quum satius esset ipsum fundum recuperare , restitutionem in integrum petiit , eo argumento , quod quinquennalis praescriptio contra minores non curreret. Huic responderunt Imperatores quinquennalem illam praescriptionem tantum pertinere ad res nullo iure a fisco occupatas , et hanc igitur allegationem Laurentii desiderium non adiuvere , sed velle tamen se , hoc in casu restitutionem concedere propter dolum procuratoris , quod ius licet tamquam ius singulare , non sit ad exemplum trahendum , sed adhiberi tantum possit in plane simili casu , mutatum tamen non videtur per memoratam constitutionem Zenonis et Iustiniani , cum hoc non necessario ex eo sequatur , quod is qui a fisco vel domo Augustali emat , nunc statim tutus esse dicatur , sed quum tamen haec verba ita generalia sint , ut res minorum nullo iure a fisco occupatas etiam comprehendant , iure novo dicendum videtur hoc in casu debuisse eos ad restitutionis remedium confugere, abro-
ga-

gato edicto Claudii, quo ipso iure contra quinquennale praescriptionem tuti essent; de dicta vero *lege 3. Cod.* haec sufficiant.

Alterum exemplum quod speciali attentione dignum visum fuit, est in *l. 1. C. si adv. vend.*, quae docet minorem non restitui contra venditionem iure factam, si eam iureiurando corporaliter facto, (id est tactis SS. Evangeliiis vel sublata manu, vid. D, G o t h o f r. *ad d. l.*) confirmaverit, licet enim iusiurandum, sua vi validam reddere non possit obligationem invalidam, (vid. v. g. *l. 5. § 1. C. de Leg. l. 16. C. de Non num. pec. l. 7. § 16. ff. de Pact.* conf. Weber, *l. l. § 119. p. 522 seqq.*), sufficere tamen visum est, ad denegandam validae obligationis rescissionem, nam perfidiae et periurii minorum auctores esse noluerunt Legislatores, ut etiam si corporali iureiurando, confirmavisset minor maiorennitatis suae probationem, nullum ei auxilium praestari voluerint, *l. 3. C. si min. mai. se dix.*, sed simplex tamen iusiurandum minori non praeiudicat, modo palam et evidenter ex instrumentorum probatione, non per testium depositiones, ostenderit, se eo tempore minorem fuisse *d. l. 3. (1).*

Ali-

(1) Leges illae *prima Codicis si adv. vend.* et *3. Cod.*
§

Aliud exemplum restitutionis tantum non denegatae, est in *l. 9. pr. ff. de Minor. l. 1. Cod. si adv. vend. pign. l. 2. C. de Praed. min.*, et enim si creditores minoris rem sibi oppignoratam distraxisent, restitutio minori ob enorme tantum damnum conceditur, aut si fraudulenta venditione damnum ei esset inflictum; cuius ratio est ne bonae fidei emptori, rerum iure distractarum possessio auferatur, ignorantibus ad minorem pertinuisse, conf. *l. 13. § 1. l. 14. ff. de Minor.*; sed de casu quo pater aut extraneus res suas oppignoraverat, eaeque cum ad minorem heredem pertinerent, a creditore essent distractae, contrariae sibi videntur *l. 2. C. si adv. vend. pign. et Paul. Sent. 2. tit. 9. § 8.* Ex *d. l. 2.* enim vulgo colligitur, contra talem distractionem nullam restitutionem concedi, sed tantum actionem dari in m. f. distrahentem, ideo quod cum ipso minore nihil gestum esset; sed Paulus ait eam fuisse concessam, si pignora, *non ita ut oportuit, fuissent distracta*: quod cum intelligi non possit (uti recte innuit *Schult. a. d. l. Pau-*

si minor. se mai., quae sunt Alex. et Dioc., non male fortasse interpolatae dicuntur (vid. *W e b e r, l. l. § 120. n. 6.*), quoniam corporale iusiurandum, ante receptam religionem Christianam usu obtinuisse vix probabile est.

Pauli) de casu quo *nullo iure* pignora fuissent distracta, quo casu ipso iure nulla est alienatio (*l. 5. C. de Dist. pign. l. 2. C. si vend. pign. ag.*), necessario intelligendum est de propria restitutione in integrum propter aetatem. Ipsam quaestionem non attingit Schultingius, dicam igitur quid mihi videatur. — Ex loco *Pauli* satis probari videtur, non indistincte denegatam fuisse restitutionem contra distractionem pignorum a patre obligatorum; quid igitur si dicamus eum concedi solere, si creditor iure quidem, sed vili pretio v. g. pignora dixerat, simili modo, ut supra restitutionem concessam vidimus in casu legis 3. *C. si adv. fisc.*; legem 2. *C. si adv. vend. pign.* vero, interpretemur de casu quo distractio pignorum facta est vivente patre? Ratio iuris nihil ob stare videtur, nec enim in casu *d. l. 3*, ubi fiscus rem minoris vendiderat, dici proprie poterat aliquid cum minore *gestum* esse, sed cum tamen lubrico aetatis laesus intelligatur minor, restitutio ibi conceditur, quia si maior fuisset praecavisset fortasse ne vili pretio suae res a fisco distraherentur; idem obtinet in distractione pignorum, nec si pater sua bona oppignorasset, eaque post eius mortem essent distracta, minori filio magis denegari

debut restitutio, quam si ipse obligasset, sola enim distractione laeditur, quae cum utroque casu communis sit, aequali in utroque iure, emendatione indiget. Paret tamen secus esse si vivente patre distractio facta fuerit, hic enim, si non satis diligens fuerit sibi imputare debet, nec minori eius personam sustinenti restitutio concedenda fuit propter negligentiam defuncti; quod si igitur *dictam l. 2. C.* intelligere possemus de casu quo pignora *vivente patre* distracta fuissent, omnis dubitatio sublata fuisset, sed obstat quod ibi docetur, pupillum debere, potius tutores curatoresque convenire, qui omnino obligari non potuissent ex damno, quod ortum fuisset ante tempus delatae tutelae vel curae, nihil igitur superesse videtur, nisi ut statuamus, vel in speciali casu, de quo *consulti* fuerant Imperatores Diocletianus et Maximianus secundum *d. l. 2*, damnum minoris non fuisse satis magnum, ut restitutio concedenda videretur contra tertium possesorem, vel odium dolosi creditoris, sive negligentis tutoris curatorisve, Imperatores movisse, qui horum alterutrum conveniendum iuberent.

Monendum adhuc est, antequam de restitutione adversus contractus dicendi finem faciam, mi-

minorem qui per maiorem procuratorem contraxit, non restitui nisi aliter rem salvam habere non possit *l. 23. in f. ff. de Min.* Etenim ab una parte probabile est procuratorem maiorem aut negotiorum gestorem res minoris bene gessisse, ab altera vero æquum erat, procuratorem potius, qui cum minore contraxisset, quam eum qui bona fide cum procuratore contraxisset, damnum pati; quod si ipse minor procurator est maioris, non restituitur contra ea quae tamquam mandatarius gessit, *Paulus, l. 1. tit. 9. § 2. l. 4. ff. de Minor.* uti nec filius qui iussu patris egit, *l. 3. § 4. l. 23. ff. de Minor.*, quoniam nunc ipse mandans contrahere censetur, et omne periculum ad eum pertinet, secus tamen est si mandatarius effectus inspecto a domino indemnus servari non possit, (*d. l. 23.*) aut filius, de iis quae gessisset cum in familia esset, conveniretur emancipatus aut exheredatus, hoc enim casu restitutionem impetrare potest *d. l. 3. § 4.*

His vero exemplis subsistere posse mihi videor; ex quibus iam effici potest, non quidem indistincte denegari restitutionem contra eum quocum minor nihil gessit, sed multo tamen difficilius impetrari, et fere non nisi alio modo indemnus servari non possit; videamus nunc contra quas personas restitutio omnino denegatur,

tur; scilicet si in pari causa versarentur contractantes, cum utrique minores essent, Pomponius negabat restitutioni locum esse, (*l. 11. § 6. ff. de Minor.*) quoniam videbat neutri nocere debere alterius restitutionem, sed utrumque potius auxilio indigere, vidit tamen Ulpianus, *in d. § 6.*, posse existere casum, quo haec regula nimis generalis esset, quamvis enim nemo non intelligat, ordinario quidem inter duos minores meliorem esse debere causam consumentis, (*l. 34. ff. eod. Paul. l. tit. 9. § 4.*) sine iniuria tamen minor restitui posse videbatur contra minorem, in lucro versantem; quid enim si minor minori fundum v. g. locavisset vili mercede, ex quo multo plures fructus percepisset conductor, quam pro mercedis quantitate? Nunc si fructus illi non consumpti essent, sed conductor locupletior ex iis factus esset damno locatoris, videtur restitutio ei concessa fuisse secundum *d. l. 11. § 6. l. 34. ff. de Min.*, non quidem ut in integrum ius suum reciperet, sed eo tantum cum effectu, ut per speciem restitutionis, minori conductori lucrum ex contractu utrumque recte inito perceptum, auferretur, quod sine restitutione fieri non posset, ut dicendum sit ex bono et aequo emendatum etiam fuisse damnum, quod minor ex conventionione cum minore, pateretur.

Sed

Sed an minori etiam restitutio conceditur contra filiumfamilias, cui contra SCtum Macedonianum mutuum dedisset? An ei etiam obstat exceptio SCti Velleiani, si mulier apud eum pro alio intercessisset? Prius adfirmat Ulp. *l. 11. § 7. ff. de Minor.*, quoniam maior aetatis quam SCti ratio habetur (1), sed Caius, in *l. 12. ff. eodem*, ordinario ei omne auxilium contra SCtum Velleianum denegat, cuius differentiae duplex ratio reddi potest. Prima enim in oculos incurrit, cum scil. mulieris intercedentis obligatio tantum accesoria sit, ut minor fortasse a debitore principali suum consequi possit, extra necessitatem infringere noluerunt Romani SCti Velleiani vim, sed praeterea secundo observandum est, Romanos siue ratione habita fragilitatis sexus, siue alias ob causas, SCto Velleiano magis favisse quam Macedoniano, nam etiam exceptio creditori denegatur, si mulier solum propter intercessionem repeteret, filiusfamilias vero si paterfamilias factus creditori solvisset non repetit *l. 40. ff. de Cond. ind.*, et quamvis fideiusor, donandi animo pro-

(1) Quod si etiam filiusfamilias mutuum accipiens minor fuerit, cum in pari causa nunc versentur, restitutio rursus conceditur tantum, in quantum filiusfamilias locupletior fuerit factus, vid. *l. 34. ff. de Minor.*

filiofamilias mutuum capiente interveniens, cum effectu obligetur (*l. 9. § 3. ff. ad SCtum Maced.*), fideiusfori tamen mulieris intercedentis datur exceptio, etiamsi mandati actionem in mulierem non haberet, quoniam SCtum Velleianum totam obligationem improbat, *l. 16. § 1. ff. ad SCtum Velleian.*, quod si teneamus, mirum potius videri debet, tantum fuisse minorum favorem, ut mulier etiam ex intercessione sua in subsidium iis obligaretur, quam quod non aequè facile, remedium iis daretur contra SCtum Velleianum ac contra Macedonianum.

Quoad parentes et patronos, indubitati iuris est, nullam omnino restitutionem contra eos potuisse impetrari post Constitutionem Iustiniani, in *l. 2. C. qui et adv. quos*, nisi in casu *Nov. 155. c. 1*, imo nec Iure Pandectarum filiis aut libertis doli actiones et exceptiones fuisse concessas, sed in harum locum substitutam fuisse in factum actionem et exceptionem, *l. 11. ff. l. 5. C. de Dol. mal. l. 4. § 16. ff. de Dol. mal. et met. exc.*, ne scilicet laederetur obsequium parentibus patronisque debitum, propter donum vitae aut libertatis; sed quaeritur utrum etiam Iure Pandectarum prohibita in eos fuerit restitutio, si lubrico aetatis se laesos quererentur liberi aut liberti, nec igitur allegatione doli eorum famam suggillarent? Aperte hoc docetur in

in *l. 27. § 4. de Min.* ubi *specialis legis* mentio fit, qua restitutio contra parentes patronosque prohibetur, licet ea non denegetur contra omnes eos in quos actionem doli instituere non permittitur. Hinc igitur Bynckersh. *Obs. l. 7. c. 12.* iam ante Caium, specialem legem extitisse putat qua restitutio illa denegaretur; sed licet Bynckersh. adsentiar contrarium non patere, ex aliis legibus a Cuiacio allatis, persuadere tamen mihi nequeo, fragmentum Cuii nulla externa labe vitiari, quod praeter Cuiacium multi suspicati fuerunt; quid enim si specialis talis lex extitisset, an dubitatio illa locum habere potuisset de qua Iustinianus loquitur in *d. l. 2. Cod.*, cum alii existimarent concedendam non esse restitutionem in parentes nisi ex magna causa, vel propter turpem eorum personam, alii restitutionem denegarent, nisi minor eam peteret, quod se simplicitate sua deceptum, non dolo parentis aut patroni circumscriptum diceret? nec quis putet incertitudinem illam Caio antiquiorem fuisse, et eius tempore sublatam, constitutio enim Iustiniani indicat, eam ad sua tempora durasse sed sublatam fuisse *d. l. 2. Cod.* quae igitur videtur specialis illa lex esse de qua Tribonianus ad fragmentum Cuii in *d. l. 27.* loquitur, add. Schult. in notis ad *d. l. 27.*

Vidimus de restitutione contra ea, quae cum
mi-

minore gesta essent, et iam ad disputationem de vi et natura eius remedii procedendum esset, nisi adhuc quaedam monenda venirent de latiore Edicti Praetoris interpretatione; cum enim viderent Romani minores etiam fragilitate aetatis, et inconsulto iudicio posse laedi, in iis in quibus tamen proprie dici non posset aliquid cum iis gestum esse, hinc uti contra distractionem pignorum a creditore, aut venditionem rerum, a fisco factam, sic etiam restitutionem causa cognita concesserunt contra lapsa fatalia appellationis, et eremodicium (*l. 7. § pen. et ult. ff. de Min. l. 1. Cod. si saepius in int. rest.*) contra usucapionem et praescriptionem uti supra vidimus, sed imprimis etiam contra omisam lucri quaestionem, *l. 7. §. 8. l. 44. ff. de Minor.*, et plura talia (1). — Huc etiam pertinent de quibus nunc videndum.

Quarto: restitutiones adversus *obligationes qua-*

(1) Sic restituitur minor contra temere omisam confessionem debiti, quae dupli poenae reum facit *l. 9. § 2. de Minor.*, contra dissimulationem querelae inofficiosi, *l. 1. C. de in int. rest.*, contra omisam insinuationem donationis, (*l. 8. C. Th. de Spons. l. 17. C. de Don. ante nupt.*) quamvis hoc nomine tutorem aut curatorem etiam potuisset convenire, *l. 2. C. Th. de Adm. tut.*, et contra accusationem testamenti, qua hereditatem amisit, *Paul. l. 5. tit 12. § 4. l. 5. § 9. ff. de His quae ut ind.*

quasi ex contractu, et delictis. — In his vero rursus separatae spectandae sunt obligationes, quas sola lex sequelas facit facti alieni, v. g. minoris tutoris honorarii aut cuius negotia gesta sunt, tutela aut cura administrata est, etc. Has enim quia sola lex, sine voluntate obligatorum moderatur, prouti generaliter aequum videatur, non magis restitutioni obnoxias esse quam obligationes mere legales, nemo non videt, tum quia Praetoris non est, ipsas leges evertere, tum quia laedi non censetur minor, qui iure fit usus communi. — Solae igitur illae obligationes ad nostrum institutum pertinent, quas lex sine conventionione, facti ipsius pupilli auctoritate tutoris aut curatoris, vel adulti sequelas reddit, et in genere dici potest etiam in his restitutionem concedi; scilicet quod ad minorem negotiorum gestorem attinet, peculiare est eum non restitui contra dominum cuius rebus se immiscuit, (*l. 24. pr. ff. de Minor. ibique H u b. in Eun. Rom.*) non quasi non tantus favor esset minorum, qui sine conventionione se obligaverant, ac eorum quibuscum aliquid gestum esset, (haud dubie enim restitutio etiam minori competit qui sine mandato pro alio fideiusserit, vel expromiserit, *l. 7. § 3. ff. de Minor. l. 48. ff. de Fidei. l. 1. C. de Filiof. min.*), sed uti hoc casu sufficit, et domino non praeiudicatur,
 si

si idem ius in debitorem recuperet, quod habuisset ante intercessionem minoris, eo ignorante factam (*d. l. 48. pr. l. 50. in f. ff. de Min. l. un. § 1. C. de Reput. Paul. Lib. 1. tit. 9. § 5.*), sic si minor alicuius bona ignorantis administraverat, illius quidem indemnitati prospexerunt Romani, sed simul aequum visum fuit domino auxilium ferre; denegarunt itaque exceptionem contra directam negotiorum gestorum actionem, sed tamen defungi eum voluerunt, si petita restitutione contra eos quibuscum tamquam negotiorum gestor contraxisset, negotia reddat uti post restitutionem se habent, aut si facultatem restitutionem petendi cedat, ut dominus licet maior in suam utilitatem restitutionem posset petere, ex persona minoris, eodem modo et eadem aequitatis ratione, quae etiam in casu *l. 25. ff. de Adm. tut. et l. 20. ff. de Tut. et rat. distr.*, curatoribus restituitur actio tutelae directa in tutores, qua hi antea in minorem summam essent condemnati, in praeiudicium curatorum, a quibus pupillus indemnitatem petierat utili tutelae actione; Magistratus scilicet Romani, ut ait C a i u s in *l. 1. ff. de Alien. iud. mutandi causa*, id omnibus modis agunt, ne cuius deterior causa fieret ex alieno facto, prospiciendum igitur erat ne dominus, cuius minor negotia gereret, sine sua cul-

culpa a minore laederetur, cum damnum illud potius ei incumbere deberet, qui cum minore contraxisset; prospiciendum erat ne curatores eo damna paterentur, quod tutores quocunque modo obligationi suae non satisfecissent, qui licet stricto iure per sententiam liberati erant, etiamnum tamen naturales pupilli debitores erant, eius in quod amplius potuissent condemnari, ut aequum esset curatori concedere ius quod minor in tutorem habebat, per restitutionem scilicet contra latam sententiam, tutori auferendi quod minus solvisset (*l. 1. C. si adv. rem iud.*) potius quam ut curatori detrimento esset, quod pupillo duplex via pateret indemnitatem consequendi, quarum illam elegerat, quae aequitati minus conveniret. — Quamvis igitur Paulus, in *l. 24. pr. ff. de Minor.*, nullam restitutionem concedat contra eum cuius negotiis minor se sponte immiscuerat, patet tamen; effectu inspecto, eum non magis laedi, quam si restitutus esset, cum etiam species restitutionis dici possit, quod cum ordinaria negotiorum gestorum actio, ad rationes reddendas et reliqua praestanda tendat, minor petere possit, ut defungatur restitutionis petitionem cedendo; nemo enim non videt pro varia obligationum natura, variis remediis minoribus potuisse consuli, quorum igitur electionem Praetor sibi reservavit, si-

simul cavens ne aliorum iura per minores laederentur; sic si v. g. minor aliena bona mandatu domini administravisset et dilapidasset, dominus sua culpa damnum patiebatur si minor mandati actioni subduceretur, sed non nisi summa cum iniuria, domino in minorem omni iuri interdiceretur, qui ignorantis bona administravisset; hunc igitur eo modo indemnem servare studuerunt Romani, quo meo quidem iudicio sapientior excogitari non posset, cum simul minorem liberarent, damno quod inconsulto iudicio pateretur, et remedium quod huic liberationi ordinario inserviret, in eum transferrent, qui lubrico aetatis minoris, sine sua culpa laederetur, ita tamen, ut nec is qui cum negotiorum gestore contraxerat, et adversus quem restitutio conceditur, de iniuria queri posset, qui, quia adversarium minorem haberet, scire potuisset id quod gessisset restitutioni obnoxium esse.

In restitutione adversus aditionem hereditatis (1), idem elucet studium Romanorum, ne

no-

(1) Proniores fuisse Romanos, ad concedendam restitutionem contra aditionem hereditatis, quam contra eius repudiationem, patet ex *leg. 8. § 6. C. de Bon. quae lib.* nec latet causa, qui enim contra repudiationem hereditatis restitutionem petit, *lucrum* quaerit, et merito igitur eius

noceat iis quibuscum minor, cum adhuc heredis personam sustineret, aliquid gessisset, cum enim unaquaeque restitutio sic facienda sit, ut non tantum minor sed adversarius etiam ius suum in integrum recipiat, ideoque proprie, contra aditionem restitutus reddere debeat bona hereditaria, uti ad eum pervenerunt, *l. un. pr. C. de Reput.* (1), legata tamen et libertates quas secundum voluntatem defuncti ex hereditate erogasset rata manent *l. 22. 31. ff. de Minor.* et videor mihi hoc adfirmare etiam posse, de om-

eius causa favorabilior est, qui per restitutionem contra aditionem hereditatis, obligationibus hereditariis se liberare studet, vid. *Ranch. Var. Lect. II. c. 8.* (Thes. Otton. T. V.)

(1) Vulgo docetur minorem, restitutione in integrum impetrata, reddere tantum debere, in quantum locupletior factus est; sed quamvis in *l. 7. § 5. ff. de Minor.*, doceatur: eum restituta hereditate non teneri de iis, quae per aetatis imbecillitatem forte periissent, et fructus ex re empti perceptos, post restitutionem restituere tantum cogatur, in quantum iis locupletior factus esset *l. 27. § 1. ff. eod.*, mihi tamen hae potius exceptiones videntur a regula, quam ipsam regulam statuere arg. *l. 40. § 1. 47. § 1. ff. de Minor. l. un. pr. C. de Reputat.* et quoniam hoc magis convenit curae Romanorum, minoribus cum minima aliorum iniuria auxilium ferendi; sed plerosque forte in hanc sententiam duxit, quod saepe obligationem illam minorum reperirent, in quantum locupletior factus esset, quae tamen, ut vidimus, pupillis incumbit de iis quae sine tutore gessissent.

omnibus bona fide gestis ante restitutionem. De solutionibus enim, a minore creditoribus hereditariis factis, hoc expresse docetur in *l. 31. ff. de Minor.*, et in simili casu, nempe si filius impubes haereditati paternae se immiscuisset, postea abstineret, hoc etiam in contractibus verum esse, patet ex *l. 44. ff. de Acquir. hered. l. 6. §. 1. 2. ff. de Rebus auct. iudicis possidend. l. 24. ff. ne in fraud. l. 90. ff. de Solut.*, ut recte censeantur initi; quod quare ad ea, quae ab extraneis heredibus, contradictionem hereditatis restitutis, gesta sunt, extendi non possit, nullam causam video, nec quis dicat singulare hoc fuisse in minore filiofamilias, ut rata habeantur quae antequam se abstineret aut restitutus esset gessisset, ius enim illud non introductum est ratione habitae personae heredis, sed tantum eorum qui cum eo, personam heredis sustinente, contraxerant, et censendum igitur est legislatorem idem etiam voluisse si extraneus per restitutionem, qualitatem heredis amisisset, quoniam salva minorennitatis cura, ius commune servare eum studuisse, iam ex doctrina de ineundis a pupillo obligationibus, satis constare potuit.

Quod ad obligationem ex solutione indebiti, quae in solidum minoribus incumbit, si auctoritate tutoris aut curatoris solutionem acceperint.

riat, quamvis quod sciam, nominatim definitum non sit, adfirmare tamen non dubito, eam etiam, si minor se laesum probare posset ex bono et aequo fuisse moderatam. — Nunc vero transeamus ad restitutionem contra indebiti solutionem, a minore factam, licet enim haec nullam obligationem rescindat, occasione tamen obligationum quasi ex contractu de ea hic commodè agere posse videmur. — Neminem scilicet latet iure ordinario potuisse repeti, quae per errorem facti fuissent soluta, (*l. 10. Cod. de Iur. et fact. ign. l. 6. C. de Cond. indeb. l. 25. pr. ff. de Minor.*), sed mulieribus et minoribus, si iuris errore indebitum solvissent, restitutionem in integrum, vel utilem actionem (1) fuisse datam *l. 9. pr. ff. de Iur. et fact. ign. l. 25. ff. de Minor.*, quoniam innumeris auctoritatibus constat, ut aiunt Arc. et Honor., minoribus et mulieribus in iis quae ignoraverint, vel praetermiserint, subveniendum es-

(1) De hac utili actione monendum, quod cum ordinario minor restitutionem petens, se laesum probare debeat, et ei qui indebitum repetat idem onus incumbat, (excepto casu in *l. 25. pr. ff. de Prob.*) neutra tamen probatio a minore exigatur, qui si de indebito soluto queratur, onus debitum probandi in adversarium transfert. *d. l. 25. § 1.*

esse l. 8. C. de in rest. l. 3. C. Th. cod.; omnino tamen cavendum est ne hic mulierum iura cum minorum restitutione confundamus, nec enim loco minoris circumscripti per omnia habenda est mulier, l. 42. ff. ad SCtum Velleianum, sed Papiniani et Pauli tempore iuris error in compendiis mulieri non proderat, (l. 7, 8, 9. pr. ff. de Iur. et fact. ign.) quod confirmavit Constant. in l. 3. Cod. Th. de Sponsal. l. 11. Cod. de Iuris et facti ignorantia, minores vero restituuntur etiam contra omisum lucrum; quamvis igitur in dicta Constitutione Arcad. et Honor. coniungantur minorum et mulierum personae, restitutio tamen quae his conceditur, tendit tantum ad rescindenda quaedam damna, quae per iuris ignorantiam passae essent, qua in re cum plurimum magistratum arbitrio relinquendum esset, Leo et Anthemius, ne ulterius hi progederentur quam patiebatur utilitas publica, (contractus earum v. g. temere rescindendo) horum potestatem praeteritarum legum auctoritate circumscripserunt, (l. 13. C. de Iur. et facti ign.) imo Tribonianus, cum Constitutionem Arcadii in Codicem referret, mulierum mentionem ex illa tollere maluit, (vid. l. 8. C. de in int. rest.) quam nimis generali enuntiatione dicere, etiam mulieribus in iis quae ignoravissent

sent vel praetermisissent subveniri, ex quo licet non pateat eum omnem restitutionem mulierum fustulisse, v. g. contra indebitum solutum per ignorantiam iuris, de summa tamen minores inter mulieresque differentia constare potest. — Ex eo quod minoribus, contra ignorantiam iuris subveniri dicatur, derivari etiam potest, quod restitutio etiam *contra delicta* concedatur, modo non ex animo sed extra veniant *l. 1. l. 2. C. si adv. del. l. 1. l. 4. C. si min. se mai. dix.*, nam qui dolo egisse fuerit convictus, uti iuris ignorantiam praetendere non potest, sic et in civilibus et in criminalibus a restitutionis auxilio excluditur, quoniam errantibus non fallentibus succurratur, et non fit aetatis excusatio, adversus praecepta legum ei, qui dum leges invocatur contra eas committit, ut egregie monet Tryphoninus, in *l. 37. ff. de Minor. conf. l. 9. § 2. 4. l. 32. ff. eod. l. 13. § 1. ff. de Dolo malo. l. 36. ff. de Adult. l. 23. ff. de Furt. l. 14. in f. ad SCrum Silan. l. 111. ff. de R. I. Paul. Sent. Lib. 1. tit. 9. § 1. ad, Kleinf. Entw. d. Grundw. P. R. I. § 88.*

Quod ad obligationes *quasi ex delicto* attinet, sponte patet restitutionem contra eas non potuisse concedi, si lex nulla ratione habitae personae obligatae, propter utilitatem publi-

cam eas imponeret. Hoc vero obtinet in obligatione de deiectis et effusis, de periculose positis vel suspensis, et in obligatione exercitoris propter furtum, vel damnum a famulis datam. — Sed quid de iudice qui litem suam facit? Weber, *über die Nat. Verbindl.* § 64. p. 223. not. 7., restitutionem omnino ei denegat, quoniam putat Legislationem sic sibi contrariam fieri, si 17 annis maiorem ad iudicium admitteret, sed restitutionem concederet contra damna ex hoc munere publice delato, oriunda. Mihi tamen secus videtur, et nihil hac in re inveniri quod ex sententia Romanorum sibi repugnet (1); vidimus enim pupillos auctoritate tutorum curatorumque, omnia recte gerere potuisse, et nihilominus restituntur si laesi fuerint; vidimus masculis 14 annis maioribus publice facultatem tribui suas res administrandi, 17 annis maiori facultatem accusandi concedi et procuratoris munere fungendi, quibus tamen omnibus casibus, causa cognita, damna minorum fuerunt emendata; at nihil aliud est in minore iudice, cui si per imprudentiam litem de

(1) Supra tamen iam vidimus Legislatorem sibi oblocuturum fuisse, si maiorem 17 annis ad iudicis munus admitteret, nec tamen, sine curatore, 25 annis minorem litem suam facere sineret.

de qua male iudicasset suam fecisset, non magis denegari debuisse videtur restitutio, quam contra delicta sine dolo perpetrata, quoniam omnis restitutio pertinet ad ea quae summo iure recte gesta censentur, sic enim etiam iudex compromissarius, cui publice haec facultas anno 20 tribuitur, restituitur si temere auditorium receperit, *l. 41. ff. de Recept.*; ex quibus mihi satis probari videtur, vel in toto restitutionis remedio sibi contraria statuisse Legislatores, vel si nulla alia ratio obstaret, potuisse etiam restitutionem in integrum minori iudici concedi.

~~~~~

## CAPUT TERTIUM.

DE IIS , QUAE IN EXTRAORDINARIO RESTI-  
TUTIONIS REMEDIO COMMUNIA SUNT.



**E**x allatis satis ni fallor patet , maxime gene-  
rale et favorabile fuisse auxilium , a Praetore  
minoribus 25 annis promissum , nullam vero  
certam formam , restitutioni fuisse inditam , sed  
aliquando primario , aliquando etiam in sub-  
sidium , concessum fuisse remedium quodcumque  
Praetorium (1) , quo minor five eadem condi-  
tione reponeretur ac si nihil gessisset , five in-  
demnitatem consequeretur , in totum vel pro  
parte , prouti publicae utilitatis ratio , imo et  
commodum ipsorum minorum pateretur. —  
Cum igitur tam indefinite hac in re versatus  
fuerit Praetor , et inprimis tot sint casus qui-  
bus restitutionis petitioni non annuatur , aut pen-

(1) Profecto falluntur igitur qui putant , iudicium re-  
scindens et rescisforium in restitutione debuisse interve-  
nire. Conf. Schult. *Enar. tit. ff. de Min. § 10.*  
Noodt, *ibidem* p. 91.

pendeat a fortuito casu, (v. g. si utrimque minores fuerint), desperandum prima fronte videri posset, utrum vis et natura restitutionis in integrum unico conspectu posset comprehendi, sed quum tamen pateat, esse quaedam, quae in omni restitutione propter aetatem fuerunt observata, haec recensere lubet, quoniam exinde interiora quaedam de remedio illo innotescere poterunt.

Ante omnia huc pertinet studium Romanorum, cavendi ne restitutio ei noceat, qui cum minore nihil gessisset, sed, ut tantum in eius praeiudicium cedat, qui sciret aut scire debuisset, rescindi posse quae cum minore gesta essent; sic enim nequaquam Romani pepercerunt ei, cui minor v. g. rem suam tradidisset, sed quamvis fortasse a tutore vel curatore indemnitas servari posset, tamen restitutionem ei concesserunt contra alienationem, cum fatius esset eum rem ipsam recuperare, aut contractum v. g. rescindi, quasi non esset initus, quam postea indemnitatem quaerere; et hoc in casu igitur magistratuum restituentium potestas tantum per valida omnino utilitatis publicae momenta fuit circumscripta, puta si adversarius esset minor, aut mulier, parens aut patronus, aut si huius causa dolo, vel iureiurando minoris favorabilior fieret, aut si restitutio peteretur

tur contra manumissionem, vel solutionem intercedente decreta factam, vel contra praescriptionem actionis iniuriarum et sic porro. — Sed quamvis igitur ordinario, Praetor minorum damna emendaret contra eos, quibus ea damna imputari posset, (nam nec contra minores et mulieres indistincte restitutio fuit denegata), et quidem eo modo qui minoribus maxime expedire videretur, tamen multo cautiore videmus Romanos in casu, quo restitutio contra eos peteretur, quibuscum minor nihil gessisset, et qui igitur ignorare poterant rem minoris agi; quid enim si quis rem emisset ex hereditate a minore repudiata, aut pignus a creditore minoris distractum, aut rem minoris a fisco debiti causa venditam, si inscius eas ad minorem pertinuisse, emisset, non sine iniuria videbantur posse ei rursus abstrahi, ideoque denegata fuit restitutio, contra distractae hereditatis repudiationem, et ordinario etiam contra venditionem a fisco factam, et distractionem pignorum; sed etiam sic praevalere aliquando vidimus favorem minorum, ut si magno in damno versentur (1), restituantur eti-

(1) In restitutione ordinaria non attenditur ad damni magnitudinem, sed cavetur tantum, ne maiori rei vel summae praeiudicetur per restitutionem adversus faris minimam

etiam contra tales venditiones, imo et contra ea quae a procuratore maiore essent gesta, si ab hac indemnitas servari non posset, *l. 13. § 1. l. 14. ff. de Minor.*; ex quibus licet ingens eluceat minorennitatis favor, constat tamen magistratum restitutionem concedentium facultatem, per iura aliorum civium fuisse circumscriptam. — Aliud tale exemplum habemus in *l. 13. pr. l. 29. § 2. ff. de Minor. Nov. 119. c. 6*; ubi docetur restitutionem minoris eius adversariis non praeiudicare, si nec praesentes fuerint, nec legitime evocati, ne nimio favore minorum, forte etiam mala fide, magistratus temere rescinderent contractus minorum; conf. *l. 39. ff. de Adopt. l. 47. pr. ff. de Re iud.* Nam et hinc Romani restitutionem concedi noluerunt nisi ipse minor aut procurator speciali mandato instructus (1) eam peteret, *l. 25. 26. ff. de Minor.* — Inprimis tamen hoc vel-

le

nam rem, vid. *l. 4. ff. de in int. rest.* Conf. *l. 13. 21. ff. de Except. l. 1. C. si adv. don.* Schult. En. tit. *ff. de Rest. in int. § 7.*

(1) Hac in re differentia est a petitione veniae aetatis, quae fieri non potest nisi ab ipso minore, *l. 2. C. de His qui ven. aet.*, ut scilicet ex habitu corporis, de aetate et impleto vigore, tam animi quam corporis, constare possit, vid. *l. un. C. Th. eod.* Arntzenius, in *Actis Soc. Traiect. I. p. 147.*



se videntur *l. 26. § 1. ff. ad Munic. et l. 3. C. ubi et apud quem*, secundum quas licet magistratus maiores, tam per se quam mandatarios, restitutionem concedere possent, hæc facultas tamen, omnino denegatur magistratibus municipalibus, et iudicibus pedaneis, conf. Scipio Gentilis, *de Iurisd. l. 1. c. 32. Op. Tom. 3. p. 96.* Nec immerito sane rem tanti momenti, quæque tam accuratam causæ cognitionem requirebat, ut ex re nata, nunc hæc nunc alia remedia adhiberentur, in qua igitur magistratus integritati tanta fides erat habenda, summis tantum in Republica viris commiserunt, ne non tantum Reipublicæ sed imo ipsis minoribus, (vid. *l. 24. § 1. ff. de Minor.*) perniciosa fieret temere concessa restitutio, et hinc igitur etiam antea solus magistratus maior, tam de facto quam de iure cognoscere debuit, vid. Schult. *En. tit. ff. de Rest. in int. § 8. Thesium contr. dec. XI. § 1. seqq.* Vinnius, *Select. Quæst. lib. 1. c. 10.* Caeterum quamvis ex antecedentibus iam constare potuerit, quam generale sit hoc remedium, quantoque cum studio, minorum damna emendaverint Romani, quaedam tamen addenda videntur, ex quibus ulterius de hoc favore constare poterit, scilicet cum dubitari posset utrum naturalis an civilis temporis computatio, in de-

definienda maiorenitate esset. adhibenda, electa fuit naturalis, quae minoribus maxime pro-  
 fit, eo effectu, ut dies incoeptus non habeatur  
 pro completo, sed restitutione. obnoxia sint,  
 quae ante momentum, quo minor 25 annorum  
 terminum complevisset, ab eo essent gesta;  
 vid. l. 3. § 3. ff. de Minor. — Huc etiam per-  
 tinet quod in d. l. 3. § 2. ait Ulpianus,  
 non censendum esse maiorem comprobasse quae  
 minor gessisset, nec ergo in integrum restitu-  
 tioni renuntiasse (1), si quid fecisset, quod  
 consequens esset gestorum intra minorennita-  
 tem; nimirum si maior solutionem debiti he-  
 reditarii accepisset, omnes obligationes here-  
 ditariae in eum transferebantur; videri igitur  
 etiam poterat, hoc factum sufficere ad com-  
 probandam hereditatis aditionem a minore fac-  
 tam, sed rursus mitior hic placuit sententia. —  
 Minori etiam heredi minoris singulare aliquod  
 ius conceditur, quod ulteriori explicatione in-  
 digere videtur; scilicet indubitatum est minorem  
 he-

(1) Semel enim monuisse sufficiat, ratihabitionem ma-  
 ioris, tollere restitutionem adversus ea quae quis minor  
 gessisset, vid. Paul. lib. 1. tit. 9. § 3. l. 3. §. 1. l.  
 20. § 1. ff. de Minor. eaque ratihabitio tacite fit, per  
 silentium, continuatum per tempus restitutioni peten-  
 dae concessum, aliud exemplum vid. in l. 30. ff. de  
 Minor.

heredem, si contra aditionem hereditatis restitui nolit, hoc remedium impetrare non posse contra ea, quae a defuncto maiore damnose fortasse gesta erant, quoniam his non laedatur inconsulto iudicio *l. 38. ff. de Minor.*, sed uti minoris heres maior, contra laesiones defuncti, ex eius persona restitutionem impetrare potest, sic etiam si heres minor esset, dicendum esset eum ex persona defuncti debuisse restitutionem petere, adeoque idem tempus ad hanc petitionem ei concedendum fuisse post aditam hereditatem, quod ipsi defuncto superesset (*l. 19. ff. de Minor. l. 2. 4. C. de Temp. in int. rest.*), i. e. quadriennium post aditam hereditatem (vid. *l. 5. § ult. C. de Temp. in int. rest.*), quoniam nunc iure communi restituitur minor. Paulus tamen in *Sententiis lib. 1. tit. 9. § 4*, minorem heredem minoris ex sua persona restitui docet, id est si defunctus lubrico aetatis laesus esset, heredem eius minorem, cui forte novem anni supererant ad restitutionem contra proprias laesiones petendam, idem tempus habere ad restitutionem contra laesiones defuncti petendam, quamvis huic si in vita mansisset brevius tantum tempus superfuisset, quod receptum est, ut minor heres quam diutissime egregio illo remedio uteretur. Fundamentum tamen huius iuris in eo quae-

quaerendum videtur, quod minor heres, intra tempus quod ipsi conceditur ad restitutionem contra proprias laesiones petendam, restitui etiam posset contra omisam petitionem restitutionis, ex persona defuncti, quasi hanc restitutionem ei potius ipso iure concedere voluissent Romani, quam necessitati eum adstringere, si tempus defuncto concessum praeterlabi siviſſet, duplicem restitutionem petendi, unam ex sua persona, alteram ex persona defuncti, hoc enim innuere videtur Ulpian. *l. 19. ff. de Minor. (1)*, ubi ait, ipsum minorem deceptum  
vi-

(1) *l. 19. ff. cit.* cum in hac lege, ut et apud Paulum, *Sent. lib. 2. tit. 19. in f.* anni utilis mentio fiat, tamquam temporis ad petendam in integrum restitutionem concessi, non neminem forte, qui nulla antiquati iuris vestigia, in iure Iustiniano admittat, offendat computatio temporum in integrum restitutionis, nuper ad locum Pauli adhibita; sed quamvis inde efficiatur, non ea computatione me usum fuisse, quam ipse Paulus adhibuisset, (cuius igitur mentem non recte expresſit Anianus, *ad Paulum lib. 1. tit. 9. § 3.*), optime tamen facturum putavi, si locum illum secundum ius novissimum explicarem, annus enim utilis, ad Constantini tantum tempora restitutioni petendae inservit, qui 5 annos Romae, 4 in Italia, 3 in Provinciis concessit *l. 2. C. Th. de int. rest.*, sed Iustinianus, in *l. ult. Cod. de Temp. in int. rest.*, sublata maiorenitate, vel minoribus quadriennium concessit, a differentia locorum, *venia aetatis impetrata*, computandum.

videri, si restitutionem ex persona defuncti petere neglexisset. Praeterea cum profecto etiam hic favor minorum heredum conspiciatur, quod ergo non ita interpretandum est, ut ipsis fiat damnosum, Cuiacius *ad Paulum l. l.* putat, potuisse quidem minorem ex sua persona contra defuncti minoris laesionem restitutionem petere, electionem tamen habuisse; utrum eam iure communi ex persona defuncti petere vellet; sed observandum est, minorem heredem (cui saltem ex sua persona quadriennium restitutioni petendae superest) nullam causam habere potuisse, quare ex persona defuncti restitui mallet, cum iure communi quadriennio semper, a die aditae hereditatis, praescribatur tempus petendae restitutionis, vid. *l. 5. § ult. C. de Temp. in int. rest.* Aliud tale exemplum habemus in *l. 5. pr. Cod. de Temp. in int. rest. l. 2. C. Th. de int. rest.*, quamvis enim tempus quadriennii restitutionis petitioni inserviens, iis qui veniam aetatis impetaverunt, currere incipiat a die impetrationis, adeoque v. g. in muliere impleri possit anno aetatis 22, favore tamen aetatis receptum est, ut de iis quae ante veniam gessissent, saltem ad annum usque 25 impletum, restitutionem possint impetrare.



## CAPUT QUARTUM.

DE FUNDAMENTO RESTITUTIONIS IN  
INTEGRUM.

**V**idimus igitur minores laesos, nonnullis tantum casibus exceptis, potuisse restitutionem impetrare eo effectum, ut vel in priore conditione reponantur, vel indemnitatem consequantur, casus vero illos esse paucissimos, et propter validissima tantum aequitatis aut utilitatis publicae momenta receptos; vidimus etiam facultatem magistratuum maiorum, emendandi laesiones minorum, non eo limitari quod verba Edicti Praetoris, tantum restitutionem promittant contra ea quae cum minoribus gesta essent, sed etiam ad omissa per negligentiam aut imprudenter facta extensam fuisse; et univere ad omnia ea, quibus minores se lubrico aetate laesos probare possent. — Cum vero ab altera parte, nullum remedium minoribus concedatur contra obligationes mere legales, easque quas lex sequelas facit facti alieni sine conventionione, aut contra obligationes  
cx

**ex factis dolosis minoribus incumbentes, cum-  
que nec emendata fuerint damna, quae minor  
casu fortuito, aut tamquam mandatarius, vel  
heres, pateretur ex gestis defuncti, hinc con-  
cludere posse mihi videor restitutionis privilegi-  
um quamvis favorabile sit, consistere tamen  
in compensandis aetatis defectu, et damnis ex  
fragilitate iudicii, in quo conspiciuntur minorum  
indigentia, oriundis. — Nec hoc difficultatem  
habet, si aulorum' curatores non habentium  
rationem tantum habeamus, qui licet ad nego-  
tia sua gerenda admitterentur, tamen censer-  
i possent non eo pervenisse, quin etiamnum lae-  
di possent fragilitate aetatis, ut aequum esset  
his laesionibus subveniri; sed cum ex antero-  
ribus pateat, tutores curatoresque compensasse  
voluntatis, et iudicii defectum pupillorum, ut  
horum auctoritate eandem personam sustinere  
possent quam maiores, videri posset sibi non  
constare legislatio, si colore imperfecti iudicii,  
rescindi iuberet quae interveniente hac auctori-  
tate essent gesta (1). Ad tollendam hanc con-  
tra-**

(1) Vid. e. g. *l. ult. ff. de Rest. in int. l. 47. ff. de  
Minor. l. 2. C. si tut. vel cur. int. l. 4. C. si adv. rem  
jud. nec obstat l. 16. pr. ff. de Minor.*, ubi docetur tan-  
tum, restitutionem cessare, quando ipso iure nullum est  
quod minor gessit, cuius simplex est ratio, quia scilicet  
talibus minor laesus non habetur, licet fortasse in  
dam-

traditionem accuratius in fundamentum huius  
remedii erit inquirendum; scilicet ante omnia  
legislatori erat prospiciendum, ne ii, qui per  
se non sufficerent ad personam suam sustinen-  
dam, cum aut plane iudicio destituerentur,  
aut iudicio non satis valerent, eximerentur, ut  
ita dicam, ex civitate, et ne eorum bona ex-  
tra commercium hominum ponerentur, huius  
igitur rei quomodo primo quidem tutoris, sed  
postea etiam curatoris datione fuerit consul-  
tum, in duobus prioribus partibus vidimus, ut  
pupilli auctoritate tutorum curatorumque, ad-  
iti vero, qui curatorem non petissent, soli  
sufficere censentur qui omnibus boni patrisfa-  
miliæ officiis fungi possent. — At ne sic qui-  
dem minores eadem conditione gaudebant qua  
maiores, aditi enim, quamvis quodammodo  
videri possent sibi imputare debere, si curatores  
non petissent, iudicii tamen defectu labora-  
bant, cui subveniendum erat, nec pupilli sive  
impuberes, sive puberes, qui auctoritate inter-  
veniente contractum damnosum inivissent, dici  
poterant sua culpa damnum pati, id est revera  
laedebantur (*l. 203. ff. de R. I.*), et quidem  
propter aetatem, quoniam si maiores fuissent  
suas-

damno verferetur quod suam rem non possideat, conf.  
Noodt, *ad tit. ff. de Minor. p. 94.*



suasque res administravissent, censi poterant diligentius res suas administraturi fuisse. Hae igitur laesiones ut emendarentur et univere, ut tollatur differentia maiores inter et minores, Praetor Edicto proposito restitutionem minoribus promisit, non tamquam subsidarium remedium; si pupilli a tutoribus aut curatoribus suum consequi non possent, sed tamquam principale. (*l. 3. 5. C. si tut. vel cur. interv.*), quoniam etiam laedi posset minor, qui tantum actionem ad indemnitatem haberet, cum satius fuisset, nihil esse gestum. — Cum igitur iuribus, quae minoribus in bonorum administratione, et imprimis in ineunda obligatione competant, iam egregiam curam ostendissent Romani, non tantum ut praecaverent, sed etiam quodammodo, ut emendarent damna quae minores propter defectum aetatis paterentur, ultimum hunc scopum per simplex et naturale illud remedium praetorium, imprimis attigisse dicendi sunt, cum omnia ea, quae pupilli interveniente auctoritate, aut aduli curatores non habentes gessissent aut omisissent, ulteriori magistratum examini et animadversioni submitterent, sine discrimine dolus adversarii intervenisset an minus, cumque rem ad priorem statum reduci iuberent modo non utilitatis publicae ratio hanc compensationem laesionum mi-

minorum impediret, simul vero curarent, in quantum fieri posse videretur, ne hoc remedium aliis noceret, quibus laesio minorum non magis quam ipsis imputari posset, et quorum igitur ratione etiam necessarium erat, ut post accuratam demum causae cognitionem, (quae etiam in ipsorum minorum favorem tendit l. 24. § 1. ff. de Minor.) minorum damna emenderent magistratus, eo modo qui toti reipublicae maxime expedire videretur.

## CAPUT QUINTUM.

DE EXTERNIS EFFECTIBUS RESTITUTIONIS  
IN INTEGRUM.

**H**isce itaque pro viribus absolvimus universam Romanorum curam circa minorum personas et bona, sed uti doctrinae de ineundis ab iis obligationibus non nihil luminis attulisse mihi videor, per expositionem externorum effectuum, qui ius eorum singulare sequantur, sic ad intelligendam vim et naturam restitutionis in integrum, necessarium omnino videtur, ut etiam huius remèdii sequelas, ratione aliorum civium, recenseamus.

Tritissima illa quaestio utrum restitutio minorum aliis etiam profit, ut rite exponatur, ante omnia tenendum est, hic imprimis agi de effectibus earum restitutionum, quae minoribus qua talibus, id est lubrico aetatis laesis, conceduntur, si enim dolus adversarii intervenisset, nihil novum si fideiusfori etiam, aliisque quibuscum minori res communis est, fuerit consultum (secundum l. 7. § 2. ff. de Minor.

*ner. l. 2. C. de Fideiusf. minor.*), cum ex iure communi aut id quod gestum est ipso iure nullum sit, aut saltem actioni vel exceptioni doli sit locus, sed an dicemus consortem minoris illam actionem etiam ultra biennium potuisse instituere, et si minor sine probatione doli contra obligationem v. g. ex contractu fuerit restitutus, consortem etiam liberari? Mihi quidem leges, ubi de restitutione minorum agentes, consortibus etiam subveniri iubent, si dolus adversarii intervenerit, nihil singulare his tribuere videntur, sed tantum confirmare principium illud Iuris Romani quod supra ex *l. 1. ff. si mensor fals. mod. dix.* deduximus, unumquemque etiam sine contractu, damnum dolo datum debere resarcire. Nimirum mihi persuadere nequeo ullam restitutionem minoris Legislatorum voluntate consorti prodesse posse, Praetor enim qui minorem ob dolum adversarii restituit, hunc solum spectat, et extraordinariis remediis, v. g. actionem adversario denegando, indemnem servat, nec leges quae consortibus auxilium promittunt propter dolum adversarii minorum, evincunt eandem actionem, quae fortasse minori conceditur ad rem dolose stipulatione ablatam recuperandam, eo ipso etiam consorti, pro sua parte dari, quod nec admittendum videtur.

si attendam ad odium actionis doli, quam non nisi in subsidium dari voluerunt Romani; nisi igitur dicendum sit, universe restitutionis remedium ad consortes extendi, nulla ratio videtur adesse, quare singularia quae minori laeso concedantur propter dolum adversarii, magis ad extraneos pertinere dicantur quam caetera iura singularia, et quare consortibus minorum, contra iuris ordinarii regulas tribuendum sit, ut dolum quo ipsi laedantur ultra biennium allegare possint, et quamvis fortasse alii modi indemnitatis consequendae iis superessent. Videamus igitur, an restitutio minoris, sive lubrico aetatis, sive dolo adversarii laesi, consortis etiam causam favorabiliorem reddat.

Si de patre quaeratur, sponte patet negando respondendum esse, cum ne quidem ipsi filii-familias minores, restitutionem impetrare poterint, nisi directe ex sua persona damnum fuerint passi, nulla ratione habita damni quod paterentur ratione peculii profectitil, pleno iure ad patrem pertinentis, (vid. l. 3. § 4. ff. de Minor. l. 23. ff. eod.) quoniam Praetor minoribus non vero maioribus auxilium promittit. — Licet enim ex gestis suis filiusfamilias minor etiam in solidum obligetur aequè ac maior (vid. v. g. l. 57. ff. de Iudic. l. 39. ff. de O. et A.), imo et emancipatus aut exhere-

da-

datus, de iis conveniri posset in quantum facere possit, (vid. l. 3. § 4. cit. l. 2. 5. pr. ff. quod cum eo qui in aliena pot,) in eo tamen a minoribus patribusfamilias differunt, quod obligationibus illis non semper laedi censeantur, neque igitur semper restitutionis remedio indigeant; scilicet si filiusfamilias v. g. damnosum contractum inivisset, et pater de peculio conveniretur, verum quidem est forte etiam filii interesse peculium non diminui, in casum scilicet quo ex const. D. Claudii, bonis paternis debiti fiscalis causa (non propter delictum vid. l. 1. § 4. ff. quand. de pec. act. an.) publicatis, peculium profectitium filio salvum manet, cum tamen eo tempore quo contraxerat filius (et hoc tempus in restitutione spectandum est vid. l. 3. § 1. 2. l. 11. § 5. ff. de Minor.), solus tantum pater damnum pateretur, et quidem sua culpa, hinc nec huius damni ratione, filii favore magis restitutio concedenda erat, quam eius quod minor heres patitur ex gestis defuncti, damni vero quod pater patitur nulla ratio habetur, ut neutro casu restitutioni locus sit; sed aliud est si filiusfamilias se ipsum laesum probare posset ideo forte quod ipse ex suo contractu conveniretur, nunc enim restitutionem aequae ac paterfamilias impetrare poterat (d. l. 3. § 4. l. 23. ff. de Mi-

*Minor. l. 1. C. de Filiof. minor. l. 2. C. si adv. sent. l. 8. pr. § 1. 6. C. de bonis quae lib.), et quidem eo effectū, ut pater non amplius de peculio conveniri posset, l. 27. pr. ff. de Minor. quoniam haec liberatio patris necessaria sequela erat iuris principii, quod pater et filius pro una eademque persona habeantur, ut filiofamilias persona subduci non posset obligationi, nisi et obligatio patris effectū desituatur. — Huic doctrinae tamen contraria videri posset l. 27. pr. ff. de Minor. quae, cum patri pro filio omni modo restitutionem praestari iubeat, invito etiam ipso filio, videri posset docere etiam voluntate Legislatorum beneficium minoribus praestitum ad patrem extendi, et multo magis igitur, saltem ex sententia Caii, filiofamilias debuisse etiam restitutionem concedi, si eam in solius patris favorem peteret, licet ipse in damno non versaretur, contra Ulpianum, in l. 3. § 4. l. 23. eod. — At alia plane doctrina Caii videtur fuisse, scilicet cum, ut supra vidimus, aut ipse minor, aut specialis procurator debeat restitutionem petere, videtur Caius quaestionem sibi proposuisse, an non in patre huius regulae exceptio deberet admitti, cuius periculum agatur, qui nisi filius restitutus fuerit de peculio teneatur, et hanc igitur exceptionem propter aequitatem admisit. Agit itaque Ca-*

Caius de casu quo filiusfamilias ex sua persona laesus esset, et proinde restitutionem recte petere potuisset, nec filii privilegium in patrem transferri docet, sed propter aequitatem tantum, patri cuius interest filium iure suo singulari uti, facultatem tribuit ius illud nomine filii petendi, ut revera quamvis effectu inspecto restitutio filii in patris commodum tendat, imo et patri ius aliquod singulare concedatur, ipse tamen filius restituatur, nec igitur ulla ipsius beneficii quod minoribus tribuitur extensio adsit (1), quae adfuisset, si sine eo ut filius contractu laesus esset, patri de peculio convento restitutio concederetur. Quod si igitur, ne patri quidem nisi ex necessitate iuris restitutio filii profit, nec damni quod pater pateretur per gesta filii ullam rationem habuerint Legislatores, nemo fane mirabitur si nec iis subvenire voluerunt, qui cum minore rem communem haberent, quod constat ex *l. 47. § 1. ff. de Minor. l. 2. C. si unus ex pluribus*, quamvis rursus, si minori restitutio concedi non possit, nisi simul socio maiori idem beneficium tribu-

(1) Alia exempla ubi *petitio* beneficii restitutionis, non vero ipsum privilegium in maiorem conferatur, supra vidimus ubi de restitutione adversus negotiorum gestionem, a minore susceptam egimus.



buatur, hanc sequelam potius admiserint Romani, quam ut ideo minorem in damno versari paterentur, hinc si sententia v. g. dividi non posset, minoris restitutio proderat quidem socio (*l. 29. § 1. ff. de Minor.*), aut, si minor per restitutionem servitutem recuperasset, ipsi cum maiore communem, effectus quidem huius beneficii, tendebat etiam ad maioris iura amissa redintegranda, (*l. 10. ff. quem. serv. amit.*), sed cum aliud obtinuisset si sententia non cohaesisset, aut servitus fuisset res dividua, (vid. *l. 28. ff. de Minor. Schult. En. tit. ff. de Minor. § 11.*), de voluntate Legislatoris satis constat, qui solius tantum minoris damna emendare studuit, nec eorum confortibus, nisi ex iuris necessitate ullo remedio prospexit. Sed quaeritur, utrum restitutio minoris heredis contra aditionem hereditatis, pro sit substituto, id est, cum revera substitutio sit heredis institutio sub conditione, utrum conditio illa, quae in substitutione vulgari defecerat aditione minoris instituti, (*l. 5. C. de Impub. et alior. subst.*), reconvalescere possit per restitutionem minoris, ut substitutus admittatur? Mihi cum minor restitutione non amittat nomen et qualitatem heredis (*l. 88. ff. de Her. inst.*), quamvis in foro non amplius pro herede habeatur, dicendum videtur substitutum aequè ab hereditate excludi ac si

§ institutus minor restitutus non fuisset, *l. 7. § 10. ff. de Minor. l. 2. ff. de Suc. Edict.*, ut beneficium minorum rursus nihil operetur ratione tertii maioris, conf. *Vinn. Sel. Quaest. lib. 1. c. 14.* — Alia tamen docet *Voet, ad tit. ff. de Vulg. et pup. subst. § 14*, imprimis propter *l. 44. ff. de Re iud.*, quae igitur paucis examinanda est. Admittitur scilicet ibi substitutus, postquam impubes repudiasset hereditatem, cui se immiscuisset, huiusque rei rationem reddit *Cuiacius, Obs. 12. c. 20*, quasi per aditionem impuberis, qui hereditatem cui se immiscuit repudiare potest (1) *l. 11. 57. ff. de A. vel O. H.*, non aeque extingueretur conditio sub qua substitutus admittatur, quam per aditionem adulti, qui restitutione indiget; sed cum non magis iure illo abstinendi (a Proconsule dato *d. l. 57.*), quam per restitutionem in integrum praetoriam effici potuerit, ut qui semel aditione heres factus esset, heres esse desineret, neutro casu videtur.

(1) Vulgo docetur impuberem, qui recte hereditatem adiit, non indigere beneficio restitutionis, sed libere abstinere se posse, quod quamvis negare non aulam, nescio tamen an indubitate ex *l. 11. et l. 57. cit.* probetur, cum hae commode intelligi posse videantur de casu, quo pupillus suus heres, se *sine tutore* hereditati paternae immiscuit.

tur admitti potuisse substitutus, potius igitur dicendum, in *d. l. 44. de substitutione pupillari* agi, in qua substitutus non excluditur propter aditionem instituti, sed etiam iure communi admittitur si institutus intra pubertatem moriatur, aut ut ex *d. l. 44. dici potest*, hereditatem repudiet, ex quibus, si recte coniiciam, efficitur, nec beneficium minoris heredis quo hereditati damnosae quam adierat se abstinere posset, siue ipso iure, siue restitutione in integrum, aliquid extraordinarii iuris substituto tribuere, sed si sub conditione *si minor heres non erit* esset admisus, et conditio aditione minoris esset extincta, eam non convalescere iure singulari quo aetatis defectui consulitur.

Restat adhuc notissima illa disquisitio, utrum saltem restitutio minorum iis consortibus non profit, qui eos mandati actione posset convenire, puta mandatoribus et fideiusforibus. Videri enim posset superior illa disputatio parvi momenti esse, satisque ex ipso Praetoris Edicto constare, soli minori auxilium ferri extraordinaria animadversione, et emendatione damnorum quae minor lubrico aetatis, non quae maior esset passus, qui nullo auxilio indigeret in praerudicium aliorum civium; cum tamen menti Praetoris satis convenire videretur,

tur, beneficium minorum ad maiores extendi, si minoris interfit, quia hoc casu revera ipsi minori prospiciatur, forte quis dixerit liberato minore non sine ratione etiam liberari mandatores et fideiussores minorum; at horum non interesse utrum mandatores et fideiussores suis etiam obligationibus subducantur, nec igitur propter mandati actiones his competentes talem extensionem necessariam fuisse, ex eo patet quod etiam contra has actiones minor in integrum restitui posset *l. 13. ff. de Minor. l. 1. C. de Fidei. minor.* Videamus igitur an restitutionis beneficium sine necessitate ad mandatores et fideiussores extenderint Romani?

Quoad mandatores negando respondendum esse satis constat ex *l. 3. § 4. l. 13. 23. ff. de Minor.*, quoniam hi velut affirmatores et fautores fuerint, ut cum minore contraheretur, et ipsi sub persona minoris contraxisse intelligantur, ut sibi imputare debeant, si parum idoneum procuratorem elegissent, imo tantum abest quin mandatori extraordinario remedio consulatur, ut potius dicendum videatur, in eum restitui actiones quas restituto mandatario minore (qui scilicet ipse damnum pateretur, vid. *d. l. 23. ff. de Minor.*), adversarius amisisset, vid. Paulus, *Sent. lib. 1. tit. 9. § 5. l. 48. pr. ff. de Minor. l. un. C. § 1. de Reput.* in quo

quo igitur mandans extraneus, a patre differt, qui restituto filio, sua etiam obligatione liberatur. De mandatore etiam satis conveniunt Iuris Romani interpretes, ac nisi magnam inconsequentiae labem veterum iurisprudentiae adspargere velimus, idem dicendum de fideiusforibus, liberationem scilicet minorum eorum causam favorabiliorem non reddere; uti enim adversus directam, sic etiam contra contrariam mandati actionem potuisse restitui minores nulla dubitatio est, ut eius non intersit an fideiusfor liberetur, huic vero qua tali in necem creditoris auxilium ferre, sanctissimis iustitiae regulis esset contrariam. — Nullius enim momenti est illa obiectio quod fideiusforia obligatio sine principali consistere non possit, cum uti supra vidimus in doctrina de ineundis obligationibus, accessoria talis obligatio possit accedere principali, quae ipsa omni effectui civili ratione ipsorum minorum destituatur, conf. l. 19. ff. de Duob. reis. Disquirendum igitur tantum est utrum haec sententia etiam Romanis placuerit; et nihil profecto magis distincte dici potuit, nec Legislatores voluntatem suam clarius exprimere potuerunt quam in l. 13. ff. de Minor. l. 1. C. de Filiof. min.; ubi dicitur restitutionem minorum non excusare fideiussores, qui pro iis intervenerunt, cum aequum

quum non sit subveniri iis in necem creditorum; confirmatur haec doctrina per *l. 95. § 3. ff. de Solut.*, quae vulgo contra eam adfertur, ut enim sine restitutionem ibi expresse vocari propriam et personalem defensionem, unicuique hoc fragmentum attente inspicienti patebit, proponi ibi exceptionem quae regulam firmat, scilicet tunc demum Papinianus adfirmare dubitat causam iuris honorarii, quae potuit auxilio esse minori, retinere fideiusoris obligationem, restituto minore contra obligationem principalem, si fideiusor minori heres extiterit, et sine contemplatione Iuris Praetoris accessisset; scilicet iniquum videbatur propterea quod obligatio fideiusoris sustineri posset, et ordinario sustineretur per causam iuris honorarii, quae minori restitutionem concedebat, si fideiusori heredi minoris restitutionem contra creditorem denegare, et iure igitur singulari (1), si fideiusor sine contemplatione Iuris Prae-

(1) Dissentio igitur a viris magnis Antonio Fabricio, *Coni. lib. 8. c. 3.* Schult. *ad Paul. Sent. 1. tit. 9. § 6. Enarr. tit. ff. de Minor. § 3.*, qui fideiusori semper subveniri putant, si sine contemplatione Iuris Praetoris pro minore intervenisset, et hoc igitur de casu intelligendas esse *l. 51. ff. de Proc.*, aliasque de quibus mox videbimus, sed huic sententiae primo quidem obflare videtur contextus ipsius *legis 95.*, nec praeterea, quam-

**Prætorii** (i. e. immemor beneficii minorum, quo contrariae mandati actione subduci possent) intervenisset, non tantum liberari eum placuit principali obligatione, contra quam tamquam heres restitutionem petere poterat, sed accessoria etiam quae ex sua persona ei incumberebat, ne scilicet beneficium quod iure communi ex persona defuncti ei competere, inutile fieret propter accessoriam obligationem, quam ex causa probabili, et excusatione quodammodo digna, susceperat, non donandi animo. — Ordinario igitur verum est fideiussores qui minoris obligationem in se suscepit non adjuvari, ut recte docet Ulp. in l. 3. § 4. ff. *de Minor.*, ubi cum restitutionem minoris eius fideiussores interdum prodesse dicat, regulam statuit in contrarium, et innuit non obstante restitutione minoris contra obligationem principalem, subsistere posse obligationem fideiusso-

am;

quamvis ignorantia fideiussores se pro minore intervenire, tamquam causa indulgentiae ibi allegetur, persuaderi tamen possum hanc Romanis sufficere visam fuisse, ut egregium beneficium minorum hoc casu semper ad fideiussores extenderent, quibus saltem imputari posset culpa quod non inquisivissent in conditionem principaliter obligati, conf. Vinn. *Select. Quaest. lib. 1. c. 11*, qui tamen hanc legem paulo aliter interpretatur, Voorda, *Int. et Em. l. 1. c. 20. in primis p. 791.*

am; paucis igitur adhuc videndum de iis fragmentis, quae hanc sententiam infringere videantur.

Pertinet huc primo *l. 51. pr. ff. de Procur.*, ubi totidem verbis docetur fideiusforem minoris defensoris cum ipso minore in integrum restitui. Errat tamen si quis putat hoc esse singulare beneficium, quod fideiusfori quatali conceditur, quasi huic consulere voluissent Legislatores, quod minorem confortem haberet, sed uti supra vidimus commodum maiorum, aliquando necessariam sequelam esse restitutionis minoris, sic etiam hic obligatio fideiusforis, qui iudicatum solvi promississet, ideo effectui destitui debuit, quia per restitutionem minoris, qua persona rei quam hic sustinebat ex iudicio eximeretur, non tantum consistere non poterat iudicium, in quo tres personae, actor, reus et iudex requiruntur, sed consequenter etiam irrita fieri deberet satisfactio iudicatum solvi; lite enim mortua (i. e. si nullum est iudicium) fideiusfores ex stipulatione illa non tenentur *l. 2. ff. Iud. solv. l. 1. § 2. ff. quib. mod. pign. vel hyp.* Quamvis igitur verum sit, fideiusfores hic obligatione sua accessoria aeque liberari ac ipsos minores, haec tamen exceptio non infringit regulam, fideiusforis obligationem restituto minore vulgo subsistere, nec iis aliquid singulare tribui, cum ideo  
tan-



tantum hoc in casu stipulatio iudicatum solvi non committatur; quod committi nequeat, salvo iure communi, nec fideiusor liberatus fuisset, nisi hoc necessario sequeretur ex beneficio minori defensori concesso, conf. *Averanius, Int. l. 2. c. 9*, qui latius hoc probat. —

Alter casus est, in *l. 2. § 1. ff. de Adm. tut. l. 89. ff. de Acq. vel O. Her.*, quas rursus omnium optime explicare videtur *Aver. l. 1. c. 8*. Dicit enim rationem quare in iis legibus restitutio minoris etiam fideiusori profit, non in eo quaerendam esse quod ibi de impuberibus agatur, quasi horum beneficium abstinendi hereditate cui se immiscuissent, magis in commodum fideiusorum esset extendendum, quam beneficium restitutionis, sed rationem huius iuris esse, quod in casu earum legum; salvo iure communi, fideiusori denegari non posset exceptio doli, quae ad fideiusores aequae pertinet ac principaliter obligatos, *l. 7. § 1. ff. de Except.* Scilicet si minor heres, fideiusoribus datis creditoribus hereditariis promississet, se debitum hereditarium soluturum, restituto minore, eius promissionem etiam effectui destitui, nemo facile negaverit, sed citatae leges docent nunc etiam fideiusoribus fuisse consultum; quid igitur, an dicemus, propterea quod minori ex sua restitutione excep-

ceptio doli competat, eam ipso iure etiam fideiusfori competiisse arg. *l. 7. § 1. ff. cit.*? Hoc si indistincte verum esset, sequeretur omnem restitutionem minoris, si non ipso iure saltem per exceptionem, quod eodem redit (vid. *l. 112. ff. de R. I.*) fideiussores liberasse; quoniam profecto ipsi minori, ex omni restitutione, si nihilominus conveniretur, talis exceptio datur; alia igitur conciliatio harum legum quaerenda est, nec de hac desperandum videtur, etenim notum est exceptione vulgo repelli posse, qui petat quod contra aequitatem naturalem, summo tantum iure, ipsi debetur, tam si v. g. obligatio metu aut dolo fuisset contracta (§ 1. *I. de Except. l. 36. ff. de V. O.*), quam si causa obligationis deficeret, v. g. si numerata non esset pecunia credita § 2. *I. eod.*, quae exceptio tam principaliter obligato quam fideiusfori competit, *l. 15. pr. 60. ff. de Fidei.* Haec igitur si referamus ad casum *d. l. 2. et l. 89*, ubi creditores hereditarii, fideiussores minoris heredis convenirent, qui cum hoc solutionem debitorum hereditariorum promississet, patebit nullam hic extensionem inveniri beneficii restitutionis, sed iure etiam communi, ex lege Plaetoria, fideiusfori debuisse exceptionem doli concedi ex sua persona, cum causa promissionis a minore herede factae, esset sublata per

restitutionem contra aditionem hereditatis, et dolo igitur faceret, qui contra aequitatem naturalem fideiusforem conveniret; longe enim diversus est hic casus, quam si fideiusfor v. g. emptioni a minore factae accessisset, nunc enim salva causa contractus, minor obligationi suae subduci poterat, ut fideiusfor tamen adhuc obligaretur, sed si minor tamquam heres contraxisset, et restitutione contra aditionem hereditatis, qualitatem heredis amitteret, ut conseretur nullos creditores habuisse, non tantum ipsi, sed fideiusfori etiam ex sua persona, exceptio doli contra obligationem ex hoc contractu competere debuit, quamvis non specialiter contra hunc contractum esset restitutus. — Accipiat igitur in casu *d. l. 2. d. l. 89*, exceptionem doli fideiusforibus iure communi competiisse, tamquam necessaria sequela restitutionis contra aditionem hereditatis, minori concessae, sed ulterius progreditur *Averanius*, *l. l. c. 8*, qui insuper putat, eos ipso iure fuisse liberatos quod cum ex contextu earum legum non pateat (1), sed multum faciat ad intelligendam vim

(1) Imo contextus potius negantium sententiae favet, quum non doceatur fideiusfores *liberari*, uti v. g. in *l. 14. §. 6. 8. ff. quod metus causa*, sed tantum iis *subveniri*.

vim et naturam restitutionis, necessarium omnino videtur, ut in argumenta Averanii inquiramus. Scilicet cum plurimae leges doceant, fideiusforis obligationem subsistere non posse sine principali, qua sublata ipso iure cadant quae sequuntur (vid. *l. 6. ff. de V. O. l. 46. l. 56. pr. l. 60. ff. de Fidei. l. 43. ff. de Solut. l. 178. de R. I.*), sufficiat tamen ad accesforiam obligationem sustinendam, ut adsit naturalis obligatio principalis (*l. 16. § 3. 4. ff. de Fidei. l. 7. in f. ff. Iud. solv.*), hinc quaerit Averanius, quatenam obligatio, post restitutionem minoris, huic adhuc incumbat, ut inde concludere posset, quando fideiusforia obligatio simul cum principali ipso iure extinguere debeat. Putat itaque in casu *l. 2. et l. 89. citat.*, minorem ne naturaliter quidem obligatum fuisse, qui non contraxisset si heres non fuisset, nec civiliter, quoniam restitutio sustulisset civilem eius obligationem (1), debuisse igitur restituto minorem ipso iure liberari fideiussores, sed rursus cavendum omnino est, ne per indistinctam notionem naturalis obligationis, in perversam in-

(1) Ita Averanius sua auctoritate, vellem tamen probavisset, per restitutionem minoris, eum civili obligatione liberari quod non exinde sequitur, quod eius obligatio omni civili effectu destituatur.

incidamus doctrinam, quamvis enim iure ordinario, Romani fideiusforiam obligationem tali obligationi inniti voluerint, quae saltem exceptionem adversario concedat, nemo tamen non videt ratione minorum aliud obtemperare, cum obligationes fideiusforum, a minoribus datorum, subsistere possint etiam si minor subductus esset obligationi principali, ut nec actio, nec exceptio in eum competeret. Sed an igitur dicendum est fideiusforis obligationem semper ipso iure tolli per restitutionem minoris, si nec huic moralis amplius obligatio incumbat? Mihi non ita videtur, nec Romanos incerto plerumque moralis obligationis fundamento, accessorias superstruxisse, sed potius dicendum videtur, eos huius imputationis in minore nullam rationem habuisse, cum si hanc doctrinam admitteremus, dicendum esset beneficium minoris ad fideiusforem maiorem extendi, cui liberatio contingeret, propterea quod minor per restitutionem naturali illa, et civili obligatione principali liberaretur, quod non tantum rationi sed etiam Iuri Romano contrarium esse, iam ex praecedentibus patere videtur. Praeterea leges illae si, uti diximus, exceptionem tantum fideiusforibus concedant, commodum omnino sensum habent, atqui ipso iure illos liberatos non fuisse exinde satis probatur, quod licet minoris obli-

**obligatio**, quam ex promissione debita hereditaria solvendi, suscepit effectu esset destituta, fideiusfori tamen (cuius obligationem sustinere potest causa iuris honorarii *V o o r d a*, *Interp. lib. 1. c. 20.*), mere civilis saltem obligatio ex stipulatione debuit incumbere, nequaquam enim Romanis propositum fuit per restitutionem beneficium concedere, quod causae cohaereat, sed tantum emendare damna, quae minores lubrico aetatis paterentur; quod si verum est, uti dubitari nequit, cumque ex modo allatis constare videatur, Romanos nullam extensionem eius beneficii admisisse, imo curavisse, ne consortes minorum maiores, extra necessitatem ex eo lucrum caperent, ita decidere nunc posse mihi videor quaestionem illam, quam supra ventilavi, ut dicendum sit nec singularia quae minori dolo laeso conceduntur, ad fideiusforem extendi, sed dari quidem huic exceptionem doli ex sua persona, mere civilem tamen obligationem etiam post restitutionem minoris principaliter obligati illi incumbere, nec posse eum contra dolosum adversarium minoris restitutionem petere, nisi modo ordinario, id est cum probatione doli, intra biennium, et si laesio duorum aureorum summam excedat, quae aliter non posset emendari.

Recte igitur in *l. 95. § 3. ff. de Solut. resti-*

stitutionis beneficium dicitur propria et personalis defensio, quamvis enim ad heredem, minoris personam induentem (1) transeat, omnes tamen alii effectus ex gestis minorum, ad ipsos non pertinentes, et quibus ipsi non laederentur, aequè sustinentur in quantum fieri posset, ac si nulla restitutio intervenisset, cuius causam nemo non videt, cum soli tantum minori subveniendum esset, nec in praeiudicium aliorum civium emendari deberent damna, quae maiores sua culpa per minores paterentur, id est sine laesione. Sed hinc quaerere quis posset, quare igitur Praetor exceptiones illas admiserit, de quibus modo vidimus et quare non omni in casu solius minoris damna emendaverit? Hac de re constare potest, si ad potestatem magistratuum apud Romanos attendamus; scilicet Praetor licet minores subducere posset obligationibus suis sive ex contractu, sive ex aditione hereditatis, aequè ac v. g. dato beneficio abstinendi suum heredem omnibus obligationibus

(1) Heres tamen minoris quadriennium tantum habet, ad restitutionem ex persona defuncti petendam, quamvis ipsi defuncto plus temporis superfuisset, si in vita mansisset, l. 5. § ult. *Cod. de Temp. in int. rest.* et in herede infantis singulare est, quod restitutionem impetrare nequeat, contra omisam a tutore defuncti hereditatis aditionem l. 18. § 3. *C. de Iur. del.*

tionibus hereditariis liberat, leges tamen et ius civile evertere nequit, nec obligationes iure civili validas ipso iure nullas facere, quasi nullus contractus vel aliud factum obligatorium intervenisset. Hinc igitur I°. sequitur, si minor recte contractum inivisset damnosum, in cuius securitatem fideiusforem dedisset, potuisse quidem Praetorem vim effectuum civilium, ex tali contractu, favore minorum v. g. tollere in foro, sed factum infectum fieri nequit, adeoque nisi fideiusfor etiam personali tali defensione liberetur, eius ratione omnes effectus stipulationis salvi manent. II°. Vero inde sequitur, Praetorem non potuisse effectus civiles beneficii semel praestiti prohibere. Patet igitur non amplius de peculio conveniri potuisse patrem restituto filiofamilias contra obligationem suam; nec fideiusfori minoris defensoris, ex stipulatione iudicatum solvi, aut minoris heredis, ex promissione solvendi debita hereditaria, obligato exceptionem doli denegare potuit Praetor, si per restitutionem minoris contra defensionem susceptam, aut contra hereditatis aditionem, causa obligationis a fideiusfore contractae esset sublata, sed tantum abest, quin his casibus ipso iure liberati fuerint fideiusfores, ut potius dicendum videatur talem liberationem ne ipsi quidem minori ex restitutione competiisse, qui  
enim



enim semel heres sit semper heres manet l. 88. ff. de Hered. inst., nec ex eo quod restitutio minoris aliquando consistat, in deneganda adversario actione (l. 27. § 1. ff. de Minor.), probatur, ita ipso iure adversario periisse his agendi, quod Praetor prohibere non potuit; hoc igitur si verum est, etiam post restitutionem, mere civilem adhuc obligationem ipsi minori (et proinde multo magis consorti) incumbisse, sed cuius effectus Praetor, tamquam Iurisdictioni praepositus, in foro prohibeat, de fundamento constat, quo innitantur obligationes accessoriae, etiam post restitutionem minoris contra obligationem principalem, et quod igitur in morali imputatione minoris non est quaerendum.

Atque sic quidem pro instituto nostro et pro virium tenuitate, etiam hanc commentationis partem absolvimus, cui igitur finem imponimus cum iam satis constare videatur, de emendatione eorum quae, summo iure valida, minores lubrico aetatis laederent. —

Nunc ad vos me verto, Viri Clarissimi, quorum iudicio hanc qualemcunque disputationem submitto. Sitis benevoli orō; nec offendant vitia tum ordinis, tum stili, haud aliena a scribendi artis parum perito, nec profecto mirabor si haud praetermittenda hic illic omiserim

in